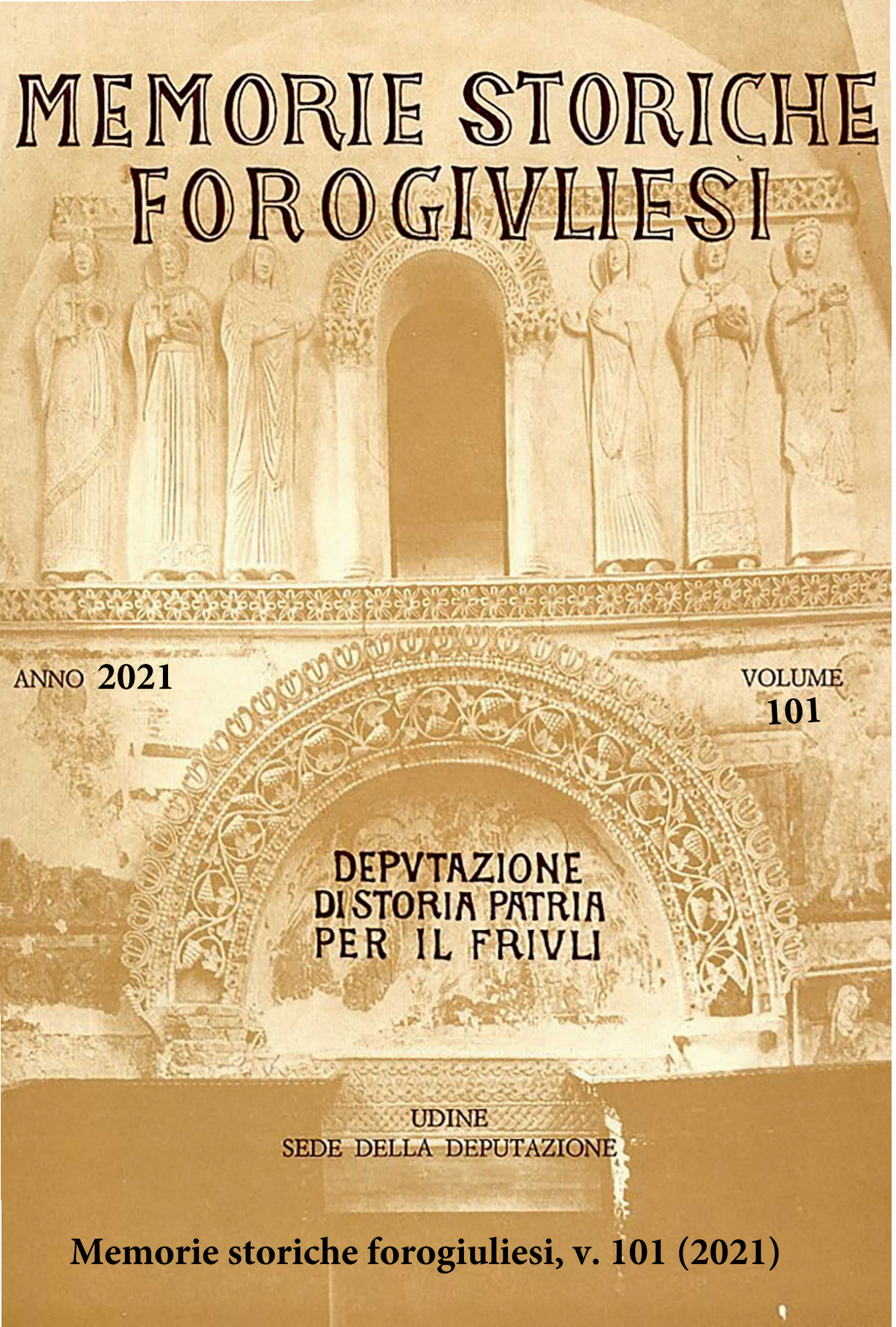


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a church facade. At the top, there is a row of seven standing statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. In the lower half, a large, ornate archway is visible, containing a faded mural. The text is overlaid on this image.

ANNO 2021

VOLUME
101

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 101 (2021)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 101 (2021)

Nelle grazie del sovrano: processi di nobilitazione nel patriarcato di Aquileia nel sec. 14. / Elisabetta Scarton

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [13]-59

Il pittore Biagio Cestari da San Giovanni di Casarsa a Osoppo / Vieri Dei Rossi

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [61]-98

Rappresentanza e mediazione tra poteri nei Paesi asburgici : il consigliere di Stato Antonio Rabatta (1659-1741) / Federico Vidic

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [99]-142

Un periodo poco conosciuto della vita di Ercole Partenopeo tra Aiello e Cormons / Stefano Perini

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [143]-154

Le fortificazioni austriache del settore Carinziano : progetti e impiego bellico / Leonardo Malatesta

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [155]-228

La cultura dei nobili di confine : le biblioteche di Niccolò e Raimondo Della Torre Valsassina / Lorenzo Di Lenardo

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [231]-266

Giulio Quaglio a Gradisca e a Gorizia / Giuseppe Bergamini

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [267]-283

R. Peressini, Vice et nomine dictae ecclesiae. Le pergamene dell'archivio parrocchiale di Spilimbergo (1284-1766), Pordenone, Accademia San Marco, 2021 ... [recensione] / Andrea Romano

Memorie storiche forogiuliesi, vol. 101 (2021), p. [287]-289

NELLE GRAZIE DEL SOVRANO: PROCESSI DI NOBILITAZIONE NEL PATRIARCATO DI AQUILEIA NEL SEC. XIV

Elisabetta Scarton

1. Tante domande, poche risposte, diversi dubbi

Argomento di questo saggio sono le concessioni elargite da Carlo IV ai membri del notabilato patriarcale. Si tratta di un capitolo di una ricerca più vasta sulle modalità della distinzione sociale nel Friuli bassomedievale, un tema a cui mi sto dedican-

La maggior parte dei mss posseduti dalla biblioteca civica di Udine è digitalizzata e disponibile on-line all'indirizzo <<https://www.sbh.it/manoscritti-web/>>; per facilitare il lettore abbiamo indicato anche il numero del fotogramma dei documenti cui abbiamo fatto riferimento. Nel corso del saggio sono state usate le seguenti abbreviazioni e sigle archivistiche:

ACAU = Archivio della Curia arcivescovile di Udine

ACDB = Archivio Claricini Dornpacher, Bottenicco di Moimacco (Cividale)

AF = Archivio Formentini, Castello di S. Floriano del Collio (GO)

ASU, ANA = Archivio di Stato di Udine, Archivio notarile antico

DSF = Documenti Storici Friulani

BCC, Fondo d'Orlandi = Biblioteca civica di Cividale, Fondo Lorenzo d'Orlandi

BCS, Linzi = Biblioteca Civica di Spilimbergo, Fondo Linzi

BCU, ACU, Annales = Biblioteca Civica di Udine, Archivum civitatis Utini, Annales. Del Torso, GN = Del Torso, Genealogie nobiliari. FJ = Fondo Joppi
FP = Fondo principale

BNM, Latini = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, ms. Latini

MSF = Memorie Storiche Forogiuliesi

DBI = Dizionario biografico degli Italiani

NL1 = Nuovo Liruti. 1. Il Medioevo, Dizionario biografico dei Friulani, a cura di C. SCALON, Udine 2006, 2 voll., anche on-line all'indirizzo <<https://www.dizionariobiograficodefriulani.it/>>

NL2 = Nuovo Liruti. 2. L'Età veneta, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, 3 voll., anche on-line all'indirizzo <<https://www.dizionariobiograficodefriulani.it/>>

RI, VIII = J. F. BÖHMER, Regesta Imperii VIII, Kaiser Karlo IV (1346-1378), Innsbruck 1877.

RI, VIII, Add. = A. HUBER, Additamentum primum ad J.F. Böhmmer, Regesta imperii VIII, Kaiser Karl IV (1346-1378), Innsbruck 1889.

RIS² = Rerum Italicarum Scriptores, nuova serie

do da diversi anni⁽¹⁾. Non mi risulta che sia mai stata compiuta una ricognizione sistematica dei beneficiari, delle date e delle tipologie delle concessioni dei sovrani. Manca, del resto, uno studio complessivo sulle aristocrazie⁽²⁾. Quali furono in questa terra le modalità di formazione e accesso a un gruppo qualificabile come aristocratico? A fine Duecento la preminenza spettava alle famiglie castellane e a pochissime d'origine urbana⁽³⁾; la platea, sia a Udine sia a Cividale

⁽¹⁾ E. SCARTON, *L'amministrazione civica nel Trecento*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli 2012, pp. 307-340; EAD., *Società e ricchezza nella Cividale del basso Medioevo*, in *Tabulae pictae. Pectenelle e cantinelle a Cividale fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di M. d'Arcano Grattoni, Milano 2013, pp. 24-36 + Appendici I e II, pp. 196-203; EAD., *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, «Nuova Rivista Storica», CII/2 (2018), pp. 611-636; EAD., *Un medico, uno speziale e un notaio. I primi Claricini, da Bologna al Patriarcato di Aquileia*, in *I De Claricini Dornpacher in Friuli. La storia, la villa di Moimacco, i cinquant'anni della fondazione*, a cura di L. Cargnelutti, O. Cernoia, A. Zannini, Udine 2021 pp. 23-33.

⁽²⁾ Alcuni diplomi emanati da Carlo IV sono editi in J. C. LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti & Lipsiae, vol. II (1726), in particolare: il titolo di conti palatini al piacentino Ludovico da Rizzolo nel 1368 (coll. 1475-78); ai Fieschi nel 1369 (coll. 2461-64) e ai Guercioni di Pisa nel 1376 (coll. 221-24); la dignità di possedere feudi ai Malaspina nel 1355 (coll. 257-58) e agli Scarampi nel 1369 (coll. 507-10). A queste si può aggiungere un privilegio di immunità concesso al piacentino Antonino de' Sordi nel 1376 (coll. 1479-80). Altre investiture da parte di Carlo IV sono in J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874, in particolare nel 1355 il titolo di conte palatino al pisano Rainerio di Betto di Lanfranco *Chichuli* (n. 520, pp. 534-36) e al milanese Arasino Aliprandi, coi fratelli e il nipote (n. 521, pp. 536-37); nello stesso anno Bartolo da Sassoferato fu nominato consigliere e familiare e ottenne il privilegio di legittimare i suoi studenti a Perugia (nn. 522 e 523, pp. 537-38); nel 1357 Fentio Albertini da Prato ottenne per sé ed eredi la facoltà di legittimare, nominare dottori in diritto civile e notai (n. 524, pp. 539-541); nel 1358 sono i numerosi *De Regnis* a ottenere la dignità di conti palatini (n. 525, pp. 541-43); nel 1367 la stessa è concessa al parmense Pietro Fornasari (n. 526, pp. 543-45); nel 1369 l'imperatore conferì il diritto di legittimare e nominare giudici e notai al maggiore di turno tra gli Anziani del Comune di Lucca (n. 527, pp. 545-46); lo stesso fece nel 1376 nei confronti di Battista *de Marzaxio* nella diocesi di Luni (n. 528, pp. 546-48). Sulla concessione a Francesco Petrarca del 1357 cfr. F. BIANCHI, *Il conte palatino Francesco Petrarca e una legittimazione del 1373*, «Archivio Storico Italiano», 175/4 (2017), pp. 633-646. V. anche R. PIATTOLI, *Miscellanea diplomatica IV*, «Archivio Storico Pratese», LI (1975), pp. 79-122, con l'edizione di sette docc.: nomina a conte palatino di Rainerio da Agnano (n. 1 del 5.IV.1355), di Ricciardo q. Lazzaro dei Cancellieri da Pistoia (n. 4 del 14.IX.1367), di Baldassarre di Simone degli Obriachi (n. 5 del 1.VI.1369), di Francesco Giuliani da Padova (n. 6 dell'11.VIII.1369 emanato a Udine) e infine di Bennone del Bene e figli (n. 7 del 12.IV.1378).

⁽³⁾ A Cividale, per esempio, le famiglie che tra i loro membri contavano dei *miles* a inizio Trecento erano solo due, De Portis e Boiani: E. SCARTON, *I secoli centrali: frammenti di un mosaico*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 77-109: 81-83. A Gemona, come nelle altre terre, un'élite autoctona emerge alla metà del Trecento, una volta che le presenze forestiere, soprattutto fiorentine, hanno esaurito la loro spinta, si sono assestate o in qualche caso ritirate: E. MINIATI, *Gemona nel Basso Medioevo. Territorio, economia, società*, Udine 2020, pp. 321-322.

le, si era progressivamente allargata nel secolo successivo, passando attraverso dinamiche note, quali la partecipazione a uffici pubblici o l'ingresso nelle clientele (per esempio di un capitolo o di un ente assistenziale), l'esercizio di professioni qualificanti e la buona disponibilità di denaro e beni fondiari, fino al condurre una vita *more nobilium*⁽⁴⁾, ma anche, come vedremo, una serie di riconoscimenti da parte di autorità "esterne", diverse dai presuli di Aquileia. Il ritorno degli imperatori sulla scena italica (i Lussemburgo) rappresentò un'ottima *chance* e, nel vuoto di potere tra un imperatore e l'altro, più di qualcuno guardò pure alla Serenissima⁽⁵⁾.

La prima domanda che ci poniamo è chi sia stato beneficiario, di quale privilegio o immunità e per quale motivo. Poiché i diplomi in genere usano e replicano un formulario molto generale, l'ultimo dettaglio non è affatto di rapida soluzione.

La seconda questione riguarda la tradizione. Spesso questi diplomi non sono pervenuti in originale, ma il loro contenuto è accessibile attraverso copie tarde o comunque non coeve, o riferito qua e là nella bibliografia, quasi sempre rinviando all'erudizione di età moderna. Qui scatta il dubbio maggiore, ovvero che tali atti siano realmente esistiti, o non siano piuttosto stati "inventati" e millantati dai discendenti di quei beneficiari per dare lustro ulteriore alle loro famiglie, magari in momenti di debolezza politica, oppure quando la dinastia necessitava di un supporto di visibilità.

La terza riguarda le modalità di emanazione. Non tutti i diplomi furono dettati in occasione di una discesa imperiale in Italia. Alcuni di essi, pur rivolti a membri delle aristocrazie della Penisola, furono rilasciati in località tedesche oppure in città e terre lontane dal patriarcato; questo induce a chiederci, per esempio, se i destinatari si fossero recati essi stessi presso la corte imperiale o se la stessero seguendo durante gli spostamenti, magari in veste di funzionari pubblici o ambasciatori dei rispettivi signori e governi, e lì si fossero anche guadagnati alcuni riconoscimenti personali. È il caso illustre occorso per esempio a Francesco Pe-

⁽⁴⁾ Segnaliamo, a titolo di esempio, il testamento del 2.II.1371 di un notevole udinese, Nicolussio q. Federico Orbitti *de castro Utini* che chiese «honorifice seppelliri cum equis et armis, iuxta more nobilium»: BCU, *FJ*, 697/III (fotogramma 199).

⁽⁵⁾ È il caso noto dei Savorgnan e dei Manin che nel 1385, a distanza un mese gli uni dagli altri, ottennero il titolo di *cives veneziani*: SCARTON, *Ritorno al passato*, p. 616.

trarca, che nel 1357 ottenne il titolo di conte palatino dopo una missione diplomatica a Praga, per conto dei Visconti⁽⁶⁾. Per restare nel patriarcato, sono solo quattro i diplomi emanati a Udine e rivolti alle aristocrazie locali; se Odorico Susanna ottenne il suo a Lucca e gli Arcoloniani a Belluno, la maggior parte dei privilegi fu concessa quando Carlo si trovava a nord delle Alpi.

Una quarta domanda è relativa ai vantaggi che ne derivavano all'imperatore. Qui i diplomi sono totalmente silenti o comunque usano, ancora una volta, formule alquanto generiche. Il fatto che per l'autorità che li concedeva emanare questi privilegi non avesse costi (tranne quelli risibili di cancelleria), suggerisce un loro uso anche relativamente massiccio e infatti la storiografia ricorda come nel 1468, in occasione di un viaggio in Italia, Federico III abbia trascorso una intera giornata a Ferrara a nobilitare con un'ottantina di titoli e privilegi chiunque, previo compenso monetario⁽⁷⁾. A fronte di un flusso di denaro in entrata nelle sempre esigenti casse imperiali, Carlo IV, Sigismondo di Lussemburgo e Federico III distribuirono titoli di vario genere e natura a chi poteva permetterselo. Se i Visconti nel 1395, i Gonzaga nel 1433 e gli Este nel 1452 ambivano direttamente al titolo comitale, ducale e marchionale – che garantiva loro vantaggi assai più importanti dell'esborso versato per “comprarsi” la patente –, una miriade di altri protagonisti del notabilato peninsulare cercò a propria volta di accostarsi all'imperatore per ottenere visibilità e per cambiare il proprio *status* e quello dei discendenti attraverso atti di legittimazione accompagnati da qualche epiteto più o meno glorioso e più o meno vantaggioso.

Quest'ultimo aspetto è strettamente connesso alla quinta e ultima domanda che ci poniamo in questa sede, ovvero: ammeso che i diplomi siano stati concessi, e la persona o la famiglia e i suoi discendenti fossero davvero entrati in possesso di una lettera patente più o meno ornata di miniature, monogrammi, stemmi e sigilli, quale uso ne fece? Poté essere sfruttata o rimase solo una pergamena nel cassetto, destinata a essere riesumata di tanto in tanto per lucrare denaro o per millantare qualche con-

⁽⁶⁾ Cfr. BIANCHI, *Il conte palatino*, p. 633.

⁽⁷⁾ Cfr. L. SIMEONI, *Le signorie*, Milano 1950, vol. I, p. 379.

tatto altolocato e a volte pure titoli mai realmente concessi⁽⁸⁾? Il numero relativamente elevato di titoli distribuiti ai membri dell'élite del patriarcato di Aquileia e delle terre limitrofe (contea di Gorizia e Cadore) dalla metà del Trecento, durante il regno di Carlo IV, consente di indagare i nodi critici appena rilevati e abbozzare alcune risposte. Il rapporto di questo sovrano con il Friuli patriarcale non può dirsi lo stesso che egli ebbe con le altre signorie peninsulari. La regione patriarcale, su cui sin dal 1077 i presuli di Aquileia esercitavano anche i poteri temporali, era sempre stata un ponte tra i territori germanici e l'Italia⁽⁹⁾. Essa era, di fatto, una *enclave* tedesca sul suolo italiano⁽¹⁰⁾; non è un caso che ancora alla metà del Quattrocento, quando papa Pio II manifestò l'intenzione di convocare un concilio (ottobre 1458), ipotizzando come sedi Mantova o Udine, qualcuno in curia vociferasse che era da preferire la città lombarda, perché «parea che andando sua sanctità ad Udine la andasse fuori de Italia, et che mai la non fosse per ritornare più a Roma»⁽¹¹⁾.

Alla metà del Trecento il legame friulano con il mondo tedesco era se possibile ancor più solido: dal 22 ottobre 1350, dopo la morte violenta del francese Bertrando di Saint Geniés, il nuovo

⁽⁸⁾ Ne è un esempio il privilegio emanato a Costanza il 28 gennaio 1418 dall'imperatore Sigismondo e rivolto a due fratelli cividalesi, Ermanno e Francesco Claricini. Esso, oggi conservato a Brno (CZ) presso la Moravská Galerie, *Sammlung der angewandten Kunst*, inv. 20272, assegnava ai figli e discendenti del notaio Nicolò lo stemma appartenuto alla nobile famiglia dei Dornpacher, perché lo esibissero in guerra, nei tornei e nelle giostre. In età moderna, per qualche motivo a noi sconosciuto, la famiglia ha finito con l'assumere anche il cognome tedesco citato nel diploma, e usarlo senza troppi scrupoli fino a che fu ufficialmente riconosciuto sia dal Regno d'Italia sia, in seguito, dalla Repubblica. La vicenda è ricostruita in un saggio in corso di stampa: E. SCARTON, *Le strane avventure di un cognome. I Claricini Dornpacher e due diplomi imperiali*. Sul predicato Dornpacher e il suo riconoscimento cfr. L. CARGNELUTTI, *Una famiglia nel Friuli di età moderna*, in *I De Claricini Dornpacher*, pp. 34-47: 38; v. anche *Riconoscimenti di predicati italiani e di titoli nobiliari pontifici nella Repubblica italiana*, a cura di W. Pagnotta, Roma 1997, p. 87. Il bellissimo diploma miniato è visibile on-line all'indirizzo <https://www.monasterium.net/mom/IlluminierteUrkunden/1418-01-28_Bruenn-Brno/charte?_lang=ita> [ultima consultazione 20 maggio 2022].

⁽⁹⁾ E. SCARTON, *Il Patriarcato di Aquileia: una storia "sbagliata"*, in *Cultura in Friuli III*, a cura di M. Venier e G. Zanello, nella sezione *Città della spada, città della strada. Udine fra Medioevo e età contemporanea*, a cura di M. A. d'Aronco, Udine 2017, pp. 619-638.

⁽¹⁰⁾ Non dobbiamo dimenticare che fino alla metà del sec. XIII, quando era stato eletto Gregorio da Montelongo, tutti i presuli erano stati rigorosamente tedeschi. Sul primo patriarca italiano cfr. il profilo curato da M.P. ALBERZONI per il DBI, 59 (2002).

⁽¹¹⁾ *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia, IV, Pio II (7 agosto 1458-22 gennaio 1459)*, a cura di A. SANTILLI, Roma 2021, n. 187, p. 268.

patriarca scelto per sedere sull'instabile cattedra aquileiese era Niccolò di Lussemburgo, fratellastro del re di Boemia⁽¹²⁾. Se, come ha rilevato Fabio Cusin, «secondo i piani di Carlo IV, i domini patriarchini dell'Italia nord-orientale avrebbero dovuto formare una speciale unità politica quale tramite fra i paesi danubiani e l'Italia»⁽¹³⁾, il legame parentale tra il nuovo presule e il futuro imperatore era un'ottima base di partenza. Complice la presenza del congiunto, ma anche dopo la scomparsa di questi (1358), Carlo fu spesso in Friuli, sia di passaggio sia per qualche breve soggiorno. In quelle occasioni – e non solo – il sovrano ebbe modo di manifestare la sua munificenza verso il patriarcato in generale o le singole terre⁽¹⁴⁾ e verso diversi membri del notabilato locale. L'imperatore ebbe altresì modo di sfruttare la propria posizione per ottenere vantaggi personali; non parliamo solo degli aiuti e alleanze in campo politico e militare, ma anche di altre occasioni, come quando, per esempio, gli fu concesso di smembrare un antico manoscritto e tenere per sé alcuni fascicoli del cosiddetto Vangelo di S. Marco⁽¹⁵⁾.

⁽¹²⁾ Su Niccolò di Lussemburgo cfr. la voce curata da A. TILATTI per il DBI, 78 (2013); dello stesso autore v. anche il profilo *Saint-Geniès (di) Bertrando* in NL1, pp. 765-774.

⁽¹³⁾ F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977, p. 46.

⁽¹⁴⁾ Un esempio concreto è l'emanazione di un privilegio dato a Praga il 1° agosto 1353 con cui Carlo IV istituì a Cividale uno *Studium generale tam in artibus quam in utroque iure* (copia dell'atto, sec. XVI, in BCC, *Fondo D'Orlandi*, 24/16). Sicuramente la mediazione del fratello patriarca si fece sentire, perché sappiamo che tutti i tentativi precedenti non erano andati a buon fine, da quello fatto a inizio Trecento, quando il presule era Ottobono de' Razzi, a quelli del 1339/44 in cui i presuli e i podestà del comune sulle sponde del Natisone si erano strenuamente impegnati per ottenere lo stesso diritto da parte del pontefice: G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, nn. 3166, 3207, 3211, 3219. Sulla *pietas* dell'imperatore, ma anche per esempio sul suo «lasciarsi “comprare” con una somma ingente per ritrattare il giudizio di morte contro il figlio decenne di un discendente di Castruccio» Castracani v. M. BAUCH, *La pietà dell'imperatore come strumento del potere: Carlo IV a Lucca e Pisa*, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 47 (2018), pp. 23-57: 44.

⁽¹⁵⁾ Scritto nel VI sec., l'Evangelario forogiuliese è oggi conservato presso il MANC di Cividale (cod. CXXXVIII). Nella convinzione che il vangelo di Marco fosse autografo – motivo per cui il codice era particolarmente venerato – col beneplacito del fratello patriarca Niccolò di Lussemburgo, e a costo di *lacrymarum fluentium precio*, nel 1354 l'imperatore chiese e ottenne due fascicoli che portò con sé e che ora sono infatti conservati a Praga; la parte rimanente del vangelo marciano fu invece portata a Venezia nel 1420 come bottino di guerra dopo la conquista del patriarcato. Per le suppliche di Carlo v. la voce *Lussemburgo (di) Nicolò* curata da G. SCHWEDLER per il NL1, pp. 512-517. Il codice cividalese si può sfogliare on-line al seguente indirizzo: <https://www.librideipatriarchi.it/libri/evangelario-forogiuliese/>, dove si trovano anche indicazioni sull'ampia bibliografia di riferimento. Un ricordo dello smembramento e donazione del codice fu stilato nel novembre del 1357: BCU, *FP*, 899/37 (fotogramma 350).

N.	DATA	TIPOLOGIA DI BENEFICIO	BENEFICIARIO/I	O (originale) - C (opia) Ed(izione) - registro in RI
1	Trento, 10.VI.1347	Capitanato di Agordo e Zoldo (BL)	Giacomo AVOSCANO	Ed. PILONI RI VIII 324
2	Belluno, 17.VI.1347	Diritto di ricevere feudi	Leonardo di Nicolò e Francesco Benvenuto detto <i>Fanto ARCOLONIANI</i> (Udine)	C BIANCHI 3376 RI VIII Add. 6463
3	Budweis, 2.IV.1351	Diritto di ricevere feudi	Nicolò e Daniele q. Giacomo Cramis (Gemona)	C BIANCHI 3715 RI VIII Add. 6665
4	Praga, 1° VIII.1353	Diritto di ricevere feudi	Giovanni, Leonardo e Nicolò FORMENTINI (Cividale)	O membr. in AF RI VIII Add. 6709
5	<i>Lombardia</i> inizio 1355	Nomina a cavaliere	Simone DI VALVASONE	<i>Cronaca di Valvasone</i>
6	Roma, 5.IV.1355	Nomina a cavaliere	Walterpertoldo DI SPILIMBERGO Ulrico DI CUCAGNA Francesco SAVORGNAN Pagano SAVORGNAN	<i>Cronaca di Spilimbergo</i>
7	Mělník, 20.XII.1357	Diploma di nobiltà e diritto di ricevere feudi	Giovanni, Nicolò e Leonardo q. Simone FORMENTINI (Cividale)	C cart. autent. in AF C BIANCHI 4071 RI VIII Add. 6948
8	Mělník, 20.XII.1357	Diploma di nobiltà e diritto di ricevere feudi	Francesco, Andrea e Giacomo figli del q. Marco detto <i>Pepai</i> (Pordenone)	C BIANCHI 4072
9	Norimberga, 15.I.1362	Conti palatini	Ulrico e Schinella DI CUCAGNA (Cividale)	RI VIII 3812
10	Norimberga, 14.II.1362	Conti palatini	Francesco di Federico SAVORGNAN (Udine)	Copie cart. del 1397 e 1622 in ASU, DSF e ASU, <i>Savorgnan Moro</i> RI VIII Add. 7076

N.	DATA	TIPOLOGIA DI BENEFICIO	BENEFICIARIO/I	O(riginale) - C(optia) Ed(izione) - regesto in RI
11	Praga, 5.IX.1363	Diritto di ricevere feudi	Rainoldo da Udine coi figli *** e Nicolò (Udine)	C BIANCHI 4409 RI VIII Add. 7112
12	Praga, 24.X.1365	Diritto di ricevere feudi	Lazzaro medico e Giovanni detto <i>Zani</i> , fratelli, figli q. Martino <i>Claudi</i> e Martino q. Giacomo DEL TORSO loro nipote (Udine)	O membr. in ASU, <i>Mantica</i> , XXI Ed. ZANUTTO RI VIII Add. 7186
13	<i>Ruesberg</i> ,IX.1367	Diritto di ricevere feudi	Antonio DA RABATTA (Gorizia)	Ed. Joppi
14	Udine, 1° V.1368	Diritto di ricevere feudi	Nicolò notaio detto <i>Cholosis</i> e suo fratello Paolo drappiere DE CLARICINI (Cividale)	O membr. in ACDB Ed. SCARTON RI VIII Add. 7272
15	<i>Ante</i> 28.X.1369	Conte palatino	Nicolussio notaio da Udine q. Giacomo da Sammardenchia (Udine)	C membr. parz. in BCU, <i>FP</i> , 1227/II
16	Lucca, 8.II.1369	Conte palatino	Odorico Susanna (Udine)	RI VIII Add. 7278
17	Udine, 12.VIII.1369	Conti palatini	Azzolino, Elia, Paolo e Bonino di Gubertino da Cremona GUBERTINI (Udine)	C BIANCHI 4575 RI VIII Add. 7290
18	Udine, 12.VIII.1369	Legittimazione di 4 figli naturali	Andrea, Margherita, Giovanna e Caterina di Gaspare q. Baldassarre da Venzone	C membr. del 1395 in BCC, <i>Fondo d'Orlandi</i>
19	Udine, 13.VIII.1369	Conte palatino	Giacomo di Francesco q. Engerlino da Venzone	O membr. in BNM, <i>Latini</i> , XVI RI VIII Add. 7291

Tab. 1 - Privilegi e concessioni di Carlo IV ai membri del notabilato del patriarcato di Aquileia, della contea di Gorizia e del Cadore.

Nella tabella 1 abbiamo raccolto le varie concessioni, evidenziando le diverse tipologie e la distribuzione nel tempo. Quelle su cui ci concentreremo ora sono proprio le diverse prerogative conferite da Carlo IV a signori di castello e aristocrazie cittadine friulane.

Come si può vedere, in poco più di vent'anni il sovrano ebbe modo in svariate occasioni di gratificare diversi membri dell'*élite* patriarchina e alcuni personaggi ancora piuttosto oscuri. Inizieremo dal livello più elevato, ovvero dalla concessione del titolo di conte palatino.

2. La nomina a conti palatini e l'esercizio delle prerogative connesse

Tra le dignità conferite dai sovrani, quella di conte palatino nel bassomedioevo era ormai «un semplice attestato di benemerenza, di poco superiore a una onoreficenza», ma i suoi risvolti pratici erano interessanti. Chi la deteneva godeva di una serie di prerogative di un certo rilievo (dall'esenzione dalle tasse, dazi e gabelle nei territori dell'impero alla possibilità di creare e investire notai e giudici ordinari, dal sancire adozioni e assegnare tutori, fino al legittimare figli naturali) che, se ben sfruttate, potevano rappresentare un importante cespite di entrate. Per mettersi in vista e ottenere simili riconoscimenti, molti singoli e famiglie non esitarono ad avvalersi delle loro cariche ufficiali, della mediazione di qualche dignitario di corte e a sborsare cifre che possiamo immaginare non trascurabili. C'era pure chi, ancor peggio, si procurava un falso diploma e con esso si arricchiva «lasciando lungo le strade del suo giro torme di notai analfabeti o quasi»⁽¹⁶⁾. Non crediamo sia questo il caso dei membri del notabilato friulano di cui ci occupiamo qui, ma è evidente che proprio per la loro posizione sociale e professionale essi disponevano di liquidità con cui oliare l'ingranaggio che muoveva la concessione e la cancelleria imperiale.

⁽¹⁶⁾ Le citazioni sono di PIATTOLI, *Miscellanea diplomatica*, p. 83. L'autore ha individuato una famiglia, quella dei Venerosi, che tra fine Due e inizio Trecento ebbe una intensa e remunerativa attività di creazione di notai, sfruttando il falso titolo di conti palatini (pp. 83-84).

La ricognizione documentaria e bibliografica ha restituito sei attestazioni di privilegi, cinque dei quali elargiti tra 1362 e 1369 ai membri di tre famiglie dell'aristocrazia castellana (Savorgnan e Cucagna) e cittadina (Gubertini), a un enigmatico abitante di Venzone e a due notai udinesi, tra cui il celebre cancelliere patriarcale Odorico Susanna⁽¹⁷⁾.

Cominciamo da quest'ultimo, che è anche il caso più dubbio. Di esso non ci sono prove documentarie, ma solo rimandi bibliografici, tutti facenti capo alle note di un erudito udinese del sec. XVIII. Nelle *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Gian Giuseppe Liruti scrisse infatti che nel 1369 il notaio ebbe occasione grazie ai «maneggi pubblici» di farsi conoscere dall'imperatore Carlo IV, «il quale volle dargli un attestato della stima non ordinaria che avea per lui, coll'onorarlo della dignità di conte palatino, con diploma l'anno 1369». Il testo continua rilevando che questa prestigiosa dignità era stata concessa solo a «tre o quattro altre famiglie nobili in Friuli»⁽¹⁸⁾. Odorico, che conobbe e fu al servizio di almeno quattro diversi presuli – Nicolò di Lussemburgo († 1358), Ludovico della Torre († 1365), Marquardo di Randeck († 1381) e Filippo di Alençon († 1387) – ebbe sicuramente modo di avvicinarsi al re di Boemia e di mettersi in evidenza proprio in funzione del suo ruolo di cancelliere patriarcale. Secondo le indicazioni dei *Regesta imperii*, il privilegio sarebbe stato emanato a Lucca l'8 febbraio 1369, ma le informazioni in nostro possesso si fermano qui⁽¹⁹⁾. In un manoscritto inedito di apografi, trascritti dallo stesso Liruti, si trovano riassunti i nomi di coloro che si fregiavano del titolo di conte palatino per disposizione di Carlo IV: subito dopo il ricordo della concessione fatta a Francesco Savorgnan, sono men-

⁽¹⁷⁾ Morto nel 1390, Odorico di Andrea Susanna fu un rilevante protagonista del suo tempo, attivo presso la curia patriarcale dove, tra le varie imprese, compilò il *The-saurus Ecclesiae Aquileiensis*: cfr. il profilo curato da L. CASELLA per il NL1, pp. 805-809.

⁽¹⁸⁾ G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, tomo I, Venezia 1760, pp. 297-298. Liruti, che nei suoi *Apographa* ha dato notizia di questo tipo di documenti, li ha regestati e in alcuni casi parzialmente trascritti, per quanto riguarda il cancelliere ha scritto solo: «Eodem privilegio comitum palatinorum cum eadem auctoritate insigniti fuerunt eodem Carolo IV domini de Susannis, anno 1369»; v. BCU, FP, 873A, doc. 513 (fotogramma 485).

⁽¹⁹⁾ RI, VIII, Add., p. 757 (n. 7278) rimanda a una citazione di Joppi che avrebbe visto un atto del sec. XV (a oggi non individuato) nell'archivio notarile di Udine.

zionate quelle a Odorico e ai Gubertini⁽²⁰⁾ e su questi labili indizi si è basata tutta la storiografia successiva. Quel che sappiamo è che tra febbraio e giugno del 1368 l'imperatore, che tornava da Roma, si fermò a Lucca. Immaginiamo che nel suo seguito vi fosse una delegazione patriarcale, di cui non conosciamo tutti i protagonisti, perché fin dai primissimi giorni nella città toscana, Carlo si dedicò a questioni "friulane": una, la vedremo tra poco, è il versamento di 250 fiorini d'oro ai Cucagna⁽²¹⁾, l'altra è la nomina a conte palatino del cancelliere patriarcale. Entrambe le notizie sono derivate da noterelle di Vincenzo Joppi – un erudito friulano che ha lasciato alla biblioteca civica, a lui intitolata, una massa enorme di documentazione, originale e in copia –, ma fino a qui non siamo riusciti a fare progressi nella ricerca e individuare l'atto che ebbe per protagonista Odorico di Andrea Susanna.

La pratica di concedere diplomi e benemerenze era diffusa e distribuita nel tempo, senza logiche precise. Come vedremo tra poco, nei circa quindici giorni trascorsi nel patriarcato, Carlo IV emanò diplomi e favori pressoché a getto continuo e non deputò a questo tipo di attività, per esempio, una giornata particolare. Giunto in nave a Marano lagunare il 28 luglio 1369, di ritorno dal lungo viaggio lungo la Penisola, l'imperatore si trattenne per un paio di settimane tra Udine e Cividale⁽²²⁾. L'11 agosto a

⁽²⁰⁾ BCU, *FP*, 873A, doc. 513 (fotogramma 485). Rileviamo come in questa rassegna manchino i Cucagna, Nicolussio di Giacomo da Sammardenchia e Giacomo di Francesco da Venzone.

⁽²¹⁾ RI, VIII, Add., p. 757 (n. 7276). Il patriarca Marquardo era vicario imperiale per la Toscana ed è quindi altamente probabile che Odorico, come suo cancelliere, facesse parte del corteo di queste due grandi personalità.

⁽²²⁾ Sul viaggio in Friuli di Carlo IV cfr. G. PIRCHAN, *Italien und Kaiser Karl IV in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, 2 voll., Praga 1930, pp. 433-434, ed E. WIDDER, *Itinerar und politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV südlich der Alpen*, Vienna 1993, pp. 355-357. Sull'ingresso a Udine cfr. le note di spesa copiate dal Fabrizi dagli antichi quaderni dei camerari del comune oggi perduti: BCU, *FP*, 883, *ad annum*: «1369. Die vigesimo secundo mensis jullii, expendit quos dedit predictus camerarius [...] quando domini Franciscus et Paganus da Savorgnano iverunt et equitaverunt Maranum cum tantis equis quantis in Utino habere potuit oviam domino imperatori et domine imperatrici quando venerunt de Lombardia». Secondo la testimonianza del notaio Odorico da Cividale, il 28 luglio Carlo fece il suo ingresso a Cividale attraverso la porta del ponte, oggi ponte del Diavolo; qui il giorno successivo col suo piccolo seguito si godette festeggiamenti solenni. Cfr. RI, VIII, Add., p. 759 (n. 7289), e una noterella di J.G. VON ZAHN (*Zum Itinerar Karl's IV*, «Anzeiger für Kunde der Deutschen Vorzeit», 6 (giugno 1877), coll. 169-200: 192): «Anno Domini MCCCCLXVIII, die sabbati XXVIII julii serenissimus

Udine nominò conte palatino un padovano residente a Verona, Francesco Giuliani⁽²³⁾; il giorno successivo analogo titolo fu conferito ai Gubertini, una famiglia di origini lombarde ormai radicata a Udine⁽²⁴⁾.

Nei suoi regesti, Antonio Battistella segnalò l'esistenza del privilegio dei Gubertini tra gli atti del notaio Bartolomeo Lovaria, ma quelle carte oggi sono perse e del diploma finora abbiamo individuato solo una copia ottocentesca di mano di Giuseppe Bianchi, insieme alle citazioni sparse nelle raccolte degli eruditi⁽²⁵⁾. Azzolino, Elia, Paolo e Bonino di Gubertino da Cremona – destinatari insieme ai loro eredi del prestigioso titolo – si erano messi in evidenza in varie occasioni e in particolare l'anno prima, quando Carlo IV aveva soggiornato per circa una settimana a Udine⁽²⁶⁾. I primi due fratelli, insigni giuristi, erano assai noti

dominus Carolus romanorum imperator, rex Boemie, applicuit Civitatem hanc [Civitatem Austrie, ossia Cividale del Friuli] per portam pontis cum paucis gentibus et non honorabiliter sicut decet. Cum quo fuit etiam dominus noster patriarcha Marquardus; et in crastinum fuerunt sub domo comunis conzationes et tripudia intuentes. Hoc autem fuit tempore quo Veneti obsidebant civitatem Tergesti». Il 30 luglio l'imperatore era a Udine, dove emanò un diploma con cui conceva a Marquardo diecimila fiorini a titolo di risarcimento per i danni patiti e le spese sostenute a favore dell'impero: l'originale è conservato in ACAU, *Pergamene capitolari*, III, n. 89.

⁽²³⁾ Il diploma conferito ai Giuliani è ricordato in PIATTOLI, *Miscellanea*, n. 6, p. 118.

⁽²⁴⁾ Sui Gubertini v. M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008, p. 138. Il padre dei beneficiari era un mercante lombardo e non il noto cancelliere patriarcale Gubertino di Ressonado da Novate († 1359), del quale è attestata una floridissima attività: v. il profilo curato da G. BRUNETTIN per il NL1, pp. 470-473. Cfr. soprattutto le poderose edizioni documentarie di G. BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Udine 2001; ID., *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale conservati presso la Guarneriana di San Daniele del Friuli (1335, 1337, 1340-1341, 1342)*, San Daniele del Friuli 2004; e F. DE VITT, *Gubertino da Novate e i patriarchi di Aquileia. Protocolli e registri notarili 1328-1358*, 2 voll., Roma-Udine 2022.

⁽²⁵⁾ A. BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli*, Milano 1911, p. 63, n. 386: «1369, agosto [s.g.]. Carlo IV crea conti palatini e cavalieri aurati i fratelli Gubertini di Udine, dottori Azzolino ed Elia, Paolo e Bonino». Nel documento trascritto dallo stesso BIANCHI (BCU, FP, 899/43, n. 4575, dal fotogramma 120) si legge: «Datum Utini, anno Domini millesimo tercentesimo sexagesimo nono, indictione septima, secundus idus augusti» [ultima consultazione 3 maggio 2022]. Il privilegio dei Gubertini è ricordato da F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. V (1342-1387), Udine 1865, p. 256; BIANCHI, *Indice dei documenti*, n. 4575, p. 145; PIRCHAN, *Italien*, p. 434; RI, VIII, Add., p. 759 (n. 7290).

⁽²⁶⁾ Nel 1368, quando Carlo soggiornò a Udine per una settimana, i Gubertini furono protagonisti, anche nell'ospitalità: nelle case di Azzolino, Paolo ed Elia c'erano stalli per oltre venti cavalli e, stando alle previsioni, nelle loro abitazioni doveva soggiornare il cancelliere patriarcale, per lasciare la sua residenza, sul colle del castello, al vescovo

in città per l'impegno politico e diplomatico, come pure per il ruolo avuto nel 1366 da Azzolino nella stesura delle *Constitutiones patriae Foriulii* e in seguito da Elia, nel valutare alcune revisioni fatte a questo importante regolamento voluto dal patriarca Marquardo. Come anticipato, le motivazioni che inducevano il sovrano a dotare i sudditi di tali riconoscimenti nei diplomi sono sempre assai generiche e il caso dei Gubertini non fa eccezione. È un formulario tanto magniloquente quanto vago, che si ripete privilegio dopo privilegio ad attestare quella benignità del sovrano che tutto muove «sic a coruscante splendore imperialis solii nobilitates alie velut a sole radii prodeunt» e premia qualità e virtù altrettanto solide ma indefinite: «Vestram circumspectionis industriam et virtuose fidei erga nos et ipsum imperium devotam constantiam quibus in conspectu cesareo claruistis».

Con l'inchiostro che assegnava a lui e ai fratelli il titolo ancora fresco sulla pergamena, il giusperito Azzolino Gubertini fu chiamato a far parte del corteo che doveva scortare l'imperatore nel suo viaggio di rientro. Insieme ad altri due Udinesi il 12 agosto ricevette dal camerario del comune 70 ducati per recarsi a Villach, dove, alla presenza di Carlo, si sarebbe discussa la pace tra il presule Marquardo di Randeck e i duchi d'Austria⁽²⁷⁾. In

di Augusta. Paolo Gubertini era tra coloro che reggevano il baldacchino imperiale: C. GRIGGIO, *Petrarca a Udine nel 1368*, «Studi petrarcheschi», 20 (2007), pp. 1-56: 24-25, 33, 49 e L. ZANUTTO, *Carlo IV di Lussemburgo e Francesco Petrarca a Udine nel 1368*, Udine 1904, pp. 34, 38, 44. I profili biografici di Elia e Azzolino Gubertini sono stati curati da V. MASUTTI per il NL1, pp. 463-468.

⁽²⁷⁾ Il camerario del comune di Udine così registrò la spesa: «1369. Die duodecimo mensis augusti expendidit predictus camerarius [...] nobilibus dominis Azolino legum doctore et milicie decorato, Salono de Savorgnan et discreto Hectori notario [Miulite] electis ambaxiatoribus dicte communitatis Utini et destinatis Viglachum cum domino imperatore et patriarcha aquilegensi cum ambaxiata ad tractandum pacem et concordiam inter dominum nostrum patriarcham totiusque patriam ex parte una et dominos duces Austrie ex parte altera, ducatos boni auri et iusti ponderis septuaginta, in ratione sexagintasex ducatos aquilegenses pro singulo ducato, marchas denariorum vigintiocto, fortiones denarios tres et denarios viginti» (BCU, FP, 883; *ad annum*). La decisione era stata presa nel consiglio del comune del 12 agosto, in cui Francesco Savorgnan aveva chiesto di individuare due rappresentanti «elligendis pro ambasaria comunis Utini mittendis usque ad Viglachum ad sociandum dominum imperatorem et dominum patriarcham [...] ad tractandum concordium cum domino duce Austrie [...]»; *deliberatum fuit quod super predictis mittantur domini Azulinus legum doctor et Selonus de Savorgnano ac discretus ser Hector notarius q. Odorici Miulite, quibus dari debeat ad expendendum pro duodecim equis*» (BCU, ACU, *Annales*, IV, f. 394v; ultima consultazione 26 maggio 2022).

quegli anni la situazione a nord-est era tesa: sull'area, e in particolare su alcuni centri come Trieste, o i vescovadi di Belluno e Feltre, si concentravano le mire degli Asburgo, di Venezia, dei Carraresi e dello stesso presule di Aquileia⁽²⁸⁾.

Sempre il 12 agosto, e sempre a Udine, Carlo ricevette altre suppliche cui diede risposta. Tra esse conosciamo quella del «circumspectus vir Gaspar, filius quondam bone memorie ser Baldissar de Venzone», il quale, presentatosi all'imperatore *flexis genibus*, chiese e ottenne la legittimazione di quattro suoi figli naturali (Andrea, Margherita, Giovanna e Caterina) avuti da Francesca del q. Enrico da Moggio⁽²⁹⁾. È possibile che richieste di questo tipo, o comunque "minori" rispetto alla nomina a conte palatino, fossero piuttosto frequenti, nondimeno le testimonianze giunte fino a noi, e soprattutto i documenti, sono assai rari.

Il 13 agosto, e ancora a Udine, Carlo nominò un altro conte palatino. A beneficiarne fu Giacomo di Francesco di Engerlino, un cittadino di Venzone poco attestato nel notarile, anche se evidentemente era un personaggio in vista, oltre che in possesso di requisiti e denari sufficienti per aspirare all'ambito titolo⁽³⁰⁾.

⁽²⁸⁾ Sulle vicende cfr. CUSIN, *Il confine orientale*, pp. 72-79.

⁽²⁹⁾ Copia pergamenea del documento, vergata dal notaio Odorico di Martino da Spilimbergo l'8 febbraio 1395 a Venzone, nella stufa dello stesso Gaspare, è oggi conservata presso la BCC, *Fondo d'Orlandi*, 3/30. In essa è trascritto l'atto imperiale, con accurata descrizione dell'originale e del sigillo (*bullā*) pendente fissato con cordone serico giallo. Non sono emerse grandi notizie sulla figura di questo beneficiario e sulla sua professione. *Gasparino q. Balthesar* è protagonista sempre a Venzone in alcuni atti notarili di fine Trecento come fideiussore, procuratore, prestatore ma anche debitore: ASU, *Comune di Venzone*, b. 2, fasc. 9, ff. 7v-8r (25.X.1389); ASU, *ANA*, 10717, ff. 44v-45r (8.VI.1393), 50rv (26.VI.1393). Ammesso che si tratti ancora della stessa persona, magari in là con gli anni, appare il 25.V.1413 come luogotenente del capitano di Venzone (ivi, ff. 62v-65r).

⁽³⁰⁾ La pergamena è conservata in una raccolta di autografi di Giusto Fontanini oggi in BNM, *Latini*, XIV, 102, n. 532; essa presenta diversi fori e lacerazioni, alcuni dei quali compromettono la lettura; non vi è traccia del sigillo, ma presenta il monogramma di Carlo. Il documento è citato in *Archiv für Kunde österreichischer geschichts-Quellen*, Vienna 1857, vol. 18, p. 439, e in RI, VIII, Add., p. 759 (n. 7291). Nel notarile della piccola terra murata di Venzone compaiono piuttosto spesso il padre (che risulta defunto dopo il 5.II.1352) e un fratello del nostro, tale Domenico q. Francesco Hengerlino, protagonisti tra 1350 e 1356 di vari atti, tra cui vertenze, mutui e compravendite. Domenico era probabilmente un uomo d'arme: emergono tracce di un suo soggiorno "militare" a Mantova e nel corso del 1356 recuperò certe sue armi da un oste trevigiano: ASU, *ANA*, 2229, imbreviatura del notaio Alessio, 1349-50 (ff. 14r-v, 44rv); imbreviatura del 1351-52 (ff. 15rv, 29r, 40r, 74v, 82r); imbreviatura del 1354-55 (17v-18r per l'esperienza

C'è un velo di mistero anche intorno a Nicolussio da Udine, figlio del *dominus* Giacomo da Sammardenchia (una piccola località a sud-ovest di Udine). Il suo diploma non è tra quelli citati dalla bibliografia su Carlo IV, ma il fatto che Nicolussio lo abbia usato il 28 ottobre 1369 (data che segna il termine *ante quem* circa la nomina a conte) – col sovrano vivente e da poco transitato dal Friuli – induce a credere che fosse tutt'altro che un falso. Nicolussio era un notaio, oltre che avvocato in curia patriarcale; la sua attività è attestata almeno tra il 1360 e il 1376 nelle note di un suo collega, Pietro dell'Oca da Reggio Emilia⁽³¹⁾. Ed è lo stesso Pietro dell'Oca a rogare l'atto di legittimazione che ha permesso di sapere che anche Nicolussio era stato nominato conte palatino. A Cividale in quell'autunno del 1369, presenti una folta schiera di canonici di Aquileia, prete Leonardo da Artegna chiese e ottenne la grazia del riconoscimento del figlio Nicolò.

Nicolutus comes, prefatorum presbiteri Leonardi et Nicolai eius filii, supplicatione audita et gratiose recepta [...], auctoritate serenissimi principis et domini Karoli quarti divina faventie clementia romanum imperatoris semper augusti et Boemie regis, qua in hac parte fungebatur, prout de huiusmodi auctoritate prefati domini imperatoris privilegio eius sigillo magno cere albe ad filum sirici pendenti [...] legitimavit⁽³²⁾.

Come si vede, non è dato di capire a quando risalisse il privilegio: potrebbe anche essere stato rilasciato appena un paio di mesi prima, in occasione appunto del passaggio dell'imperatore dal Friuli. In questo particolare caso, solo la lettura di una pergamena a prima vista relativa a un atto di legittimazione ha svelato una prestigiosa nomina imperiale di cui la storiografia non era a conoscenza.

Mantovana e 22r); imbreviatura del 1355-56 (f. 9r per le armi). Giacomo figura una sola volta, il 14 agosto 1359, mentre incassa parte di un credito di 43 lire di denaro da due fratelli di Villach (ivi, imbreviatura del 1355-56, f. 9r).

⁽³¹⁾ L. GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375). Con un frammento del notaio Pietro da Fosdinovo (1375-1376)*, Roma-Udine 2006, *ad vocem*, ma in part. docc. 28, 106, 146 e 262.

⁽³²⁾ BCU, *FP*, 1227/II, n. 208. Sulla plica della pergamena rimane solo una parte del cordone intrecciato rossastro, a cui era appeso il sigillo.

I primi a essere insigniti del titolo di conte palatino nel 1362 erano stati i membri di due importanti famiglie castellane: i Cucagna e i Savorgnan. Abbiamo tenuto questi diplomi per ultimi perché di essi non abbiamo individuato l'originale, ma di nuovo alcune copie e citazioni che testimoniano l'uso che quelle famiglie fecero del privilegio loro assegnato.

I Savorgnan, una famiglia proveniente dall'omonima località e castello nella zona collinare a nord-est di Udine, senza troppi timori possono essere definiti i signori della maggiore tra le terre friulane. Un ramo era attivo anche a Cividale, ma è quello inurbato a Udine nel Trecento a mostrare tutto il suo potenziale. Attivissimi in politica – almeno un membro della famiglia è sempre presente nei consigli del comune, dove in sua assenza le decisioni vengono semplicemente rimandate – e fedeli vassalli del presule di turno, la loro capacità di governo si vede soprattutto durante le fasi di sedevacanza, quando, col titolo di capitano, tengono saldamente le redini della patria del Friuli⁽³³⁾.

I motivi e i momenti che permisero a Francesco di Federico di accostarsi all'imperatore sono sicuramente molti e quindi, ancora una volta, il nostro desiderio di conoscere tutti i retroscena è deluso. È però quasi certo che il *miles* avesse ottenuto personalmente il "suo trofeo" – emanato a Norimberga il 14 febbraio 1362 – nel corso di una prolungata missione presso l'imperatore e presso i duchi d'Austria⁽³⁴⁾. Sappiamo infatti da alcune note di spesa dei camerari del comune di Udine che già dalla fine dell'anno precedente Francesco Savorgnan era con il patriarca Ludovico della Torre alla corte di Carlo IV⁽³⁵⁾. In que-

⁽³³⁾ A dispetto della nomea che li circonda, i Savorgnan delle origini non sono ancora stati fatti oggetto di uno studio approfondito; per la fine del Medioevo e l'età moderna cfr. L. CASELLA, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere*, Roma 2003. V. inoltre il catalogo della mostra *I Savorgnan e la patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984.

⁽³⁴⁾ Il privilegio è ricordato in RI, VIII, Add., p. 738 (n. 7076).

⁽³⁵⁾ Il 17 dicembre 1361 il camerario del comune di Udine diede alcuni denari a tale «Parusito cursori qui fuit missus in Boemiam ad dominos nostros patriarcham et Franciscum militem de Savorgnano, portanti littera ex parte communis». Il 2 giugno 1362 lo stesso camerario diede alcuni denari ad *Anzilio*, familiare del Savorgnan, «qui fuit missus ad expendendum cum militie terre Utini Aquilegiam pro una nocte quando iverunt obviam domino patriarche quando fuit reversus de Theotonica terra» (BCU, *FP*, 883, *ad annum*). Il Savorgnan tornò nel patriarcato già nei primi giorni di marzo. La cronaca di Spilimbergo registra il suo ritorno, insieme a Simone (di Cucagna Valvasone),

gli anni Rodolfo IV d'Asburgo stava conducendo una politica particolarmente aggressiva nei confronti dei territori patriarcali. Oltre ai due centri di Venzone e Chiusa – che erano strategici per il flusso di uomini e merci da e verso nord, e che già erano controllati dagli Asburgo da quasi un decennio (1350) – i duchi d'Austria, anche con la complicità di alcuni grandi feudatari friulani, tra cui il conte di Gorizia, intendevano prendere il controllo sull'intero asse che dalla Carinzia portava a Venezia. Per evitare che la regione patriarcale finisse con l'essere assorbita e cancellata, Ludovico della Torre si recò personalmente a Vienna con l'idea di raggiungere un accordo, ma qui fu imprigionato e costretto a sottoscrivere patti durissimi⁽³⁶⁾. Se i Savorgnan erano sostenitori del presule, non siamo certi che lo stesso, almeno in quel frangente storico, possa dirsi dei Cucagna, che ottennero il medesimo diploma un mese prima. Era infatti da un ramo di questa famiglia castellana che si era generata, a fine Duecento, la stirpe che ora deteneva il castello di Spilimbergo e che in questa vicenda, insieme ai da Prata e ai di Strassoldo, militava a favore della casa d'Austria⁽³⁷⁾. È assodato però che un Cucagna – mem-

nella prima metà di marzo del 1362. «Post dies paucos [post 2-ante 14 marzo] reversi sunt dominus Franciscus de Savorgnano et dominus Symon de Cucanea de Valvasono in Forum Iulii, qui clam recesserunt de Vienna sine voluntate ducis»: *Chronicon Spilimbergense. Note storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, a cura di M. D'Angelo, Sequels 1998, rubrica 80.

⁽³⁶⁾ Una lettera di istruzioni data nell'ottobre del 1361 dal comune di Udine ai suoi ambasciatori inviati al re di Ungheria per convincerlo a intervenire nella delicata vertenza tra il presule di Aquileia e il duca d'Austria è conservata in copia nella silloge di documenti raccolti da Giuseppe BIANCHI in BCU, *FP*, 899/39, n. 4294. Si tratta di un promemoria particolarmente lungo e dettagliato (14 facciate) a uso dei rappresentanti del comune e del patriarca, che ricostruisce le relazioni degli ultimi anni, inserendo anche brani in discorso diretto. Il promemoria è edito in J. VON ZHAN, *Austro friulana*, Vienna 1877, n. 130, pp. 146-161. Su queste vicende cfr. anche la voce sul patriarca Ludovico della Torre curata da F. DE VITT per il NLI, pp. 842-848, e i documenti rogati da uno dei notai patriarcali, editi da L. GIANNI: *Fragmenta disiecta di Gaudiolo da San Vito al Tagliamento scriba patriarcale (1360-1378)*, Roma-Udine 2010, in particolare i nn. 47, 58, 79, 91, 95 e 101.

⁽³⁷⁾ Una genealogia della famiglia è ricostruita da L. FRANGIPANE, *Genealogia Freschi dei signori di Cucagna per concessione di Carlo IV nel XVI anno di suo regno e VII del suo impero creati conti del sacro lateranense palazzo: dalle genealogie Joppi con aggiunte d'altre fonti*, Udine 1911, tav. 1, dove il solo a fregiarsi del titolo è Schinella di Gerardo, qualificato anche come capitano generale delle milizie patriarcali nel 1360. Da suo figlio Francesco, detto Fresco, si formò il ramo dei Freschi di Cucagna. La famiglia, molto solida e ramificata, nel bassomedioevo aveva eretto diversi fortilizi strategici nell'area del

bro del ramo insediato a Valvasone a fine XIII sec. – tra 1361 e 1362 era stato in missione in terra tedesca con il Savorgnan, come attesta una cronaca locale coeva⁽³⁸⁾.

Non abbiamo evidenze sui meriti che permisero ai Cucagna e ai Savorgnan di ottenere l'ambito titolo, ma sappiamo che sfruttarono le prerogative che quel privilegio conferiva loro. In almeno tre momenti diversi i discendenti di Francesco Savorgnan estrassero il diploma imperiale e lo fecero valere in altrettanti casi di legittimazione di figli naturali. La prima volta a noi nota fu a Gemona l'8 settembre 1397 quando il notaio, Nicolusso q. Domenico *Cuculusii* da Santa Maria la Longa, abitante a Udine, ebbe tra le mani il privilegio di Carlo IV. Lo descrisse e lo copiò nell'atto di legittimazione di Giacomo di Sandro da Firenze⁽³⁹⁾. Quasi un secolo più tardi, il 12 gennaio 1495 a beneficiarne fu Rusolino di Giovanni abitante a Fagagna, figlio del maestro di grammatica Giovanni da Spilimbergo⁽⁴⁰⁾, mentre la terza legitti-

cividalese, i castelli di Partistagno e quelli "gemelli" di Zucco e Cucagna, con il borgo di Faedis. Dal 1293 erano anche titolari del castello di Valvasone, sulla sponda destra del Tagliamento, e controllavano la terra di Spilimbergo.

⁽³⁸⁾ *Chronicon Spilimbergense*, rubrica 80 (v. *supra* nota 35).

⁽³⁹⁾ L'atto di legittimazione del 1397, con inserta la copia del diploma del 1362, è in ASU, *DSF*, I, 49, sec. XV. A metà Trecento a Cividale erano attivi due personaggi qualificati come Sandro da Firenze, in particolare un Sandro di Facino, di professione speciale (che però morì nel 1383, quindi non può essere lui quello presente dieci anni più tardi), e un Sandro di Giovanni: B. FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 111-170: 158. Due copie cartacee del solo diploma, vergate in età moderna, sono in ASU, *Savorgnan Moro*, b. 2; una di esse (ex 134) risale al 1622, copiata *ex alio exemplo sub signo et nomine egregii viri Antoni q. Matthiussi de Utino* ed è autenticata dal notaio Giuseppe Contarini; il secondo esemplare (ex 133) è molto danneggiato lungo i margini e parte del contenuto è illeggibile.

⁽⁴⁰⁾ Segnaliamo che DI MANZANO (*Annali*, V, p. 198) fornisce una datazione erronea. L'erudito, che disse di aver attinto a una pergamena n. 131 nel codice diplomatico del prof. Pirona (ms. a oggi non individuato), regestò in questo modo la concessione ai Savorgnan e l'utilizzo del privilegio: «1362, domenica 13 febbraio. Carlo IV imperatore eleva con privilegio di questa data i Savorgnano a conti palatini [...] e nel giorno stesso essi legittimano Rosolino di Giovanni da Spilimbergo». Come abbiamo visto il diploma è del 15 febbraio (*XVI kalende marcii*) e il maestro Giovanni da Spilimbergo nacque nel 1370 (quindi non si poteva legittimare un suo figlio nel 1362!). Sul maestro Giovanni da Spilimbergo cfr. la voce curata da L. CASARSA per il NL2, pp. 1280-1288, dove però non si accenna a questo figlio naturale. Un altro errore materiale è negli *Apographa* del Liruti, che rimanda al doc. 583, quando invece trattasi del 683. Cfr. BCU, *FP*, 873b (al fotogramma 48) e BCU, *FP*, 939 (*Indice del diplomatario friulano*, al fotogramma 156). Il numero 683 è quello del regesto che appare in BCU, *FP*, 873A (fotogramma 660).

mazione a noi nota ebbe luogo il 18 gennaio 1499 a beneficio di Giacomo di Giovanni di Francesco de *Galluciis* da Cividale⁽⁴¹⁾.

Il privilegio dei Cucagna non è stato finora reperito, né in copia né in originale, e questo ci priva di alcune certezze, visto che l'erudizione, come abbiamo dimostrato poco fa, non è sempre affidabile nel trasmetterne notizia. Francesco di Manzano, che nella seconda metà del sec. XIX diceva di aver visto la pergamena in possesso del conte di Zucco, fissò la data della concessione al 14 gennaio 1362⁽⁴²⁾. Nell'*Indice del diplomatario friulano* si legge: «14 gen. 1362. Cucanei legitimant, vi privilegii Caroli IV imperatoris, Antonium a Croceis et plures de Ronconis»⁽⁴³⁾. Negli *Apographa* di Gian Giacomo Liruti, che a propria volta attinse da una raccolta di atti dell'erudito Giusto Fontanini († 1736) a oggi non individuata, il quadro cambia, come pure la data, benché di poco:

Adest quoque ibidem in instrumentis Fontaninis, tomo III, pag. 177, privilegium simile comitis palatini lateranensis concessum ad eodem Karolo IV imperatore nobilibus Ulrico et Schenello militibus, fratribus de Cucanea, in Nuremberg anno 1362, indictione XV, die 18^o kalende februarii regnorum anno XVI, imperii VII, in cuius vigore Simon q. nobilis ser Jacobi de Cucanea legitimat Antonium filium naturalem egregi ser Matthei q. ser Antonii a Crociis de Utino, instrumento acto Utini in burgo Aquileie in sala domus spectabilis doctoris domini Nicolai Gulliolo, presentibus magistro Petro de Curtona speciaro, anno 1504, indictione VII, die veneris 14^o iunii et rogato manu supradicti Johannis Francisci Filitini notari et cancelleri comunis Utini. Item ibidem pag. 129 adest legitimationis Hectori Galasii, Antoni Federici, Johannis Carli, Sabastiani Barnabovis et Pidrusio fratrum, filiorum naturalium Jacobi de Ronchonis canonici

⁽⁴¹⁾ A fare la concessione del 1495 fu Urbano Savorgnan, in presenza del notaio Giovan Francesco q. Francesco Filitini. La memoria degli atti di legittimazione di fine Quattrocento è tra i regesti del ms BCU, *FP*, 873A, n. 683 (fotogramma 660).

⁽⁴²⁾ DI MANZANO, *Annali*, V, p. 198, citando la «Pergamena del conte E. di Zucco, n. 462 vol. V nel suo Arch. in Udine. Cod. dipl. prof. Pirona». Non è chiaro né quale sia stata la sorte dell'archivio privato né quale sia il codice diplomatico del prof. Giulio Pirona († 1895).

⁽⁴³⁾ BCU, *FP*, 939 (fotogramma 156).

aquilegensis, facta a Fresco q. nobilis militis domini Schenelli de Cucanea comitis palatini, Utini, anno 1414, indictione VII^a, die ultimo octobris, manu Antoni notari Utinensis⁽⁴⁴⁾.

I primi elementi utili sono il *datum* – il privilegio fu emanato a Norimberga il 15 gennaio 1362 (*die 18^o kalende februarii*), un mese prima di quello conferito ai Savorgnan – e i destinatari: esso è rivolto a Ulrico e Schinella da Cucagna e ai loro discendenti⁽⁴⁵⁾. In secondo luogo questo regesto permette di cogliere che anche la famiglia castellana sfruttò i poteri conferiti da Carlo IV per legittimare figli naturali. Lo fecero sicuramente una prima volta nel 1414, quando un figlio dello stesso Schinella, Fresco, riconobbe i natali di cinque fratelli nati dal canonico aquileiese Giacomo Ronconi⁽⁴⁶⁾. Un secondo utilizzo del diploma risale al 1504, quando Simone di Giacomo da Cucagna legittimò Antonio di ser Matteo q. Antonio dalle Croci⁽⁴⁷⁾.

Per concludere questa prima parte, rileviamo alcuni elementi che meritano di essere sottolineati:

- il reperimento degli originali non è sempre possibile e la dispersione documentaria, unita alle spesso generiche indicazioni archivistiche fornite degli eruditi, non favorisce l'individuazione dei pezzi;
- l'erudizione in alcuni casi è di grande aiuto nel fornire informazioni e ricostruire almeno parte del quadro (come per i Cucagna appena visti), ma a volte rischia di generare errori

⁽⁴⁴⁾ BCU, FP, 873 A (fotogramma 660). Non si è riusciti, fino a qui, a individuare gli atti di legittimazione del 1504 e del 1414, in cui presumibilmente vi è la copia del diploma regio.

⁽⁴⁵⁾ Il necrologio del *nobilis domini Schinele de Cuchanea* è registrato nell'obituario del convento francescano di Udine alla data del 28 luglio 1382: *San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire*, a cura di C. Scalon, Udine 2020, 2 voll., II (*Il libro degli anniversari*), p. 538. Un ricordo del documento, con data 15.1.1362 è in RI, VIII, p. 309 (n. 3812).

⁽⁴⁶⁾ Non abbiamo trovato tracce di questi 5 fratelli; un Giacomo Ronconi, forse un omonimo, morì il 9 novembre 1363: *San Francesco di Udine*, II, p. 593. Una vaga citazione del canonico appare nella voce *Bredi Pantaleone*, curata da V. MASUTTI per il NL1, pp. 174-176: 174

⁽⁴⁷⁾ Al momento non sono emerse tracce su questa famiglia e sui suoi membri.

- e fraintendimenti (come nel caso dei Savorgnan, dove si è indotti addirittura a credere che il diploma sia stato usato ancor prima di essere concesso!);
- allo stato attuale della ricerca pare che le famiglie friulane che godevano del titolo di conte palatino, con le sue ampie prerogative e i cespiti che ne potevano derivare, lo abbiano sfruttato in linea di massima solo per legittimare figli naturali e non, per esempio, per nominare giudici e notai⁽⁴⁸⁾. Rileviamo che in regione, peraltro, il notariato era particolarmente sviluppato – è del 1300 l’istituzione di una cattedra di “ars notarie” a Cividale, dove c’era pure una scuola *in utroque iure* che aveva raggiunto livelli di eccellenza nella prima metà dello stesso secolo – e risentiva molto positivamente degli influssi dei tanti illustri notai e giudici giunti qui da varie parti di Italia e d’Europa, richiamati dalla presenza della cattedra metropolitana⁽⁴⁹⁾. Non passa inosservato che in almeno tre occasioni una famiglia comitale di Pavesi immigrata nel patriarcato, i da Lomello, si avvalese del suo antico titolo per nominare notai⁽⁵⁰⁾. Una di queste nomine, per esempio, avvenne a Spilimbergo il 13 marzo 1363 (quindi quando sia i Cucagna sia i Savorgnan erano già conti palatini). In quella data Lorenzo di Giovanni di Lomello creò notaio Domenico detto *Pincirut*, figlio di Domenico detto *Meni* q. Mingutte da Spilimbergo⁽⁵¹⁾. Prima ancora, il 28 ottobre 1325, a Udine, Uberto q. Manfredo conte di Lomello aveva conferito il tabellionato a Guglielmo di ma-

⁽⁴⁸⁾ Sulle facoltà di legittimazione dei conti palatini v. TH. KUEHN, *Illegitimacy in Renaissance Florence*, University of Michigan Press, 2002, p. 53.

⁽⁴⁹⁾ Per un quadro generale cfr. S. BLANCATO, *I notai del Patriarcato d’Aquila. Uomini delle istituzioni patriarchine (seconda metà del XIII secolo)*, tesi di dottorato in Storia, Università di Udine, relatore prof. A. Tilatti; vedi inoltre G. BRUNETTIN, M. ZABBIA, *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d’Aquila. Prime ricerche (secc. XIII-XIV)*, in *I registri vescovili nell’Italia centro-settentrionale (secc. XIII-XV)*, Atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma 2003, pp. 327-372.

⁽⁵⁰⁾ Il titolo di conte palatino era stato concesso a Ottone di Lomello da Ottone III imperatore nella prima metà del sec. XI: cfr. il profilo biografico curato da S. MENZINGER per il DBI, 65 (2005). Sulla famiglia pavese cfr. B. DRAGONI, *Ancora sui conti palatini di Lomello*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 56 (1956), pp. 155-170. Non risulta indagata la presenza nel patriarcato, pure piuttosto duratura e attiva, di questo ramo della famiglia.

⁽⁵¹⁾ La pergamena originale è conservata in BCU, FJ, 697/I (fotogramma 103).

estro Alberto da Thiene⁽⁵²⁾. E nel marzo del 1305 era stato il conte Ferrarino di Lomello, in quel periodo capitano di Gemonia, a conferire «*oficium sive artem notariam*» a Frescobaldo di Giovanni di Corrado da Firenze⁽⁵³⁾.

3. Dei feudi e altre concessioni

Più o meno nello stesso lasso di tempo in cui si concentrano le emanazioni dei titoli di conte palatino, ve ne sono anche sette (tra 1347 e 1368) che conferiscono ai destinatari il diritto di essere investiti di feudi. Ci siamo già chiesti quale potesse essere l'utilità di un diploma di questo tipo, a questa altezza cronologica, e perdipiù in una regione come quella patriarcale, dove i presuli erano signori feudali, e come tali erano usi conferire e revocare beni e titoli con relativa frequenza⁽⁵⁴⁾. Ancora una volta non abbiamo le risposte, ma possiamo pensare all'utilità pratica e al fatto che una concessione imperiale fosse una patente da esibire con certo orgoglio, quindi una questione di *status*. Il caso dei Formentini, che analizzeremo tra poco, è eloquente perché, oltre al diploma di abilitazione ai feudi ottenuto nel 1353, ne ebbero un secondo, quattro anni più tardi, che conferiva loro anche una patente di nobiltà.

Mentre a ricevere la nomina di conti erano state famiglie castellane assai rinomate e di consolidata tradizione, i cui membri erano iscritti alla milizia, oltre che illustri esponenti del gruppo dei notai e giuristi (il solo per il quale non abbiamo indicazioni di sorta è quel Giacomo da Venzona), su una scala di valori la facoltà di ricevere feudi era su un piano inferiore e infatti, i destinatari di questo secondo tipo di concessione non appartenevano ad antichi lignaggi. Si trattava, nei loro casi, di famiglie che si stavano però imponendo con forza sulla scena politica ed econo-

⁽⁵²⁾ Il doc. è edito da M. CAMELI, *Registri e imbreviature di Meglioranza da Thiene. Notaio dei Patriarchi di Aquileia*, Roma-Udine 2009, n. 163, pp. 209-210. Con indicazione dell'anno 1326 è edito in G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Udine 1845, vol. II, n. 442, pp. 42-44 e citato in DI MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. IV (1311-1341), Udine 1862, p. 203.

⁽⁵³⁾ Cfr. BLANCATO, *I notai del Patriarcato*, pp. 379-380.

⁽⁵⁴⁾ SCARTON, *Le strane avventure*, in c.d.s.

mica proprio in quel torno di anni. Tre di esse erano di forestieri immigrati nel patriarcato tra Due e Trecento: i Da Rabatta da Firenze alla contea di Gorizia, i Claricini da Bologna a Cividale e i Del Torso da Milano a Udine. I Formentini erano cividalesi, i de Cramis di Gemona, mentre gli Arcoloniani facevano perno su Udine, come pure tale Rainoldo da Udine.

Di nuovo seguiamo la cronologia delle concessioni e cerchiamo, ove possibile, di vedere quale ruolo quei beneficiari avessero avuto in quel momento e in quel contesto. Iniziamo dal 1347 (è anche l'anno in cui, in settembre, Carlo divenne re di Boemia) e usciamo per un momento dai confini più stretti del patriarcato come lo intendiamo oggi. Nella testa del giovane margravio di Brandeburgo tutto l'arco alpino, da Tarvisio al Tirolo, era strategico e in quel periodo la sua politica tesa all'annessione fu particolarmente aggressiva⁽⁵⁵⁾. A Trento nel giugno del 1347 conferì a Giacomo Avoscano e ai suoi eredi i capitaneati di Agordo e Zoldo «cum omnibus iuribus, redditibus, emolumentis, pertinentiis et appendicibus, mero et mixto imperio ac gladii potestate»⁽⁵⁶⁾. Membro di un'importante famiglia che controllava diversi fortilizi strategici a presidio di altrettanti valli alpini, mentre il padre Guadagnino († 1336) si era allineato alla politica di Cangrande della Scala, suo figlio Giacomo non aveva esitato a cambiare partito. Era stato lui a guidare il lussemburghese nella cavalcata che nell'estate del 1337 gli aveva permesso di conquistare Belluno (luglio 1337) e Feltre (in agosto)⁽⁵⁷⁾. Dieci anni più tardi, con le due cittadine vescovili affidate a un suo capitano generale (il tirolese Engelmar von Villanders), i capitaneati limitanei di Zoldo e Cadore in mano a un suo fedelissimo e il Cadore assegnato al presule di Aquileia, Carlo IV aveva di fatto preso il controllo di un'ampia zona, piuttosto compatta, strategica sia per alcune materie prime (metalli, legname e pece), sia per la viabilità tra nord e sud, come pure per alcune vie di

⁽⁵⁵⁾ Cfr. E. WIDDER, *Itinerar und politik*, pp. 122-124.

⁽⁵⁶⁾ Il diploma è edito in G. PILONI, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607 (rist. an. Bologna, 2002), p. 157. Il regesto è in RI, VIII, p. 31 (n. 324).

⁽⁵⁷⁾ M. PERALE, *Dal Tardoantico all'età moderna*, in *Belluno. Storia di una provincia dolomitica*, 3 voll., a cura di P. Conte, Udine 2013; 2, *Dal Tardoantico al XVIII secolo*, pp. 9-121: 83

comunicazione trasversali, che permettevano per esempio di entrare in Friuli e, tenendosi a una buona latitudine, attraversare valli e passi alpini per giungere fino in Trentino, nel Vicentino e oltre, senza mai scendere verso la pianura⁽⁵⁸⁾.

Nel giugno del 1347, mentre si trovava a Belluno, Carlo emanò anche la più risalente tra le patenti note conferite ai membri del notabilato patriarcale: a riceverla furono gli Arcoloniani⁽⁵⁹⁾. Anche se essa è rivolta ai «dilectis fidelibus nostris Leonardo filio q. Nicolai Arcoloniani, nec non Francisco Benvenuto dicto Fanto, filio q. Johanni de Arcolonianis de Utino» è probabile che a impetrarla sia stato Leonardo di Nicolò e che abbia chiesto – come spesso accadeva – che fosse estesa ad altri membri della famiglia. Leonardo e Giovanni erano sicuramente stati nel Bellunese in quei mesi: erano tra gli uomini d'arme che avevano accompagnato il presule di Aquileia nell'impresa in Cadore⁽⁶⁰⁾. L'aiuto portato dal contingente friulano fruttò a Bertrando di Saint Geniès l'investitura di quello stesso territorio, fino allo strategico castello di

⁽⁵⁸⁾ Cfr. G.M. VARANINI, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedievale*, in *Die erschliessung des Alpenraums für den verkehr in Mittelalter und in der frühen neuzeit/ L'apertura della area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima età moderna*, Atti del convegno storico (Irsee, 13-15.IX.1993), Bolzano 1996, pp. 101-128.

⁽⁵⁹⁾ Una trascrizione del documento è stata fatta da Giuseppe BIANCHI: BCU, *FP*, 899/32, n. 3376 (dal fotogramma 164). Una copia di età moderna è in BCU, *FP*, 873A, doc. 511, ricavata da un processo tra Girolamo Arcoloniani e la nipote Alda (fotogramma 483). DI MANZANO, *Annali*, V, p. 49, riferisce di aver attinto a un "diploma inedito del Bianchi". Il regesto è in RI, VIII, Add., p. 687 (n. 6463) alla data però del 17 luglio, da cui cita E. WIDDER (*Itinerar und politik*, p. 124) indicando i destinatari come Arcoleoni <!>. Gli Arcoloniani, attivi soprattutto con Pietro, e in special modo nel commercio del grano e delle derrate alimentari, erano una delle dinastie emergenti nella Udine del Trecento: cfr. M. ZACCHIGNA, *Lavoro sottoposto e commerci in una comunità friulana: Udine fra crisi e sviluppo (secoli XIV-XV)*, Trieste 2001, pp. 176-177 ed E. SCARTON, *La falce senza il grano. Produzione e commercio a Udine tra XIV e XV secolo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XIV*. Atti del convegno nazionale sui *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale: secoli XIII e XIV* (Udine, Palazzo di Toppo Wassermann, 14-16 dicembre 2017), a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 283-318: 293.

⁽⁶⁰⁾ Nelle genealogie della famiglia (BCU, *Del Torso*, GN, *Arcoloniani*), disponibili on-line all'indirizzo <https://www.sbhu.it/genealogie-nobiliari>, rileviamo un Francesco figlio del nostro, nato proprio in quell'anno, ma nessun Giovanni, padre di Francesco Benvenuto. Sappiamo però che nel luglio del 1347 il camerario del comune di Udine pagò un rimborso per le spese sostenute nella missione in Cadore *pro olim Johanne Arcoloniani*: BCU, *FP*, 882/IV, f. 13r. Il diploma lascia chiaramente intendere che la concessione avvenne dietro supplica dei destinatari: «Vestris supplicationibus bonique inclinati».

Botistagno⁽⁶¹⁾, e agli Arcoloniani il diploma che consentiva loro di essere insignoriti di feudi⁽⁶²⁾. Scorrendo i quaderni dei camerari del Comune di Udine, rileviamo i pagamenti fatti per quella missione a diversi altri cittadini, in particolare a⁽⁶³⁾:

- *Gurono et Francisco Martinucis missis cum peditibus Cadubrium cum quinquaginta sociis [...], pro quolibet pedite qualibet die denarios VIII pro dies decem: marchas XXV denariorum;*
- *Bilunissio misso cum domino patriarcha ad dictum locum: soldos grossorum V;*
- *Hectori q. Petri Lotti [...]: soldos grossorum V;*
- *Candido de Remanzacho [...]: soldos grossorum V;*
- *Paulo Gubertini [...]: soldos grossorum V;*
- *domino Raynoldo [...]: soldos grossorum V⁽⁶⁴⁾;*
- *Rigo de' Soldaneri [...]: media marcha soldorum;*
- **Leonardo Arcoloniani dicta de causa: soldos grossorum V;**
- *nobili viro domino Federico [Savorgnan] [...] pro octuaginta-duobus diebus in quibus stetit illic pro septem armigeris: marchas XLIII, fertones III et denarios VI;*
- *idem domino Federico pro Bilunissio, quas mutuavit sibi apud dictum locum Cadubris: libras VIII parvorum;*
- **idem domino Federico pro olim Johanne Arcoloniani: libras XVI parvorum.**

⁽⁶¹⁾ Sulla donazione del Cadore a Bertando di Saint Geniès, data a Trento il 25 maggio 1347, v. la trascrizione in *Documenti antichi trascritti da Francesco Pellegrini*, vol. 3, Belluno 1993, n. 230, pp. 98-99. Cfr. anche RI, VIII, p. 31 (n. 323, 25 aprile 1347, dove l'area è impropriamente detta *Calorem*) e WIDDER, *Itinerar und polittk*, pp. 112-114.

⁽⁶²⁾ Anche solo scorrendo l'inventario del fondo *Savorgnan Moro*, conservato presso l'Archivio di Stato di Udine, trapela come questa famiglia ancor poco studiata sia stata in qualche modo antagonista dei Savorgnan. Ogni volta che un bene veniva confiscato a uno dei membri della famiglia che sulla terra esercitava una signoria larvata, quel bene veniva quasi automaticamente conferito a un Arcoloniani: è del 1419 l'investitura del castello di Osoppo a Gregorio Arcoloniani, dopo la confisca a Tristano Savorgnan; l'anno prima (1418) avevano acquistato dai Savorgnan (che li detenevano dal 1375) il castello e la gastaldia di Buja.

⁽⁶³⁾ BCU, FP, 882/IV, ff. 8v, 13rv. I pagamenti sono registrati dal 10 luglio 1347. Il 3 e 17 agosto nel consiglio del Comune ancora si discuteva sui rimborsi, come evidenziano le delibere edite in *Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375)*, a cura di V. Masutti e A.M. Masutti, Udine 2017, pp. 92 e 98. Nel patriarcato di Aquileia correvano diverse monete, in particolare i soldi (12 piccoli) e i denari (da 14 piccoli); le lire, i fertoni e le marche erano monete di conto, rispettivamente da 20, 40 e 160 soldi o denari.

⁽⁶⁴⁾ Come vedremo tra poco, questo è quel *Raynoldo* da Udine che riceverà da Carlo IV il diritto di ricevere feudi nel 1363. Nella voce precedente, invece, scopriamo che tra i *miles* c'era anche Paolo Gubertini, che sarà nominato conte palatino nel 1369.

L'elenco continua, annoverando anche Francesco da Nimis, tali Ettore e Ambrogio [Miulite?], Corrado Teutonico, un Folchero e Federico Andriotti. Ci chiediamo quali siano stati i meriti di Leonardo Arcoloniani o le capacità di porsi in evidenza agli occhi del Boemo rispetto ai suoi conterranei che, per quanto ne sappiamo, in quell'occasione non ricevettero altro se non il rimborso del Comune. Ed erano tutti protagonisti attivi della politica del tempo. Fu forse la morte di Giovanni Arcoloniani presumibilmente durante la missione – è citato appunto come defunto nell'ultimo pagamento qui sopra elencato – a offrire quel *quid* in più? Non lo sappiamo e difficilmente potremo ricostruire le vicende fino a questo livello di dettaglio, ma l'ipotesi di un equivalente di “medaglia al valore” non si può scartare a priori.

Indubbiamente la famiglia da quel momento e con quella patente in mano seppe mettersi in evidenza in vari modi: nel 1363, per esempio, proprio Leonardo si fece edificare una cappella privata in borgo Aquileia, il quinterio di Udine in cui erano storicamente radicati⁽⁶⁵⁾. Nel 1368 l'altro nominato nel diploma, Fanto, fu molto generoso quando Udine si mobilitò per accogliere l'imperatore. La descrizione delle sue disponibilità lascia intendere molto bene di quanta visibilità e potere godessero in quel momento gli Arcoloniani: avevano stalle per numerosi cavalli nella centralissima Mercatovecchio, mentre nel loro palazzo fu accolto il duca di Sassonia, Albert von Saxen⁽⁶⁶⁾. In quello stesso anno, inoltre, Pietro fece erigere e decorare una cappella di famiglia nel duomo cittadino⁽⁶⁷⁾.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. G. BERGAMINI, *La cappella arcoloniana, ovvero la chiesetta di San Leonardo confessore in Udine*, «MSF», XCVI (2016), pp. 33-50.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. GRIGGIO, *Petrarca a Udine*, pp. 19, 35-36. Al contrario, non vediamo un particolare coinvolgimento degli Arcoloniani nelle disposizioni prese in comune per l'arrivo del Boemo a Udine in quello stesso 1347: *Annales Civitatis Utini*, p. 147. Le case degli Arcoloniani e la cappella erano appena fuori dalla porta Aquileia (quella interna, non quella i cui resti sono ancor oggi visibili), nella zona d'angolo tra le attuali Via Gorgi e Via Aquileia. Per le sedi cfr. i nn. 36 e 37 nella mappa di G.B. DELLA PORTA, *Antiche case di Udine*, anche on-line all'indirizzo http://antichecaseudine.comune.udine.it/php/s_200_90037_1.html [ultima consultazione 4 giugno 2022].

⁽⁶⁷⁾ BERGAMINI (*La cappella*, p. 37) ricorda che nel duomo gli Arcoloniani avevano già un oratorio dal 1343. La cappella che lo sostituì era a destra della maggiore ed era dedicata ai santi Giovanni Battista ed Eustachio: cfr. V. MASUTTI, E. SCREM, *Contributo per una ricostruzione degli interni del duomo di Udine e della loro iconografia all'inizio del XVII secolo*, «MSF», XCVIII (2018), pp. 11-82: 72.

Carlo IV si trovava in Boemia, a Budweis, quando il 2 aprile 1351 favorì due giovani gemonesi, Nicolò e Daniele *q. Jacobi Kramis*⁽⁶⁸⁾. Il padre era stato un *grimpeur* nella vita cittadina, dove si era imposto con forza nel commercio, trattando le merci più varie, con una particolare attenzione per i tessuti (pare fosse un concessionario quasi esclusivo dei panni *pagers* provenienti dalla Baviera)⁽⁶⁹⁾. La sua vicenda personale, molto simile a quella dei Formentini, di cui ci occuperemo tra poco, con una fitta serie di investimenti immobiliari, fornirà ai figli le basi per accostarsi al sovrano e ottenere il riconoscimento ai feudi. Dagli anni '60, con Daniele, i De Cramis saranno infatti una delle consorterie più ricche e importanti di Gemona, protagonisti di solide alleanze matrimoniali e molto attivi anche nella vita politica della comunità⁽⁷⁰⁾.

Ad avvicinarsi a più riprese al sovrano, ottenendone ogni volta riconoscimenti prestigiosi, furono i già citati Formentini. Nel corso del sec. XIV la famiglia di porcari si era arricchita in modo considerevole, aveva studiato bene le mosse e usato al meglio le proprie risorse per guadagnare visibilità⁽⁷¹⁾. Solo tra la

⁽⁶⁸⁾ Il privilegio è in copia ottocentesca nella trascrizione di Giuseppe BIANCHI (BCU, *FP*, 899/34, n. 3715, fotogramma 126). Esso è ricordato anche in RI, VIII, Add., n. 6665, pp. 702-703, dove i beneficiari sono indicati come figli di *Jacobs Kramns*.

⁽⁶⁹⁾ Su Giacomo de Cramis e la sua scalata socio-commerciale v. MINIATI, *Gemona*, pp. 324-329, che ritiene che il diploma rappresenti l'apice del successo di Giacomo (che invece era ormai defunto); cfr. inoltre G. BRUNETTIN, *Per una storia del ceto dirigente patriarchino: il caso di Gemona (secc. XIII-XV)*, in *Gemona nella patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Atti del Convegno di studio (Gemona del Friuli, 5-6 dicembre 2008), a cura di P. Cammarosano, Trieste 2009, pp. 317-368: 352, nota 111, dove si suppone che la patente di nobilitazione «fosse stata comprata coi prestiti finanziari elargiti dalla famiglia all'indebitato Lussemburghese».

⁽⁷⁰⁾ MINIATI, *Gemona*, pp. 329-330.

⁽⁷¹⁾ L'ascesa dei Formentini (con genealogie aggiornate su base documentaria verificata) è stata analizzata da B. FIGLIUOLO, *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Cividale nel Medioevo*, pp. 185-241: 231-238. I destinatari dei due privilegi di Carlo sono i figli di Simone di Versa (un borgo nei pressi di Romans d'Isonzo); nelle fonti coeve i fratelli sono spesso indicati con dei soprannomi: Giovanni detto *Formentino*, Leonardo detto *Leonarduccio* e Nicolò detto *Zuges* o *Zugliano* (e varianti). Dei primi due abbiamo anche la data presunta di morte, registrata nei libri degli anniversari del capitolo di Cividale: C. SCALON, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, 2 voll., Roma-Udine 2008, I, pp. 311 e 485. Segnaliamo che né Giovanni († 7.V.1367) né Leonarduccio († 12.XI.1362) sono qualificati come *ser*, *nobiles* o altri titoli. Leonarduccio nel 1349 e di nuovo nel 1354 appare tra i consiglieri del comune di Cividale tra i *pedites/populares*, mentre nel 1357 e nel 1358 risulta essere passato – non a caso – tra i *milites*, dove nel 1357/58 figura anche

fine degli anni venti del Trecento e il momento della concessione imperiale essi furono protagonisti di una sequenza impressionante di atti di acquisto di terreni, di prestiti e di commerci – questi ultimi soprattutto in maiali, anche con l'area carinziana e con quella slovena (in particolare Maribor) – in cui l'unità minima indicata dalle fonti sono le marche di denaro aquileiesi⁽⁷²⁾. Dopo aver comprato e messo assieme un patrimonio immobiliare invidiabile per estensione e qualità dei beni, fatto di case (soprattutto in borgo Brossana, a Cividale), di mansi e altri terreni, il 1° agosto 1353 i Formentini ottennero da Carlo IV un primo privilegio. Emanato a Praga, il documento era indirizzato a «Johanni, Leonardo et Nicolao fratribus de Formentinis de Civitate Austria» ed è il classico diritto a essere investiti di feudi: «Habilitamus atque ydoneos et capaces redditum et censum quatenus possitis [...] quibuscumque feuda suscipere et investire de ipsis ac in bonis feudalibus et feudi natura concernentibus per testamento seu ab intestato succedere»⁽⁷³⁾. Diploma di Carlo IV alla mano, circa tre mesi più tardi, il 27 ottobre, Leonardo e i fratelli si presentarono nel palazzo patriarcale a Udine e qui furono siglati due atti. Dapprima ottennero dal presule Nicolò

il fratello Nicolò Zuges: SCARTON, *L'amministrazione civica nel Trecento*, pp. 307-340, in particolare Appendici I (*I componenti del Consiglio di Cividale dal 1328 al 1358: i milites*) e II (per i *pedites*). Per la topografia cfr. ora anche lo strumento di recente progettazione e in fase di implementazione messo a punto da Gabriele Zanello per l'Istituto Pio Paschini di Udine, all'indirizzo: <https://topografia.librideipatriarchi.it/paleonimi/versia> [ultima consultazione 11 giugno 2022]. Al momento non sono stati approfonditi i possibili legami parentali di Simone da Versa con tale *Formentinum dictum de Olçate Mediolanensi* che appare nelle fonti patriarcali degli anni '80 del Duecento: S. BLANCATO, E. VITTOR, *Nicolò da Cividale e Francesco di Nasutto da Udine, notai patriarcali*, Roma-Udine 2018, pp. 113 (1283), 123 (1284) e 156 (1287).

⁽⁷²⁾ Moltissimi documenti sono conservati in BCU, FP, 1227/I e 1227/II. Per i commerci in maiali v. T. VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine 2021, p. 126, nota 13. Le marche di denaro aquileiese sono una moneta di conto del valore di 160 soldi o denari, a significare che le transazioni dei Formentini sono sempre particolarmente consistenti.

⁽⁷³⁾ La pergamena originale, in ottimo stato di conservazione, a differenza del più fragile sigillo cereo pendente (di cui rimane circa un terzo, fissato con una strisciola di pergamena e oggi protetto in una teca lignea su misura), è custodita nell'archivio privato dei Formentini (AF). Il documento è citato in RI, VIII, Add., p. 706 (n. 6709), dove però si fa riferimento alla copia pergameneacea, inserita in un documento patriarcale, di due mesi più tarda (v. nota seguente).

(fratello del sovrano) il riconoscimento che i beni in loro possesso erano personali, frutto di acquisti e investimenti, non di investiture. Quindi donarono alla chiesa aquileiese i loro beni, per esserne subito reinvestiti nella modalità del feudo oblato, che li rendeva di fatto vassalli della Chiesa, con conseguente *fidelitatis et homagii debita iuramenta*⁽⁷⁴⁾.

Non sappiamo cosa ci sia stato alla base di una simile azione, ma viene da pensare che qualcuno avesse messo in dubbio la natura e l'origine del loro immenso patrimonio e che questo fosse il modo per tutelarlo. Col tramite dello stesso patriarca («ad petitionis instantiam venerabilis Nicolai patriarcha Aquilegensis, fratris et principis nostri praec<l>larissimi, cupientes facere gratiam specialem»), a ridosso del Natale del 1357 i Formentini ottennero un nuovo riconoscimento. Da *Melnich* (Mělník nell'odierna Repubblica Ceca) l'imperatore conferì ai tre figli del q. Simone Formentini e ai discendenti maschi legittimi «nobilitatis et honoris civium nobilium titulo privilegio et honoreficientia», che consentiva loro

liberi, tamquam nobiles cives, feuda tenere, recipere, habere, possidere et in succedere [...] nec non pro talibus nobilibus haberi, nominari, reputari et tractari per omnia in locis quibuslibet absque qualibet sententia, libere debeatis presentium⁽⁷⁵⁾.

Come si vede, nel diploma del 1357, al precedente diritto di poter essere investiti di feudi, sono associati la patente di nobiltà, con i privilegi a essa connessi, ovvero la facoltà di agire in ogni sede fuori da qualsiasi sentenza. Quello testimoniato così bene per i Formentini è un classico processo di nobilitazione trecentesco, in cui si evidenziano chiaramente sia le disponibilità economiche della famiglia – quelle che le consentirono dapprima di crearsi una solida base patrimoniale e poi di avvicinare il

⁽⁷⁴⁾ La pergamena è in BCU, *FP*, 1227/III, n. 98. Cfr. anche FIGLIUOLO, *Nobiltà*, p. 233.

⁽⁷⁵⁾ Il diploma risale al 20.XII.1357: due copie autentiche (una prodotta a Graz nel settembre del 1828 e una nel 1857) sono oggi conservate in AF; il documento è copiato anche nella silloge manoscritta di BIANCHI (BCU, *FP*, 899/37, n. 4071, dal fotogramma 418). Il ricordo è in RI, VIII, Add., p. 726 (n. 6948).

presule e il sovrano/imperatore – sia una buona consapevolezza da parte dei suoi membri della strada da percorrere per completare il processo di mobilità sociale.

Nello stesso giorno in cui si rivolse per la seconda volta ai Formentini, Carlo IV “staccò” un altro privilegio in favore di tre fratelli originari di Pordenone. Il 20 dicembre 1357 Francesco, Andrea e Giacomo, figli del q. Marco detto *Popait* ottennero un *imperialem edictum* che stabiliva che loro e i loro eredi *tamquam nobiles cives* erano abilitati a *tenere, recipere, habere, possidere* feudi⁽⁷⁶⁾. La famiglia – come vedremo tra poco anche nel caso di Rainoldo da Udine – nasce proprio in questo momento e cognomizza a partire dal genitore del beneficiario; nel sec. XV e in età moderna i Popait saranno una delle consorterie più in vista di Pordenone, dove c’era pure una viuzza che da essi aveva preso il nome, «la ruga dei Popaite»⁽⁷⁷⁾. Le tracce documentarie fin qui individuate su questi personaggi non sono moltissime, ma sufficienti per qualificarli e mostrare l’effetto della concessione carolina: Francesco, per esempio, prima del 1375 sposò Caterina di Gabriele q. Cono di Strassoldo⁽⁷⁸⁾, legandosi così a una prestigiosa famiglia castellana. Egli appare ancora come testimone in un atto rogato a Pordenone nel novembre del 1385⁽⁷⁹⁾. I legami con l’area a sinistra del Tagliamento non furono i soli, se pensiamo che anche l’ultimo dei fratelli citati nella concessione,

⁽⁷⁶⁾ Il documento è pervenuto in una trascrizione di Giuseppe BIANCHI (BCU, *FP*, 899/37, n. 4072, dal fotogramma 420) copiata a suo dire dall’originale che al tempo si trovava nella collezione Pirona. Esso è citato da DI MANZANO, *Annali*, V, p. 155.

⁽⁷⁷⁾ A. FADELLI, *Johannes Antonius e gli altri. Frammenti storici nelle carte del convento pordenonese di San Francesco*, «Atti dell’Accademia “San Marco” di Pordenone», 17 (2015), pp. 825-845: 840

⁽⁷⁸⁾ Nel giugno del 1375 il padre della sposa cedette un manso a Mortegliano (UD) allo sposo per saldare il residuo della dote. Il regesto è di F. SWIDA, *Regesto dei documenti conservati nel museo provinciale di Gorizia*, «Archeografo triestino», XVI (1890), pp. 55-85: n. CXXII, p. 61.

⁽⁷⁹⁾ Il documento è conservato presso la BCS, *Linzi*, 12, pergamena A02. Esso è digitalizzato e visibile al seguente indirizzo: <http://www.sebico.it/EasyNe2/LYT.aspx?Code=BSS2&IDRPE=13312&IDLYT=12823&Nr=10&LPAGE=1&FROM=PGR> [ultima consultazione 5 giugno 2022]. Si tratta di una procura del 20.XI.1385 in cui «Andrea del fu ser Bartolomeo da Forgaria abitante a Spilimbergo nomina Antonio di Provesano abitante a Pordenone quale suo procuratore, in special modo nella riscossione di certi crediti in denaro dovutigli da varie persone per la vendita di alcuni maiali». Tra i testimoni vi è il nostro *ser Francescho q. ser Popayti*.

Giacomino q. Marco di *Popaytis*, indicato come nobile, dettò il suo testamento a Udine il 30 aprile 1400⁽⁸⁰⁾.

Come abbiamo visto esplicitato nel caso dei Formentini, complice anche le “buone parole” del fratello patriarca, Carlo IV mostrò spesso verso l’aristocrazia friulana una particolare riconoscenza che si concretizzò, tra le altre azioni, nella nomina di cavalieri. Questo atto fu assai frequente durante le numerose tappe nei viaggi in Italia; queste nomine, molto prestigiose e ambite, non erano però atti giuridici e quindi, di solito, non comportavano il rilascio di un diploma. La prima a vantaggio di un friulano di cui abbiamo notizia avvenne nel 1354 e vide protagonista Simone di Valvasone. L’anonimo autore di una cronaca locale, di cui è pervenuto solo un lacerto pergameneo, per quell’anno segnalò dapprima il transito del sovrano attraverso il Friuli e l’ospitalità ricevuta, quindi, quasi come se ne fosse una conseguenza, la “ricompensa” con l’assegnazione del cavalierato:

Anno Domini MCCCCLIII, indictione VII, die XIX mensis octubris venit dominus Carolus imperator, frater venerabili domini Nicolay patriarce, in Valvasonum et fuit pransus in eodem castro ipse cum tota sua gente tempore dominorum Symonis, Johannis et Ulvini fratrum, filiorum condam domini Riçardi de Valvasone militis. Eodem anno dominus Symon fuit factus miles a domino imperatore in Lombardia, et plures Furlani fuerunt facti milites ab ipso imperatore⁽⁸¹⁾.

Non sono chiari né il luogo né il giorno della nomina, ma, scorrendo la cronaca di Guglielmo da Cortusio, vediamo tra novembre e dicembre la proclamazione di Giacomino da Carrara (in cattedrale a Padova il 6 novembre 1354), del veneziano Pietro Badoer e di Francesco da Carrara, che ricevette tale onorificenza in modo suggestivo ai confini del Cremonese. Una volta giunto a Milano, dopo essersi posto sul capo la corona ferrea, Carlo IV

⁽⁸⁰⁾ SWIDA, *Regesto dei documenti*, n. CLI, p. 69 vi è il ricordo del testamento.

⁽⁸¹⁾ U. LUDWIG, *Zwischen Österreich, Venedig und Ungarn. Die “Chronik von Valvasone” als Zeugnis der Geschichte Friauls im späten Mittelalter*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen archiven und bibliotheken», 89 (2009), pp. 113-182: 158.

«in sua coronatione multos nobiles militavit»⁽⁸²⁾, quindi il nostro Simone di Valvasone – per cui le fonti parlano in modo generico di *Lombardia* –, potrebbe aver ottenuto il suo titolo in questo contesto. A favorirlo potrebbero essere stati sia il ruolo politico e militare avuto fino a quel momento, sia le raccomandazioni del patriarca, come pure l'ospitalità data in quell'ultima occasione dalla famiglia di Valvasone a tutta la gente d'arme del re.

È comunque singolare notare come, a pochi mesi di distanza, la storia si ripeté ciclicamente. Nel gennaio del 1355, nel suo viaggio per raggiungere il consorte a Roma, Anna, «egregia domina imperatrix [...], XX die intrante ianuario, hospitata est in palatio dominorum nostrorum Pertoldi et Hendrici de Spegnimbergo», signori di un castello sulla sponda destra del Tagliamento⁽⁸³⁾. Sarà stato anche per sua intercessione il cavalierato conferito a Walterpertoldo di Spilimbergo tre mesi più tardi? Un cronista patriarcale registrò quest'altra elezione con le seguenti parole:

MCCCLV. Die V aprilis praedictus dominus Carolus una cum domina sua per manum domini cardinalis Hostiensis in ecclesia Sancti Petri de Roma, qui dominis cardinalis ab Innocentio papa fuit legatus, cum solemnitatibus et cum gaudio fuit cum imperiali diademate coronatus. Qui serenissimus dominus imperator super pontem Tiberis multos creavit milites, inter quos fuit dominus Valterpertoldus de Spilimbergo, qui fuit quartus de primis militibus creatus, et primus Patriae Foriulii. Post vero ipsius creationem per ordinem fuerunt ab eodem imperatore creati nobiles viri Ludovicus<!>⁽⁸⁴⁾ de Cucanea, Franciscus et Paganus de Savorgnano. Post eorum creationem sequentes ultra millequinquaginta creati fuerunt et reversi sunt cum gaudio et exultatione⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸²⁾ Cfr. GUILLELMI DE CORTUSIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardorum*, a cura di B. Pagnin, in RIS², XII/5, pp. 137-138. La nomina di Francesco da Carrara avvenne il 31 dicembre 1354 nel seguente modo: «Iam transisset flumen Olei, stans iuxta confinia Cremonensium, suum in campum super nivem, [...] Franciscum de Carraria, qui continuo fuit cum imperatore cum maxima comitiva, sedens in equo fecit milite et cum palma eum percutiens super collum, ait: "Esto bonus miles et fidelis imperii"». Si tratta di una cerimonia così speciale da lasciarci credere che sia stata la sola, quel giorno.

⁽⁸³⁾ *Chronicon Spilimbergense*, rubrica 60. La cronaca di Valvasone tace l'evento.

⁽⁸⁴⁾ *Ludovicus* sta evidentemente per *Ulricus*.

⁽⁸⁵⁾ B.M. DE RUBEIS, *Memoriae Ecclesiae Aquilejensis, Argentinae* (ma Venezia), 1740, Appendice (*Chronicon tertium patriarcharum aquilejensium, Volcheri & successo-*

Immediatamente a ridosso dell'incoronazione imperiale, quindi in un momento di forte valenza simbolica, su un luogo altrettanto evocativo quale il ponte sul Tevere, Carlo IV nominò una folta schiera di *milites*, tra cui quattro friulani. In un periodo in cui l'ordine e le precedenze avevano un alto valore, il nostro cronista sottolinea orgogliosamente che il primo tra i membri del corteo patriarcale a esserne insignito, quarto assoluto tra oltre mille (perciò in posizione prestigiosissima) fu Walterpertoldo di Spilimbergo⁽⁸⁶⁾.

Insieme a lui, per motivi che possiamo immaginare in parte analoghi, furono premiati due fratelli Savorgnan insieme a Ulrico di Cucagna. Il doppio riconoscimento conferito in brevissimo tempo (1354/55 nomina a cavaliere e 1362 a conti palatini) alle famiglie di Cucagna e di Savorgnan le pone in forte evidenza e certamente non è un caso che in occasione del soggiorno di Carlo IV a Udine nel 1368 i tre rappresentanti della comunità deputati *ad conducendum dominum imperatorem per frenum* siano stati proprio Simone di Valvasone, Francesco e Pagano Savorgnan⁽⁸⁷⁾.

L'assenza dei di Cucagna in quell'occasione potrebbe essere legata a una *querelle* dai contorni poco chiari che tra il 1365 mosse la famiglia castellana contro Federico di Randeck, fratello e maresciallo del patriarca Marquardo, e che richiese più volte proprio la mediazione di Carlo IV. In un momento imprecisato e, soprattutto, per motivi che ci sfuggono, Odorico di Cucagna era stato destinatario da parte dell'imperatore di una rendita annua di 250 fiorini d'oro che, probabilmente per un giro di compensazioni, gli venivano versate dal comune di Firenze. Con la morte di Odorico, quella quota non era andata al fratello

rum), p. 14. La notizia appare anche in *Chronicon Spilimbergense*, rubrica 61, dove però esplicitamente sono citati solo *Franciscuttus de Savorgnano* e *** *de Cuchanea*.

⁽⁸⁶⁾ Figlio di Bartolomeo e nipote dell'omonimo Walterpertoldo (III) di Zuccola e Spilimbergo, il nostro Walterpertoldo (IV) cavaliere († 1382) divenne esponente della *Linea di sopra*, mentre suo fratello Enrico diede vida alla *Linea di Sotto*: cfr. le tavole genealogiche in *Spilimbergo e la patria del Friuli nel Basso Medioevo*. «Forte d'huomeni et bello d'ornamenti», a cura di M. d'Arcano Grattoni, Milano 2013. Preme rilevare che, secondo i RI, VIII, p. 114 (n. 1437) a Praga il 9 dicembre 1351 Carlo aveva raccomandato Walterpertoldo ed Enrico di Spilimbergo al fratello Nicolò, da poco nominato patriarca di Aquileia.

⁽⁸⁷⁾ GRIGGIO, *Petrarca a Udine*, p. 50.

Schinella, che infatti la rivendicava, ma al fratello del patriarca di Aquileia, e fu alla base di un contenzioso che si trascinò almeno dal 1365 al 1370⁽⁸⁸⁾.

Per riprendere il filo delle concessioni fatte a esponenti dell'aristocrazia "friulana" di cui sia rimasta traccia, chiudiamo con le ultime quattro patenti che abilitavano i titolari al possesso dei feudi. Il caso dei da Rabatta e il più controverso, perciò inizieremo da loro. Secondo gli *Annali del Friuli*, in una data imprecisata del 1360 «l'imperatore Carlo IV concesse ad Antonio Rabatta e i suoi eredi il privilegio di poter accettare feudi da qualunque principe, e gli stessi investire ad altri»⁽⁸⁹⁾. La notizia è una di quelle che la storiografia continua a riproporre sistematicamente e dare per certa, senza fornire indicazioni e prove documentarie⁽⁹⁰⁾, ma la data indicata da Francesco di Manzano è sbagliata e va posticipata di ben sette anni! Il diploma, edito da Vincenzo Joppi che a fine Ottocento lo ha potuto leggere e

⁽⁸⁸⁾ La vicenda si può ricostruire attraverso cinque lettere imperiali. La prima, pergamenea, fu emanata a Praga il 1°.V.1365 è conservata in BCU, *Ff*, 697/III (al fotogramma 189); la seconda è una copia cartacea coeva data a Lucca il 10.IX.1368 (BCU, *Ff*, 697/II, fotogramma 57), nella parte centrale del bifolio ci sono cinque punti a difesa delle posizioni di Schinella; la terza lettera partì ancora da Lucca l'11.II.1369 (BCU, *Ff*, 697/II, fotogramma 62). La quarta è una lettera scritta a Padova il 1°.IX.1369 da Bartolomeo de'Piacentini e Arsendino de'Arsendi, due giudici incaricati da Carlo IV di risolvere la vertenza (BCU, *Ff*, 697/II, fotogramma 64); il quinto e ultimo documento pergameneo pervenuto fu rogato a Padova il 3.I.1370 dai suddetti giudici i quali, udite le parti, concessero ulteriori venti giorni per produrre le prove (BCU, *Ff*, 697/III, fotogramma 196). Cfr. anche RI, VIII, Add., p. 757 (n. 7276).

⁽⁸⁹⁾ DI MANZANO, *Annali*, V, p. 183, con rimando a «Rerum Goritiensium sub comitibus, Ms. doc. v. 1 nell'Archivio del conte Giovanni Atems in Gorizia».

⁽⁹⁰⁾ Senza indicazioni bibliografiche né archivistiche, la notizia si trova anche in: E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie toscane et umbre*, Firenze, 1668, pp. 425-426, dove si legge: «Antonio di Vanni di Mingoio fu huomo pieno di spiriti generosi e guerrieri, per i quali seppe guadagnare l'amore dell'imperator Carlo Quarto, che andò a servirlo in tutte le sue imprese, accompagnandolo ne' suoi viaggi datoli dal Patriarca d'Aquileia, per mezzo del quale s'insinuò nella grazia dell'imperatore, che ottenne il privilegio d'essere capace di conseguire qualunque feudo e comprare beni stabili in qualunque stato». V. inoltre R. M. COSSAR, *La cappella di Santo Spirito di Gorizia e le sue vicende storiche*, in «MSF», XXXVIII (1942), pp. 61-79: 61; e V. FERESINI - L. OLIVO, *Da Worms alla fine dello stato gradiscano. Conflitti, dinamiche e relazioni di una realtà di confine*, Gorizia, 2022, p. 44. Non vi è invece traccia del regesto né della notizia in A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna, 1898 e in Id., *I Toscani in Friuli. Appunti storici documentati*, Udine, 1903. S. TAVANO riferisce di «Antonius tuscus, noto tra 1341 e poi anche nel 1363 quale proprietario di un ospizio "in mercato Goricie"» senza accennare al presunto privilegio: cfr. la voce *Rabatta*, *Michele* curata per il NL1, pp. 711-715.

trascrivere da una copia tarda da lui definita «scorretta» e conservata in un codice non identificato, compreso tra i quasi duemila «Mss Ashburnham» della biblioteca Laurenziana fu emanato *in opido Ruesberg* in un giorno imprecisato di settembre del 1367. Esso è indirizzato al «nobili Antonio de Rabbata, habitatori Goricie, suo et imperii fideli dilecto»⁽⁹¹⁾, quindi si tratta di un caso in cui il destinatario è unico. L'anno 1367 appare, confortandoci sulla sua genuinità, anche in un inventario dei beni della famiglia stilato nel 1794. Esso elenca, tra le altre cose, la consistenza dell'archivio e la prima voce recita: «Carlo IV imperatore crea feudatario il signor Antonio da Rabatta con diploma l'anno 1367». Si tratta della prima pergamena dell'archivio, cui ne segue una seconda, che risale esattamente a vent'anni più tardi e dimostra il risvolto pratico della concessione imperiale: «Giovanni conte di Gorizia concede in feudo a Giovanni conte da Rabatta diversi beni in Gorizia l'anno 1387»⁽⁹²⁾. Nel 1407 (rinnovato più volte in seguito) i da Rabatta furono infeudati anche del castello di Dornberg nella valle del Vipacco, e di altri feudi a Mels e Prodolon (1459). Proveniente dal contado fiorentino – Rabatta è ancor oggi un piccolo insediamento tra Vicchio e Borgo San Lorenzo –, proprio Antonio si era spostato a Nord-Est e a Gorizia aveva avviato un nuovo ramo della famiglia⁽⁹³⁾. La data del trasferimento è fatta risalire al terzo decennio

⁽⁹¹⁾ Il diploma è edito in V. JOPPI, *Appendice ai documenti goriziani (1242-1367)*, «Archeografo triestino», 19 (1894), pp. 261-286; n. XXII, pp. 285-286. La trascrizione di età moderna recava una postilla in cui si spiegava che il diploma originale era munito di sigillo «in cera alba, cuius in antica imperator sedens binas inter aquilas».

⁽⁹²⁾ S. CAVAZZA, G. CIANI, *I Rabatta a Gorizia*, Gorizia 1996, p. 101. Gli autori scrivono che «l'inventario dell'archivio Rabatta [...] lascia l'amaro in bocca [...]. I documenti ancora esistenti nel 1794 [...] ora sono infatti per la maggior parte dispersi e introvabili [...], distrutti o resi inutilizzabili nel corso di questo secolo sia per le vicende di due guerre, sia per una certa trascuratezza degli ultimi possessori» (p. 10).

⁽⁹³⁾ Sicuramente tra i nomi noti della famiglia fiorentina ci sono *Forese da Rabatta* (m. circa nel 1348) su cui cfr. il profilo curato da G. CIAPPELLI per il DBI, 48 (1997). Siamo consapevoli che la contea di Gorizia non fosse parte del patriarcato di Aquileia: «Da una situazione di uniformità istituzionale e strutturale [...] dove l'intero ambito del distretto forogiuliese [...] era omogeneo col più ben ampio contesto europeo», tra XIII e XIV secolo si aprì un divario sempre più marcato. Le vicende di Patriarcato e Contea furono sempre strettamente correlate, visto che i conti erano ufficialmente gli *avvocati* (ossia difensori!) dei patriarchi, ma da quel momento impostate prevalentemente in termini di antitesi e rivalità, con risvolti anche assai violenti. La citazione è di G. BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di*

del Trecento: «Antonius decesserat Florentiae 1330; fuit primus qui incipit habitare Goriziae anno 1326. Fuit in servitio Caroli Quarti imperatoris»⁽⁹⁴⁾. Mentre per suo figlio Michele abbiamo diverse notizie – tra cui un racconto del suo pellegrinaggio in Terrasanta nel 1396⁽⁹⁵⁾ –, per il capostipite del ramo goriziano le informazioni sono più rarefatte. L'arrivo forse non risale proprio al 1326, ma dieci anni più tardi Antonio, che a volte è qualificato solo come *thuscus* e altre con la provenienza (*de Rabata*), acquistò alcuni mansi e nel 1341 appare come titolare di un ospizio *in mercato Goricie*⁽⁹⁶⁾. Silvano Cavazza, profondo conoscitore degli archivi goriziani, ha scritto:

L'autenticità di qualche documento può apparire sospetta (in particolare mi lascia perplesso proprio il diploma di Carlo IV, pervenutoci in copia notarile settecentesca), ma nel complesso mancano quei falsi clamorosi così comuni in altre raccolte gentilizie⁽⁹⁷⁾.

Qualche dubbio, insomma, permane, ma magari proprio questa ricerca stimolerà ulteriori indagini e ritrovamenti⁽⁹⁸⁾. Forse scopriremo qualcosa in più pure su quel *Raynoldus* da Udine che il 5 settembre 1363 a Praga si vide riconoscere dall'imperatore la facoltà di essere investito dei feudi⁽⁹⁹⁾. Il diritto fu esteso

Aquileia (1202-1365), in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Gorizia 2004, pp. 281-338: 337.

⁽⁹⁴⁾ Ivi, pp. 5-6. La citazione è ripresa da GAMURRINI, *Istoria genealogica*, p. 421.

⁽⁹⁵⁾ MICHELE DA RABATTA, MORANDO DI PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di P.C. Begotti e P.G. Sclippa, Pordenone 2007. Su Michele v. anche la voce curate da F. BIANCHI per il DBI, 86 (2016).

⁽⁹⁶⁾ L'attestazione del 1341 deriva da F. Kos, *Sulla storia di Gorizia nel Medioevo*, «Ce fastu?», LXXI (1995), pp. 93-144: 115. Per il documento del 1337 cfr. MICHELE DA RABATTA, MORANDO DI PORCIA, *Iter*, p. 17. I curatori segnalano altri importanti atti che tra 1349 e 1378 dimostrano la crescita personale, socio-economica e politica di Antonio da Rabatta, il suo avvicinamento ai conti di Gorizia e le relazioni strette con le altre terre patriarcali (pp. 17-19).

⁽⁹⁷⁾ S. CAVAZZA, G. CIANI, *I Rabatta*, p. 10.

⁽⁹⁸⁾ Il privilegio ai da Rabatta non appare né nei *Regesta imperii*, né negli *Additamenta*, né sotto l'anno 1360 e nemmeno nel 1367; esso non è citato in PIRCHAN, *Italien*, né da WIDDER, *Itinerar und politik*.

⁽⁹⁹⁾ Il diploma è pervenuto in una trascrizione ottocentesca di Giuseppe BIANCHI oggi in BCU, FP, 899/40, n. 4409 (dal fotogramma 494); esso è parzialmente trascritto anche da Liruti, nei suoi *Apographa* (BCU, FP, 873/b, fotogr. 48) e regestato in RI, VIII, Add., p. 741 (n. 7112).

anche ai suoi figli, ma conosciamo il nome di uno solo (Nicolò). Nella trascrizione dell'abate Giuseppe Bianchi proprio la parte relativa ai beneficiari è lacunosa e presenta dei punti di sospensione sia per il padre di Rainoldo (al tempo già defunto, poiché segnalato con un *q.*), sia per uno dei figli. Non avendo finora trovato la pergamena originale, non siamo in grado di dire se essa presentasse una lacerazione del supporto proprio in prossimità dei nomi, o se il Bianchi non fosse riuscito a decifrarli magari per qualche macchia, o ancora se – caso meno probabile e più problematico – questa parte dell'atto fosse stata parzialmente lasciata in bianco e mai integrata. Una simile situazione spalanca la porta a sospetti sulla bontà del documento e su una sua interpolazione, pur prendendo in considerazione la possibilità che Carlo IV, agendo da Praga, potesse averlo fatto magari non in risposta a una richiesta in presenza e personale, ma giuntagli tramite una lettera o un'altra forma di petizione. Anche il fatto che non conosciamo qualcosa in più del personaggio non consente al momento di collocarlo con facilità e dargli il giusto risalto. Quel che abbiamo in parte già annunciato, è che Rainoldo partecipò col patriarca Bertrando alla campagna in Cadore nel 1347. Secondo le genealogie Del Torso la stirpe dei Rinoldi prenderebbe il nome proprio dal nostro, che appare in testa all'albero – privo però di qualsiasi patronimico o storia precedente – e che figura come padre di tre figli: Andrea (qualificato come capitano di Belgrado, un castello friulano), Antonio (a cui è accostata solo una data, 1391, priva di indicazioni) e il nostro (?) Nicolò, che dalle due mogli avrebbe a sua volta avuto almeno quattro figli⁽¹⁰⁰⁾.

Anche per i Del Torso il punto di partenza è stato ancora una volta Francesco di Manzano, secondo cui il 9 novembre 1365 la famiglia udinese era stata «creata nobile [...] ed abilitata a poter essere investita di qualunque sorta di feudo»⁽¹⁰¹⁾. In re-

⁽¹⁰⁰⁾ BCU, *Del Torso, GN, Rinoldi*. La famiglia, che pare “sorgere” dal nulla dopo il conferimento del privilegio, e cognomizzare sulla base del beneficiario del diploma (*Raynoldus* = Rinoldi), dalla generazione successiva si imparenta in effetti con famiglie di certo livello e visibilità o comunque in ascesa: Manin, Tinghi e Susanna.

⁽¹⁰¹⁾ DI MANZANO, *Annali*, V, p. 225-226. Lo studioso dice di aver mutuato l'informazione dal codice diplomatico Frangipane; se il ms in oggetto è quello che oggi

altà il diploma fu emanato a Praga il 24 ottobre 1365. Con esso Carlo IV attribuì il diritto di ricevere feudi a «Lazaro magistro in medicinis, Johanni dicto Zanis fratribus natis quondam Martini Claudi, nec non Martino quondam Jacobi de Tursis de Utino, nepoti supradictorum»⁽¹⁰²⁾. Giunti dalla Lombardia al seguito forse del patriarca Raimondo della Torre, secondo la tradizione i Del Torso sono attestati in Friuli sin dal 1319 con un Martino di Giacomo⁽¹⁰³⁾. I fratelli Lazzaro e Giovanni – quest'ultimo, noto anche noto come *Zani dal Borgo*, poiché viveva nel *borgo superiore* di Udine (il quinterio di nord-ovest, oggi tra Via Villalta e Via Gemonia) – erano molto attivi nella politica cittadina. Lazzaro, che aveva studiato medicina a Bologna, dal 1351 fu assunto come fisico dal comune di Udine per cinque anni⁽¹⁰⁴⁾. Suo fratello Giovanni ricoprì vari incarichi, tra cui quello di camerario del comune (1360)⁽¹⁰⁵⁾. Rileviamo, e ci pare piuttosto

si conserva in BCU, *FP*, 896/II (docc. dal 1331 al 1381) non ci pare che la copia del privilegio sia compresa nella sequenza. Sugli *Annali* del DI MANZANO, quindi sbagliando il *datum*, si basa RI, VIII, Add., p. 748 (n. 7186). Sulla data occorre fare chiarezza: il diploma fu emanato a Praga nel giorno *VIII kalendis novembris*, quindi il 24 ottobre. Pure nell'introduzione di Luigi Zanutto si legge la data 9.XI.1365 (L. ZANUTTO, *Il diploma di Carlo IV alla casata Del Torso*, Nozze Del Torso-Deciani, Udine 1914, p. 12); nella nota diplomatica dello stesso editore si evidenzia come sulla pergamena si siano stratificate diverse interpretazioni. Si leggono infatti un «1365. Novembrio», un «MCCCCLXV prima die Novembris» e un rimando a un regesto di Vincenzo Joppi che fissa la data corretta al «1356, ottobre 24» (p. 19).

⁽¹⁰²⁾ Il diploma originale è oggi conservato in ASU, *Mantica*, XXI. La pergamena è piuttosto rozza rispetto a tutte le altre che abbiamo visto per questo lavoro, con uno specchio di scrittura e rigatura marcatamente evidenziati (gli ultimi tre righe sono inutilizzati) ed è priva del sigillo pendente (rimangono solamente i fori visibili sulla membrana e sulla plica). Il nome del cancelliere (*Petrus scolasticus lubucensis*) è vergato sul *verso* della membrana, in posizione centrale piuttosto anomala. Il privilegio è stato edito da ZANUTTO, *Il diploma di Carlo IV*, pp. 17-18.

⁽¹⁰³⁾ Sull'appartenenza alla folta schiera di Lombardi in Friuli cfr. DAVIDE, *Lombardi*, p. 126, nota 79. DI MANZANO, *Annali*, vol. VI (1388-1797), Udine, 1868, p. 132 parla di una famiglia di origini bresciane, i d'Altafaglia, poi Luzziaga, che una volta giunta nel patriarcato «venne cognominata Del Torso perché la sua arma od insegna, portando anche l'impresa di tre gambi di verze (che in lingua friulana diconsi *tors*), sorti così il cognome de Torsii o del Torso». Altri dati e genealogie, bisognosi di severi controlli, sono in E. DEL TORSO, *La famiglia Del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale (secc. XIII, XIV e XV fino all'anno 1420)*. *Appunti d'archivio*, Nozze Del Torso-Beretta, Udine 1903.

⁽¹⁰⁴⁾ *Annales Civitatis Utini*, p. 467. Nel 1345 Lazzaro era ancora qualificato come studente e, forse anche per finanziarsi gli studi a Bologna, vendette per undici monete d'oro un campo nella tavella di Udine: ASU, *Mantica*, XXI, pergamena del 19.XII.1345.

⁽¹⁰⁵⁾ BCU, *ACU*, *Annales*, III, f. 1r [ultima consultazione 16 giugno 2022].

strano, che nessuno dei due sia coinvolto in posizioni apicali in occasione dei preparativi della città per il soggiorno di Carlo IV nel 1368⁽¹⁰⁶⁾.

C'è un elemento che accomuna queste famiglie all'ultima di cui ci occupiamo. Nei documenti locali i cognomi Rinoldi, Del Torso e Claricini non compaiono: tutti i loro membri vengono riconosciuti grazie al patronimico, alla professione e alla provenienza. Nel caso dei Claricini e dei Del Torso, però, c'era un predicato di appartenenza antico; i membri di quelle famiglie ne erano consapevoli e lo "riattivarono" proprio quando si trattò di dettarlo al cancelliere imperiale. Essendo dei forestieri, quando erano nel patriarcato probabilmente era più funzionale ai loro ruoli e più immediato presentarsi indicando la professione e la provenienza; ma davanti a un potere superiore ed esteso come quello dell'imperatore era più utile richiamare l'appartenenza a un lignaggio italico. Così Lazzaro medico, con fratello e il nipote si qualificarono come *de Tursis*, mentre il notaio Nicolò (che nelle fonti friulane appare col soprannome *Chulosis* o come figlio di Francesco speciale) si presentò come *de Clarice*, il matronimico da cui pochi anni dopo i suoi figli avrebbero derivato il cognome Claricini.

Questa stirpe – il cui capostipite giunto nel patriarcato a fine Duecento fu il medico bolognese Bongiacomo di Ugolino Clarice – si era radicata a Cividale e qui si è estinta solo nel secolo scorso. Fu soprattutto dalla terza generazione di immigrati che la famiglia iniziò a marcare il processo di mobilità sociale, partendo comunque da solide basi. Il progenitore – che doveva essere un fisico piuttosto affermato, visto che lo troviamo al capezzale del patriarca Pietro Gera († 1301) – aveva portato con sé in regione almeno 3 figli: Tommaso (il meno attestato), il canonico Giacomo e lo speciale Francesco⁽¹⁰⁷⁾. Fu quest'ultimo, in particolare, a radicarsi e dare vita a una famiglia assai numerosa, benché falciata dalla peste del 1348/49, e furono i suoi figli a incontrare l'imperatore. Il 1° maggio 1368, proprio mentre si

⁽¹⁰⁶⁾ Il solo che appare è *Çannus de burgo superiori* nel fornire la disponibilità di un posto letto: GRIGGIO, *Petrarca a Udine*, p. 38.

⁽¹⁰⁷⁾ SCARTON, *Un medico, uno speciale e un notaio*, pp. 22-33: 24-25 e tav. 2.

trovava a Udine, Carlo IV conferì a Nicolò, cancelliere del capitolo di Cividale, e a suo fratello Paolo, di professione drappiere, il diritto di essere insignoriti dei feudi⁽¹⁰⁸⁾. È la più tarda tra le concessioni di questo tipo finora individuate rivolte ai membri dell'élite patriarcale. E per i Claricini non fu la sola. Esattamente cinquant'anni più tardi, nel gennaio del 1418, a Costanza fu l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo a rivolgersi ai figli di Nicolò, Francesco ed Ermanno, attribuendo loro le insegne nobiliari (*arma seu nobilitatis insignia*) di una famiglia estinta, la *domus de Dornpacher*, con la facoltà di esibirle in guerra, negli astiludi, nelle giostre e in tutti gli esercizi cavallereschi⁽¹⁰⁹⁾.

4. Osservazioni conclusive

Quando è iniziata questa ricerca, i nomi dei beneficiari a noi noti erano circa la metà dei casi che qui sono emersi poco alla volta, direttamente o indirettamente. Nella rassegna inserita all'inizio del saggio (Tab. 1) abbiamo segnalato, quando presente, la citazione dell'atto nei *Regesta imperii*; il fatto che un terzo (6) di quelli da noi individuati non vi figurì ci pare un indicatore importante. Abbiamo modo di credere che le concessioni di Carlo IV siano state molte di più, e che di tante di esse non sia rimasta memoria. Nelle lunghe fasi di ricerca di qualche pergamena mi è capitato almeno un paio di volte di imbattermi in modo del tutto casuale in atti di legittimazione che mi hanno offerto altrettante prove documentarie di grande rilievo. Mi riferisco al riconoscimento di Giacomo di Sandro da Firenze del 1397, contenente la copia più risalente della nomina dei Savorgnan a conti palatini, insieme peraltro alla descrizione minuziosa del documento e del suo sigillo. Ancor più sorprendente, per certi versi, l'atto di legittimazione di Nicolò di Leonardo da

⁽¹⁰⁸⁾ La patente è custodita a Bottenicco di Moimacco (UD) presso l'archivio della Villa Claricini-Dornpacher (ACDB) ed è ricordata in RI, VIII Add., p. 756 (n. 7272). Un'immagine del documento e del sigillo, integro e perfettamente conservato, è visibile in SCARTON, *Un medico, uno speziale e un notaio*, p. 22, 28-29, 32. L'edizione del privilegio è in corso di stampa in EAD., *Le strane avventure di un cognome*.

⁽¹⁰⁹⁾ Cfr. *supra* nota 8.

Artegna, testimonianza preziosa di un altro conferimento del titolo di conte palatino di cui la storiografia non era assolutamente a conoscenza: quello che sempre Carlo IV concesse al notaio Nicolussio da Udine in una data anteriore all'ottobre del 1369. E, ci viene da dire, se si sono riuscite a perdere le tracce di atti così rilevanti e solenni, quanti altri di "minor" peso saranno scomparsi o anche solo ancora nascosti in qualche miscellanea, in attesa di essere visti? Quante volte il sovrano avrà legittimato personalmente dei figli naturali, come fece per esempio con quel Gaspare da Venzzone che impetrò e ottenne la grazia dell'imperatore mentre questi si trovava a Udine? In fondo, una volta conseguito il riconoscimento della paternità, questo ultimo tipo di atto perdeva progressivamente il suo valore col passare del tempo, col trascorrere delle generazioni e il desiderio di lasciare che il velo dell'oblio avvolgesse natali non proprio illustri. Lo stesso non può dirsi degli altri tipi di benefici elargiti che abbiamo descritto in questa rassegna: la possibilità di ricevere e possedere feudi, l'ottenimento di una patente di nobiltà o il titolo di conte era qualcosa da tramandarsi di padre in figlio, con orgoglio e con vivo desiderio di esibire e ricordare. Eppure, anche in questo caso, molto si è perso. I motivi potrebbero essere i più svariati, dall'incuria ai numerosi passaggi di mano, ma nel caso specifico – stiamo parlando di pergamene spesso ornate da un monogramma o impreziosite da un importante sigillo pendente – è anche possibile pensare al ruolo del mercato antiquario e del collezionismo.

Come avevamo ipotizzato nel primo paragrafo, le risposte che siamo riusciti a dare sono poche rispetto alle molte domande che restano insolute, ma anche solo il cominciare a rimettere ordine è stato un buon esercizio. Per prima cosa ha confermato elementi noti a chi lavori sulle fonti friulane, ovvero da un lato l'enorme dispersione documentaria, dall'altro la bontà dell'erudizione di età moderna che, seppur coi suoi limiti – primo tra tutti il non riferire la collocazione del documento, o il farlo secondo riferimenti oggi non più validi – a volte offre copie e trascrizioni di atti altrimenti inaccessibili. In pochi casi (4) siamo riusciti a trovare la pergamena originale e in cinque è esclusivamente grazie alle trascrizioni dell'abate Giuseppe Bianchi se

oggi possiamo conoscere il contenuto dei diplomi (Arcoloniani, Rainoldo da Udine, Francesco Popaita, Gubertini e de Cramis); in tre casi abbiamo solo citazioni bibliografiche o erudite più o meno precise.

Disporre del privilegio e poterlo leggere, lo ribadiamo, non è importante tanto per capire le motivazioni che avevano mosso il sovrano: in quel caso si resterà sempre delusi, misurandosi con una sequenza pressoché identica di formule generali, inneggianti ai buoni costumi e portamenti dei beneficiari, alla *benignitas* verso la corona, all'*honestatis moribus et virtutum meritis*, alla *probitatis*. La sua utilità sta piuttosto nel poter verificare l'autenticità del documento, nel capire esattamente la natura del beneficio, nel conoscere il *datum* e i nomi dei favoriti. Come abbiamo avuto modo di sperimentare, la storiografia e l'erudizione spesso citano solo il primo beneficiario della sequenza, e non sempre il calcolo della datazione è corretto. I casi delicati – perché fino a qui privi di riscontri documentari – sono tre, e ciascuno di essi presenta un grado di problematicità diverso. Vediamoli:

- 1) il privilegio conferito al ramo dei Da Rabatta insediatisi nella contea di Gorizia resta tra tutti il più dubbio. Il fatto che esso sia citato come il primo e più importante documento facente parte dell'archivio della famiglia alla fine del sec. XVIII ci conforta positivamente, ma c'è l'incertezza sul giorno di emanazione;
- 2) il "problema" del destinatario unico riguarda Odorico Susanna e il non aver individuato il diploma (o almeno una sua copia o trascrizione, come sembra avesse fatto Vincenzo Joppi) complica le cose, pur in presenza di una data precisa;
- 3) il terzo e ultimo caso è quello dei Cucagna, finora non attestato da fonti primarie, ma a più riprese ricordato dall'erudizione che, oltre a fornire gli elementi principali, ha tramandato la notizia dell'uso fatto del privilegio – due diversi atti di legittimazione di figli naturali – liberandolo così, almeno in parte, dal peso dell'incertezza.

Nell'età di Carlo IV, e in particolare nel periodo successivo alla sua incoronazione imperiale, ci fu una fioritura di diplomi,

che emerge anche solo scorrendo i *Regesta imperii*⁽¹¹⁰⁾, confermata dal caso friulano, dove sono solo due le attestazioni anteriori al 1355 e molte di più quelle successive. È un cronista fiorentino coevo a spiegare, a modo suo, cosa muovesse il regnante:

Della coronazione dello imperadore. Negli anni di Cristo 1355, sceso lo 'mperadore e passato a Roma collo suo sforzo [...] fu pacificamente coronato; ed egli, per rendere guidardone a Dio, che risuscitò il suo Figliuolo, egli risuscitò e favoreggiò li tiranni e chiunque gli donò danari⁽¹¹¹⁾.

Marchionne di Coppo Stefani semplifica forse troppo, e lo fa con toni beffardi, ma è evidente che in quel periodo e in quel contesto furono alcuni bisogni congiunti a intersecarsi e trovare un punto di contatto. Da un lato c'era una corte imperiale costantemente a corto di denaro; di fronte a lei le buone disponibilità di liquidità di un'aristocrazia italica che, invece, mancava spesso di legittimità. Oltre a cercare visibilità per sé con questa politica, «onorando l'imperatore tributava onore alle stesse città italiane»⁽¹¹²⁾. I Friulani favoriti da Carlo IV non erano proprio dei *tiranni*, come voleva il cronista, riferendosi a protagonisti ben più importanti sulla scena politica italiana. I nostri erano uomini facoltosi che, partendo da posizioni e professioni molto varie, riuscirono a imporsi o essere portati all'attenzione di un sovrano straniero, con vantaggi per sé, per le loro famiglie (alcune delle quali si affermarono proprio allora), ma anche per il patriarcato.

Alcuni furono forse pedine: avevano iniziato a esserlo durante il patriarcato di Bertrando – che notoriamente aveva valorizzato il peso delle *terre* maggiori e delle aristocrazie cittadine, nel tentativo di contrastare le spinte centrifughe di una feudalità riottosa – e lo furono a maggior ragione con il suo successore. Dopo l'uccisione del presule francese nel giugno del 1350,

⁽¹¹⁰⁾ Nella maggior parte dei casi, chi li ha studiati lo ha fatto da un punto di vista diplomatico o con lo scopo di ricostruire l'itinerario regio e imperiale.

⁽¹¹¹⁾ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in RIS², 30/1, Città di Castello 1903, rubrica 669, p. 248.

⁽¹¹²⁾ E. CROUZET-PAVAN, *Rinascimenti italiani 1380-1500*, Roma 2012, p. 75.

davanti alla prepotente avanzata della casa d'Austria, l'elezione di Nicolò di Lussemburgo in ottobre fu frutto di una *instantia insistentis* esercitata proprio da Carlo IV sul pontefice e di una politica accorta nel raccogliere l'eredità di un principato vescovile strategico, ma profondamente lacerato all'interno e vittima di forti pressioni esterne. Bertrando era stato assassinato durante uno scontro con alcuni feudatari: tra i maggiori indiziati di essere i mandanti sono sempre stati indicati i conti di Gorizia, i signori di Villalta, quelli di Spilimbergo e la comunità di Cividale⁽¹¹³⁾. Sono anni in cui la diatriba tra Udine e Cividale per la preminenza in regione assume toni violenti e la prima delle terre si impone con forza. Se guardiamo alla distribuzione dei privilegi per località – prendendo in considerazione solo i 15 che attribuirono al notabilato friulano il diritto di essere insignorito di feudi o il titolo di conte palatino – è evidente che c'è una netta sproporzione a favore di Udine, che da sola ne “colleziona” circa la metà (nella conta abbiamo compreso anche i Savorgnan). Gorizia, Gemona, Pordenone e Venzone con uno ciascuno pationo dei satelliti, come in effetti sono, mentre Cividale si ferma a 4 attestazioni: dopo il bis dei Formentini del 1353 e 1357, ci sono i Cucagna (che abbiamo convenzionalmente aggregato alla comunità sul Natisone), e infine i Claricini.

Ci sono altri due aspetti, già in parte emersi, che meritano di essere ripresi. Il primo è che diversi beneficiari sono membri di famiglie che si affacciano in questo momento sulla scena politica, culturale e commerciale; una parte importante dei lignaggi coinvolti in questo processo di nobilitazione in atto alla metà del quattordicesimo secolo possiede ancora un'identità notoriamente e talora dichiaratamente allogena. Nel Friuli patriarcale questo fenomeno ha un'intensità notevole. Potremmo vedere la cosa da angolazioni diametralmente opposte: esso è da un lato il risultato della debolezza di quest'area nella gestione dei capitali liquidi, motivo che dalla fine del Duecento la configura come un terreno vergine da conquistare, in cui, giungendo anche con pochi fiorini in tasca, si poteva ambire a inserirsi nella società

⁽¹¹³⁾ Su Bertrando cfr. la monografia di G. BRUNETTIN, *Bertando di Saint Geniès, patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004.

e fare ottimi affari⁽¹¹⁴⁾; dall'altro mi pare indice di una fragilità locale sul versante della consapevolezza identitaria, tale per cui alcuni di questi lignaggi, benché ormai radicati in Friuli, si richiamavano alle proprie origini allogene, tanto nella denominazione collettiva quanto nelle relazioni. È il caso eclatante e già studiato dei Claricini bolognesi e dei fiorentini Manin⁽¹¹⁵⁾. Il fenomeno, come abbiamo detto, tocca soprattutto le aristocrazie urbane, quei patriziati nascenti nei quali queste famiglie d'origine forestiera si integrarono, anche col favore patriarcale. Esso è meno vero per l'aristocrazia castellana, ormai consolidata da qualche secolo e, pure dal punto di vista onomastico, strettamente legata ai principali fortilizi o terre murate (vedi anche solo i cavalieri nominati in questo lavoro: di Spilimbergo, di Cucagna, di Savorgnan, di Valvasone etc.). In questo senso, dunque, potremmo dire che la nobilitazione diffusa nei decenni centrali del Trecento assunse in Friuli un connotato particolare: qui e in questo momento si venne delineando un'aristocrazia cittadina che tra i suoi ranghi fin dalle origini annoverò molte famiglie forestiere ancora strettamente in contatto con la madrepatria, quindi un'aristocrazia molto meno "locale" di quella che è stata studiata in altri contesti⁽¹¹⁶⁾.

⁽¹¹⁴⁾ Barna Ciurianni è il protagonista che consente di quantificare la cifra che si poteva portare in *Frioli* per avviare una attività di successo: bastavano 500 fiorini: cfr. SCARTON, *Ritorno al passato*, pp. 632-633 e I. CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del «Libro proprio» di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze 2012, pp. 204-205. Sul notevole afflusso di gestori di credito e sulle modalità operative, oltre all'ampia bibliografia sui Toscani in Friuli e nel patriarcato, vedi i più recenti T. VIDAL, *Contabilità e traffici della «Chonpagnia della Stazone» (Udine, 1349-1369)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione*, pp. 319-348; e B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, in particolare pp. 31-52 e 261-332.

⁽¹¹⁵⁾ SCARTON, *Ritorno al passato*. Nel caso dei Manin, addirittura, rileviamo un "doppio salto": essi si definiscono sempre *de Florentia*, anche se in realtà provengono dal contado, e in particolare dal popolo di S. Giusto in Petroio. Nel patriarcato citare la propria borgata natia pressoché sconosciuta non aveva senso, perciò si preferiva allacciare subito il proprio nome al centro urbano principale. È un meccanismo simile a quello che facciamo anche noi oggi quando andiamo all'estero e citiamo come riferimento geografico la città turistica più vicina.

⁽¹¹⁶⁾ Recentemente sono fioriti numerosi studi sull'argomento; cfr. per iniziare *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017 e *Social mobility in Medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carocci e I. Lazzarini, Roma 2018.

Il secondo elemento da tenere in considerazione è che nel complesso dei beneficiari – che annovera professionalità anche molto diverse (si va dai *milites* ai porcai, dai medici ai drappieri) – spicca un manipolo di notai/cancellieri/giuristi. In un contesto geografico in cui i principali gruppi di notai e cancellieri sono piuttosto nettamente polarizzati intorno al patriarcato o ai centri urbani, diventa interessante verificare l'appartenenza dei nostri a una parte o all'altra. I cinque esponenti furono tutti "premiati" tra 1368 e 1369, quindi a ridosso del passaggio di Carlo dal Friuli e durante il patriarcato di Marquardo di Randeck, un presule di origine germanica che ebbe un rapporto speciale col sovrano fin da quando lo accompagnò nel viaggio per l'incoronazione a Roma⁽¹¹⁷⁾. I professionisti della scrittura erano Nicolò Claricini, Nicolussio da Udine, Odorico Susanna, Azzolino ed Elia Gubertini. A differenza del primo, che era cancelliere del capitolo di Cividale e che ottenne "solo" il riconoscimento ai feudi, gli altri furono tutti innalzati al rango prestigioso di conte palatino. Siamo più incerti sulla posizione professionale di Nicolussio da Udine, ma i Gubertini e Odorico Susanna erano parte attiva nell'*entourage* patriarcale e, proprio grazie a questa relazione, poterono inserirsi con più facilità nella società locale e creare una rete di relazioni che permise loro la crescita e il salto di qualità. Tranne di nuovo Nicolussio da Udine q. Giacomo da Sammardenchia, che visto la definizione associata al padre è comunque un esempio di inurbamento a partire dal contado udinese, le altre tre famiglie considerate ebbero anche una mobilità geografica: i Claricini si erano insediati qui giungendo da Bologna, i Gubertini venivano da Cremona, mentre le genealogie legano Odorico Susanna a un tale Leonardo, detto *Gingi Wraisinger*, nome che sembra alludere a un'origine germanica.

È evidente che su questi aspetti si potrà e dovrà lavorare ancora, visto che non esiste per il Friuli patriarcale uno studio approfondito sulla mobilità sociale e nemmeno, per dir la verità, uno studio complessivo sulle aristocrazie cittadine. Non è facile, quindi, capire cosa muovesse quegli uomini, o il patriarca stesso

⁽¹¹⁷⁾ Cfr. il profilo biografico *Randeck (di) Marquardo* curato da G. SCHWEDLER per il NL1, pp. 718-725.

come intermediario, ad appellarsi al sovrano per guadagnare visibilità o crescere nello *status*. Ci piacerebbe pensare che, dietro alle diverse istanze, vi fosse qualcosa in più della possibilità di comprarsi un titolo o dell'essere al centro di un mero giro di ricompense che avevano per protagonisti alcuni dei massimi poteri del tempo. Era forse un seggio nel parlamento della patria quello cui si ambiva? Secondo Pier Silverio Leicht i vassalli che vi potevano accedere lo facevano in forza del possesso di «importanti giurisdizioni e notevoli forze militari»; non bastava quindi essere titolari di un beneficio e giurare fedeltà⁽¹¹⁸⁾. Ecco allora che il titolo di conte palatino o il diritto di ricevere feudi poteva diventare un presupposto necessario, la base giuridica a partire dalla quale controllare terre e uomini. Sulla scorta della documentazione superstite relativa al parlamento non è sempre agevole capire se i presenti alle sedute lo fossero e in quale veste, ma non passa inosservato, per esempio, che nel giugno del 1348, un anno dopo l'emanazione del privilegio, Leonardo Arcoloniani è all'assemblea⁽¹¹⁹⁾. Pure il giurista Azzolino Gubertini è spesso nominato, anche prima di diventare un conte palatino nel 1369, ma nel suo caso sembra che la presenza nel consesso lo tocchi in qualità di rappresentante del comune di Udine.

Abbiamo parlato di pedine, ma l'idea che si fa largo è che quelle famiglie e quei protagonisti avessero invece più consapevolezza e più potere di quanto immaginiamo. La partita era nelle loro mani, sia che l'interlocutore fosse il presule sia che, ancor meglio, si potesse contare su un imperatore fisicamente “vicino”.

Devo un sentito ringraziamento alle dott.sse Gabriella Cruciatti dell'Archivio di Stato di Udine e Alessandra Negri del Museo Archeologico Nazionale di Cividale per la grande disponibilità; alla dott.ssa Federica Pellini della Biblioteca Civica V. Joppi di Udine per la passione e determinazione con cui partecipa a ogni mia “caccia al tesoro”; a Tommaso Vidal per gli assidui scambi di idee e materiali; a Enrico Faini, Bruno Figliuolo e Ondřej Schmidt per la loro lettura attenta; al conte Filippo Formentini per avermi aperto le porte del suo archivio; a Giuseppe Bergamini ed Egidio Screm per aver accolto il mio lavoro nella rivista.

⁽¹¹⁸⁾ P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, Bologna, 2 voll. in 3 tomi, rispettivamente 1917-1925-1956: vol. 1/1, pp. LI-LII.

⁽¹¹⁹⁾ LEICHT, *Parlamento friulano*, vol. 1/2, nn. CLII, ma anche CLXXIX (1359).

IL PITTORE BIAGIO CESTARI DA SAN GIOVANNI DI CASARSA A OSOPPO⁽¹⁾

Vieri Dei Rossi

A Biagio, o meglio Biasio, Cestari ad oggi sono stati dedicati solamente brevi accenni, perlopiù in pubblicazioni relative alla storia locale⁽²⁾, eppure, dai pochi e scarni giudizi espressi

⁽¹⁾ Ringrazio Giuseppe Bergamini per le indicazioni bibliografiche e i preziosi consigli che mi hanno accompagnato durante la ricerca e la redazione di questo contributo.

⁽²⁾ G. VALE, *Santa Colomba e la pieve di Osoppo*, Udine 1927, p. 145; B. TONELLO, *La Pieve di S. Martino d'Asio dalle origini allo smembramento*, S. Daniele del Friuli 1974, p. 46; P. GOI, *Affreschi popolari della provincia di Pordenone*, 42, Sesto al Reghena 1975, pp. 5-6; G. BIASUTTI, *Forgaria, Flagogna, Cornino, S. Rocco*, Udine 1976, pp. 160, 365; V. ZORATTI, *Codroipo. Ricordi storici*, Udine 1978, p. 406; M. ZAMPER, *La pittura del Seicento e del Settecento a Portogruaro*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXII (1982), pp. 77-86; 83, 84; P. GOI, *Luoghi e itinerari dell'arte*, in *Guida del Friuli. VI. Prealpi carniche*, Udine 1988, pp. 200-237: 209; G. BERGAMINI *Ancone votive, tabernacoli, affreschi devozionali nei paesi del Lago di Cavazzo*, in *Val dal Lâc*, 84 Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di A. Ciceri, D. Molfetta, Udine 1987, pp. 637-670: 658, 659, 663, 664, 666; *La conservazione dei beni storico artistici dopo il terremoto del Friuli (1982-1985)*, «Relazioni della Soprintendenza ai BAAAAS del Friuli Venezia Giulia», 5, Trieste 1987, p. 248; G. BERGAMINI, *Cestari Biagio*, SAUR, *Allgemeines Künstler lexicon*, Band. 18, München-Leipzig 1988, p. 20; T. PASQUALIS, M. SFERRAZZA, *La chiesa di San Michele Arcangelo di Vito d'Asio*, Udine 1989, p. 29; G. BERGAMINI, *Friuli Venezia Giulia, Guida artistica*, Udine 1990, pp. 150, 423, 491; *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli-Venezia Giulia*, «Relazioni della Soprintendenza ai BAAAAS del Friuli Venezia Giulia», 8, Trieste 1991, pp. 249, 416-417; G. BERGAMINI, S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1991, p. 475; G. BERGAMINI, *Affreschi devozionali nel comune di Codroipo*, in *Codroipo. Inventario dei beni culturali del Comune*, «Quaderni del Centro Regionale di catalogazione dei beni culturali» 26, I, a cura di M. Moreno, Villa Manin Codroipo 1996, pp. 189-204: 195-199; P. GOI, *La chiesa di Fontanafredda nel 150° anniversario della costruzione 1847-1997*, Fontanafredda 1997, p. 13; S. ALOISI, *Tesori d'arte in Val d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina dal XIV al XX secolo*, Comunità montana Val d'Arzino-Val Cosa-Val Tramontina 2000, pp. 73-76; G. STOCOCCO, *Icone Votive*, II, Progetto integrato cultura del Medio Friuli 2000, pp. 45, 55; *Chiesa parrocchiale "S. Martino vescovo" in Bertiole: Restauro aprile-novembre 2000*, Bertiole 2000, p. 6; P. GOI, *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, a cura di G. C. Menis, E. Cozzi, Pordenone 2001, pp. 271-310; P. DONATI, *Quando il*

dalla critica, questo trascurato artista pare avere delle qualità che lo rendono degno di un approfondimento. Giuseppe Bergamini⁽³⁾, nell'ormai lontano 1996, presentando un primo sintetico corpus delle opere, parla di «un pittore ancora tutto da studiare [...] meritevole di attenzione ben maggiore rispetto a quella che fin qui gli si è riservato», opinione condivisa anche da Paolo Pastres, che vede in Cestari «una personalità non priva di spunti d'interesse, ancora in attesa di essere adeguatamente indagata»⁽⁴⁾. L'artista fu attivo in diverse località del Friuli tra il 1740 e il 1780, con una produzione particolarmente intensa tra il sesto e il settimo decennio del Settecento, operando sia a cavalletto che nella pittura murale.

Se nessuna menzione compare su di lui nei vari trattati sui pittori friulani, dal de' Renaldis al di Manzano, in tempi più recenti l'autore viene citato per la sua attività di frescante, inserito tra quella schiera di «onesti artigiani»⁽⁵⁾ che nella seconda metà del Settecento furono molto attivi nelle zone più periferiche e per committenze meno importanti. Pittori oggi in parte rivalutati per il loro ruolo di interpreti in loco delle tendenze e della più ampia diffusione del gusto che si riconosce nella tradizione decorativa veneta, seguaci della maniera introdotta in Friuli dal Tiepolo e poi proseguita per tutto il XVIII secolo da artisti veneti – Pietro Antonio Novelli e Andrea Urbani in particolare – e friulani, quali Francesco Chiarottini e Antonio Schiavi.

Alcuni ritrovamenti documentali e l'attribuzione di nuove opere proposte dallo scrivente in questo contributo prestano l'occasione per fare il punto sul pittore.

Tagliamento viveva con noi. Storia di Gradisca di Sedegliano e del suo guado, Udine 2004, pp. 100, 111, 116, 117-120, 193, 198-200; A. FANZAGO, *Le opere pittoriche nelle chiese di Portogruaro*, 2004, p. 134; P. GOI, F. DALL'AGNESE, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 2008, pp. 29, 45, 58, 61, 95, 96, 116; P. PASTRES, *Biagio Cestari*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, II. *L'Età Veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, p. 692; *Glesiutis. Chiesette campestri del Medio Friuli*, a cura di A. Ottogalli, Codroipo 2016, pp. 175, 177, 184; I. REALE, *Le chiese della Val d'Arzino*, Udine 2018 (Monumenti storici del Friuli, 82) p. 16; I. REALE, *Le chiese di Sequals e Solimbergo*, Udine 2020 (Monumenti storici del Friuli, 92), pp. 54-55, 63.

⁽³⁾ BERGAMINI, *Affreschi devozionali...* cit., pp. 195, 199-200.

⁽⁴⁾ PASTRES, *Biagio...* cit., p. 692.

⁽⁵⁾ G. BERGAMINI, *Il Settecento in Friuli: un secolo d'oro*, in *Giambattista Tiepolo, la pittura del Settecento in Friuli*, Milano 1996, pp. 19-50: 45.

Novità biografiche. La ricerca documentale

Cestari è da sempre considerato un artista osovano⁽⁶⁾: l'unico dato biografico conosciuto fino ad oggi era infatti la data della sua morte, avvenuta ad Osoppo il 21 gennaio 1795⁽⁷⁾. Nel relativo atto, tratto dai registri parrocchiali della pieve di Santa Maria ad Nives, si legge tuttavia che il pittore sarebbe stato originario di «San Piero in Trevisana», identificabile quasi certamente con San Pietro di Feletto in provincia di Treviso. Guglielmo Biasutti, che per primo pubblicò la notizia⁽⁸⁾, suggerì pertanto che fosse giunto ad Osoppo al seguito di Valentino Cestari, nominato ivi pievano nel 1752⁽⁹⁾ e ritenuto un possibile fratello di Biagio.

In assenza di ulteriori dati, l'indagine si è perciò concentrata nella ricerca dell'origine e dell'ascendenza del pievano nell'archivio parrocchiale di Osoppo⁽¹⁰⁾, ricerca rivelatasi infruttuosa, in quanto l'atto di morte di don Valentino, datato 23 novembre 1783⁽¹¹⁾, non contiene alcuna informazione sulla paternità o sul luogo di nascita del sacerdote. Anche l'esame dei registri anagrafici e di altri documenti del medesimo archivio non ha fornito alcun riferimento in merito. Fortunatamente, in un locale della canonica, è stato identificato un manoscritto incorniciato recante la serie dei pievani di Santa Maria ad Nives, nel quale il pievano Valentino Cestaris (sic) è indicato come originario

⁽⁶⁾ «Nacque a Osoppo, probabilmente nel corso del terzo decennio del XVIII secolo», PASTRES, *Biagio...* cit., p. 692.

⁽⁷⁾ «L'atto di morte recita: «22 gennaio 1795. Sig.r Biasio qm Sig.r Francesco Cestari di San Piero in Trevisana d'anni 81 passò ieri improvvisamente da questa all'altra vita, ed oggi il di lui cadavere fu sepolto in S. Maria nella tomba del Sig.r Antonio Venchiarutti». Ringrazio Emanuela Ortis per avermi fornito la trascrizione dell'atto, ottenuta all'epoca dalla parrocchia di Osoppo, dati poi confermati dalla ricerca svolta nei registri di quella pieve, Archivio Parrocchiale della Pieve di Santa Maria ad Nives di Osoppo (d'ora in poi APO), Registro dei Morti 1789-1847, vol. II.

⁽⁸⁾ BIASUTTI, *Forgaria...* cit., p. 365, n. 14.

⁽⁹⁾ Eletto il 23 maggio 1752 e confermato il 3 giugno successivo. Nell'atto di elezione è definito «curato in Pinzano», Archivio Curia Arcivescovile Udinese (d'ora in poi ACAU), Osoppo busta 996, 17; VALE, *Santa Colomba...* cit., p. 123.

⁽¹⁰⁾ Ringrazio don Ottavio Zocchetto per avermi consentito le verifiche nell'archivio parrocchiale.

⁽¹¹⁾ «Anno 1783 die 8 novembris Rev.mus Dominus Valentinus Cestari Plebanus etatis suae anni 67 circit [...] temporalem cum eterna commutavit vitam», APO, Registro dei Morti, cit.

di Casarsa. L'indagine è quindi proseguita esaminando i registri della pieve di San Giovanni di Casarsa ove sono infine stati identificati gli atti di nascita del pievano Valentino⁽¹²⁾ e del fratello pittore, Biasio Salvator⁽¹³⁾. I due risultano figli di Francesco del fu Biasio Cestari di Oderzo e di Anna Maria figlia del nobile signor Valentino Pantaleoni di San Vito al Tagliamento. Non risultano altri figli della coppia, della quale nei registri della parrocchia di San Vito al Tagliamento è stato rintracciato l'atto di matrimonio, celebrato in data 7 marzo 1714⁽¹⁴⁾.

Altre interessanti notizie sono state tratte dalla costituzione del patrimonio ecclesiastico⁽¹⁵⁾ a favore del chierico Valentino Cestari, redatta in data 13 aprile 1740. All'atto parteciparono quali costituenti il fratello Biasio e il padre Francesco definiti «di San Zuanne di Casarsa», con ciò provando che, quantomeno fino al 1740, la famiglia risiedette in quel comune. Intervenevano all'atto anche i fratelli Gio Batta, Francesco e Andrea Cestari, definiti «consanguinei» del chierico, forse dei cugini, di cui purtroppo non è indicata la provenienza. L'assegnazione di alcuni

⁽¹²⁾ Archivio Parrocchiale della Pieve di San Giovanni di Casarsa (d'ora in poi AP-SGC) presso Archivio Storico Diocesano di Pordenone (d'ora in poi ASDPn), Registro dei Battesimi 1691-1730, «Adi 30 giugno 1716. Valentino figlio del Sig.r Francesco qm Biasio Cestari d'Uderzo, e della sig.ra Anna Maria figlia del Sig.r Valentino Pantaleoni jugali, nato hieri l'altro circa l'ore 3 della notte, è stato battezzato da me P. Gio Batta Commussato del licenza Parochi. Furono padrini il Sig.r Bernardino qm Matio Moro di S. Vito e la Sig.ra Domenica Fazioli di Venetia habitante in questo loco».

⁽¹³⁾ APSGC, ivi, «Adi 1° luglio 1715. Biasio et Salvador figlio del Sig.r Francesco qm Biasio e della sig.ra Anna Maria, figlia del sig.r Valentino Pantaleon di San Vido nato ieri, furono padrini il Nob. Sig.r Antonio Franceschinis ed il Sig.r Tommaso Lanteriis, fu battezzato da me P. Francesco Delliadonna». Un sentito ringraziamento a Paola Sist dell'ASDPn, che mi ha coadiuvato nella verifica dei dati durante la temporanea chiusura dell'archivio per lavori. Il padrino è probabilmente l'Antonio Franceschinis che ricoprì la carica di podestà di San Vito nel 1700 e nel 1713, v. la serie dei podestà in A. ALTAN, *Memorie storiche della terra di San Vito al Tagliamento*, Venezia 1832, p. 53. Sui nobili Franceschinis, Id., ivi, pp. 76-77; R. ZOTTI, *San Vito nella storia. Uomini e famiglie notabili*, Sacile 1926, pp. 68-69; A. BUCCARO, *Chiesette e borghi tra Prodolone e il Tagliamento*, San Vito al Tagliamento 2020, pp. 214-216.

⁽¹⁴⁾ «Il Sig.r Francesco Cestari qm Biasio d'Oderzo hora habitante nella villa di san Zuanne di Casarsa ha contratto matrimonio per verba de presenti con la sig.ra Anna Maria figlia del Nobile Sig.r Valentino Pantaleon di questa terra [...]», Archivio parrocchiale di San Vito al Tagliamento, d'ora in poi APSVT, presso ASDPn, *Matrimoniorum liber 1713-1790*. Nei registri parrocchiali di Casarsa e San Vito non risultano gli atti di morte dei genitori, il che fa supporre un trasferimento della famiglia in altra località avvenuto forse dopo il 1750.

⁽¹⁵⁾ ASDPn, *Patrimoniorum sub Ill.mo et R.mo Erizzo ab anno 1740 usque ad annum 1744* (11), carte 40v-44r.

loro beni siti a Fratta di Portogruaro potrebbe tuttavia indicare una loro residenza in quel mandamento.

Ulteriore profilo di interesse è la partecipazione all'atto anche del conte Faustino di Panigai in proprio e quale procuratore del fratello Cosimo Giuseppe⁽¹⁶⁾. I due nobili destinarono un loro terreno in Panigai per arricchire la dotazione del chierico, con ciò confermando stretti rapporti della famiglia con la nobiltà locale.

Appurata pertanto l'origine opitergina del padre, assai più interessante risulta la nobile ascendenza sanvitese della madre, sulla quale conviene aprire un piccolo inciso, in quanto dalla stessa provengono diversi illustri personaggi sui quali ad ora non è stata fatta piena chiarezza.

La famiglia Pantaleoni giunse a San Vito alla fine del Seicento con il nobile Valentino, figlio di Gio Antonio, qui trasferitosi dalla vicina Codroipo⁽¹⁷⁾. Sposatosi in prime nozze con Laura Gastaldis⁽¹⁸⁾ e in seguito con Giulia Pellegrinis⁽¹⁹⁾, esercitò le

⁽¹⁶⁾ L'esame delle genealogie nobiliari nel fondo Del Torso presso la Biblioteca Civica Joppi di Udine ha permesso di identificare i due fratelli come figli del conte Fabio di Panigai, ma non si sono riscontrate parentele con i Pantaleoni o con i Cestari. Risultano da parte dei Panigai alcuni pagamenti a Valentino Cestari per "il livello che si paga", il 9 febbraio 1746 e il 14 gennaio 1748, mentre il 7 marzo 1746 risultano «contati al sig. Biasio Cestari lire 9». La spesa potrebbe essere connessa a quella registrata alcune settimane prima, il 20 febbraio 1746, «spesi in tela per far [...] dipingere le arme della famiglia Panigai lire 1:10». Il 29 dicembre 1747 appare anche un pagamento a Zuanne Cestari «per saldo del livello che si paga». Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASU), Famiglia Panigai, b. 63, libro conti 1746. Ringrazio Stefano Aloisi per la segnalazione.

⁽¹⁷⁾ Nato a Codroipo il 12 gennaio 1661; «Adi 25 gennaio 1661 Giacomo Valentino figlio legittimo e naturale del Sig. Gio Antonio Pantalione habitante in Romans et della sig.ra Armida sua consorte nacque li 12 del suddetto mese fu battezzato per me Piovano. Patrino l'Ill.mo Sig.r Francesco Manino habita di presente in Cernazai et Assistente Mr. Gio Ioseffo figlio di Mr. Marc'Antonio Locatello di Codroipo». Archivio Parrocchiale di Codroipo (d'ora in poi APC), *Libro dei Battezzati 1640-1670*. Morì a San Vito il 2 aprile 1738, APSVT, *Mortuorum liber 1717-1754*. Altri dati sulla famiglia Pantaleoni in F. METZ, *Un inedito per Agostino Pantaleoni pittore di San Vito al Tagliamento*, in *San Vito*, 87° Congresso della Società Filologica Friulana, a cura di P. G. Sclipa, Udine 2010, pp. 273-278.

⁽¹⁸⁾ Nata a Buja il 18 agosto 1664, figlia di Maurizio Gastaldis e Ordaura Amutia, al tempo residenti in Buja e poi trasferitisi a San Vito, morì a Sesto al Reghena il 23 agosto 1690. Archivio Parrocchiale di Sesto al Reghena (d'ora in poi APSR), Registro Battesimi, Matrimoni e Morti, vol. IV, 1675-1702. Il matrimonio di Valentino con la nobile bujese fu forse combinato dal secondo marito della madre, il notaio Francesco Fantone, v. nota 28. Lo zio di Laura Gastaldis, Camillo, cancelliere in Buja, era inoltre sposato con Elisabetta Pellegrinis di San Vito. Probabile che questa parentela abbia influito sulle seconde nozze di Valentino.

⁽¹⁹⁾ I Pellegrinis o Pellegrini erano famiglia nobile di origine bergamasca, presenti a San Vito e Spilimbergo, ma il ramo sanvitese della famiglia Pellegrini si dice dimo-

funzioni di notaio e perito⁽²⁰⁾, ed ebbe diversi figli, tra cui Anna Maria⁽²¹⁾, madre di Biasio Cestari, e Alessandro Domenico⁽²²⁾. Da quest'ultimo nacque il 17 febbraio 1740 Agostino Pantaleoni, celebre pittore sanvitese della seconda metà del Settecento⁽²³⁾. L'indagine nelle anagrafi parrocchiali dimostra pertanto come i due pittori fossero cugini, nonostante ben 25 anni di differenza, il che potrebbe far supporre qualche ruolo del Cestari nella primissima formazione del Pantaleoni.

Scorrendo la citata serie dei rettori della pieve di Osoppo, è da notare la presenza nell'elenco di ben due pievani della famiglia Pantaleoni, pre Carlo, che resse la pieve dal 1698⁽²⁴⁾ al 1722 e pre Francesco Carlo⁽²⁵⁾ che a sua volta fu pievano tra il 1738 e il 1752, entrambi affiancati dall'indicazione «sanvitese».

Su Carlo Pantaleoni, già molto si è scritto⁽²⁶⁾, trattandosi di un celebre precettore e letterato che tenne scuola a San Vito al Tagliamento, Cividale e San Daniele del Friuli, morto

rante in Venezia, cfr. ZOTTI *San Vito...* cit., p. 132; Manoscritti web, ms. Fondo Del Torso, *Genealogie nobiliari - Pellegrini*, Biblioteca Civica Joppi, Udine. Il matrimonio non risulta infatti celebrato a San Vito. Laura, primogenita della coppia, nacque a Sesto al Reghena il 22 maggio 1692, quindi il matrimonio risale probabilmente al 1691, APSR, ivi.

⁽²⁰⁾ Il 29 luglio del 1706 si firma «pubblico perito» nella mappa di Codroipo da lui realizzata, custodita in ASU, Archivio della Porta, cassetto 5, dis. 2. Da non confondersi con l'omonimo nipote, anch'esso perito, autore di diverse mappe tra cui l'importante Catastico della Confraternita dei Battuti di San Vito al Tagliamento, realizzato nel 1779.

⁽²¹⁾ Nata a Sesto al Reghena il 28 marzo 1690. APSR, ivi.

⁽²²⁾ Nato il 21 maggio 1702.

⁽²³⁾ Su Agostino Pantaleoni, F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, 2, Udine 1823, pp. 174-175; ALTAN, *Memorie...* cit., pp. 89-90; ZOTTI, *La terra di San Vito...* cit., pp. 129-130. F. METZ, P. GOI, *Pittura del XVII-XVIII secolo*, San Vito al Tagliamento 1972, pp. 34-38; F. METZ, *S. Vito al Tagliamento: un intaglio, una tela, un pittore*, «Sot la Nape» 49/3 (1997), pp. 73-80; 78-80; Id., *Un inedito...* cit.

⁽²⁴⁾ Risulta eletto il 22 luglio 1698 e confermato il 29 luglio successivo. Definito «sacerdote e dottore in Sacra teologia», ACAU, Osoppo busta 996,8.

⁽²⁵⁾ Eletto il 7 settembre 1738 e confermato il 30 settembre successivo. ACAU, Osoppo 996, 16. Francesco Carlo Pantaleoni nacque il 9 gennaio 1699 a Codroipo, figlio di Alessandro e Giacomina e discende da un ramo diverso della famiglia, APC, *Libro dei Battezzati 1670-1687*.

⁽²⁶⁾ G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli raccolte da Gian-Giuseppe Liruti*, IV, Venezia 1830, pp. 459-460; VALE, *Santa Colomba...* cit., pp. 123-124; E. PATRIARCA, *Pantaleoni Carlo*, «La Guarneriana» IX, 2, 1966, pp. 57-60; F. METZ, *Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento*, «Atti dell'Accademia 'San Marco' di Pordenone», 2002-2004, pp. 333-384: 352, 382-384.

in quest'ultima località il 15 luglio 1723. Il Liruti ed Emilio Patriarca lo ritengono originario di San Vito mentre Giuseppe Vale e Fabio Metz lo dicono nativo di San Daniele. In realtà la ricerca svolta dimostra che pre Carlo nacque a Romans di Varmo⁽²⁷⁾, figlio e fratello dei citati Gio Antonio e Valentino. L'informazione è confermata anche dai documenti relativi alla costituzione del patrimonio ecclesiastico del sacerdote, datata 20 marzo 1681, che lo definiscono infatti «di Codroipo, hora habitante in Buja» e «figliolo del qm nobile sig.r Gio Antonio Pantaleone e della nobile signora Armida sua consorte, et hora in secundis votis moglie del nobile sig.r Francesco Fantone»⁽²⁸⁾, atto al quale partecipa come costituente, essendo già mancato il padre, il fratello «nobile sig.r Valentino»⁽²⁹⁾. Quest'ultimo soli quattro anni dopo, come accennato, si trasferì a San Vito al Tagliamento per svolgervi la professione di notaio e perito nonché la funzione di cancelliere dell'abbazia di Sesto. Pre Carlo anticipò in loco il fratello di qualche mese assumendo la carica di pubblico precettore⁽³⁰⁾, attività che lascerà il 2 settembre del 1685, proseguendo la carriera a Cividale e in seguito, come si è visto, a Osoppo.

Dagli esaminati atti risulta pertanto che pre Carlo Pantaleoni fu il prozio dei fratelli Cestari e tale parentela ha probabilmente agevolato il successivo passaggio del nipote Valentino a pievano di Osoppo.

⁽²⁷⁾ «Adi 21 ottobre 1658. Carolus Valentinus filius legitimus et naturalis Domini Ioannis Antonii Pantaleonis Romansi, et Dominae Armidae eius uxoris baptismatus fuit a me presbyter Ioane Baptista Granzitto Parocho Muscletis in Ven. Ecclesia Romansi Parochia Domini Steffani Muscleti. Patrinus fuit Dominus Hector Savorgnanus» Archivio parrocchiale di Muscletto (d'ora in poi APM), Libro dei Battezzati 1656-1681.

⁽²⁸⁾ La famiglia si trasferì da Codroipo a Buja per la prematura morte del padre Gio Antonio e il conseguente secondo matrimonio della madre con Francesco Fantone, notaio gemonese ivi residente (morto a Buja il 28 novembre 1703). Risulta pertanto chiarito che il Valentino Pantaleone di Buja che sposa a San Vito nel 1684 Laura Gastaldis e il nob. Valentino Pantaleoni di Codroipo, nonno del pittore Agostino, sono in realtà la stessa persona. Ipotizza una parentela tra i due, METZ, *Un Inedito...* cit., p. 278.

⁽²⁹⁾ ACAU, Patrimoni 1681.

⁽³⁰⁾ Approvata con delibera del consiglio di San Vito al Tagliamento il 2 agosto 1683.

Biagio Cestari, proposte per un catalogo

L'ascendenza materna di Biagio Cestari da una nobile famiglia sanvitese ben spiega il fatto che le prime opere di cui si abbia notizia siano da lui realizzate proprio in quel territorio. Il primo accenno ad attività del pittore si trae infatti da un'inedita nota ritrovata in un manoscritto conservato nell'Archivio Storico Comunale di San Vito al Tagliamento, databile alla metà del 1754⁽³¹⁾. Si tratta di una memoria difensiva redatta dall'avvocato Carlo Bonisoli⁽³²⁾, in qualità di rappresentante del Comune di San Vito, nell'ambito dell'annosa questione relativa alla definizione dei confini con la vicina comunità di Rosa, al tempo ancora collocata sull'altra sponda del fiume, nel territorio oggi facente parte del Comune di Camino al Tagliamento. Il Bonisoli, trattando di un'iscrizione esistente nella sagrestia della chiesa di Rosa, portata quale prova delle rivendicazioni territoriali della controparte, ne contesta la veridicità con queste parole «[...] si sappia primieramente che tale iscrizione non fu fatta l'anno 1698 ma già 12 anni circa questa fu estesa e scritta per ordine del qm. Sig. d(on) Osvaldo Zorzino curato di Rosa⁽³³⁾ e promotore primario delle presenti contese, col mezzo del Sig. Biasio Cestari Pittore nell'incontro di altri pittoreschi servizi in quella chiesa».

Il testo parla genericamente di opere del pittore Biasio Cestari realizzate nella nuova chiesa di Rosa, «eseguite 12 anni prima», pertanto riferibili al 1742, opere purtroppo perdute con la demolizione della chiesa stessa avvenuta attorno ai primi anni dell'Ottocento. L'indicazione è comunque importante perché

⁽³¹⁾ Memoria Bonisoli, Archivio Storico Comunale di San Vito al Tagliamento, Busta 105, fasc. 477. La memoria non è datata ma leggendo le argomentazioni della causa svolte cronologicamente dall'avvocato, si trova l'ultimo riferimento cronologico alla primavera del 1754, ritenendosi pertanto il documento redatto in quell'anno. Sulle travagliate vicende della chiesa di Rosa, *La Rosa erosa*, a cura di P. G. Scippa, Comitato di Rosa 1997. Alcune novità documentali modificano in parte la storia della distruzione della chiesa e sono oggetto di uno studio dello scrivente di futura pubblicazione.

⁽³²⁾ Podestà di San Vito nel 1741, 1747 e 1751 e padre del celebre maestro di cappella Bernardino Bonisoli. Cfr. ALTAN, *Memorie...* cit., pp. 53, 71-72.

⁽³³⁾ Osvaldo Zorzino, curato di Rosa dal 1702 al 1752, ha lasciato nei libri anagrafici della sua parrocchia (ora in Archivio Parrocchiale di Camino al Tagliamento) interessanti memorie relative alla chiesa di Rosa distrutta dal Tagliamento e alla successiva ricostruzione della stessa.



Madonna con Bambino, san Giuseppe e sant'Antonio da Padova. Chiesa di San Carlo, Prodolone, 1744.

si tratta appunto del primo riferimento ad attività conosciute dell'artista, la cui presenza in zona in quegli anni è inoltre confermata da quella che, allo stato delle conoscenze, è la sua prima opera giunta fino a noi. Nella chiesa di San Carlo a Prodolone è infatti custodita una pala d'altare, raffigurante la *Madonna con Bambino, san Giuseppe e sant'Antonio da Padova*, datata e fir-

mata 1744 BLASIUS CESTARIUS PIN(X)IT, di buona fattura seppur senza particolari pregi⁽³⁴⁾. Dalla lettura delle visite pastorali alle chiese di Prodolone si può dedurre che la pala stessa fosse originariamente collocata nella chiesa della Beata Vergine delle Grazie in quanto, dopo la metà del Settecento, è l'unica in cui è attestato un altare dedicato a Sant'Antonio⁽³⁵⁾. Tale altare, collocato *in cornu evangelii*, in una successiva visita pastorale del 1823 risulta ulteriormente descritto come dedicato a San Giuseppe⁽³⁶⁾. La coincidenza tra le dedichezioni annotate dai visitatori e i soggetti della pala, e una nota d'archivio⁽³⁷⁾ che attesta la costruzione degli altari laterali nella chiesa delle Grazie proprio nell'anno 1744, confermano l'originaria collocazione del dipinto in quest'ultima chiesa.

Nel 1748 il Cestari è documentato a Portogruaro dove realizza la pala raffigurante *San Nicolò in gloria sopra i velieri*, commissionatagli dalla Confraternita dei marinai per la chiesa di Sant'Agnese.⁽³⁸⁾ La pala mostra un notevole miglioramento rispetto all'opera precedentemente esaminata, che pur corretta

⁽³⁴⁾ G. IOP, *Prodolone parrocchia 1300-1970*, Udine 1977, p. 46 con didascalia nella quale i santi sono erroneamente scambiati con Francesco e Gioacchino; *Il Sanvitese, percorsi storici, artistici, naturalistici*, S. Vito al Tagliamento 2005, p. 154, che riporta erroneamente la firma «Blasius Carrarius»; *Prodolone tra arte e natura. Un percorso storico e naturalistico*, a cura di P. Garofalo, San Vito al Tagliamento 2007, p. 26, che riporta erroneamente la firma «Blasius Cerresius», scambiando altresì la figura di S. Antonio con un frate; P. GOI, *Itinerari d'arte*, 45. La pala versa in pessime condizioni e se ne sollecita un restauro e una più adeguata collocazione.

⁽³⁵⁾ Trascritte in G. IOP, *Prodolone*, 173-209.

⁽³⁶⁾ Le visite all'oratorio campestre di San Carlo a partire dal '600 parlano invece di due altari, il primo dedicato a San Carlo mentre il secondo viene talora definito della B.V. Lauretana, talaltra di Sant'Osvaldo o degli angeli custodi.

⁽³⁷⁾ Riportata da BUCCARO, *Prodolone...* cit., p. 112.

⁽³⁸⁾ Di quest'ultima pala Manuela Ortis ritrovò nel 1977 i pagamenti effettuati al pittore da parte della confraternita dei marinai. A. ALESSANDRINI, *Scoperta artistica a Portogruaro*, «Il Momento», febbraio 1977; *Riscoperto a Portogruaro un pittore friulano: Cestari*, «Messaggero Veneto», 15 febbraio 1977; R. SANDRON, *Portogruaro*, Associazione Proloco Portogruaro, s.d. [1998], p. 98; FANZAGO, *Le opere pittoriche...* cit., p. 134; ZAMPER, *La pittura...* cit., p. 84, riporta i pagamenti e segnala anche che la pala fu restaurata nel 1771. L'opera è definita «notevole» da BERGAMINI, TAVANO, *Storia...* cit., p. 475. Il santo in gloria tra le nubi, sorretto da un gruppo di angeli, è stato ricondotto da Stefano Aloisi alla raffigurazione di San Filippo Neri eseguita per la chiesa di San Filippo in Cingoli da Carlo Maratta e diffusa in area friulana grazie alla circolazione di un'incisione di Robert Van Audenaerde. Cfr. S. ALOISI, *Non solo Venezia. Suggestioni romane nella pittura barocca in Friuli*, in *Artisti in Viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli*, a cura di M.P. Frattolin, Venezia 2005, pp. 100-101.



San Nicolò in gloria sopra i velieri, Chiesa di Sant'Agnese, Portogruaro 1748.



Carta Geografica del Friuli disegnata da Giorgio Monsuro.

dal punto di vista del disegno e del colore, risulta piuttosto anonima. Il dipinto è tuttavia interessante soprattutto per la particolareggiata rappresentazione della piccola flotta di navigli nella parte inferiore della pala, dettaglio che porta ad esaminare di seguito un'ulteriore dipinto attribuito all'artista.

Al Cestari è stato infatti assegnato anche il dipinto della *Carta geografica del Friuli* disegnata da Giorgio Monsuro, che nel cartiglio collocato in basso a destra contiene la firma BLASIIUS CESTARIUS PINXIT. Il dipinto è stato considerato risalente al 1672, data inscritta nel cartiglio, non essendo stato inizialmente riconosciuto come autore il nostro pittore⁽³⁹⁾. In seguito, la critica

⁽³⁹⁾ L. LAGO, *L'originale rappresentazione cartografica del Friuli in un grande quadro a olio del 1672*, «Rivista Geografica Italiana» 77/1 (1970) [estratto], p. 4; ID., *Theatrum Forii Iulii La patria del Friuli e territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il sec. XVIII. II Il Seicento e il Settecento*, Trieste 1988, 55-58. L'autore afferma «nulla conosciamo invece dell'autore del quadro se non il nome latinizzato in Blasius Cestarius», «esso non può essere identificato con quel Biagio Cestari [...] è probabile però che i due appartenessero alla stessa famiglia»; P. MORO, *Giorgio Monsuro polimetra e pittore in San Daniele del Friuli*, «Metodi e ricerche» 12/1 (1993), pp. 71-109: 104-109, l'autore afferma, p. 104, nota 117: «non è dato sapere nulla su questo Blasius Cestarius che si firma

ha invece attribuito il lavoro al Cestari stesso⁽⁴⁰⁾, ritenendo che l'artista abbia realizzato una copia tratta dal disegno originale del Monsuro.

Un'ulteriore conferma in questo senso può essere ora data dal confronto con la pala di Portogruaro. Il veliero inserito nella



Confronto tra la poppa dei navigli.

carta geografica risulta infatti del tutto simile a quello visibile in primo piano nella pala di San Nicolò⁽⁴¹⁾. Pur essendo il secondo, a differenza del primo, a vele spiegate, esaminando attentamente i dettagli può infatti notarsi come la poppa del vascello abbia i medesimi ornamenti, praticamente sovrapponibili tra i due dipinti: un cavallo rampante sovrastato da due bocche di cannone. Il modello di tale vascello è stato inoltre identificato in un'opera del celebre cartografo Vincenzo Coronelli, edita a Venezia nel 1697⁽⁴²⁾, con una didascalia recante le parole «nave di primo rango», le stesse inserite nella carta geografica. La somiglianza, oltre a togliere ogni residuo dubbio sull'autografia del Cestari, suggerisce che le due opere siano state realizzate negli stessi anni, attorno al 1748. Del dipinto, originariamente proprietà dei conti della Porta, si persero le notizie dagli anni '60

come pittore[...] non può essere quel Biagio Cestari autore di due affreschi nella chiesa parrocchiale di Vito d'Asio»; ID., *Monsuro Giorgio, pittore, pubblico perito e cartografo, Nuovo Liruti...* cit., pp. 1710-1711.

⁽⁴⁰⁾ Inseriscono l'opera nel catalogo del pittore, BERGAMINI, *Affreschi...* cit., p. 199; BERGAMINI, TAVANO, *Storia dell'arte...* cit., p. 475, BERGAMINI, *Allgemeine Lexicon...* cit., p. 20; ID., *Dalle incisioni dei Wierix quattro dipinti in Moravia e in Friuli*, «Arte documento» (2006), pp. 197-204: 201.

⁽⁴¹⁾ MORO, *Giorgio Monsuro...* cit. sottolinea l'affinità del veliero raffigurato nella carta con altri velieri dipinti dal Monsuro nella *pala di San Nicolò* a Ligosullo. Affinità invero piuttosto generica al confronto di quella ora proposta.

⁽⁴²⁾ V. CORONELLI, *Navi o vascelli [...] ed altre barche praticate dagli europei, africani, asiatici ed americani ne' mari, laghi, fiumi e canali, in guerra, in pace, in recreationi ed in usi diversi*, Venezia 1697, Tav. 62.

del Novecento quando fu ritenuto trasferito in una collezione privata a Genova. In seguito l'opera è ricomparsa nel Catalogo d'asta degli arredi di Palazzo Mocenigo a Venezia, dove fu venduta a un acquirente straniero il 7 ottobre 1996⁽⁴³⁾, garantendo al Cestari un meritato palcoscenico internazionale. La mappa, date le importanti dimensioni⁽⁴⁴⁾ fu probabilmente commissionata da qualche autorità oppure da una nobile famiglia, con ciò ulteriormente confermando come il pittore potesse contare su prestigiose commissioni, sicuramente ottenute anche grazie alla sua nobile ascendenza.

Nel 1752 don Valentino Cestari venne nominato pievano di Osoppo, ed è solamente dopo questa data che il pittore si trasferì in quella località. Ciò risulta confermato anche dall'atto di matrimonio del pittore con Dorotea Aloisio, avvenuto a Bertiole il 18 novembre 1754, nel quale Biagio è definito «ora residente in Osoppo»⁽⁴⁵⁾. Un interessante riferimento alla coabitazione tra i due fratelli si coglie dall'esame di alcune lettere del pievano indirizzate alla Curia udinese, datate settembre 1767, nelle quali si scopre che pre Valentino si era assentato per un certo periodo dalla pieve per alcuni contrasti con il fratello e la cognata, risoluto a non rientrarvi finché gli stessi non avessero cambiato residenza⁽⁴⁶⁾. «Conviene che il fratello e la cognata si accordino ad absentarsi da Osoppo ed incasarsi altrove» ed ancora «Gran fatalità è la mia... A costo d'andar ramingo non posso né devo restituirmi in Osoppo [...] ho provato che il fratello

⁽⁴³⁾ Per la notevole cifra di oltre 90 milioni di lire dell'epoca, con attribuzione a Giorgio Monsuro (cartografo) ed Eblasius (sic) Cestarius (pittore). Christie's, «Palazzo Mocenigo. Proprietà di Paolo Asta. Venezia, 7 e 8 ottobre 1996», p. 108. Sfortunatamente il Comune di Udine non riuscì ad acquistare l'opera, avendo fissato un limite alle offerte ben inferiore al risultato raggiunto.

⁽⁴⁴⁾ 122×174 cm.

⁽⁴⁵⁾ Notizia individuata nell'anagrafe parrocchiale di Bertiole da Francesca Venuto e Cristina Collavini, che ringrazio anche per avermi fornito copia del relativo documento. «Adi 18 novembre 1754. Il sig. Biagio qm Francesco nato in San Giovanni di Casarsa ora abitante in Osopo e la Sig.ra Dorotea figlia del Sig.r Francesco Aloisio di Bertiole, ambi in primo voto, furono congiunti in matrimonio per verba de presenti [...]», Archivio Parrocchiale di Bertiole, Libro Matrimoni 1725-1828. La moglie morì a Bertiole il 16 marzo 1821.

⁽⁴⁶⁾ Nonostante espresso ordine della curia di riprendere immediatamente la residenza in Osoppo. Le lettere risultano inviate da Biauzzo il 3 settembre e da Udine 5 settembre. ACAU, Osoppo 996, 18.

la levi. Ma il detto in darno, avendo fissati di voler starsi sin che si fa l'esborso della dote che conta in L 1.393». Dal contenuto delle missive pare intendersi che la famiglia non navigasse in buone acque e che il pievano fosse deciso una volta per tutte a separare le proprie sorti da quelle del fratello artista. Scrive infatti alla Curia «Ma perché ottenere non posso il sospirato fine, che è di pagare li debiti [...] perciocché in atti pubblici io mi obbligo contribuirgli ducati 50 all'anno sino alla francazione della dote» e giunge a richiedere l'intervento dell'autorità ecclesiastica: «Supplico a voler persuadere la cognata ad accettare tal partito». Non sappiamo come si concluse la vicenda, ma le aspirazioni di don Valentino non andarono probabilmente a buon fine, posto che entrambi i fratelli risultano aver concluso la loro parabola terrena in Osoppo⁽⁴⁷⁾.

Nel 1758, quando evidentemente i rapporti con il pievano erano ancora buoni, a Biagio fu commissionata per la Pieve di Santa Maria ad Nives la pala delle *anime purganti*⁽⁴⁸⁾. Il dipinto, oggi collocato sulla parete destra della navata, era un tempo inserito nell'eponimo altare sulla parete sinistra dell'aula, come può chiaramente notarsi dalla coincidenza del perimetro del telaio centinato mistilineo con la nicchia dell'altare stesso⁽⁴⁹⁾, ipotesi confermata anche dal fatto che l'ara marmorea risulta realizzata proprio nel 1758 dallo scultore Leonardo Stefanatti⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁷⁾ In un atto del 3 febbraio 1792 redatto a Bertiole, la moglie Dorotea Aloisio dispone di alcuni beni «assegnati in assicurazione di dote ad essa sig.ra Dorotea», ringrazio Francesca Venuto e Cristina Collavini per avermi fornito la notizia e copia del documento. ASU, Atti dei Notai, parte antica, B. 312, Notaio Lorenzo Lamenti.

⁽⁴⁸⁾ Il 7 febbraio 1758, il pittore ebbe il compenso di lire 110 «per la pittura et opera de la Palla del Purgatorio et anime». Nel 1765 il medesimo ricevette lire 22 «per aver rinovata la Palla delle anime», VALE, *Santa Colomba...* cit., p. 145.

⁽⁴⁹⁾ Oggi l'altare ospita una statua lignea del 1924, opera dell'artigiano della Val Gardena Domenico Demetz. È caso assai frequente in Friuli che le settecentesche pale originariamente dipinte per essere collocate in altari coevi, siano state rimosse tra fine Ottocento e inizi Novecento, per essere sostituite da anonime statue lignee della Vergine o del Cristo, spesso di scarsa qualità. Sarebbe quanto mai opportuno che le pale stesse venissero ricollocate nelle loro sedi originarie, contribuendo con ciò ad una migliore lettura dei dipinti, concepiti per dialogare con la parte marmorea, e che risultano invece oggi sistemati nelle sacrestie o, nel migliore dei casi, nelle aule delle chiese, anonimamente appesi sulle pareti, privati del loro contesto.

⁽⁵⁰⁾ VALE, *Santa Colomba...* cit., pp. 144-145; M. BIASONI, *Le chiese di Osoppo*, Udine 2010, (Monumenti storici del Friuli, 40), pp. 7, 13, 22.



Pala delle *anime purganti*, Pieve di Santa Maria ad Nives, Osoppo.



Santi Lucia e Nicola in gloria con San Valentino, Sant'Antonio abate e San Biagio, Chiesa di San Martino, Bertiole.

In quest'opera si può notare un deciso cambio di stile rispetto a quelle eseguite nel decennio precedente dal pittore che qui, forse per la prima volta, introduce alcune delle caratteristiche più tipiche del suo dipingere, tra cui l'utilizzo di colori dalle tonalità accese e i panneggi fortemente accartocciati e tratteggiati a tinte chiare per simulare i riflessi della luce. Tale maniera si ritrova puntualmente in altra opera, non datata, ma anch'essa assegnabile agli anni cinquanta del Settecento⁽⁵¹⁾, realizzata per

⁽⁵¹⁾ Quasi certamente posteriore al 1749, anno in cui già risulta esistente il rispettivo altare marmoreo, F. GOVER, *Appunti per una storia dell'arte a Bertiole*, in Bertiole, Possec, Verc, Sterp, «La Bassa», 38 (1998), pp. 319-388: 324-325; *Chiesa parrocchiale "S. Martino vescovo" in Bertiole...* cit.

la parrocchiale di Bertiole e raffigurante i *santi Lucia e Nicola in gloria con San Valentino, Sant'Antonio abate e San Biagio*, tipica composizione eccessivamente affollata, che non lascia alcuno spazio al paesaggio e che inserisce a pieno titolo l'artista tra i seguaci provinciali della bottega veneta.

Nella pala di Bertiole può inoltre notarsi un'altra caratteristica dell'artista, relativa alla fisionomia dei personaggi ritratti e che emerge in diverse sue opere successive. Si tratta di una particolare esecuzione dei volti dei soggetti di volta in volta raffigurati, che tende a ingrandire esageratamente la parte frontale degli stessi, particolare che non può essere considerato un difetto, avendo dimostrato il pittore nelle precedenti opere la buona capacità nella resa delle anatomie e che va quindi considerata come un particolare tratto stilistico, che certamente lo distingue.

Altro stilema presente in tale opera risulta essere l'inserimento di alcune tipologie di cherubini, dipinti mentre reggono gigli, corone, mitrie ed altri attributi dei santi, che l'autore utilizzerà in maniera continuativa e del tutto identica nei suoi lavori.

Tutte le sopra descritte caratteristiche emergono chiaramente in due pale d'altare realizzate per l'Abbazia di Sesto in Silvis, attribuite al Cestari da Paolo Goi⁽⁵²⁾. La prima, datata 1766, raffigura la *Vergine del Carmelo con i santi Antonio abate, Antonio da Padova e Floriano*. La composizione è pressoché analoga a quella di Bertiole, da cui l'artista riprende puntualmente il santo abate e il cherubino con il giglio posizionato nel terzo inferiore. In questo caso tuttavia l'ambientazione ha un po' più di respiro, con un piccolo scorcio di paesaggio sullo sfondo, qualche curato elemento naturalistico, e dei colori dalle tonalità più calde, che portano a considerare l'opera tra le migliori del pittore. Sfortunatamente il dipinto è stato oggetto del furto sacrilego perpetra-

⁽⁵²⁾ GOI, *Pittura e arredo...* cit., p. 307 n. 14. Su queste due pale e su di una terza, forse opera di bottega, di cui si riferisce infra, T. GEROMETTA, *Abbazia benedettina di S. Maria in Sylvis in Sesto al Reghena. Guida storico-artistica*, Portogruaro 1957, pp. 150-151 con attribuzione della pala del Carmelo al Pittoni. P. FURLANIS, *Abbazia Benedettina di S. Maria in Sylvis di Sesto. Guida storica e archeologica*, Udine 1989, pp. 47, 50-52; G. BERGAMINI, *L'Abbazia di Sesto al Reghena. Storia e arte*, Pordenone 1997, pp. 68, 69, 70, 71; GOI, *Pittura...* cit., pp. 279-284; G. STIVAL, *L'abbazia di Santa Maria in Silvis di Sesto al Reghena*, Udine 2014 (Monumenti storici del Friuli, 62), p. 48.



Vergine del Carmelo con i santi Antonio abate, Antonio da Padova e Floriano, Abbazia di Sesto in Silvis, 1766. Santi Andrea, Pietro, Giovanni Battista e Valentino, Abbazia di Sesto in Silvis.

to nell'abbazia nella notte tra l'1 e il 2 maggio del 2002⁽⁵³⁾.

La seconda pala raffigura i *Santi Andrea, Pietro, Giovanni Battista e Valentino* e propone esattamente i già citati aspetti: le fisionomie dei volti dalle fronti allungate e l'insistito, e non del tutto riuscito, effetto di riverbero della luce sui panneggi, esage-

⁽⁵³⁾ La cronaca del furto in L. PADOVAN, *Colpo grosso in abbazia*, «Il Messaggero Veneto», 3 maggio 2002; P.P. SIMONATO, *Maxicolpo su commissione nell'abbazia*, «Il Gazzettino» 3 maggio 2002, XVII. Ringrazio Nadia Brunetti dell'Ufficio arte sacra della diocesi di Concordia Pordenone per avermi consentito la consultazione dell'incartamento relativo al furto.

ratamente piegati. La tavolozza in questo caso ritorna su toni più accesi con campiture di gialli, rosa e verdi molto brillanti. Interessante notare come la figura di profilo di San Valentino sembri riproporre il santo di altra pala attribuita a Giuseppe Buzzi e proveniente dall'oratorio di Santa Chiara in località Braidacurti, ma in seguito anch'essa trafugata dall'abbazia⁽⁵⁴⁾.

Alle due pale di Sesto è stata equiparata una terza pala, raffigurante *l'Immacolata in gloria tra i Santi Francesco di Paola, Girolamo, Eurosia e Martino vescovo*, un tempo pure custodita nel vestibolo, che per quanto mostri anch'essa una composizione affollata molto simile a quelle realizzate da Cestari, non è tuttavia a lui attribuibile per evidenti differenze stilistiche, preferendosi riferire la stessa ad opera di bottega o di qualche imitatore⁽⁵⁵⁾.

Alla Santa Eurosia raffigurata in questa pala è stata inoltre avvicinata da Goi altra tavola del medesimo soggetto custodita nel Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone, giudicata in questo caso di mano autografa⁽⁵⁶⁾.

Sfortunatamente anche queste ultime due pale sono state oggetto del clamoroso furto perpetrato nel 2002. Recenti notizie riferiscono che le stesse sono state da qualche anno identificate e sottoposte a sequestro presso un antiquario olandese, grazie all'azione del Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale. Purtroppo le difficoltà dei procedimenti giudiziari internazionali non hanno ancora permesso il ritorno in patria dei dipinti che si auspica non finiscano per scomparire lentamente nel mercato antiquario a causa delle lungaggini burocratiche. Il furto colpì al cuore il patrimonio storico-artistico del Friuli e sarebbe certamente un bel segnale per la cultura regionale assistere ad un parziale risarcimento di quanto perduto⁽⁵⁷⁾.

Dal confronto con le pale di Bertiole e di Sesto si possono individuare ulteriori lavori attribuibili al Cestari.

⁽⁵⁴⁾ Diverse opere inizialmente assegnate al Cestari sono in seguito state correttamente ritenute di mano del Buzzi, ad indicare una certa vicinanza tra i due pittori.

⁽⁵⁵⁾ Goi, *Pittura e arredo...* cit., p. 280.

⁽⁵⁶⁾ *Museo diocesano d'Arte Sacra, II. La Pittura*, a cura di P. Goi, Pordenone 2005, p. 84 Tav. XXXVI.

⁽⁵⁷⁾ Da ultimo risulta ritrovata, questa volta negli Stati Uniti, un'ulteriore pala raffigurante *l'Immacolata*, opera di Giuseppe Pappini del 1851.



Gonfalone di Sant'Antonio, Clauzetto, 1767.

Il primo è il *Gonfalone di Sant'Antonio* commissionato dalla confraternita un tempo esistente nella chiesa di San Giacomo di Clauzetto. Il vessillo, dopo il sisma del 1976, è stato per decenni conservato a Pordenone, dapprima nei depositi del Museo Civico e in un secondo momento in quelli del Museo Diocesano di Arte Sacra. I due dipinti, che rappresentano il recto e il verso del gonfalone originario, non in buone condizioni conservative, sono stati oggetto di un recente restauro eseguito da Valentina Scuccato⁽⁵⁸⁾. L'esame delle tele ha individuato puntuali analogie

⁽⁵⁸⁾ Promosso dallo scrivente nell'ambito di un'azione di restituzione alla comunità di Clauzetto del patrimonio storico artistico locale, di cui molte opere giacevano dimenticate sin dal 1976 nei depositi museali a Pordenone. Le due tele, uniche parti sopravvissute del gonfalone, misurano 40x67 cm. Nel fondo Pascotto presso il Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone è stata identificata una fotografia che mostra il gonfalone nella

con la citata pala della *Madonna del Carmelo* di Sesto in Silvis. Identica la composizione con la Vergine e il Bambino assisi sulle nubi e il Sant'Antonio inginocchiato orante. Del tutto somiglianti le fisionomie dei volti e i tipici cherubini, in particolar modo quello reggente il giglio. Una nota documenta l'opera, considerata tuttavia perduta, come eseguita da Biagio Cestari nel 1767⁽⁵⁹⁾. Il dato documentale e quello stilistico assegnano perciò senza dubbio al pittore i due piccoli dipinti⁽⁶⁰⁾, ora in procinto di essere esposti nella chiesa di San Giacomo di Clauzetto.

Altri quattro lavori attribuibili all'artista casarsese sono stati quindi riconosciuti nella parrocchia di Bicinicco.

Innanzitutto due pale, collocate un tempo negli altari laterali della chiesa della Madonna del Carmelo⁽⁶¹⁾, purtroppo anch'esse oggetto di furto nei primi anni del Duemila⁽⁶²⁾ ed oggi sostituite da copie non molto somiglianti.

La prima, raffigurante la *Vergine con il Bambino e i santi Agostino, Valentino e Lucia* riprende precisamente la citata *pala del Carmelo* di Santa Maria in Silvis. Identica l'affollata composizione, con la figura di Sant'Agostino che rivolge il braccio sinistro al cielo in maniera simile al Sant'Antonio abate a Sesto, mentre San Valentino inginocchiato richiama nell'impostazione lo stesso santo raffigurato nella pala di Bertiole. Il gruppo con la

sua interezza. Lo stacco delle due tele ha permesso il ritrovamento di un frammento di stoffa gialla damascata coeva.

⁽⁵⁹⁾ GOI, *Luoghi...* cit., p. 409; ALOISI, *Tesori...* cit., p. 73.

⁽⁶⁰⁾ Altra nota documentale descriveva l'esistenza di un gonfalone realizzato nel 1688 ad opera del pittore sandanielese Mattia Gelmi, artista all'epoca molto attivo nella zona, probabilmente sostituito da quello in oggetto. «Mattio Gelmi, pittore in San Daniele», risulta teste a un matrimonio celebrato a Clauzetto il 13 luglio del 1678. Archivio Parrocchiale di Clauzetto, presso ASDPn, Libro dei matrimoni 1654-1680.

⁽⁶¹⁾ E. DENTESANO, *Bicinicco e il suo territorio*, s.l. 1984, p. 80; R. TIRELLI, *Guida alle chiesette campestri e votive del Comune di Bicinicco*, Comune di Bicinicco 1999, pp. 19, 20, 22.

⁽⁶²⁾ Sono quindi ben quattro le pale d'altare del Cestari oggetto di furto nei primi anni Duemila, il che, se da una parte depone a favore della qualità dei lavori dell'artista, evidentemente apprezzato sul mercato antiquario, dall'altra rende più difficile lo studio della sua opera. I dipinti sono distinti nel Catalogo dei Beni Culturali dell'Ente Regionale Patrimonio Culturale della Regione Friuli Venezia Giulia con i numeri OA1266 *Madonna con bambino in gloria e santi* e OA1251 *Trinità e santi*. Gli stessi risultano restaurati nel 1990-91 ad opera di Ginevra Pignaioli e Daniela Tarcimont. Ringrazio Elisabetta Francescutti per avermi fornito le informazioni relative al restauro e Lorenzo Strizzolo per le notizie e le fotografie delle opere.



Vergine con il Bambino e i santi Agostino, Valentino e Lucia. A destra Sant'Antonio in gloria con San Biagio e Santa Caterina, Chiesa del Carmelo, Bicinicco.

Vergine e il Bambino assisi sulle nubi ripropone inoltre pedissequamente i modelli già utilizzati a Sesto e Clauzetto.

La seconda pala raffigura invece *Sant'Antonio in gloria con San Biagio e Santa Caterina*⁽⁶³⁾. L'opera si ispira, nella composizione centrale, al celebre dipinto di Pietro Liberi alla Salute, già riprodotto da diversi autori in Friuli⁽⁶⁴⁾. Anche in questo caso risultano evidenti le analogie con altre opere del pittore: ad esempio il gruppo con il Cristo e l'Eterno Padre pare il medesimo di quello dipinto ad affresco dall'autore nell'abside della parrocchiale di Solimbergo⁽⁶⁵⁾ e nella chiesa della Madonna di Loreto a Pozzo di Codroipo.

La ricerca, estesa alle altre chiese della parrocchia di Bicinicco, ha portato in seguito a identificare due ulteriori lavori assegnabili al Cestari, collocati nella chiesa parrocchiale di San Pietro. Le due

⁽⁶³⁾ Le pale sono citate senza attribuzione da T. VENUTI, *Nell'antico paese di Bicinicco. La chiesetta-santuario della Vergine del Carmine*, «La Vita Cattolica» 21 aprile 1974.

⁽⁶⁴⁾ S. ALOISI, *Sant'Antonio di Padova e Venezia che pregano la Santissima Trinità: Pietro Liberi per la salute. Cenni sulla fortuna del dipinto in Friuli*, «Il Santo», 58/3 (2018), pp. 401-409.

⁽⁶⁵⁾ cfr. nota 84.

piccole pale originariamente eseguite per gli altari laterali presenti nella navata, furono malauguratamente sostituite negli anni '20 del Novecento con statue lignee di scarso interesse⁽⁶⁶⁾. I dipinti furono quindi depositati per alcuni anni presso la citata chiesa del Carmine, ma in occasione di lavori effettuati su quest'ultimo edificio, vennero consegnati all'artista Arrigo Poz a fini di restauro⁽⁶⁷⁾. In seguito, trascorso del tempo, su sollecitazione dell'opinione pubblica locale⁽⁶⁸⁾, gli stessi furono ricollocati nella chiesa di San Pietro.

La prima pala, raffigurante i *santi Rocco, Antonio abate e Sebastiano con le anime purganti* ripropone nuovamente il repertorio già collaudato a Sesto e Bertiole con il santo abate che regge la fiammella con la sinistra mentre il maialino fa capolino sul medesimo fianco. L'artista riutilizza il modello limitandosi a un aggiornamento nella fisionomia del volto, in questo caso non rivolto verso lo spettatore. Particolarmente interessante notare come il Cestari insista nella descrizione degli eleganti sandali calzati dal santo, forse più indicati per una divinità dell'Olimpo che per un eremita nel deserto, gli stessi già analogamente proposti in diverse altre opere. L'accartocciarsi dei panneggi con i colpi di luce tratteggiati rientra nella tipica esecuzione del pittore mentre i consueti cherubini affollano la parte superiore della pala. La scelta cromatica avvicina decisamente la pala a quella già citata di analogo soggetto ad Osoppo.

⁽⁶⁶⁾ Valgono anche in questo caso le considerazioni già espresse alla nota 48.

⁽⁶⁷⁾ DENTESANO, *Il territorio...* cit., p. 80, «Fino a una quindicina d'anni or sono esistevano due pale piuttosto antiche e di sicuro pregio, forse secentesche, raffiguranti l'una *Sant'Antonio abate, San rocco e San Sebastiano*, l'altra *San Giorgio, la Maddalena e San Carlo Borromeo*». Giudizio non condiviso da TIRELLI, *Guida...* cit., p. 12 che le indica come di «recente e modesta fattura». VENUTI, *Nell'antico...* cit., «si hanno pure notizie di altre due pale, più antiche e di buon mano, che si trovavano appese alle pareti e che raffiguravano: l'una *Sant'Antonio abate, San Rocco e San Sebastiano*, l'altra *San Giorgio, la Maddalena e San Carlo Borromeo*».

⁽⁶⁸⁾ Ciclostilato del PSI, Udine 2 agosto 1984, *Santi misteri e quadri smarriti*, «[...] nella chiesa del Comune, a Bicinicco, c'erano due grandi quadri in cui erano rappresentati dei santi oggetto della devozione popolare. Per sottrarli alla rovina, il compianto don Vittorio Cuberli li affidò alle cure del pittore Arrigo Poz, perché li restaurasse. Sono passati, ormai, tanti anni. Ma pare che il recupero dei due dipinti sia piuttosto difficile. Non vogliamo certo pensare, come insinua qualcuno, che le tele siano sparite [...] chi di dovere dovrebbe, almeno, chiarire queste vicende di santi e di misteri». A seguito delle polemiche i quadri rientrarono in patria e furono collocati nella chiesa di San Pietro; gli stessi non risultano essere stati oggetto di restauro, date le precarie condizioni conservative.



Santi Rocco, Antonio abate e Sebastiano con le anime purganti. A destra Madonna con Bambino in gloria con San Carlo Borromeo, San Giorgio e il drago, Chiesa di San Pietro, Bicinicco.

La seconda pala raffigurante la *Madonna con Bambino in gloria con San Carlo Borromeo, San Giorgio e il drago*, collocata sulla parete sinistra della navata, propone una composizione su tre piani. Nella parte superiore il consueto gruppo della *Madonna con Bambino in gloria* attorniato dagli abituali cherubini, del tutto simili alla *pala di Sant'Andrea* a Sesto. Notevoli anche le similitudini con la fisionomia della Vergine nella pala delle anime a Osoppo. Poco più sotto, accompagnato da un cherubino reggente il galeo cardinalizio, san Carlo, di cui è interessante notare l'eccessivo sviluppo della parte frontale del viso, tipologia già riscontrata in particolare nel citato Sant'Andrea. In primo piano San Giorgio e il drago con la tipica principessa orante sullo sfondo. Il santo

risulta bloccato nella posa ed emergono alcune sgrammaticature anatomiche, specie per quanto riguarda il destriero.

Un'altra pala del Cestari già esistente nella chiesa di San Lorenzo a Forgaria del Friuli, è andata purtroppo perduta a seguito del sisma del 1976, raffigurava *Santa Agnese tra i santi Andrea e Sebastiano* ed era firmata e datata CESTARI INVENIT – PINXIT / OSOPI 1768⁽⁶⁹⁾. Sfortunatamente non si è rintracciata documentazione fotografica dell'opera.

All'artista è stato infine assegnato anche il dipinto con la Madonna del Carmelo nella chiesa di San Lorenzo di Sedegliano, oggi nella sacrestia, documentato come realizzato nel 1769⁽⁷⁰⁾.

Gli affreschi

Biagio Cestari fu particolarmente attivo anche come frescante. Oltre alla decorazione della perduta chiesa di Rosa, prima opera di cui si abbia notizia, lavorò anche nella chiesa di San Michele Arcangelo a Vito d'Asio dove eseguì dapprima la decorazione del soffitto della navata (1765), perduta con il terremoto, e in seguito dell'abside, di cui sopravvivono solamente i due riquadri con le *Nozze di Cana* e la *Presentazione al tempio*, realizzati tra il 1778 e il 1780⁽⁷¹⁾. I dipinti evidenziano la difficoltà dell'autore a lavorare su grandi superfici, costretto a dilatare le scene inserendo una moltitudine di personaggi sullo sfondo di architetture dalle prospettive incerte. Interessanti peraltro i tanti dettagli che il pittore esegue sulla tavolata delle *Nozze*, tra cui la tovaglia elegantemente ricamata, le posate e i piatti con la frutta.

Dette caratteristiche si ritrovano tutte puntualmente anche nell'affresco realizzato sul soffitto della parrocchiale di Por-

⁽⁶⁹⁾ Secondo BIASUTTI, *Forgaria...* cit., p. 365, si trattava con certezza della pala originariamente collocata sull'altare di S. Andrea nella demolita chiesa precedente.

⁽⁷⁰⁾ ZORATTI, *Codroipo...* cit., p. 407. ID., *Codroipo ricordi storici, volume II Dalla storia Ecclesiastica*, 1967, p. 239. Il dipinto è probabilmente ispirato alla *Madonna del Rosario*, opera del pittore gemonese Giovanni Battista Tiani (1671-1737) custodita presso il Museo Civico di Gemonia.

⁽⁷¹⁾ G. BERGAMINI, *San Michele Arcangelo*, Udine 1989, pp. 167, 168; T. PASQUALIS, M. SFERRAZZA, *La chiesa...* cit., p. 29.



Martirio di San Vincenzo, Chiesa di San Vincenzo, Porpetto.

petto, raffigurante il *martirio di San Vincenzo*, eseguito attorno al 1768,⁽⁷²⁾ epoca di ricostruzione della chiesa precedentemente distrutta da un incendio.

Al sesto decennio del Settecento possono essere datati anche i lavori di decorazione della piccola chiesa della Madonna di Loreto a Pozzo di Codroipo, eseguiti a tempera su intonaco⁽⁷³⁾, con il soffitto raffigurante la *Madonna del Rosario*, opera in cui emer-



Madonna del Rosario, chiesa della Madonna di Loreto, Casali Loreto - Pozzo di Codroipo.

⁽⁷²⁾ La data si ricava dall'iscrizione dedicatoria sopra il portale le cui lettere maiuscole sommate danno in numeri romani l'anno 1768.

⁽⁷³⁾ Si vedano le relative schede in *Codroipo. Inventario*, 122 ss.



Madonna del Rosario, dettaglio, chiesa della Madonna di Loreto, Casali Loreto - Pozzo di Codroipo.

gono tutti gli stilemi dell'artista, violenti accostamenti tonali, panni accartocciati con riverbero della luce e fisionomie dalle fronti allungate. Nella parte inferiore del dipinto, molto rovinata, si riesce a intravedere uno stemma raffigurante tre colli verdi su sfondo rosso⁽⁷⁴⁾ e un'iscrizione dedicatoria in gran parte perduta che pare riferirsi a Gio Batta Venier, promotore della ricostruzione della chiesetta⁽⁷⁵⁾. Sulla volta dell'abside, un tondo

⁽⁷⁴⁾ Parte inferiore dello stemma visibile in palazzo Venier a Gradisca.

⁽⁷⁵⁾ Si riescono a leggere alcune lettere che potrebbero riferirsi alla famiglia Venier «IO BAPTA[...] (Ven)IERI TE(mplu)m HOC [...]TRV[...]. Gio Batta Venier risulta il padre dei fratelli sacerdoti Gio Maria e Antonio, DONATI, *Quando*, 112-113, 117-118.



Rogazioni, dettaglio, chiesa della Madonna di Loreto, Casali Loreto - Pozzo di Codroipo.

raffigurante *la Trinità* richiama analoghe opere eseguite nella chiesetta di Ronche di Fontanafredda⁽⁷⁶⁾ e nell'abside della parrocchiale di Solimbergo.

Sulle pareti della navata furono realizzati anche due interessanti affreschi con cornici in stucco, di cui sopravvive integro solo il dipinto di destra, interpretato come una processione in occasione delle Rogazioni. Più correttamente i due dipinti, letti congiuntamente, celebrano l'edificazione della chiesa ad opera dei fratelli sacerdoti Antonio e Gio Maria, figli del citato Gio Batta Venier.

Nel dipinto raffigurante la processione, la scena si svolge infatti innanzi all'originaria preesistente cappella votiva, mentre in quello di sinistra si scorgono due sacerdoti oranti – probabilmente i fratelli committenti – innanzi alla nuova chiesetta, dedicata alla Madonna di Loreto⁽⁷⁷⁾, raffigurata in gloria sopra la cuspide del timpano, nel giorno della sua inaugurazione.

⁽⁷⁶⁾ Di pertinenza di Villa Gaspari-Zanussi. P. GOI, *La chiesa di Fontanafredda*, 13.

⁽⁷⁷⁾ Secondo P. DONATI, *Quando...* cit., p. 117, la chiesa fu dedicata alla Madonna di Loreto in quanto protettrice dei fornai, accanto alla chiesetta sorgeva infatti una fornace.



Madonna con Bambino, Palazzo Venier, Gradisca di Sedegliano.

I tantissimi personaggi sulla scena appaiono appena abbozzati, ma la scelta cromatica che gioca su tonalità vivaci tra il verde della campagna circostante e il rosa e grigio delle nubi in cielo, porta a ritenere che anche queste opere possano essere di mano del Cestari o della sua bottega.

Nel codroipese l'artista fu d'altronde molto attivo anche negli anni seguenti con affreschi devozionali a Iutizzo, *Madonna del Rosario con Bambino e San Giuseppe*⁽⁷⁸⁾, nel quale si colgono le tipiche fisionomie dalla fronte allungata e a Pozzo, ove in via della Chiesa realizza una *Madonna con Bambino e angeli* dal risuscito chiaroscuro e altra *Madonna con Bambino e Santi* collocata nel cortile della latteria nella medesima via⁽⁷⁹⁾.

A Gradisca di Sedegliano può essere attribuito al pittore l'intero apparato decorativo di Palazzo Venier⁽⁸⁰⁾. Innanzitutto l'affresco alla base dello scalone, raffigurante la *Madonna con Bambino*, avvolta da un lunghissimo manto azzurro dagli innumerevoli ripieghi, e quello a mezza scala del *Servitore con ramazza* che fa capolino da una porta socchiusa, riecheggiando efficacemente il Veronese, vestito di un panno di un verde dal tono brillante, colore spesso utilizzato dal Cestari.

Anche la decorazione del salone centrale, con una complessa allegoria sul soffitto di notevole effetto scenico, va senza dubbio a lui attribuita. Nella composizione sono raffigurate in alto a sinistra la *Virtù* e a destra la *Gloria*⁽⁸¹⁾ sovrastate da un putto che scende dal cielo recando un medaglione e un libro aperto, possibile allusione a qualche tipo di onorificenza ottenuta da uno dei membri della famiglia. Al centro si scorge la personificazione della *Fortezza* seduta su delle nubi, da cui spunta un prigioniero

⁽⁷⁸⁾ Via Ermes di Colloredo 43. BERGAMINI, *Affreschi devozionali...* cit., pp. 194, 195. Di autore ignoto secondo STOCCO, *Icone...* cit., (CR36) pp. 32, 33.

⁽⁷⁹⁾ BERGAMINI, *Affreschi devozionali...* cit., pp. 194, 195. STOCCO, *Icone...* cit., (CR 68 e CR 69), pp. 44, 45; I. ZANNIER, *Murales friulani*, Udine 2003, p. 67. Ivi, a pp. 32, 37 e 65, altre tre opere, senza indicazione della collocazione, certamente attribuibili al Cestari.

⁽⁸⁰⁾ A conferma anche l'identità della committenza: i Venier acquistarono infatti la fornace dei Casali edificando in seguito la chiesa della Madonna di Loreto e facendola affrescare dal Cestari. Ringrazio la famiglia Pressacco per avermi consentito l'esame degli affreschi.

⁽⁸¹⁾ «Virtù: Una giovane bella e graziosa, con l'ali alle spalle, nella destra mano tenghi un'asta, e con la sinistra una corona di lauro, e nel petto abbia un sole», C. RIPA, *Iconologia*, Torino 2012, p. 600. La seconda figura è caratterizzata dalla tromba, attribuito sia della fama che della gloria, ma il seno scoperto è tipico solo di quest'ultima.



Salone centrale, dettaglio, Palazzo Venier, Gradisca di Sedegliano.

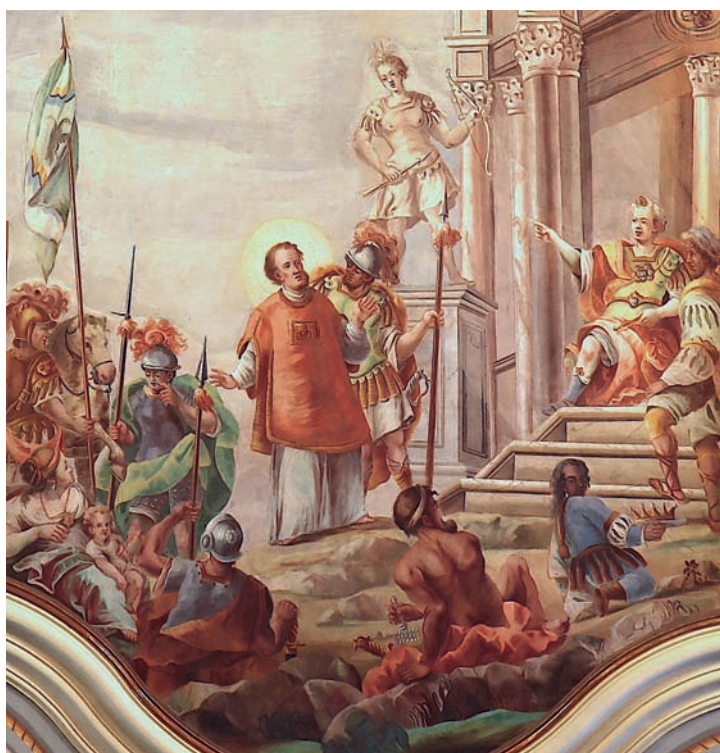
in catene, mentre nel piano inferiore un guerriero spogliato e un cavallo con ai piedi le insegne militari completano il *Trionfo*. In primo piano un paggetto rivolge uno sguardo di complicità allo spettatore mentre regge delle gioie ed una corona, premio della vittoria. I riferimenti sembrerebbero tutti di tipo militare, e quindi non coerenti con la storia della famiglia, che non pare aver avuto rappresentanti a servizio della Serenissima⁽⁸²⁾. Potrebbe quindi confermarsi l'ipotesi già formulata, di un'allegoria della Veneta Repubblica⁽⁸³⁾.

⁽⁸²⁾ I Venier di Gradisca di Sedegliano nulla avrebbero a che fare con l'omonima famiglia veneziana. DONATI, *Quando...* cit., pp. 112-120.

⁽⁸³⁾ DONATI, *Quando...* cit., p. 199.

Dal punto di vista pittorico si riconosce immediatamente la tavolozza del Cestari nell'utilizzo dei suoi tipici colori accesi con i consueti panni tratteggiati per evidenziare il riverbero della luce, seppur meno accartocciati del consueto. Caratteristici anche gli eleganti calzari della *Virtù*, già visti in tante opere dell'artista, mentre si nota come la raffigurazione del cavallo, con il morso elegantemente descritto, ricordi quello eseguito nella pala di San Giorgio a Bicinicco, anche per la posizione con la zampa anteriore alzata e decisamente mal proporzionata.

Pur non essendo l'argomento decisivo, in quanto la composizione potrebbe derivare da soggetti a stampa, moltissimi elementi dell'affresco, tra i quali il soldato seduto di schiena, il paggio che regge la corona, la *virtù* e la *gloria*, sono inoltre del tutto simili a quelli raffigurati nel citato soffitto della chiesa di San Vincenzo a Porpetto.



Martirio di San Vincenzo, dettaglio, Chiesa di San Vincenzo, Porpetto.

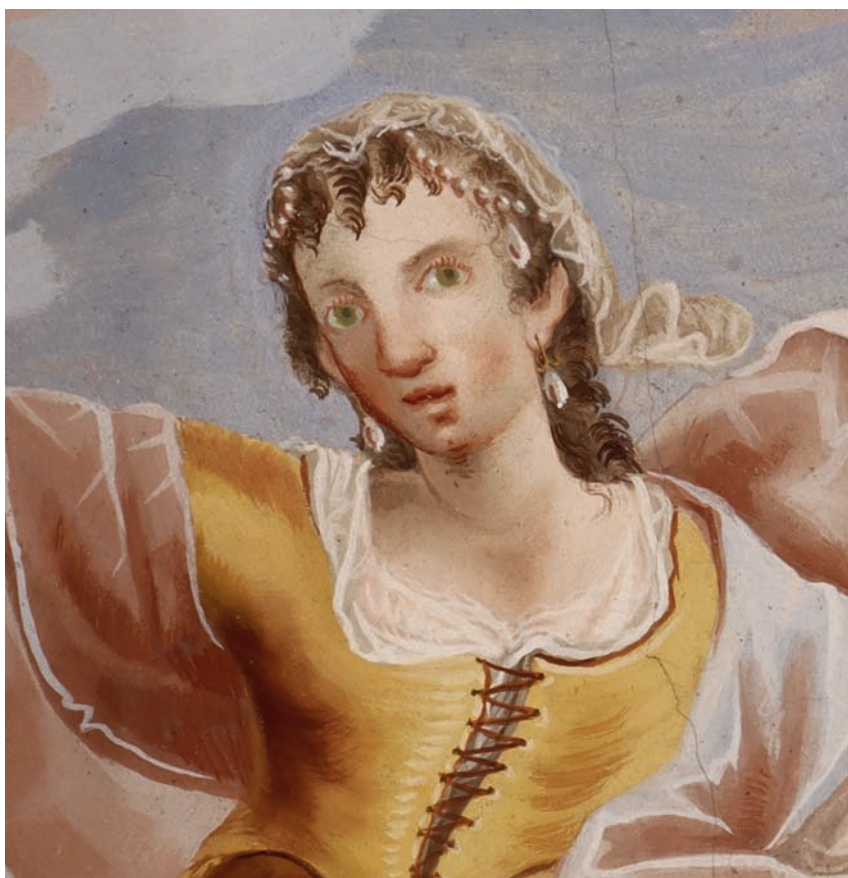


Salone centrale, dettaglio, Palazzo Venier, Gradisca di Sedegliano.

Può notarsi inoltre come il piccolo scorcio di paesaggio alla base dell'affresco delinea in maniera molto particolare il profilo delle rocce e dei monti, resi con secche geometrie e accostamenti cromatici di tocco inaspettatamente moderno, dettaglio che ritroviamo del tutto identico nel soffitto di Porpetto, con ciò fugando ogni residuo dubbio sull'autografia del Cestari per quest'opera.

Alla composizione centrale si affiancano due tondi contenenti le raffigurazioni della *fortuna* e della *pace* (?)⁽⁸⁴⁾ raccordate

⁽⁸⁴⁾ Per quest'ultima si rileva che anche l'allegoria della *forza* reca come attributi il leone e la fiaccola.



Salone centrale, dettaglio, Palazzo Venier, Gradisca di Sedegliano.

da un'elegante decorazione a "grisaille" con busti di imperatori romani e panoplie. Nel complesso l'apparato decorativo, pur riproponendo con minore riuscita le tipiche composizioni della scuola veneta, e di Tiepolo in particolare, è gradevole e Cestari riesce in questo caso a disporre correttamente nello spazio le figure, pur connotate da rigidità e alcune imprecisioni anatomiche. Rispetto ad altre opere dell'artista si riscontra inoltre l'utilizzo di un tratteggio più raffinato per segnare le ombreggiature. Il palazzo custodisce altresì un piccolo quadro con un sant'Antonio gradevolmente chiaroscurato, simile ai tanti soggetti affini realizzati dal pittore.

Decisamente meno riuscita è la decorazione del soffitto della navata della chiesa parrocchiale di Solimbergo. L'opera, contornata da una cornice mistilinea in stucco, presenta una composizione molto affollata raffigurante *Santa Fosca in gloria*, con bruschi incroci di geometrie che tuttavia falliscono il cercato effetto di sfondamento, mancando quasi del tutto la necessaria tridimensionalità e risultandone pertanto un effetto piuttosto caotico. La mano del Cestari, già sicuramente attivo nell'abside, è comunque riconoscibile per i consueti panneggi e giochi di luce, anche se l'opera esula dalle consuete composizioni dell'artista al punto da lasciare ipotizzare la collaborazione di altri autori⁽⁸⁵⁾.

A Gradisca di Sedegliano sono presenti inoltre un affresco raffigurante *Madonna con bambino e santi*, presso casa Mazzeri, una riuscita *fuga in Egitto* datata 1770 e commissionata da altro ramo dei Venier⁽⁸⁶⁾ e una *Crocifissione* nella sacrestia della chiesa di San Giorgio⁽⁸⁷⁾.

Ulteriori opere devozionali sono segnalate inoltre a Bagnarola⁽⁸⁸⁾, *Natività*, Flagogna, *Madonna del Carmine* in ancona nell'orto della canonica⁽⁸⁹⁾, Trasaghis⁽⁹⁰⁾, *Deposizione* in via Diaz (perduta in gran parte), Avasinis, *Sacra famiglia e Santi* (perduta) e Peonis, *Madonna con Bambino e Santi*, quest'ultima particolarmente interessante per la raffigurazione della crocifissione in "grisaille", con piccole figurine richiamate i modelli di studio accademici.

Gradevole anche l'*Annunciazione* che fiancheggia l'arco trionfale nella pieve di Santa Radegonda a Madrisio, elegante-

⁽⁸⁵⁾ Assegna l'opera ad Andrea Urbani, riconoscendovi i suoi tipici moduli compositivi, ALOISI, *Tesori...* cit., p. 72; L. DAMIANI, *Il tempo ricostruito*, Comune di Sequals 1985, p. 155; GOI, *Pittura e arredo...* cit., p. 307 n. 14; GOI, DALL'AGNESE, *Itinerari...* cit., p. 58; REALE, *Le Chiese di Sequals...* cit., pp. 55, 63.

⁽⁸⁶⁾ Via Massimo D'Azeglio, 34. STOCO, *Icone...* cit., (SD21) p. 55.

⁽⁸⁷⁾ DONATI, *Quando...* cit., p. 193.

⁽⁸⁸⁾ GOI, *Affreschi popolari...* cit., pp. 5, 6; BERGAMINI, *Affreschi devozionali...* cit., p. 194; *Segni di religiosità popolare nelle terre del Sanvitese*, a cura di P. C. Begotti, S. Tonizzo, Consorzio tra le Pro loco del Sanvitese e del Sil 2010, p. 204.

⁽⁸⁹⁾ Pubblicata senza attribuzione da BIASUTTI, *Forgaria...* cit., p. 160, con datazione al 1770 c.

⁽⁹⁰⁾ BERGAMINI, *Ancone votive...* cit., pp. 158, 159, 663, 664, 666.

mente incorniciata e particolare per l'inversione delle posizioni tra l'Angelo e la Vergine rispetto alla tradizione⁽⁹¹⁾.

Da ultimo si segnala anche un parziale intervento nel capitello sito in via Runcis a San Giovanni di Casarsa, dove il Cestari ha effettuato un intervento di restauro nella sola parte superiore di un affresco di epoca cinquecentesca, realizzando ex novo la figura della Vergine incoronata da due cherubini, del tutto simile alle opere di Iuttizzo e Pozzo.

Numerose risultano quindi le opere di carattere devozionale realizzate in varie parti del Friuli dall'artista che al termine della carriera si adattò a commissioni minori, svolgendo anche lavori di restauro come a Bannia dove nel 1782, ormai quasi settantenne, risulta all'opera per il restauro delle statue lignee di Perpetua e Felicità, avendo «rinfrescati i collori a oglio in finto marmo essendo smarrite e carolite»⁽⁹²⁾.

In conclusione Biagio Cestari appartiene quindi indubbiamente alla cerchia di artisti friulani minori che, pur ispirandosi alla grande pittura veneziana del Settecento, a causa dei limitati mezzi tecnici a loro disposizione, spesso hanno prodotto risultati modesti e provinciali. Tuttavia, tra i tanti piccoli maestri, più o meno anonimi, cui solo negli anni più recenti si è cominciato a dare volto e nome, Cestari dimostra di avere elaborato un proprio particolare stile, sia nel disegno che nell'utilizzo del colore, che a volte rivela singolari aspetti di modernità. Una personalità che lo fa quindi emergere rispetto ad altri contemporanei, spesso più capaci, ma decisamente più monotoni e meno interessanti, e alla quale è giunto il momento di dedicare la meritata attenzione.

Referenze fotografiche:

Archivio Vieri Dei Rossi, San Vito al Tagliamento: pp. 69, 71, 76, 84, 86-90, 92-95; Valentina Scuccato, Pordenone: p. 80; Lorenzo Strizzolo, Bicinico: p. 82; Riccardo e Renata Viola, Mortegliano: p. 78 (destra); Archivio fotografico Museo Diocesano di Arte Sacra, Pordenone: p. 78 (sinistra). La foto di p. 72 è tratta dal *Catalogo d'Asta Palazzo Mocenigo. Proprietà di Paolo Asta*, 7 e 8 ottobre 1996.

⁽⁹¹⁾ F. GOVER, *Santa Radegonda. Madrisio*, in *Glesiutis*, 175, 177.

⁽⁹²⁾ L. SARTOR, Scheda n. 60 in *Rinascimento tra Veneto e Friuli 1450-1550*, a cura di L. Majoli, A. M. Spiazzi, Portogruaro 2010, pp. 165-168: 168.

Riassunto

L'attribuzione di alcune opere al pittore Biagio Cestari attivo in Friuli tra il 1740 e il 1790, ha dato spunto per una ricerca su questo pressoché sconosciuto autore. Partendo dai pochissimi dati documentali disponibili si è riusciti a ricostruire i dati biografici dell'artista e della sua famiglia, scoprendo che lo stesso nacque a San Giovanni di Casarsa da madre sanvitese e padre opitergino e solo dopo la metà del Settecento si trasferì ad Osoppo al seguito del fratello pievano. Nel contributo viene presentata una proposta di catalogo delle opere dell'artista, attivo anche come frescante in numerose chiese friulane.

Parole chiave

Biagio Cestari, Carlo Pantaleoni, Osoppo, San Giovanni di Casarsa, Abbazia di Sesto al Reghena.

Abstract

The identification of a certain number of paintings that can be attributed to the painter Biagio Cestari, active between 1740 and 1790 in Friuli, has led to a search on this almost unknown artist. Despite the very poor documentary evidence available, the biographies of the author and his relatives have nevertheless been assembled, discovering that he was born in San Giovanni di Casarsa from a mother from S. Vito al Tagliamento and a father from Oderzo. The artist later on moved to Osoppo, only after the mid-eighteen century, following his brother who was a priest in that town. Enclosed in this contribution is a proposal for a catalog of the artist's works, also active as a frescante in many churches in Friuli.

Key words

Biagio Cestari, Carlo Pantaleoni, Osoppo, San Giovanni di Casarsa, Abbey of Sesto al Reghena.

RAPPRESENTANZA E MEDIAZIONE
TRA POTERI NEI PAESI ASBURGICI:
IL CONSIGLIERE DI STATO
ANTONIO RABATTA (1659-1741)⁽¹⁾

Federico Vidic

Nella graduale riorganizzazione di poteri e rapporti interni che la Monarchia asburgica sperimentò tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, contrastando con successo le concorrenti sfide ottomana e francese fino a guadagnare il rango di potenza europea, il rafforzamento del centro a discapito delle periferie si accompagnò a mutati ruoli e attitudini nelle *élite* politiche che trovarono sempre più in Vienna un formidabile centro di aggregazione. Dalla corte promanavano non solo direttive politiche, ma anche modelli culturali e comportamentali che si diffusero in profondità negli *Erblande* (Paesi ereditari), forgiando un ceto dirigente che a sua volta contribuì attivamente all'ulteriore propagazione di tali valori.

A livello locale, il confronto delle istanze della 'società per ordini' incarnata negli Stati Provinciali e il capitano nominato dall'imperatore avveniva nelle Diete convocate con beneplacito cesareo. A garanzia del loro regolare svolgimento il governo provvedeva a designare contestualmente due commissari imperiali muniti di debite istruzioni. Non di rado tali figure venivano incaricate dalla stessa Convocazione provinciale di farsi latori di proposte e richieste da presentare al sovrano. Mediatori influenti e capaci erano così in grado di comporre dispute e

⁽¹⁾ Un sentito ringraziamento alle persone e agli istituti la cui collaborazione è stata indispensabile per questa ricerca: A. Colombatti, direttore dell'Archivio di Stato di Trieste; M. Plesnicar, direttore dell'Archivio di Stato di Gorizia; A. Polo, direttore reggente della Biblioteca Statale Isoncina; C. Bragaglia Venuti, Fondazione Palazzo Coronini Cronberg.

contrapposizioni che, se insolite, avrebbero rischiato di favorire – questo il principale timore dei governanti – gli interessi dei vicini, tra cui Venezia.

Il caso della Contea di Gorizia⁽²⁾ può contribuire ad approfondire tali dinamiche, osservando nel dettaglio profili, come quello del conte Antonio Rabatta (1659-1741), che ne furono indiscussi protagonisti. Annoverato precocemente tra gli «uomini del Friuli nel politico illustri», Rabatta fu capace di un formidabile *cursus honorum*⁽³⁾ che non gli impedì di coltivare il «genio per la poesia italiana» e la passione per il teatro musicale in «un nuovo stile per avanti sconosciuto da' Goriziani»⁽⁴⁾. Molteplicità degli interessi e versatilità dell'azione pubblica contribuiscono a movimentare una vicenda che si dipana come un'ipotetica partita a scacchi⁽⁵⁾.

⁽²⁾ Per un inquadramento si vedano D. PORCEDDA, «Un paese sì di piccola dimensione, come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretto»: autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento, «Annali di storia isontina», 2 (1989), pp. 9-29; EAD., *La contea e la città: le istituzioni e gli uffici*, in *Gorizia barocca. Una città italiana nell'impero degli Asburgo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 1999, pp. 146-161; D. PORCEDDA, S. CAVAZZA, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in *Marco d'Aviano Gorizia e Gradisca: dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa. Raccolta di studi e documenti dopo il Convegno storico-spirituale del 14 ottobre 1995*, a cura di W. Arzaretti, M. Qualizza, Gorizia 1998, pp. 81-128.

⁽³⁾ B. ASQUINI, *Cent'ottanta, e più uomini illustri del Friuli [...]*, Venezia, presso Angiolo Pasinello, 1735, p. 78.

⁽⁴⁾ C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, Gorizia 1855-1856 (rist. an. con indici, Mariano del Friuli 2003, 5 voll.), vol. III, p. 60. Rabatta scrisse verso il 1713 il poema eroicomico *Il viaggio a caso*, oggi conservato presso la Biblioteca Statale Isontina (ms. Civ. 88). L'opera, pesantemente manomessa, è stata edita come *Il viaggio a caso ossia il cavalier errante. Poema in sei canti. Pubblicato con alcune modificazioni da Giovanni Filli*, Trieste 1862. Per uno studio a riguardo si rimanda a F. VIDIC, *Potere e parodia nei Paesi asburgici: il Viaggio a caso di Antonio Rabatta*, in *Da Casanova a Michelstaedter: 200 anni della Biblioteca Statale Isontina anni della Biblioteca Statale Isontina*, a cura di A. Polo, Dueville 2022, pp. 21-34.

⁽⁵⁾ Ogni indagine sui Rabatta è ostacolata dalla perdita del ricco archivio di famiglia avvenuta tra le due guerre mondiali. Salvo pochi isolati pezzi non ne rimane che un «Repertorio di tutte le scritture vecchie e nove dell'illustrissima Casa de Rabatta» oggi in Archivio di Stato di Gorizia (ASGo), *Archivio Storico Coronini Cronberg* (ASCC), serie *Atti e Documenti* (AeD), b. 237, f. 606. L'inventario delle carte di famiglia è inoltre incluso nella ventilazione ereditaria dell'ultimo erede, Michele Rabatta (1734-1794), ora in ASGo, *Giudizio civico e provinciale (1783-1858)*, b. 119, f. 5, n. 33. Tale documento è stato edito in S. CAVAZZA, G. CIANI, *I Rabatta a Gorizia. Quattrocento anni di una famiglia toscana nella Gorizia dei conti e degli Asburgo*, Gorizia 1996. Ad esso ci si riferirà qui come «Archivio Rabatta», seguito dal numero di inventario e dalla pagina dell'edizione.

La mossa del pedone

Sin dalla giovinezza Antonio prese le distanze dal passato di violenza in cui era sprofondata la Contea all'epoca del padre, Giovanni Bernardo Rabatta (1625-1681)⁽⁶⁾. Uomo dedicato alla faziosità e al comando, ereditò dal padre Antonio (ca. 1590-1650), capitano di Gradisca e ambasciatore a Venezia, un cospicuo patrimonio e una vasta rete di influenze di cui non seppe tuttavia servirsi con lo stesso acume politico. Alla morte di Antonio divenne il primogenito Giuseppe (1620/21-1683), cavaliere di Malta e gentiluomo di camera di Ferdinando III, la 'mente' di famiglia che seguì l'imperatore alla Dieta di Ratisbona per discutere i nodi insoluti dei trattati di Vestfalia.

A margine dei lavori Giuseppe si adoperò, su richiesta del sovrano, per interrompere la scia di sangue provocata dalla contesa sul maresciallo degli Stati Provinciali. Tale funzione, rivendicata dal ramo friulano della famiglia della Torre, permetteva di presentare i candidati alle cariche pubbliche della Contea⁽⁷⁾. Il cavaliere, da navigato cortigiano, fu abile nel cogliere alcune sfumature in seno alla consorteria rivale e a servirsi dei buoni uffici delle influenti imperatrici della dinastia Gonzaga⁽⁸⁾. Al se-

⁽⁶⁾ Ne era convinto lo storico Morelli, secondo cui «se le funeste passioni, e le feroci vendette rallentarono sul finir del secolo il loro furore, si dee ascrivere il felice cangiamento del costumi dei nostri maggiori alla coltura contratta dal conversare scambievolmente, e dalle sociabili unioni istituite in casa d'Antonio di Rabatta nostro cittadino, il cui nome esser dovrebbe caro alla patria per questo solo titolo di aver tratti dalla barbarie ed incivilti i nostri maggiori; quand'anche non ne avesse formato uno de' più grandi ornamenti, e pel suo brillante talento, e pei rari pregi, che lo promossero nel secolo, in cui viviamo, al governo della contea»: MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, pp. 193-194. Va notato che Giovanni Bernardo Rabatta non usò mai il secondo nome.

⁽⁷⁾ Per un approfondimento si rimanda a L. PILLON, F. VIDIC, «*Qui si tratta della reputacion di Casa nostra*». Filippo e Giovanni Gasparo Cobenzl, in *I Cobenzl. Una famiglia europea tra politica, arte e diplomazia (1508-1823)*, a cura di F. Vidic, Gorizia 2022.

⁽⁸⁾ Così scrisse l'imperatrice vedova Eleonora alla parente Eleonora della Torre (Ratisbona, 25 dicembre 1652): «siamo benignamente condiscese alla vostra petitione circa il matrimonio della contessa Isabella vostra figlia con il conte Gio. Rabatta, e quando si verrà al fatto delle capitulationi di esso, l'autenticaremo maggiormente con la nostra interpositione, come segno della cesarea protezione»: lettera in Archivio di Stato di Trieste (ASTs), *Archivio Della Torre e Tasso*, Sezione antica (ADTT), b. 92.3.2.3. Sul ruolo delle due sovrane cfr. M. SCHNETTGER, *Die Kaiserinnen aus dem Haus Gonzaga: Eleonora die Ältere und Eleonora die Jüngere*, in *Nur die Frau des Kaisers? Kaiserinnen in der Frühen Neuzeit*, hrsg. von B. Braun, K. Keller, M. Schnettger, Wien-Köln-Weimar

guito della sovrana si trovava infatti una giovane dama, Isabella Caterina, orfana di Giovanni Filippo della Torre-Valsassina e soprattutto figlia di Eleonora Maria Gonzaga dei marchesi di Luzzara (1607-1665), parente dell'imperatrice-vedova Eleonora e da questa protetta. Isabella fu tenuta a battesimo nel 1631 da Giovanni Ferdinando di Porcia (poi principe, aio e primo ministro dell'arciduca Leopoldo) a nome del cardinale Franz von Dietrichstein, e dalla baronessa Felicita di Colloredo, madre di Giovanni Rabatta, per conto dell'arciduchessa Maria Anna⁽⁹⁾.

Il tentativo di pacificazione tuttavia si sbloccò solo con l'intervento del conte di Porcia, che si interpose tra i Rabatta e il ramo dei Torriani di Duino, cui la dama apparteneva assieme ai fratelli Filippo Giacomo (1639-1704) e Francesco Ulderico (1630-1695)⁽¹⁰⁾. Si spianò così il terreno ad un matrimonio destinato a stravolgere i rapporti di forza nella Contea. A Ratisbona si riunirono i fratelli Giuseppe e Ludovico Rabatta, Francesco Ulderico della Torre e il generale Annibale Gonzaga del ramo di Sabbioneta e Bozzolo, comandante della piazza di Vienna e di reggimenti in Ungheria, per concludere formalmente l'alleanza nuziale. I patti dotali siglati il 14 febbraio 1654 e le nozze celebrate l'indomani tra Giovanni Rabatta e Isabella della Torre⁽¹¹⁾ segnarono l'avvio di una nuova stagione per il Goriziano.

Giovanni e Isabella furono allietati dalla nascita di ben undici figli, di cui sette superarono l'infanzia. La primogenita Cateri-

2016 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 64), pp. 117-140 e K. KELLER, *Die Kaiserin. Reich, Ritual und Dynastie*, Wien-Köln-Weimar 2021, *ad indicem*.

⁽⁹⁾ *Nascita delli figli del signor conte Giovanni Fillippo sino alla contessa Ludovica inclusive*, in ASTs, ADTT, b. 86.3.

⁽¹⁰⁾ Francesco Ulderico della Torre, maresciallo dal 1655 e capitano della Contea di Gradisca dal 1656 al 1690, consigliere di Stato a Vienna e ambasciatore dell'Impero a Venezia dal 1676 alla morte. Figura di notevole spessore e vasti interessi, come testimoniato dalle voci biografiche di G. BENZONI, *Della Torre Francesco Ulderico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 545-552, e C. BORTOLUSSO, *Torre (della) Francesco Ulderico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'Età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, pp. 2476-2479, nonché dall'inventario di P. DORSI, *Archivio Della Torre e Tasso. Archivio Antico (1281 – Il metà sec. XIX) [...] da busta 97.1 a busta 124.2* ("Torriani signori di Duino: Francesco Udalrico di Gio. Filippo"), revisione al 29.2.2020.

⁽¹¹⁾ Patti dotali di Giovanni Rabatta e Isabella della Torre (Ratisbona, 14 febbraio 1654), in ASTs, ADTT, b. 20.1.

na Felicita (1654-1707) fu data in sposa al marchese Ferdinando di Colloredo-Mels⁽¹²⁾, priore dell'Ordine di Santo Stefano, per ribadire i legami di casa Rabatta con la Toscana. Al piccolo Antonio Francesco, che morì poco dopo il battesimo il 28 gennaio 1656⁽¹³⁾, seguirono Antonio l'11 novembre 1659, Giuseppe (1661-1731), destinato ad una brillante carriera militare come generale, vicepresidente dell'*Hofkriegsrat* di Graz e comandante di Carlstadt, fortezza-chiave del sistema difensivo asburgico nei Balcani, per ben quarantacinque anni (1686-1731)⁽¹⁴⁾, e Giovanni Filippo (1663-1738), che pure si arruolò con successo nelle armate di Leopoldo I⁽¹⁵⁾. Ma l'esponente più illustre della casata divenne Raimondo Ferdinando (1669-1722), canonico e poi vescovo di Passau (1713-1722), colto mecenate la cui effigie campeggia sulle monete d'oro e d'argento battute come principe del Sacro Romano Impero.

L'unione dei genitori di Antonio ebbe però conseguenze ancor più vaste. Oltre a rilanciare la stella dei Rabatta sulla scena goriziana, vi favorì l'ingresso di un nuovo attore, il giovane e astuto Francesco Ulderico della Torre. Questi non esitò a rompere il 'patto di famiglia' che lo legava al cugino Carlo del ramo friulano di Villalta perché «mediante il ligame d'una sorella colla più poderosa famiglia de competitori divise gli emoli [i Torriani]; e dalla divisione stessa insorse lo sconcerto tra loro, e questo pur'anco si convertì in funesta tragedia»⁽¹⁶⁾. Messo alle strette, Carlo reagì colpendo i principali alleati goriziani dei Rabatta, i baroni Giovanni Gasparo Cobenzl, di cui nel 1651 aveva già barbaramente assassinato il genero (fresco di nozze) Odorico Petazzi, e Orfeo Coronini, appartenente ad una famiglia di recente

⁽¹²⁾ Ferdinando di Colloredo-Mels (1635-1689), figlio di Fabio (1605-1660), marchese di Santa Sofia (1645), priore dell'Ordine di Santo Stefano per la Lunigiana, confermato barone del S.R.I. (1626), e di Claudia di Colloredo (1607-1678).

⁽¹³⁾ L. SCHIVIZ VON SCHIVIZHOFFEN, *Der Adel in den Matriken der Grafschaft Görz und Gradisca*, Gorizia 1904, p. 76. L'omonimia con il successivo figlio della coppia ha creato confusione sulla data di nascita del futuro capitano.

⁽¹⁴⁾ S. LAZANIN, *Slika drugoga i pismo o sebi. Grof Josip Rabatta (1661.-1731.) o Hrvatskoj i sebi*, Zagreb 2014.

⁽¹⁵⁾ ASQUINI, *Cent'ottanta...* cit., p. 71.

⁽¹⁶⁾ B. FORMENTINI, *Orazione ne' funerali dell'eccellenza del sig. Francesco Ulderico conte Della Torre Valsassina, &c., intimo consigliere, & ambasciator cesareo appresso la serenissima Repubblica di Venezia*, 1697, in BCU, misc. Joppi 287.4, pp. 38-39.

nobiltà ma assai dinamica, che furono trucidati sulla piazza del *Travnik* il 25 novembre 1655⁽¹⁷⁾.

Francesco Ulderico si salvò solo fuggendo a Graz grazie alla madre Eleonora, prima di tornare sotto scorta a prendere possesso dei suoi incarichi a Gradisca. La posizione del nuovo capitano della Fortezza si consolidò nel 1661 con le nozze tra il fratello Filippo Giacomo e Teresa Rabatta, sorella di Giovanni, e con la nomina del cognato Ludovico Rabatta a capo della Contea di Gorizia. In questo momento il gruppo sembrò toccare lo zenit del potere e si sentì pronto a sferrare un colpo fatale agli avversari. Il 22 dicembre 1663 un rescritto di Leopoldo I attribuì al luogotenente di Gorizia le funzioni di maresciallo *ad tempus* degli Stati Provinciali⁽¹⁸⁾. La scelta di investire l'allora vicario di Ludovico Rabatta, il barone Giovanni Vincenzo Coronini di Quisca, escludeva le pretese di Carlo della Torre sul marescialato, ma venne ribaltata dalla reintegra del conte Antonio della Torre-Bleiburg⁽¹⁹⁾ nei suoi diritti, come desiderato dal cugino di Villalta. La Convocazione goriziana fece ricorso⁽²⁰⁾ ma l'11 giugno 1664 l'imperatore confermò a «Carlo Turriano [...] per sè, e pe' suoi discendenti da conti della Torre di Pleiburg tutte le prerogative annesse alla dignità di maresciallo»⁽²¹⁾.

Il susseguirsi di decisioni contrastanti fece precipitare la situazione: il 14 agosto 1664 un sicario avvelenò il capitano Ludovico Rabatta. Carlo scioglieva così il nodo mettendo bene in chiaro chi comandasse davvero a Gorizia. Dieci giorni dopo comunicò agli Stati il nome del nuovo vicemaresciallo: Turrismondo della Torre, fratello di Francesco Ulderico con cui era in litigio. Riprendendosi dalla sorpresa, quest'ultimo avrebbe lamentato l'esclusione dalla trattativa per «l'haver io fatto parentella e amicitia con il conte Rabbatta con il quale già [Carlo] ebbe inimicitia e fu fra loro un gran fatto d'armi e non ostante la pace ha sempre contenuto odio contro quella casa e mi ha fatto

⁽¹⁷⁾ Cfr. PILLON, VIDIC, «*Qui si tratta della reputacion di Casa nostra*»... cit.

⁽¹⁸⁾ Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPG), *Atti degli Stati provinciali*, Sezione prima (Stati I), R, 16, fol. 85 (Vienna, 22 dicembre 1663).

⁽¹⁹⁾ ASPG, Stati I, R, 16, foll. 87, 89, 98 (Vienna, 8 febbraio 1664).

⁽²⁰⁾ ASPG, Stati I, P, 31, fol. 147 (Gorizia, 3 marzo 1664).

⁽²¹⁾ MORELLI, *Istoria*... cit., vol. II, p. 112.

scrivere il conte Carlo che contro di me non aveva altro che la dipendenza con quella casa»⁽²²⁾.

Intanto Giovanni Rabatta si candidò a succedere al fratello nel capitanato, ma la corte non stimò prudente investire di nuovo una delle parti in causa; peraltro la famiglia era appena stata graziata con la nomina di Giuseppe a vescovo di Lubiana (aprile-giugno 1664; la consacrazione avvenne a novembre). La scelta cadde quindi su un forestiero, lo stiriano Johann Otto von Rindsmaul. Ma nel 1667 successe a questi proprio il mandante dell'omicidio di Ludovico: Carlo della Torre⁽²³⁾. Il delitto fu rivelato solo alla caduta del Torriano, nel 1672, quando il sicario fu consegnato al boia⁽²⁴⁾.

A questi avvenimenti il giovane Antonio assisteva nell'ombra del padre, cui spettava il comando delle *cernide* goriziane con il grado di colonnello. I Rabatta risiedevano parte del tempo nel palazzo di città a Gorizia e parte nel castello di Canale (Kanal ob Soči), dove il ragazzo si istruì nelle lettere italiane, francesi e latine, senza trascurare il tedesco necessario negli uffici⁽²⁵⁾. Nello stesso 1672 Antonio di tredici e Giovanni Filippo di nove anni furono inviati a studiare a Bologna⁽²⁶⁾, dove il primo frequentò le lezioni di diritto civile e canonico di Cesare Malvasia, il celebre cattedratico e autore della *Felsina pittrice*⁽²⁷⁾.

Nella città emiliana ebbe la prima occasione di confrontarsi con la musica. Il 20 maggio 1673 fu dato al teatro Formagliari l'*Achille in Sciro*, versione riveduta della favola drammatica di Ippolito Bentivoglio con musica di Giovanni Legrenzi, rappresentata per la prima volta a Ferrara nel carnevale 1663. L'opera fu «cantata dalle migliori voci che avesse allora l'Italia» di fronte

⁽²²⁾ *Fatto sul conte Carlo Della Torre*, in ASTs, ADTT, b. 100.3.2 (s.d.).

⁽²³⁾ S. CAVAZZA, *Politica e violenza nobiliare: il caso di Carlo della Torre*, in *Barok na Goriškem / Il barocco nel Goriziano*, a cura di F. Šerbelj, Nova Gorica 2006, pp. 59-67.

⁽²⁴⁾ Cfr. F. VIDIC, *Dalla signoria alla corte: l'ascesa dei Cobenzl al servizio degli Asburgo*, in *I Cobenzl...* cit., pp. 457-555: 464.

⁽²⁵⁾ Cfr. G. D. DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte sopra alcuni passi dell'«Istoria della Contea di Gorizia» di C. Morelli*, Gorizia 1856 (rist. an. con indici, Mariano del Friuli 2003), p. 72.

⁽²⁶⁾ «Spese seguite in Bologna per li signori Filippo ed Antonio fratelli da Rabatta dal anno 1672 [al] 1682»: Archivio Rabatta, n. 493 (p. 141).

⁽²⁷⁾ Archivio Rabatta, n. 255 (p. 124); M. E. MASSIMI, *Malvasia, Carlo Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma 2007, pp. 296-302.

ai duchi di Modena in visita in città⁽²⁸⁾. Bologna era meta di numerosi viaggiatori illustri che passavano da Roma al nord Italia e viceversa. La celebre Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano, di rientro da Padova, alloggiò in casa Facchinetti dove si «apprestò per lei un convito principesco [...] che fu fatto più squisito per intreccio di musica e di mimica», mentre la cena a palazzo Boncompagni «nè più splendida nè più squisita non potrebbe figurarsi, abbondandovi a dismisura i volatili più incogniti, le frutta più peregrine, provvedute da lontani paesi: senza dire dell'infinità de' canditi, delle confetture, e d'ogni sorta di dolci, de' quali, benchè si desse il sacco a centinaia di bacini, ne rimasero tuttavia in tanta quantità che n'andò coperto il pavimento». Di tali amenità, partecipate o semplicemente raccontate, Rabatta avrebbe fatto tesoro per concepire il suo poema. E forse davvero il continuo riuscì ad affacciarvisi, se è vero che «a casa Albergati ed a casa Legnani, fu dessa Principessa allegrata con due feste di ballo sontuosissime, che apparvero tanto più vaghe in quanto che tutte le dame e tutti i cavalieri della città nostra lietamente v'intervennero»⁽²⁹⁾.

Un altro avvenimento di quel 1673 potrebbe essersi impresso nella mente del futuro autore del *Viaggio a caso*: l'ingresso del nuovo legato pontificio, il cardinale Buonaccorsi. Il Reggimento cittadino nominò una delegazione di nobili per allestire l'accoglienza del porporato in festoso corteo a Castel San Pietro. Qui

all'ora del pranzo gli Ambasciatori col codazzo della Deputazione (meno i camerieri che servivano) si assisero a tavola col Legato nel palazzo Locatelli, dopo di aver data l'acqua alle mani. L'apparecchio del convito non poteva essere più magnifico e vago, e per la bellezza de' trionfi, e per la quantità de' rinfreddi, tutti foggiate ad alte moli, adorne di bassi-rilievi cogli stemmi di Sua Eminenza. La copia e la squisitezza de' pesci, delle frutta, delle confetture e dei vini, non lasciò che desiderare; ed alla sontuosità del convito rispose l'allegria de' convitati, e di Sua Eminenza in particolare che fece versi e dis-

⁽²⁸⁾ S. MUZZI, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, vol. 8, Bologna 1846, p. 39; *Corago. Repertorio e archivio di libretti del melodramma italiano dal 1600 al 1900*, a cura dell'Università di Bologna, scheda in <http://corago.unibo.it/opera/APC0004280> (consultata il 5 dicembre 2021).

⁽²⁹⁾ MUZZI, *Annali...* cit., p. 40.



Fig. 1 - Allegoria in antiporta, da *Pentas Naiadum...*, 1676.

Fig. 2 - Allegoria di casa Rabatta, da *Pentas Naiadum...*, 1676.

se brindisi in onore della nobile comitiva. [...] Alle ore ventuna si disposero le carrozze per la partenza, e si sollecitò il viaggio verso Bologna [...]. Giunsero verso il tocco dell'Ave Maria alla porta di strada Maggiore [...] fra i saluti dell'artiglieria e del popolo⁽³⁰⁾.

Antonio Rabatta visitò Roma assieme a Filippo durante l'anno santo 1675. Nella città eterna entrò in contatto con i circoli artistici che, nel giro di qualche anno, avrebbero dato vita all'*Arcadia*, e soprattutto con il cardinale Giacomo Rospigliosi, «protagonista, sebbene senza eccessi, della vita letteraria romana» nonché autore di rime e di melodrammi⁽³¹⁾, con cui il giovane goriziano scambiò alcune lettere⁽³²⁾. I fratelli Rabatta si diressero quindi a Graz per frequentare l'università, dove Antonio si addottorò in diritto nel 1676 in compagnia di quattro nobili rampolli⁽³³⁾. La cerimonia fu deliziata da una festa barocca e dal-

⁽³⁰⁾ *Idem*, pp. 41-48.

⁽³¹⁾ I. Fosi, *Rospigliosi Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma 2017, pp. 497-502.

⁽³²⁾ Archivio Rabatta, n. 224 (p. 121).

⁽³³⁾ Antonio fu immatricolato tra i *Logici* (M 1675/20) ed ottenne il baccellierato il 16 giugno 1676 (P 1440) come «Illustrissimus Dominus Antonius S.R.I. Comes à Rabatta, Italus, Goritiensis, ex Archiducali Convictorum Collegio» insieme a Bernhard Ludwig von Rindsmaul (1659-1694), Carlo Antonio Lantieri (1660-1717, «Italus, Raiffenbergensis»),

la pubblicazione di un panegirico latino in prosa e versi in onore degli «illustrissimi signori conti» laureati⁽³⁴⁾. In seguito il giovane goriziano mantenne calorosi rapporti con i compagni, dalle cui famiglie avrebbe attinto per combinare lucrosi matrimoni per sé e per i propri congiunti, e si accinse a perfezionare la formazione giuridica in vista di una possibile carriera a corte o in diplomazia.

La mossa della torre

Antonio e Filippo si trovavano lontano da casa quando, nel 1681, ricevettero la notizia che il padre Giovanni era morto. Il peso della casa scese allora sulle spalle del primogenito⁽³⁵⁾, che ricevette la signoria di Canale d'Isonzo, cuore del patrimonio della famiglia, il cui valore superava di cinque volte l'altro feudo di Dornberg nella valle del Vipacco, che toccò invece al cadetto Filippo⁽³⁶⁾. Lo zio vescovo Giuseppe sollecitamente gli cedette la propria parte di eredità⁽³⁷⁾. Si dovette così accelerare il rientro dei due giovani a Gorizia, a cavallo del nuovo anno⁽³⁸⁾, ma il 12 giugno 1682 «morì un staffiero in casa Rabatta di breve malattia con un segno che alcuni dubitavano esser contagioso, altri che fosse mal napoletano»⁽³⁹⁾: si

Ernst Maximilian von Bronckhorst-Gronsfeld (1642-1678) e Franz Pálffy von Erdöd (1660-1681, figlio di Eleonora von Harrach, damigella della prima imperatrice Eleonora Gonzaga). I fratelli Filippo e Raimondo furono iscritti rispettivamente tra i *Parvstae* (M 1675/196) e tra i *Poëtae* (M 1684/97) quale «Goritiensis»: *Die Matrikeln der Universität Graz* (4 voll.), hrsg. von J. Andritsch, vol. III, Graz 1987, pp. 45, 48, 88, 258.

⁽³⁴⁾ *Pentas Naiadum honori quinque illustrissimorum dominorum [...]*, Graz, apud haeredes Widmanstadii, 1676. L'autore era Otto Wilhelm von Bronckhorst-Gronsfeld (1640-1713), fratello di uno dei neo-dottori, Ernst; gesuita dal 1662 al 1676, professore ordinario a Graz, rientrò poi nell'arcidiocesi di Colonia abbandonando l'ordine: M. F. FELDKAMP, *Bronckhorst-Gronsfeld, Otto Wilhelm Reichsgraf von*, in *Die Bischöfe des Hl. Römischen Reiches 1648 bis 1803. Ein biographisches Lexikon*, hrsg. von Erwin Gatz et al., Berlin 1990, pp. 49-50.

⁽³⁵⁾ Tra queste era incluso il mantenimento della madre, Isabella della Torre, cui assicurò un vitalizio di quattrocento fiorini annui: Archivio Rabatta, n. 530 (p. 144).

⁽³⁶⁾ Cfr. CIANI, CAVAZZA, *I Rabatta a Gorizia...* cit., p. 13.

⁽³⁷⁾ La donazione *inter vivos* fu sottoscritta il 4 novembre 1681 e sarebbe seguita, il 16 aprile 1683, da analoga rinuncia da parte di Filippo e da accordi con quest'ultimo e con il fratello Giuseppe: Archivio Rabatta, nn. 500-502, 505 (pp. 141-142).

⁽³⁸⁾ Cfr. «Contratti con Massimiliano Shrott interveniente della casa Rabatta in Graz, e sue quitanze di onorario ricevuto» (1681): Archivio Rabatta, n. 655 (p. 152). Inoltre *ibidem*, n. 493 cit.

⁽³⁹⁾ MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, p. 152n.

trattava invece della peste. Il palazzo fu sprangato e tutti scapparono nelle tenute di campagna. Al termine dell'epidemia l'attenzione pubblica si concentrò su Vienna assediata dai Turchi, dove il generale Rodolfo Rabatta si prodigava alla difesa e al raccordo con le forze del re Giovanni Sobieski⁽⁴⁰⁾. La repentina scomparsa dello zio⁽⁴¹⁾ all'inizio del 1688 scaricò su Antonio la tutela del giovane Venceslao Rabatta, rimasto orfano, che viveva a Swietla (Světlná nad Sázavou). Il goriziano dovette gestire una complessa successione, occuparsi della vendita dei beni in Moravia⁽⁴²⁾ e pagare tutti i creditori di Rodolfo, dal maggiordomo Domenico Hoffner agli «artefici, e bottegai in Vienna»⁽⁴³⁾. Quindi chiese all'imperatore il condono delle restanti pendenze e di emancipare il cugino per avviarlo al reggimento Pace che era stato di suo padre⁽⁴⁴⁾.

Nel frattempo Antonio ottenne la mano della contessa stiriiana Maria Cecilia von Rindsmaul (1666-1752), cugina dell'amico Ludwig Bernhard e nipote di Johann Otto von Rindsmaul (ca. 1620-1667)⁽⁴⁵⁾, capitano di Gorizia per un biennio. I patti dotali furono sottoscritti a Graz il 10 luglio 1683 e le nozze ce-

⁽⁴⁰⁾ F. VIDIC, *Un goriziano agli assedi di Vienna e Buda. Rodolfo Rabatta e la guerra «in buono e perfetto ordine»*, «Quaderni giuliani di storia», 42/1 (2021), pp. 73-102: 81; inoltre ID., *Buda 1686. Il generale Rodolfo Rabatta, un «eroe goriziano» nella guerra coi Turchi*, «Borc San Roc», 32 (2020), pp. 67-73.

⁽⁴¹⁾ Rodolfo, che possedeva vaste tenute in Moravia dove si era trasferito in gioventù, fu prodigo nei confronti del nipote primogenito e gli concesse sostanziosi prestiti tra il 1685 e il 1687: Archivio Rabatta, nn. 529 e 659 (pp. 144, 152); «Inventario della facoltà relita dal signor Rodolfo da Rabatta» (1688), n. 394 (p. 134).

⁽⁴²⁾ «Il Conte Rabata pensa di fare un giro in Bohemia e Moravia per vedere il bene di suo Nipote, e per divertirsi»: Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 20 agosto 1690), in ASGo, ASCC, AeD, b. 368, f. 1083, cc. n.n. «Il signor Antonio da Rabatta vende li beni di Moravia [che] furono del marescialo Rodolfo suo zio al sinor Fraienfelz»: Archivio Rabatta, n. 533 (p. 144).

⁽⁴³⁾ Archivio Rabatta, nn. 669-675 (p. 153).

⁽⁴⁴⁾ «Tre ricorsi fatti dal signor Antonio conte Rabatta a sua maestà cesarea [...]»: Archivio Rabatta, n. 503 (p. 142).

⁽⁴⁵⁾ Il barone Johann Otto von Rindsmaul fu ammesso al collegio dei consiglieri dell'Austria Interna nel gennaio 1649 dopo essersi perfezionato come assessore mercantile a Graz ed aver lungamente viaggiato. Ricordato come funzionario di notevole spessore, si distinse nel 1652 quando assieme al collega Wolf von Jöchlinger riuscì a comporre le divergenze sorte con gli Stati Provinciali della Carinzia. Nell'aprile 1656 gli fu conferito il titolo di ciambellano e creato conte nel 1665 assieme all'incarico di capitano di Gorizia: A. von PANTZ, *Die innerösterreichische Hofkammer im Jahre 1657*, «Mittheilungen des Historischen Vereines für Steiermark», 50 (1903), pp. 184-186: 185. La famiglia dello sposo aveva acquisito una «Descrizione della parentella della signora Cecilia Rindsmaul moglie del signor Antonio da Rabatta»: Archivio Rabatta, n. 448 (p. 138).

lebrate al vicino castello di Frauheim⁽⁴⁶⁾. Curiosamente ben tre mariti delle nipoti del capitano Rindsmaul ne avrebbero successivamente occupato la carica: lo stiriano Franz von Stubenberg (marito di Maria Caterina, 1686-1695) e i goriziani Giovanni Gasparo Cobenzl (che sposò Carlotta Sofia von Rindsmaul nel 1707 ma che era già capitano dal 1702) e Antonio Rabatta.

Preparazione giuridica e fama di equilibrio gli guadagnarono numerosi incarichi quale arbitro in delicati procedimenti in cui erano parte la Camera di Graz, aristocratici, cittadini o congregazioni religiose⁽⁴⁷⁾. In diverse occasioni fu chiamato dal monastero goriziano delle Orsoline, dove la giovane contessa Anna Caterina von Trilleck confermò solennemente la sua libera volontà di lasciare il convento e di «accettare per suo sposo il illustrissimo signor conte Ludovico Cobenzil», suo cugino e concorrente ad una cospicua quanto controversa eredità in Carniola⁽⁴⁸⁾. Nel 1709 la Reggenza dell'Austria Interna lo chiamò a «Graz, et ivi formar nova sentenza contro il signor conte Sarau et Herberstain traditori et assassini del *quondam* signor conte Leopoldo de Stubenberg proditorie amazato (stante che prima seguì contro li medesimi [una sentenza] capitale)»⁽⁴⁹⁾.

⁽⁴⁶⁾ Maria Cecilia era figlia del conte Rudolph von Rindsmaul, barone di Frauheim e Bärnegg (m. dopo il 1691), e della baronessa Maria Catharina von Regal (1634-1667). Cfr. la «Convenzione tra il suddetto signor Antonio ed il conte di Rindsmaul suo suocero» (16 novembre 1691) un tempo nell'Archivio Rabatta, n. 445 (p. 137).

⁽⁴⁷⁾ Cfr. Archivio Rabatta, nn. 584, 596, 597 (p. 148). Nel 1693 la Reggenza di Graz «commise insino ad Antonio di Rabatta, ed al procurator fiscale Francesco Ignazio Gorzer, di» scoprire chi avesse manomesso l'ultima edizione delle leggi municipali «ma inutilmente: così che gl'inquisitori stessi dovettero confessare, che un delitto, il quale poteva essere coperto dalla negligenza d'uno stampatore estraneo, doveva anche deludere qualunque investigazione»: MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, p. 254.

⁽⁴⁸⁾ V. e M. DRAGOGNA, *Notabilia quaedam. I diari dei notai Valentino e Matteo Dragogna*, a cura di L. Pillon, C. Meneghel, Gorizia 2019, c. 49v, § 356 (= pp. 137-138 dell'ediz.). Sulla vicenda si veda VIDIC, *Dalla signoria alla corte...* cit., p. 517.

⁽⁴⁹⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 84v, § 561 (= pp. 199-200 dell'ediz.). Leopold von Stubenberg (1673-1708) trascorse un periodo a Gorizia dove il padre Franz Georg era capitano, nel 1694 sposò Maria Regina von Zollner, vedova di Bernhard von Rindsmaul, ed intraprese la carriera amministrativa. A mezzogiorno del 7 luglio 1708 restò ucciso in un agguato ordito dal giovane conte Anton Saurau con l'aiuto del cognato Carl Friedrich conte von Herberstein. Ne seguì un clamoroso processo: J. LOSERTH, *Geschichte des altsteirischen Herren- und Grafenhauses Stubenberg*, Graz-Leipzig 1911, pp. 277-290.

Più profondo ancora fu il coinvolgimento di Rabatta negli affari dei litigiosi e prepotenti cugini della Torre. Nei loro confronti si distinse per risoluto piglio conciliatore⁽⁵⁰⁾. Innanzitutto volle congratularsi⁽⁵¹⁾ per il termine della faida tra il barone Francesco Maria Neuhaus e i figli di Carlo della Torre, Lucio, Sigismondo e Girolamo⁽⁵²⁾ (anche se, dopo l'omicidio di Ludovico Rabatta, i suoi congiunti avevano parteggiato per i Neuhaus)⁽⁵³⁾. A suggello della pace Antonio offrì la propria sorella Silvia (1670-1734) in sposa al primogenito Lucio (m. 1690), a favore del quale la nonna Barbara Malvezzi aveva ottenuto la revoca della confisca sul patrimonio paterno. Dal canto loro Silvia portò in dote ben diecimila fiorini⁽⁵⁴⁾ e Antonio contribuì con un prestito di quindicimila fiorini dal conte Ludovico di Colloredo per «francare li livelli delli signori conti della Torre verso li conti Manini»⁽⁵⁵⁾. Infine la sorella più giovane, Maria Anna Rabatta (1673-1710), si unì nel 1691 all'ex compagno di studi di Antonio, Carlo Lantieri (1657-1717).

Grazie alle sue inclinazioni culturali il giovane Rabatta trovò calda accoglienza alla corte dell'imperatore Leopoldo, dove tutto ciò che profumava di Italia, a partire da arti e costumi, erano con passione imitato. Nel 1687 presenziò all'incoronazione dell'arciduca Giuseppe in Ungheria. Rabatta non badò a spese, ispirando con la sua eleganza il più anziano Giovanni Gasparo Cobenzl, che pregò il padre di comprargli un abito di gala specificando che, «per la forma, se ne potrà servire di quello che tiene Conte Antonio Rabatta» con la «guarnitura di galloni

⁽⁵⁰⁾ Cfr. Archivio Rabatta, n. 226 (p. 122).

⁽⁵¹⁾ ASUd, *Archivio Della Torre-Torriani*, b. 46: lettera di Antonio Rabatta (Gorizia, 7 ottobre 1684).

⁽⁵²⁾ A. BONFIO, *Una faida di metà Seicento: rivalità nobiliari nella Patria del Friuli e nel Goriziano*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 86 (2006), pp. 77-116.

⁽⁵³⁾ CAVAZZA, PORCEDDA, *Le Contee di Gorizia e Gradisca...* cit., pp. 97-99. Antonio Rabatta assistette in nome di Carlo VI alle seconde nozze dell'anziano Cesare Neuhaus il 5 febbraio 1717: il barone si candidato senza successo alla cancelleria della Contea nel 1681: MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, p. 136n; DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte...* cit., p. 316n.

⁽⁵⁴⁾ Patti dotali del 1685 in ASTs, ADTT, b. 20.1. Il matrimonio fu celebrato il 3 febbraio 1686.

⁽⁵⁵⁾ Archivio Rabatta, n. 531 (26 novembre 1690) (p. 144). «Il signor conte Lucio della Torre fa carta di procura al signor Antonio suddetto nelle differenze ch'a col signor Lodovico Colloredo»: *ibidem*, n. 597 (p. 148).

d'oro, et argento comodamente larghi»⁽⁵⁶⁾. Nel 1691 Rabatta rappresentò il sovrano alle nozze del barone Rodolfo d'Edling di Ungerspach, celebre generale elevato poi al rango di conte, consigliere di Stato e capitano di Segna⁽⁵⁷⁾, con la giovanissima Elisabetta Teresa d'Attems-Santa Croce⁽⁵⁸⁾.

La parentela con i Torriani⁽⁵⁹⁾ agevolò senz'altro Rabatta, che ebbe tra i suoi corrispondenti anche il patrizio veneto Pietro Bembo e il marchese Federico Gonzaga (1636-1698), nipote di Eleonora e quindi suo secondo cugino per parte della madre Isabella⁽⁶⁰⁾. Mentre si trovava a corte per gli affari di Canale, Antonio era ospite del cugino Luigi Antonio della Torre del ramo di Duino (1662-1723)⁽⁶¹⁾. Questa intesa balzò subito agli occhi di Cobenzl, che ne riferì al padre:

Il Conte Luigi al vedere che non ha per altri interessi almeno non li ho potuto penetrare, che li suoi amori [...]. In tanto egli si tratta splendidamente, tiene tavola quasi ogni giorno [...]. Ha casa in Città, et in borgo [*Hofburg*]. Allogia il Conte Rabata, lo dota di carrozza, e tutto. Gioca all'ingrosso, e con fortuna. Tiene 8 livree 6 cavalli di carrozza, altri da sedia, et altri tanti da sella. Il Conte Rabata è qui per li suoi interessi della muda, ha havuto delle bone

⁽⁵⁶⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 31 agosto 1687), in ASGo, ASCC, AeD, b. 709, f. 2097, cc. n.n.

⁽⁵⁷⁾ ASQUINI, *Cent'ottanta* cit., p. 78.

⁽⁵⁸⁾ Archivio Rabatta, n. 230 (p. 122). Rabatta rappresentò il sovrano anche alle nozze dell'esattore Giorgio Roglovig (1642-1704): cfr. DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 61r, § 425 (= p. 157 dell'ediz.); SCHIVIZ, *Der Adel...* cit., p. 394.

⁽⁵⁹⁾ «L'onore che ho di essere così strettamente congiunto, e d'amicizia e di parentella e con voi, e con tutta la vostra casa, m'obbliga ad impiegare sempre tutti li miei sforzi per procurare la iustitia, e tutti li vantaggi possibili, si come ho fatto fin ora»: Antonio Rabatta a Luigi della Torre (Canale, 3 febbraio 1719), in ASTs, ADTT, b. 131.4.2, cc. n.n.

⁽⁶⁰⁾ Archivio Rabatta, n. 225 (1690) (p. 121).

⁽⁶¹⁾ Luigi Antonio della Torre era l'unico figlio di Filippo Giacomo e di Teresa Rabatta, morta dando alla luce il bambino: G. M. MARUSIG, *Le morti violenti* [...] (Biblioteca Statale Isoncina di Gorizia [BSI], ms. inv. n. 314154; pubbl. a cura di L. Ciceri, Udine 1970), c. 43. Fu capitano di Gradisca dal 1695 al 1717: G. BENZONI, *Della Torre, Luigi Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 611-613; inoltre il profilo tracciato nell'inventario di P. DORSI, *Archivio Della Torre e Tasso. Archivio Antico (1281 – II metà sec. XIX) [...] da busta 128 a busta 137* ("Torriani signori di Duino: Luigi Antonio di Filippo Giacomo"), revisione al 20.12.2020, nonché V. SANTON, *Al servizio degli Asburgo: carriere, famiglie e proprietà di nobili friulani in Austria tra Seicento e Settecento*, tesi di dottorato, Trieste 2010/2011, pp. 102-103 (Filippo Giacomo) e 143-144 (Luigi).

parole dal Gran Cancelliere, e dalle trovate del Wardenburg; non ha ancora havuto udienda dall'Imperatore, perché attende molto a darsi bon tempo, e va spesso alla caccia. Aspetta che venga l'informatione da Graz⁽⁶²⁾.

Non c'era altra soluzione. «Il Conte Antonio Rabata – scrisse ancora Cobenzl – attende a darsi bon tempo, e prova un suo dispiacere, che li interessi perdano molto a lungo. Pare che il Signor di Werdenburg [potente funzionario della Cancelleria] non li vogli gran bene. Il Conte della Torre continua a stare allegramente, e fare sempre bona figura in servitù, bacordi e gioie»⁽⁶³⁾. Per ottenere risultati a corte occorreva tempo, ma «il Conte Raimondo Rabata è già partito alla volta di Goritia, [e] suo fratello Conte Antonio lo seguirà in breve, bastandoli d'havere incaminato li suoi negotij, per il fine de quali mostra di non havere assai di pazienza»⁽⁶⁴⁾. Contro ogni pronostico, l'8 ottobre 1690 «il Conte Rabata torna in breve a Goritia, et è stato rimesso a Graz per li suoi interessi. Il Conte Luigi dice pure di voler tornare in breve a casa sua»⁽⁶⁵⁾. Antonio commentò semplicemente di aver «trovato le strade tanto cattive in Stiria superiore, che non ho potuto arrivare che ieri di notte», aggiungendo infine: «so che vi stupirete della mia puntualità nello scrivervi, ma sappiate che Vienna m'ha fatto cangiar di natura, e mi dà l'animo di fare cose assai più difficili di questa [...] per l'amicitia, la quale sarà in me sempre così grande verso di voi, che non sarà al mondo cosa capace d'alterarla»⁽⁶⁶⁾.

La fresca vedovanza di Silvia Rabatta dopo appena quattro anni di matrimonio offrì l'occasione per rinsaldare i vincoli tra le due case. Il cugino Luigi, messe da parte le galanterie viennesi, la voleva in moglie nonostante la consanguineità. Francesco Ulderico della Torre, che lo aveva formato come pupillo ed erede,

⁽⁶²⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 6 agosto 1690), in ASGo, ASCC, AeD, b. 368, f. 1083, cc. n.n.

⁽⁶³⁾ *Idem* (Vienna, 3 settembre 1690).

⁽⁶⁴⁾ *Idem* (Vienna, 7 settembre 1690).

⁽⁶⁵⁾ *Idem* (Vienna, 8 ottobre 1690).

⁽⁶⁶⁾ Antonio Rabatta a Luigi della Torre (Graz, 13 ottobre 1690), in ASTs, ADTT, b. 131.4.2, cc. n.n.

si oppose invano: «facci con Dio ciò che gli piace – protestò – che io non voglio perdere il cervello sopra queste sue girandole»; ma ancora due anni più tardi sosteneva «che quel matrimonio non può succedere»⁽⁶⁷⁾. Le nozze furono comunque benedette nel 1693 dopo aver risolto alcune controversie sulla dote⁽⁶⁸⁾ senza intaccare la solidità di due tra le famiglie più cospicue della regione.

Antonio, da parte sua, aveva appreso in casa a gestire gli uffici di riscossione dei dazi (le 'mude') lungo le rotte commerciali tra Friuli, Carniola e Carinzia che si incrociavano nella signoria di Canale⁽⁶⁹⁾. Nel 1693 ebbe anzi occasione di risolvere amichevolmente una vertenza con Antonio Raimondo d'Attems, titolare della rendita decimale di Lucinico e volitivo esponente di quella piccola nobiltà che non esitava a ricorrere a lunghi contenziosi per difendere le proprie prerogative⁽⁷⁰⁾. L'oculata gestione della vastissima rete di interessi fondiari e patrimoniali dei Rabatta divenne una delle principali preoccupazioni di Antonio, e si concretizzava in una mole di rapporti contrattuali che il conte strinse con un'ampia rete di notabili goriziani e friulani nonché ordini religiosi⁽⁷¹⁾. Quando, nel 1697, la Camera di Graz chiese al capitano Cobenzl di individuare gli uomini più ricchi della Contea, egli pose in cima alla lista proprio Antonio

⁽⁶⁷⁾ Francesco Ulderico della Torre al fratello Filippo Giacomo (Vienna, 6 marzo 1690; Venezia, 12 gennaio 1692), in ASTs, ADTT, b. 99.1.6, cc. n.n.

⁽⁶⁸⁾ ASTs, ADTT, b. 128.4, «Affare della dote» di Silvia Rabatta.

⁽⁶⁹⁾ A. PANJEK, *La diplomazia del vino e la «libera navigazione del mare Adriatico». Alla ricerca di una politica economica nel meridione austriaco (1500-1717)*, «Histoire des Alpes», 10 (2005), pp. 93-111: 110n.

⁽⁷⁰⁾ «Convenzione tra il signor Antonio da Rabatta, et il signor Antonio d'Attems raporto alle imposizioni per la permuta delli beni di Canale» (14 aprile 1693): Archivio Rabatta, n. 434 (p. 136). Cfr. P. IANCIS, *L'età moderna*, in *Storia di Lucinico*, a cura di L. Ferrari, D. Degrassi, P. Iancis, Lucinico-Gorizia 2011, pp. 63-335: 289-291.

⁽⁷¹⁾ Il perduto archivio Rabatta conservava un cospicuo numero di «instrumenti» di permuta, cessione o acquisto di beni a San Pietro (Šempeter, con Ignazio Gibelli, 1696, Giacomo Bandeu, 1714, e don Carlo Delmestri, 1719), «due pezzi di terra Smet» in cambio della «braida San Sebastiano», «alcune case, corti, et orti» (a Gorizia, con Giuseppe Ignazio di Lichtenthurn, 1696 e 1699), «due campi» [a Lucinico?] (con il vescovo di Trieste Giovanni Francesco Miller, 1698), Tolmino (con il cancelliere Giuseppe Bassa, 1699), San Rocco (acquisto di una braida e permuta con i Carmelitani, 1699-1700), «tanta terra alla parrocchiale di Gorizia» (1701), «terreno di Gabria soggetto alla provincia del Cragno» (Gabrje, 1724), a volte legati a rapporti di parentela (con il conte Girolamo de Puppi, marito di Elisabetta Rinaldi, 1699; cfr. Archivio de Puppi, Carte personali e carteggi, 11. Famiglia de Puppi. Miscellanea, 19. Famiglie aggregate): nn. 473-481, 485-487 (p. 140).

Rabatta⁽⁷²⁾. Forte della solida posizione raggiunta, il conte si sentì pronto a spiccare il salto nell'agone politico e diplomatico.

Per inclinazione e interessi era fortemente attratto da Venezia, dove il nonno omonimo era stato un apprezzato ambasciatore imperiale. Si credeva favorito dalla parentela con lo zio Francesco Ulderico, che però non intendeva rinunciare al posto in Laguna se non costretto dalla «falce di morte»⁽⁷³⁾, come fatalmente avvenne nel 1695. La competizione divenne ben presto serrata, sebbene la corte non avesse fretta di decidere. Si può immaginare con quali aspettative, nel 1697, il goriziano accettasse la nomina a commissario per i confini con la Serenissima: un incarico gravoso e ingrato che si dipanava da Tarvisio in Carinzia al Friuli, Fiumicello, Grado e in Istria⁽⁷⁴⁾. Invece l'ambasciata andò a quel conte Franz Anton Berka (1635-1706) a cui Francesco Ulderico si era strenuamente opposto⁽⁷⁵⁾. Antonio si sentì raggirato se, come commentò il ben informato Cobenzl, «il Conte Berka andrà certissimo à Venetia, anzi fa stupire tutti, che egli diferisca tanto la sua andata», mentre «la commissione del Conte Rabatta [...] si farà ancora, ma non è ancora determinato quando, né si sa di nesun' cavaliere, che li debba essere aggiunto»⁽⁷⁶⁾. Il goriziano seppe però incassare il colpo, ed anzi ravvivò i contatti con il rivale boemo nonché con il collega rappresentante imperiale a Roma, Leopold Joseph von Lamberg (1654-1706), di cui condivideva gli orientamenti artistici e letterari⁽⁷⁷⁾: sperava ancora in un possibile accomodamento⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷²⁾ ASPG, Stati II, b. 440/2, fasc. 1°, a cui si riferisce S. CAVAZZA, *Una società nobiliare: trasformazioni, resistenze, conflitti*, in *Gorizia barocca...* cit., pp. 210-227: 219.

⁽⁷³⁾ BENZONI, *della Torre Francesco Ulderico...* cit., p. 547.

⁽⁷⁴⁾ Archivio Rabatta, nn. 267, 268, 276 (pp. 124, 125); «Memorie del fiscale veneto al fiscale cesareo rapporto ai confini della Carintia» (n. 277); «Ricevuta delle suddette memorie fatta del fiscale cesareo fatta al suddetto signor conte» (n. 278), *ibidem*.

⁽⁷⁵⁾ ASTs, ADTT, b. 119.8 (1686-1691).

⁽⁷⁶⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 15 marzo 1698), in ASGo, ASCC, AeD, b. 366, f. 1079, cc. n.n.

⁽⁷⁷⁾ Archivio Rabatta, n. 258 (p. 124); cfr. F. POLLEROS, *Die Kunst der Diplomatie. Auf den Spuren des kaiserlichen Botschafters Leopold Joseph Graf von Lamberg (1653-1706)*, Petersberg 2010.

⁽⁷⁸⁾ «Il Co. Rabatta prova qui d'intendersi con il Co. Berka per pigliarsi l'affido dell'Ambasciata di Venetia»: Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Gunderdorf, 25 maggio 1699), in ASGo, ASCC, AeD, b. 366, f. 1079, cc. n.n.; «prova la cessione dal Conte Berka dell'Ambasciata à Venetia»: *idem* (Vienna, 30 maggio 1699).

La candidatura di Rabatta fu probabilmente affossata dal suo zelo per sostenere la causa torriana proprio nel momento in cui questa sembrava prossima alla rovina. Lo stesso Luigi della Torre rischiò di essere travolto dal processo che si aprì contro il padre Filippo Giacomo, mandante dell'omicidio del diplomatico Giovanni Battista Novelli⁽⁷⁹⁾. Antonio avvertì il cognato che «qui e a Vienna hanno preso a male la dichiarazione fatta dal Signor Vostro Padre, ma a quelli che ho potuto parlar con comodo, ho fatto comprender la necessità che egli ha havuto di farlo per non lasciar adito a maligni d'incolpar voi di questo fatto, essendone innocente», protestando che «mi fate torto a credere, che le delizie di Germania siano capaci di farmi perdere il modo alcuno la memoria de' miei cari amici»⁽⁸⁰⁾. Ammise poi che «se il Signor Conte vostro padre è partito ha fatto ottimamente, essendo dovuto in questo rispetto alla Maestà dell'Imperatore, che mostrava di risentirsi per l'ammazzamento del Novelli»⁽⁸¹⁾. In qualità di amico cercò «tutti li mezzi possibili per non lasciar precipitare la vostra casa», dato che anche Luigi rischiò l'arresto siccome «la cattiva impressione, che hano della vostra casa fa credere anche le cose verisimili per vere»⁽⁸²⁾. Rabatta riuscì tuttavia a calmare gli animi, convinto «che alla fine tutto il male sarà un gran rumore, e poco danno, perché gli intrighi che questi Signori haverano per acudire alle cose della vicina campagna, il dover pensare a trovar danari, le differenze con Svetia, e Brandeburgo, e la poca inteligenza col Papa gli farà pensare ad altro, che a estermiare una casa, per altro tanto benemerita, che la vostra, e sapete che quando le cose si tirano alla lunga in questa corte, vanno finalmente in fumo»⁽⁸³⁾. Per Antonio l'unica soluzione possibile passava attraverso un accordo. I suoi buoni uffici ebbero l'effetto sperato. «Godo infinitamente – concluse – che troviare l'aggiustamento con li Novelli ben fatto e sono superflui li ringraziamenti che mi fate, mentre tra noi non vi deve essere cerimonie»⁽⁸⁴⁾.

⁽⁷⁹⁾ Per una ricostruzione dell'episodio si veda L. PILLON, *Il libro dei notai Dragogna*, in *I duecento anni della Biblioteca Statale Isontina* cit., pp. 11-20.

⁽⁸⁰⁾ Antonio Rabatta a Luigi della Torre (Graz, 11 marzo 1697), in ASTs, ADTT, b. 131.4.2, cc. n.n.

⁽⁸¹⁾ *Idem* (Vienna, 13 aprile 1697).

⁽⁸²⁾ *Idem* (Vienna, 20 aprile 1697).

⁽⁸³⁾ *Idem* (Vienna, 11 maggio 1697).

⁽⁸⁴⁾ *Idem* (Vienna, 29 giugno 1697).

La mossa dell'alfiere

Furono queste doti di equilibrio ad attirare l'attenzione della corte, decisa ad intervenire in modo più efficace nei confronti della Convocazione goriziana la quale, in decenni di «disordine e confusione» amministrativa, aveva accumulato un enorme debito erariale per tasse e donativi non versati⁽⁸⁵⁾. Nel 1694, con l'importante nomina a commissario imperiale alla Dieta goriziana, Rabatta si trovò ad affiancare l'esperto Giovanni Battista Coronini (1627-1698)⁽⁸⁶⁾ che, già dal 1656, era succeduto al padre Alessio come supremo esattore camerale della Contea accorpando l'incarico di *waldmastro* (sovrintendente ai boschi). Questo ramo dei Coronini era detto di Monte Oliveto (Ölberg) per distinguerlo dai cugini di Cronberg e Tolmino, tutti esaltati dall'imperatore Leopoldo al rango comitale nel 1687. Il popolo aveva però coniato per loro il soprannome di Coronini «del Pagador» desunto dalla carica di esattore cesareo⁽⁸⁷⁾. Nel 1696 Giovanni Battista fu esentato per infermità e sostituito dal figlio Francesco Antonio (1665-1732), che dalla nuova dimora a San Pietro avrebbe rinominato il ramo familiare⁽⁸⁸⁾.

Il ruolo di tramite tra la Contea e la corte esigeva di sostenere una fitta corrispondenza con le istituzioni goriziane⁽⁸⁹⁾ e, al

⁽⁸⁵⁾ MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, pp. 231-232. Nel 1692 Rabatta fu coinvolto in una commissione per la riforma dell'annona: ivi, pp. 147-148.

⁽⁸⁶⁾ Credenziali sovrane per il conte Antonio Rabatta e il conte Giovanni Battista Coronini commissari alla Dieta aperta a Gorizia il 5 luglio 1694 (Vienna, 25 maggio 1694), in ASPG, Stati I, D, 15, fol. 121; S, 22, fol. 183; copia si trovava anche nell'Archivio Rabatta, n. 231 (p. 122).

⁽⁸⁷⁾ MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, pp. 174, 204; DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 39v, § 268 (= p. 115 dell'ediz.); R. CORONINI CRONBERG, *Fastorum goritiensium Liber Primus*, Vienna, Kurzböck, 1772², p. 104; A. STASI, *Ritratti goriziani della collezione Coronini di San Pietro*, in *Gorizia. Studi e ricerche*, a cura di P. Iancis, S. Cavazza, Udine 2018, pp. 227-282: 234-235.

⁽⁸⁸⁾ Credenziali sovrane per il conte Antonio Rabatta e il conte Francesco Antonio Coronini commissari alla Dieta aperta a Gorizia il 15 marzo 1696 (Vienna, 23 gennaio 1696), in ASPG, Stati I, D, 15, fol. 173; S, 22, fol. 233. Sul matrimonio tra il Coronini e Maddalena Simonetti di San Pietro si veda DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 181r-v, § 1212 (= pp. 361-362 dell'ediz.). Giovanni Battista eresse un sepolcro tuttora esistente nel duomo di Gorizia: STASI, *Ritratti goriziani...* cit., p. 236.

⁽⁸⁹⁾ Cfr. ad es. le «lettere dell'inclita Deputazione al suddetto [Antonio Rabatta] dimorante in Vienna» (1697), in Archivio Rabatta, n. 256 (p. 124), e la comunicazione dei deputati goriziani ad Antonio Rabatta per la richiesta d'informazioni del principe

contempo, coltivare una cerchia di contatti qualificati a Graz e a Vienna. Tra i dignitari con cui Rabatta fu più assiduo si contano il principe Johann Leopold von Trautson, cameriere maggiore (1705-1709) e gran maggiordomo di due imperatori (1709-1711 e 1721-1724)⁽⁹⁰⁾, personaggio al di sopra delle fazioni e degli intrighi⁽⁹¹⁾, Ferdinand Bonaventura von Harrach, cavallerizzo (1677-1699) e maggiordomo maggiore (1699-1705)⁽⁹²⁾, i cancellieri aulici Giulio Federico Bucelleni (1694-1705) e Ludwig Philipp von Sinzendorf (1705-1742)⁽⁹³⁾. Il facoltoso Rabatta pensò bene di allargare la sua strategia offrendo «d'imprestito alla Camera 50.000 fiorini», un insperato aiuto alle esauste finanze asburgiche che doveva spianargli la strada verso «la luogotenenza di Goritia» o «per giunta» il «Capitanato»⁽⁹⁴⁾. Al primo tentativo dovette però accontentarsi di consegnare a Leopoldo Adamo Strassoldo la carica di luogotenente a nome dell'imperatore⁽⁹⁵⁾.

La lotta per il rinnovo dei vertici provinciali si fece sempre più aspra e il patriziato approfittò del clima di incertezza⁽⁹⁶⁾ per inscenare alla Dieta una clamorosa protesta contro le misure penalizzanti per Gorizia varate dai Consigli di Graz, tra cui il tentativo di separare dalla Contea il distretto minerario di Idria a causa di abusi e ruberie⁽⁹⁷⁾, l'ordine di doversi servire di avvocati e sollecitatori stiriani (cioè germanofoni) nei ricorsi alla Camera

Eggenberg sulla commenda di San Nicolò di Levata dell'Ordine di Malta (1697), in ASPG, Stati II, b. 496, fasc. 3°, cc. n.n.

⁽⁹⁰⁾ Archivio Rabatta, nn. 243-244 (p. 123); I. PANGERL, *Das Obersthofmeisteramt*, in *Verwaltungsgeschichte der Habsburgermonarchie in der Frühen Neuzeit*, 1. *Hof und Dynastie, Kaiser und Reich, Zentralverwaltungen, Kriegswesen und landesfürstliches Finanzwesen*, hrsg. von M. Hochedlinger, P. Mata, T. Winkelbauer, Wien-Köln-Weimar 2019 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 62), pp. 151-161: 159; EAD., *Das Oberstkämmereramt*, ivi, pp. 204-209: 208.

⁽⁹¹⁾ F. HADRIGA, *Die Trautson. Paladine Habsburgs*, Graz-Wien-Köln 1996, p. 25; inoltre il profilo di C. von WURZBACH, *Trautson, Johann Leopold Donat Fürst*, in *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, vol. 47, Wien 1883, p. 50.

⁽⁹²⁾ Archivio Rabatta, n. 254 (p. 123); PANGERL, *Das Obersthofmeisteramt* cit., p. 158; M. DÖBERL, *Das Oberstallmeisteramt*, in *Verwaltungsgeschichte...* cit., pp. 230-236: 236.

⁽⁹³⁾ Archivio Rabatta, nn. 247-248, 253 (p. 123).

⁽⁹⁴⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 12 marzo 1695), in ASGo, ASCC, AeD, b. 374, f. 1090, cc. n.n.

⁽⁹⁵⁾ Archivio Rabatta, n. 229 (p. 122).

⁽⁹⁶⁾ Cfr. VIDIC, *Dalla signoria alla corte...* cit., pp. 496 ss.

⁽⁹⁷⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 32r-v, § 208 (= pp. 100-101 dell'ediz.).

e alla Reggenza, l'imposizione del dazio sul cuoio e della gabel-la al ponte sull'Isonzo, nonché sollecitare un parere sull'annosa vertenza sul maresciallo. Gli Stati delegarono in queste istanze lo stesso Rabatta⁽⁹⁸⁾ che proprio allora si stava giocando la carriera a Vienna⁽⁹⁹⁾.

L'ingresso nel Consiglio aulico imperiale significava, per chi lo otteneva, una vera e propria consacrazione nei circoli del potere. Rabatta vi ambiva, pur sapendo di scontare l'agguerrita concorrenza del capitano di Gorizia Cobenzl. Quest'ultimo fu rassicurato dal figlio: «non creda V.S. che il Conte A.R. li possa dar gelosia, perche il Fedele [il cancelliere Bucelleni] m'ha ben detto hieri, che gli farà sforzo d'imprestare denari, ma che però non debba neanche immaginarsi d'essere preferito né a lei, né al Auersperg [...]. Io intanto andrò di nuovo dalle Maestà loro, e farò nuova istanza presso il P. Marco [d'Aviano] et il nostro Aio [il principe Liechtenstein], che parlino di nuovo»⁽¹⁰⁰⁾. Antonio decise allora di far pesare i suoi presso la Camera come espediente contro le «dificoltà quasi insormontabili per questo Consiglierato di Stato» che quasi lo indussero a «non pretendere neanche l'altro con le condizioni d'imprestito»⁽¹⁰¹⁾.

Non ce ne fu bisogno: per il conte Rabatta fu disposto «il decreto di Consigliere di Stato» sia a Graz che a Vienna⁽¹⁰²⁾, dove seguì in ordine protocollare Giovanni Filippo Cobenzl⁽¹⁰³⁾ e altri «8 sogetti in pectore, senza, che S.M. si sia spiegata chi sijno quelli»⁽¹⁰⁴⁾, e giurò nelle mani dell'imperatore Leopoldo

⁽⁹⁸⁾ «Commissione» e istruzioni per il conte Antonio Rabatta, commissario degli Stati al sovrano (Gorizia, 30 giugno 1697), in ASPG, Stati I, P, 40, foll. 47, 48, 50, 55, 56, 103; MORELLI, *Istoria...* cit., vol. II, p. 234.

⁽⁹⁹⁾ «[...] l'illustrissimo signor conte Antonio di Rabbatta è partito per Vienna per affari della muda di San Mauro etc. et per la morte del Novelli et per la carica di eccellenza»: DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 36v, § 234 (= p. 107 dell'ediz.).

⁽¹⁰⁰⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 11 giugno 1695), in ASGo, ASCC, AeD, b. 374, f. 1090, cc. n.n.

⁽¹⁰¹⁾ *Idem* (Vienna, 13 aprile 1697).

⁽¹⁰²⁾ «Vi dò parte che S.M. mi ha fatto suo Consigliere di Stato qui a Vienna ed a Graz in una volta»: Antonio Rabatta a Luigi della Torre, in ASTs, ADTT, b. 131.4.2, cc. n.n.

⁽¹⁰³⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 13 luglio 1697), in ASGo, ASCC, AeD, b. 374, f. 1090, cc. n.n.

⁽¹⁰⁴⁾ *Idem* (Vienna, 20 luglio 1697). «Il Conte Antonio è già qui, e conto che presterà quanto prima il suo giuramento sempre però senza minimo pregiudizio dell'anzianità di V.E.» (Ebersdorf, 14 settembre 1697). Giunto a Vienna per il giuramento colse l'occasione

il 29 giugno 1697. I sovrani asburgici gli avrebbero poi rinnovato la carica il 3 gennaio 1707 (Giuseppe I) e il 17 gennaio 1714 (Carlo VI)⁽¹⁰⁵⁾. La carriera di Rabatta finì col dipanarsi in un continuo andirivieni tra Gorizia, Graz e Vienna⁽¹⁰⁶⁾, che frequentava sia per esigenze pubbliche, sia per la cura dei propri affari, come «gl'interessi del suo capitale, con la quale parebbe aquietarsi per hora»⁽¹⁰⁷⁾. Complessivamente Rabatta si espose per ben settantamila fiorini con la Camera di Vienna⁽¹⁰⁸⁾, trentamila con quella di Graz⁽¹⁰⁹⁾ ed altri trentamila a Gorizia che gli furono rimborsati con gli interessi solo nel 1706⁽¹¹⁰⁾. I diversi fronti rischiavano però di entrare in conflitto e di provocare guai con gli altri nobili provinciali:

Il Conte Rabatta continua tuttavia a pretendere li suoi quatrini imprestati à S.M. e s'è interposto tra me il Signor Conte Colloredo, con il motivo, che li siamo parenti ambidue, e che il principio delli nostri dissapori provengano dal suo fratello [Filippo Rabatta], et havendola riddotta à fare il primo passo, ci siamo già invitati vicendevolmente, et habbiamo pranzato assieme. Ciò che mi da molta sodisfattione, perché siamo sempre nel pericolo che li miei malevoli tenessero queste strade per discreditarmi presso il Sole, e la Luna [l'imperatore e l'imperatrice]. Hora spero che

per perorare «l'interesse d'alcune delle sue mute piccole, che procura di ritenere nella sua Signoria di Canal» (Vienna, 3 agosto 1697).

⁽¹⁰⁵⁾ Archivio Rabatta, n. 228 (p. 122); confermato come consigliere effettivo da Giuseppe I il 27 novembre 1708: *idem*, n. 232. La famiglia conservava anche diverse lettere e istruzioni destinate ad Antonio dagli imperatori Giuseppe (26 giugno 1708, n. 234) e Carlo VI (varie date, n. 235) (p. 122).

⁽¹⁰⁶⁾ «Fra pochi giorni parto di nuovo per Vienna a prender colà possesso del Consiglio di Stato, come ho fatto qui, e poi prenderò la strada del paese [...]. Hoggi spedisco il mio bagaglio, e parte della mia gente a Goritia» (Antonio Rabatta a Luigi della Torre: Graz, 29 luglio 1697); «al mio ritorno in paese vi dirò li motivi, che m'hanno fatto risolvere a prender casa in questa città. Non sono però già di pensiero, di abbandonare affatto il Friuli, ma dividerò l'anno passandolo parte qua, e parte là dentro» (*idem*: Graz, 26 agosto 1697), in ASTs, ADTT, b. 131.4.2, cc. n.n. Cfr. le spese ed imposte pagate nel corso degli anni: Archivio Rabatta, nn. 676-689 (p. 154).

⁽¹⁰⁷⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 13 giugno 1699), in ASGo, ASCC, AeD, b. 374, f. 1090, cc. n.n.

⁽¹⁰⁸⁾ «Instrumento di fiorini (settantamila) che il signor Antonio da Rabatta aveva anticipato alla corte il 6 luglio 1697»: Archivio Rabatta, n. 443 (p. 137).

⁽¹⁰⁹⁾ *Ibidem*, n. 442.

⁽¹¹⁰⁾ *Ibidem*, n. 444 (28 aprile 1706).

egli mi sarà così bon amico, ma quando anco non lo fusse, mi serviamo assai le apparenze⁽¹¹¹⁾.

Rabatta aveva del resto fatto credito a numerosi funzionari pubblici, tra cui i procuratori fiscali Arsenio e Francesco Romani⁽¹¹²⁾, in modo da inserirli nella sua rete clientelare. In altri casi non esitava a ricorrere alle minacce: il conte Ludovico Coronini di Cronberg, detto *Giarlot* (1642-1700), riferì di «haver sicurezza di riscontri, che il Conte Luigi [della Torre], il Conte Rabatta et il Conte Carlo Lanthieri [cognato di Antonio] habbino fatto consulta in Rifinbergo 2 anni [or]sono, et habbino obligato il Signor [Giacomo Antonio] Morelli [cancelliere della Contea di Gorizia] à nutrire difidenza tra V.E. [il capitano Giovanni Filippo Cobenzl] e lui, perché la loro unione non li renda più potenti di loro»⁽¹¹³⁾. La competizione per le cariche esacerbò gli animi al punto che

Il Conte Antonio Rabatta è già stato due volte da me, e sempre lungo tempo, benché io non habbia ancora potuto essere da lui; hieri che fù la seconda volta, stete da me qualche hora continua, e mi discorse di moltissime cose, ed in ispecie della pretensione di cortesia del signor Luogotenente circa la quale diè egli d'haverlo consigliato, e sopra tutto di non mettere l'E.V. al punto anzi di consigliarla in tutte le maniere per ottenere con le buone quello che si sarebbe impossibile d'ottenere con liti; ma che il suo humore troppo nebuloso, e vano non habbia dar luogo alli suoi consigli ancorché egli sia tanto amico della mia Casa, e ne dia di ciò

⁽¹¹¹⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 27 giugno 1699), in ASGo, ASCC, AeD, b. 374, f. 1090, cc. n.n.

⁽¹¹²⁾ Archivio Rabatta, n. 488 (p. 141). Nel 1739 Antonio offrì la sua casa per celebrare «nel mezado appresso il giardino» le nozze riparatrici tra Giulio, figlio del fiscale Francesco Romani, e Anna Savorgnan, che dieci anni prima aveva lasciato incinta. Una sentenza ecclesiastica gli aveva ingiunto «che la dovesse sposare, o soffrire la prigione in vita, e doppo haver riccusato per il tempo d'ore cinque a sposarla addimandando termini e dillationi, finalmente da sua eccellenza li fu fatto dire, che la dovesse sposare subito, o che lo farà condurre in castello, et all'ora la sposò e si ritirò a casa sua, e la signora Anna alla sua in San Pietro»: DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 206r-v, § 1322 (= pp. 399-400 dell'ediz.).

⁽¹¹³⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al padre Giovanni Filippo (Vienna, 14 febbraio 1699), in ASGo, ASCC, AeD, b. 374, f. 1090, cc. n.n.

tante prove. Mi disse poi come possieda d'ottima corrispondenza con V.E., e che se bene sijno passati due accidenti tra loro, cioè uno circa il farsi lui una volta invitare dall'E.V. à pranzo, e non esservi ammesso, e l'altro per non havere ottenuto dall'E.V. un favore un beneficio in favore del Conte Filippo Strassoldo nella concorrenza alla carica di deputato, che con tutto ciò egli non si sia rafredato punto, ma si sia sempre fondato sul animo sincero, e generoso di V.E., e che l'ami, e riverisca tuttavia di bon core [...]⁽¹¹⁴⁾.

Alla morte del capitano Giovanni Filippo Cobenzl, Antonio si trovò a correre come candidato della parte torriana. Per prima cosa si guadagnò l'appoggio degli Stati Provinciali che «supplicarono l'imperadore Leopoldo d'inalzarlo al primo posto della provincia», scegliendo «un cittadino riguardevole nella patria» per «nascita, beni di fortuna, educazione, cultura di spirito» e «acetto a tutti gli ordini di persone»⁽¹¹⁵⁾. In città si dava già per scontata la sua vittoria⁽¹¹⁶⁾, ma a spuntarla fu invece Giovanni Gasparo, figlio del precedente ed estraneo al gioco delle fazioni. Vienna voleva contare su tutti gli uomini disponibili in vista della guerra europea che si profilava per la contesa eredità spagnola. Per questo, nello stesso 1702 l'imperatore commissionò affidò a Rabatta un altro compito, quello di ottenere dalla Dieta un anticipo delle imposte di diecimila fiorini⁽¹¹⁷⁾ e la spedizione di duecento barili di vino⁽¹¹⁸⁾. In cambio gli Stati pretesero – sempre tramite Rabatta – di eliminare i dazi che gravavano su ogni orna del principale prodotto di esportazione locale⁽¹¹⁹⁾.

Le questioni tributarie pesarono a lungo sulle spalle di Rabatta, che scontò la reticenza del Magistrato civico ad accettare le imposte straordinarie di guerra⁽¹²⁰⁾ e che più tardi dovette esa-

⁽¹¹⁴⁾ *Idem* (Vienna, 20 giugno 1699).

⁽¹¹⁵⁾ Informazione degli Stati al sovrano in favore del conte Antonio Rabatta (Gorizia, 19 marzo 1702), ASPG, Stati I, P, 42, fol. 111; MORELLI, *Istoria...* cit., vol. III, p. 60.

⁽¹¹⁶⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 53r-v, § 378 (= p. 144 dell'ediz.).

⁽¹¹⁷⁾ Archivio Rabatta, n. 233 (31 maggio 1702) (p. 122).

⁽¹¹⁸⁾ *Ibidem*, n. 252 (17 ottobre 1702) (p. 123).

⁽¹¹⁹⁾ Credenziali per il conte Antonio Rabatta, commissario degli Stati alla corte, sul dazio del vino (Gorizia, 19 dicembre 1704), in ASPG, Stati I, P, 43, fol. 138.

⁽¹²⁰⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 81v, § 546 (= pp. 193-194 dell'ediz.).



Fig. 3 - Anonimo, *Ritratto di giovane gentiluomo (il conte Antonio Rabatta?)*, fine XVII sec. (Gorizia, Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, inv. 473). Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Gorizia: aut. prot. n. 0063/X.3 del 5.2.2022.

minare con la Camera aulica il debito della Contea giunto ormai all'astronomica cifra di 6,5 milioni di fiorini⁽¹²¹⁾. Allo stesso modo fu sempre il conte ad occuparsi di problemi spinosi come la vendita dei beni comunali, il progetto della Carniola sul commercio, il limite imposto sul numero di suore nel convento di Sant'Orsola e l'erezione di un vescovado a Gorizia⁽¹²²⁾. Solo con l'avvento di un nuovo sovrano si sarebbero dischiuse differenti opportunità.

⁽¹²¹⁾ Credenziali per il conte Antonio Rabatta, commissario degli Stati alla corte (Gorizia, 7 ottobre 1714), in ASPG, Stati I, P, 47, foll. 246, 248.

⁽¹²²⁾ Credenziali per il conte Antonio Rabatta, commissario degli Stati alla corte (Gorizia, 8 marzo 1723), in ASPG, Stati I, P, 50, foll. 87, 88, 92.

Giovanni Gasparo Cobenzl era un intimo confidente di Carlo VI e pensò di abbandonare la Contea cercando nuovi spazi a corte. Anche Rabatta, con gli amici Marzio e Aurora Strassoldo, si precipitò a Milano per rendere omaggio al novello imperatore⁽¹²³⁾ e accompagnarlo all'incoronazione. Giunto a Vienna non perse tempo a riproporsi ma, temendone l'elezione, i Gesuiti scrissero «alla cesarea corte contro detta eccellenza, mentre concorreva per capitano di Goritia, che questo non sia buon catholicus, che mai va a messa, e mai si confessa, et altro contro la reputatione di detto cavaliere, perché portavano alla carica di capitano sua eccellenza signor conte Leopoldo Adamo di Strassoldo»⁽¹²⁴⁾. Le accuse non sorprendono se si considera che Rabatta era stato coinvolto dai padri nella congregazione mariana da loro promossa tra i nobili, eleggendolo primo assistente della confraternita nel 1695, ma egli non aveva mai partecipato perché «distratto» da altri impegni⁽¹²⁵⁾. Rimasero comunque tutti delusi perché la spuntò un fedelissimo di Cobenzl, il conte Johann Joseph von Wildenstein.

La mossa della regina

Per fortuna di Rabatta, nella capitale trovò gli stimoli giusti per superare l'ennesima, amara delusione. Il nobile bolognese Filippo Ercolani lo interessò ad uno dei progetti più innovativi della nuova era: aprire l'Austria ai commerci marittimi anche a costo di scontrarsi con le pretese esclusive dei Veneziani. Insieme ad altri accesi fautori di questa politica, il conte Giuseppe Strassoldo e il marchese del Vasto, Cesare Michelangelo d'Avalos, Rabatta tornò a Milano già nel 1712 per stendere i piani che avrebbero visto Trieste al centro di inedite correnti di traffici e

⁽¹²³⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 96r, § 643 (= p. 217 dell'ediz.).

⁽¹²⁴⁾ *Idem*, c. 129r, § 847 (= p. 272 dell'ediz.).

⁽¹²⁵⁾ *Historia Collegii Goritensis: gli Annali del collegio dei gesuiti di Gorizia (1615-1772)*, a cura di C. Ferlan, M. Plesnicar, Trento 2020 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento: Fonti, 14), vol. I, cc. 155r-156v (= p. 417 dell'ediz.). Rabatta non disdegnò invece di assistere alle dissertazioni e alle recite degli allievi del collegio gesuitico goriziano: *idem*, vol. I, c. 239v; vol. II, c. 33r (= pp. 648, 775 dell'ediz.).

di scambi. Parteciparono a «più consulte» il conte Rocco Stella e Juan Antonio Romeo y Anderaz, marchese d'Erendazu, due reduci dell'avventura iberica di Carlo VI. Il goriziano approntò una bozza di accordo sul commercio di sale con Barletta in alternativa al monopolio propugnato dai produttori triestini⁽¹²⁶⁾. La tenacia di questo gruppo fu premiata allorché, nel 1718, l'imperatore concesse alle città di Trieste e Fiume lo statuto di porto franco⁽¹²⁷⁾.

La Pace di Passarowitz con l'Impero ottomano, lo stesso anno, indusse la corte a fondare una società pubblica destinata ad inserirsi nei lucrosi traffici del Levante, la Privilegiata Compagnia Orientale, la cui presidenza fu affidata al conte Philipp Ludwig von Sinzendorf, un diplomatico di lungo corso. Rabatta, che scambiò un articolato carteggio con il ministro⁽¹²⁸⁾, propugnava un approccio più liberale in grado di richiamare capitali e operatori stranieri, anziché quello mercantilista della Compagnia⁽¹²⁹⁾ destinato a risultati anemici e al fallimento: Antonio sosteneva invece che occorresse il coinvolgimento della Deputazione del Banco, l'istituto finanziario statale presieduto dal conte Gundaker Thomas von Starhemberg, per dotare di capitali freschi l'operazione⁽¹³⁰⁾.

⁽¹²⁶⁾ «Piano di trattato di comercio de' sali di Barleta tra la maestà di Giuseppe I e Carlo III re di Spagna mediante il suddetto signor conte Antonio» [ca. 1711]: Archivio Rabatta, n. 275 (p. 125); T. FANFANI, *Il sale nel Litorale austriaco dal XV al XVIII secolo: un problema nei rapporti tra Venezia e Trieste*, in *Sale e saline nell'Adriatico*, a cura di A. Di Vittorio, Napoli 1981, pp. 157-237: 194-195.

⁽¹²⁷⁾ D. ANDREOZZI, «La gloria di un dilatato commercio». *L'intrico delle politiche e lo sviluppo di Trieste nell'Adriatico centro settentrionale (1700-1730)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127-1 (2015), <http://journals.openedition.org/mefrim/2125> (consultato l'11 dicembre 2021).

⁽¹²⁸⁾ Archivio Rabatta, nn. 247-248 (p. 123).

⁽¹²⁹⁾ Nel perduto archivio di famiglia si conservava una copia della Convenzione della città di Trieste con la Compagnia orientale (n. 737: p. 157); il testo, del 28 dicembre 1720, è reperibile nella *Raccolta delle leggi ordinanze e regolamenti speciali per Trieste pubblicata per ordine della Presidenza del consiglio dal Procuratore civico*, Trieste 1861, pp. 3-4 (fasc. *La città ed i borghi*).

⁽¹³⁰⁾ Il conte Starhemberg guidò a lungo le finanze asburgiche in qualità di presidente della Camera aulica (1698-1700 come facente funzioni e 1703-1715 da titolare) e del *Ministerial-Banco-Deputation* (1706-45): B. HOLL, *Hofkammerpräsident Gundaker Thomas Graf Starhemberg und die österreichische Finanzpolitik der Barockzeit (1703-1715)*, Wien 1976 (Archiv für Österreichische Geschichte, 132); T. WINKELBAUER, *Grundzüge des habsburgischen Finanz- und Steuerwesens*, in *Verwaltungsgeschichte...* cit., pp. 767-824: 808; M. HENGERER, *Die Hofkammer im 17. Jahrhundert*, *ibidem*, pp. 834-847: 846; P.

Per continuare queste battaglie doveva però assicurare la propria posizione a corte, e Carlo VI lo accontentò. Con un atto eccezionale l'imperatore confermò tutti e tre i fratelli Rabatta componenti effettivi del *Geheime Rat*. Secondo la stampa dell'epoca, «la Maestà Sua havendo havuto particolar riguardo a' meriti dell'antichissima Casa Rabatta, si è compiacciuta già tempo dichiarare suo attuale Consigliere di Stato l'Eccell. Sig. Conte Antonio di Rabatta, fratello maggiore di altri due,» ovvero Giuseppe e Raimondo, «ambi attuali Consiglieri di Stato, con un rango così distinto, che ben dimostra anco li di lui meriti personali, stati altresì riconosciuti tali dalla Maestà dell'Imperatore Leopoldo di gloriosissima memoria, da cui avanti anni 24 restò graziato di questa insigne dignità, havendo à tal effetto ultimamente alla presenza della Maestà Sua prestato il solito giuramento, e preso possesso nel Consiglio di Stato giusto al rango conferitogli»⁽¹³¹⁾. Era peraltro inusuale che tre fratelli primeggiassero ciascuno in un campo, quello politico, militare e religioso «in uno stesso tempo»⁽¹³²⁾.

Ma a fianco di Antonio brillava, discretamente, anche un'altra stella: la moglie Cecilia. Di questa figura discreta ed energica non è noto alcun ritratto, salvo quello poetico che il giovane Carlo Goldoni, ospite dei conti Lantieri, dedicò «a sua eccellenza la signora contessa Cecilia di Rabatta», un «idillio recitato in Gorizia nel giorno di S. Cecilia l'anno 1726», in cui l'encomio sovrasta l'ispirazione:

[...]
 Un'eccelsa eroina
 che dell'augusto Reno
 bebbe l'acque col latte, e venne poi
 dell'Isonzo a bear l'onde tranquille,
 una non so s'io dica o donna o Dea,
 [...]

G. M. DICKSON, P. RAUSCHER, *Die Hofkammer im 18. Jahrhundert*, *ibidem*, pp. 848-855: 854; T. WINKELBAUER, *Banco del Giro, Wiener Stadtbank, Ministerial-Banco-Deputation, Universalbankalität, Bankgubernium und Geheime Finanzkonferenz*, *ibidem*, pp. 943-956.

⁽¹³¹⁾ «Foglio aggiunto all'Ordinario» (6 settembre 1721), Vienna, Van Ghelen, p. 147v.

⁽¹³²⁾ A. DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo per l'aspettato arrivo dell'augustissimo imperator Carlo VI*, Venezia, Finazzi, 1728, p. 50.

Un'alma in cui gareggia
umiltade e virtù, fatte gemelle;
un corpo, in cui s'ammira
modestia e venustà splendere al pari;
una mente, che serba
di prudenza e consiglio un nobil misto;
[...] con eroe sublime,
che di lei fosse degno,
la congiunse ridente Amor giocondo.
Quest'è quel grande Antonio
di cui tacer gli antichi fregi e nuovi
degg'io con mio tormento,
poiché troppo sarebbe il parlar mio
lungo fuor di misura. Ad altro tempo
mi riserbo la gloria
di parlarne più alto e più sonoro; [...]⁽¹³³⁾.

Di questo «spirito sempre attento / a dar gloria al suo Dio, esempio al mondo» le fonti superstiti per lo più tacciono, ed è scarna notizia quella che la vede «nella veneranda chiesa delli Santi Illario et Taciano parochiale del domo di Goritia» come madrina dell'ebreo Moisè Montefiori «batezato dall'illustrissimo signor don Giosepe conte Coronino d'Elperch, figliolo dell'illustrissimo signor conte Francesco Antonio conte Coronino pagatore»⁽¹³⁴⁾. Con altre signore imparentate e amiche la dama contribuì a riportare il sereno tra le rispettive case organizzando giornate di svago e scampagnate nella proprietà dei cognati Marzio e Aurora Strassoldo, nei pressi di Gorizia. «Hieri fussimo à Villanova – racconta un ospite – dove ci ritrovò anco la Signora Contessa Silvia [della Torre], la Signora Contessa [Cecilia] Rabatta, e la Contessa Cecilia Coronini [moglie di Francesco Antonio], e dimani verrà qui da me tutta quella compagnia, men-

⁽¹³³⁾ C. GOLDONI, *Opere complete*, vol. 41, Venezia 1971, pp. 34-37. Cfr. Id., *Mémoires*, a cura di E. von Loehner, Venezia 1883, tomo I, pp. 133n, 136n; E. von LOEHNER, *Carlo Goldoni e le sue Memorie. Frammenti*, «Archivio veneto», XXIII, I (1882), pp. 5-65: 49.

⁽¹³⁴⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit, c. 146r, § 948 (= p. 300 dell'ediz.).

tre la Signora Contessa Silvia viene per congedarsi, volendo fra pochi giorni partire per Vienna»⁽¹³⁵⁾.

La mancanza di figli indebolì tuttavia la posizione di Antonio in seno alla famiglia e lo costrinse a cedere nel 1719 il diritto di maggiorascato al fratello Filippo, che risiedeva a Dornberg con la moglie Teresa Strassoldo e una folta discendenza. L'atto fu ratificato, come prassi, dall'imperatore Carlo VI e completato dalla cessione a Filippo delle porzioni ereditarie di Antonio e Raimondo⁽¹³⁶⁾. Rimasta vedova, Cecilia avrebbe trascorso gli ultimi anni nel palazzo di città, spegnendosi a Gorizia nel 1752 in casa dei nipoti Giovanni Antonio e Silvia Rabatta⁽¹³⁷⁾.

Il conte si impegnò con le sue sole rendite⁽¹³⁸⁾ ad abbellire la proprietà di Canale, rinnovando ed ampliando «l'antico palazzo [...] in tal forma, che pare capace d'una corte, tutto a fine d'accogliere con trattamenti di generosità quei cavalieri, che sovente lo visitano per approfittarsi de' suoi saggi discorsi, avendo avuto sempre in uso ancor in Gorizia questa nobilissima famiglia di convitar splendidamente non solo i cavalieri del paese, ma tutti li personaggi qualificati, che per questa passassero. Al sopradetto palazzo pianando il monte con immensa spesa gli ha aggiunto un giardino con fontane così delizioso, che può pareggiare molti nelle vicinanze di Roma»⁽¹³⁹⁾.

In questo modo si trovò a navigare in cattive acque e fu costretto, come altri grandi nobili goriziani, ad indebitarsi con Agostino Codelli⁽¹⁴⁰⁾. Cobenzl, che pure era ricorso al faccendiere, fu impietoso al riguardo: «Giovedì scorso ha S.M. Cesarea

⁽¹³⁵⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al fratello Ludovico (Gorizia, 27 ottobre 1704), in ASGo, ASCC, AeD, b. 366, f. 1080, cc. n.n.

⁽¹³⁶⁾ Archivio Rabatta, nn. 506-508 (p. 142).

⁽¹³⁷⁾ SCHIVIZ, *Der Adel...* cit., p. 398.

⁽¹³⁸⁾ La signoria si presentava «vasta ancor questa con molte ville soggette, passando fino nel Coglio, dove oltre Vedrignano, ne son altre che obbediscono allo stesso signore»: DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo...* cit., pp. 49-50. Si conserva in ASPG, Stati II, b. 622, il registro dei beni fondiari del conte Antonio Rabatta (1731), eseguito dal perito Natale Tassini nella copia del 1750-1753 del perito Biagio Musig. Cfr. inoltre il rescritto sovrano in merito alle rabotte per le strade che il conte Rabatta non intendeva lasciar prestare dai sudditi di Canale (10 maggio 1718): ASPG, Stati I, R, foll. 69, 71; P, 49, fol. 97.

⁽¹³⁹⁾ DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo...* cit., p. 51.

⁽¹⁴⁰⁾ «Interessi pagati al signor Agostino Codelli dal 1733 al 1739»: Archivio Rabatta, n. 691 (p. 154). Pure i rapporti con Arsenio Romano testimoniavano le difficoltà di Antonio, che da giovane era stato creditore del padre e del nonno di pari nome: *ibidem*, n. 693.

ha avuto la clemenza d'assistere nella sua capella di camera alla Confermatione del mio figlio Carlo, e di regallarli un bel diamante in un anello. [...] Mi figuro che il Conte Antonio Rabatta si sia riservato, oltre li f. 600 notificatimi da V.S., anco l'entrata di Canale, perché senza questa dovrebbe egli fare una figura molto misera»⁽¹⁴¹⁾. In effetti, al mantenimento di un numeroso personale domestico, si aggiunsero i conti aperti con artisti, bottegai, ufficiali di posta e speciali⁽¹⁴²⁾. Ancora più gravoso era stato l'acquisto del castello di Wildhaus, nella Stiria meridionale presso Maribor, che Antonio ricevette dal fratello Giuseppe nel 1728. Il castello, di origine medievale, era stato dei baroni Herberstein dal 1587 ed era poi passato per via matrimoniale a Georg Siegmund von Kazianer (1669), che a sua volta lo aveva ceduto al genero, il comandante di Carlstadt, nel 1681⁽¹⁴³⁾. Qui i Rabatta stipendiarono un amministratore (*pstontista*)⁽¹⁴⁴⁾ mentre Antonio sfogava nei boschi stiriani la sua passione per la caccia fino a tarda età⁽¹⁴⁵⁾.

Il castello doveva forse servire ad ospitare Carlo VI in visita nelle province meridionali per ricevere gli atti d'omaggio. Ad ogni modo Rabatta, che ci teneva a mantenere le apparenze di una «cospicuissima Casa», onorò l'imperatore a Gorizia in veste di gran cavallerizzo ereditario della Contea⁽¹⁴⁶⁾ e si gettò di nuovo con entusiasmo nella politica goriziana. Intanto Giovanni Gasparo Cobenzl, il più influente goriziano a corte, muoveva ancora le sue pedine:

⁽¹⁴¹⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al fratello Ludovico (dalla Favorita, 5 settembre 1730), in ASGo, ASCC, AeD, b. 366, f. 1080, cc. n.n.

⁽¹⁴²⁾ Archivio Rabatta, nn. 694, 696, 698, 700, 705 (p. 155).

⁽¹⁴³⁾ H. PIRCHEGGER, *Die Herrschaft Marburg*, «Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark», 43 (1952), pp. 14-55: 50; C. SCHMUTZ, *Historisch-topographisches Lexicon von Steiermark*, vol. 4, Graz 1823, p. 362; R. G. PUFF, *Marburg in Steiermark. Seine Umgebung, Bewohner und Geschichte*, vol. 1, Graz 1847, p. 151; *Die Urbare, urbarialen Aufzeichnungen und Grundbücher der Steiermark*, vol. 3/III, hrsg. von F. Pichler, Graz 1977, n. 1314 (p. 1776).

⁽¹⁴⁴⁾ Si trattava del «signor Renchel» [Melchior Renckel] nel 1732 e di «Francesco Camnicar» nel 1735: Archivio Rabatta, nn. 699 e 710 (p. 155).

⁽¹⁴⁵⁾ «Il suddetto [Antonio Rabatta] aquista il diritto di caccia nella Stiria dal conte Wagensperg li 7 marzo 1732»; «Il suddetto signor Wagensperg vende al signor Melchior Renckel due boschi nella Stiria, e questo al signor Antonio da Rabatta li 10 maggio 1732»: Archivio Rabatta, nn. 489-490 (p. 141).

⁽¹⁴⁶⁾ DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo* cit., p. 76; DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 169v, § 1146 (= p. 340 dell'ediz.); MORELLI, *Istoria* cit., vol. III, p. 12.

Il conte [Antonio Ferdinando d'Attems] di Santa Croce⁽¹⁴⁷⁾ è stato già più volte à favorirmi, non m'ha veramente detto il motivo della sua venuta in queste parti, ma io l'ho penetrato per altra parte, cioè che [...] si sia posto fra li concorrenti al Capitaneato di Goritia, e consiglierato di Stato di Graz. Intendo da bona parte che in merito di questo governo il signor Cancelier di Corte Conte Sinzendorf si sia dichiarato à favore del signor Conte Antonio Rabata, ancorché sul principio non li sia stato molto favorevole⁽¹⁴⁸⁾.

Non trovando l'intesa su un nominativo locale, fu ripescato il Wildenstein sacrificando nuovamente Rabatta, che per protesta disertò la cerimonia di insediamento⁽¹⁴⁹⁾. L'ex capitano era stato letteralmente obbligato a tornare a Gorizia ma rassegnò le sue definitive dimissioni nel 1732. Allora, dopo trent'anni di inutili tentativi, ottenne l'agognata promozione il luogotenente Leopoldo Adamo Strassoldo, gravato dagli anni e dagli acciacchi. Rabatta stesso ospitò volentieri il suo giuramento⁽¹⁵⁰⁾, tributando l'onore delle armi al vecchio e ostinato collega. Non sapeva che mancava poco all'ora del trionfo.

⁽¹⁴⁷⁾ Secondogenito del conte Francesco, prima di terminare gli studi si arruolò nell'esercito imperiale per combattere i Francesi durante la Guerra di successione spagnola e nel conflitto austro-turco del 1716-1718, in cui restò gravemente ferito. Sposò in seconde nozze la principessa Elisabetta d'Assia-Rotenburg «col quale matrimonio strinse affinità con delle auguste, reali e pressochè tutte le più rispettabili principesche famiglie dell'Impero». Ma solo nel 1736 ottenne la chiave d'oro di ciambellano: G. GUELMi, *Storia genealogico-cronologica degli Attems austriaci*, Gorizia, Giacomo Tommasini, 1783, pp. 120-122.

⁽¹⁴⁸⁾ Giovanni Gasparo Cobenzl al fratello Ludovico (Vienna, 23 aprile 1729 e Laxenburg, 7 maggio 1729), in ASGo, ASCC, AeD, b. 366, f. 1080, cc. n.n.

⁽¹⁴⁹⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 177r, § 1185 (= p. 354 dell'ediz.). Rabatta avrebbe dovuto presiedere l'atto in veste di commissario: istruzioni in ASPG, Stati II, b. 463/3; credenziali per la Convocazione di Gradisca, *ibidem*, b. 464/1, fasc. 2°.

⁽¹⁵⁰⁾ *Idem*, c. 184r, § 1225 (= p. 366 dell'ediz.).

La mossa del cavallo

Il «10 settembre, giorno di giovedì, alle ore sette la sera saltò fuori un vento impetuoso, con piovra e tempesta [...]. Si sparse voce che sua eccellenza signor conte Antonio de Rabatta fosse fatto capitano di Goritia, ma non si sa la certezza, si spera che Sua Maestà lo gratiarà di questa carica per haversi portato ottimamente nella fiera di Trieste dove è stato presidente in veze dell'eccellenza quondam Galemberg, e dicono che verun'altra fiera sii seguita così regolata come la passata»⁽¹⁵¹⁾. Come visto, da anni Rabatta si era gettato anima e corpo nella creazione del porto franco, collaborando con il cancelliere Sinzendorf in veste di responsabile della Compagnia Orientale. Anche grazie al contributo d'idee e iniziative del conte goriziano, l'imperatore Carlo coltivava disegni grandiosi sui porti di Trieste e di Fiume, immaginati come tramite privilegiato tra i Paesi ereditari austriaci, l'Ungheria e il Regno di Napoli. Rabatta si trovò quindi ad assistere il marchese di Rialp, Ramón de Vilana Perlas, segretario di Stato per i domini spagnoli e confidente di Carlo VI, per i progetti di sviluppo dello scalo triestino⁽¹⁵²⁾. Tra questi figurava appunto la fiera di San Lorenzo, un mercato straordinario di quindici giorni aperto in agosto, libero da qualunque imposta e autorizzato dall'imperatore nel 1729⁽¹⁵³⁾.

⁽¹⁵¹⁾ *Idem*, c. 187r, § 1239, 1241 (= pp. 370-371 dell'ediz.).

⁽¹⁵²⁾ Archivio Rabatta, nn. 246, 259 (pp. 123-124); M. HOCHEDLINGER, *Austria's Wars of Emergence: War, State and Society in the Habsburg Monarchy, 1683-1797*, London et al. 2003, p. 226; ANDREOZZI, «La gloria di un dilatato commercio»... cit.; C. CAPRA, *Die Zentralbehörden für die italienischen Provinzen (1713-1796)*, in *Verwaltungsgeschichte...* cit., pp. 522-533: 524.

⁽¹⁵³⁾ Sulla fiera di San Lorenzo e l'istituzione dell'Intendenza commerciale si veda, con la bibliografia indicata, R. PAVANELLO, *Tradizione storica e rinnovamento istituzionale nell'Austria del Settecento: il Capitanato della città di Trieste*, in *Trieste, Austria e Italia tra Settecento e Novecento – Studi in onore di Elio Apih*, Udine 1996, pp. 5-56: 11-16. Inoltre A. TAMARO, *Storia di Trieste* (2 voll.), Trieste 1924, vol. II, pp. 170-181. Fu assegnato alla Fiera tutto il corpo dell'Arsenale, recinto che comprendeva l'odierno Teatro colle vie ed edifici laterali, la Piazza del Teatro, il corpo del Tergesteo colle vie laterali, e frazione della piazza che sta dinnanzi la Borsa. Destinavasi per la Fiera apposito Commissario Aulico, la si apriva e chiudeva con solennità, a sparo di cannone, si chiamava da Venezia intera compagnia di opera; dalle città intorno Trieste, anche da Venezia, anche da Vienna affluivano forestieri, a feste e baldorie: P. KANDLER, *Emporio e porto franco di Trieste*, Trieste 1864, p. 128.

Il successo della manifestazione consegnò Rabatta alla popolarità. I Giudici e Rettori di Trieste avanzarono il suo nome per la guida dell'Intendenza commerciale appena creata per promuovere gli affari mercantili e marittimi delle province adriatiche (Gorizia, Gradisca, Trieste, l'Istria austriaca, Fiume, Buccari, Segna e Carlopago)⁽¹⁵⁴⁾, e sebbene Vienna scegliesse dapprincipio il carniolino Wolf Weikhard von Gallenberg, alla sua morte nell'agosto 1733 ne fu nominato presidente il conte goriziano⁽¹⁵⁵⁾. Ma in capo a pochi giorni anche Leopoldo Adamo Strassoldo fu stroncato da un malore e si liberò così pure il suo posto. La congiuntura fu risolta dalla corte attribuendo ad un'unica persona non solo la responsabilità dell'Intendenza e del tribunale di Trieste con la direzione delle strade, ma anche il governo di Gorizia e l'amministrazione della Contea di Gradisca, già unita provvisoriamente al capoluogo sin dall'estinzione della dinastia Eggenberg. L'intero Litorale trovava così il suo baricentro politico sull'Isonzo⁽¹⁵⁶⁾.

In questo modo Rabatta giunse a Gorizia per la via di Trieste e la sospirata nomina fu annunciata il 19 dicembre 1733⁽¹⁵⁷⁾. Veniva così a terminare il suo lunghissimo servizio come commissario alle Diete che si era aperto ben trentanove anni prima (salvo una pausa tra il 1700 e il 1705)⁽¹⁵⁸⁾. Di certo Antonio ne fu appagato anche sotto il profilo personale perché, mentre il posto di capitano offriva solo una retribuzione modesta e per

⁽¹⁵⁴⁾ Lettera del 24 novembre 1731, già nell'Archivio Rabatta, n. 251 (p. 123).

⁽¹⁵⁵⁾ Rescritto di nomina del conte Antonio Rabatta a presidente dell'Intendenza Commerciale (Vienna, 6 agosto 1733), in ASPG, Stati I, R, 27, fol. 26.

⁽¹⁵⁶⁾ Rescritti sovrani e atti pertinenti in ASPG, Stati II, b. 469/1; U. COVA, *Trieste, Gorizia, Lubiana. Analisi storica delle interferenze istituzionali fra tre province limitrofe in epoca austriaca*, «Arhivi», 25 n. 1 (2002), pp. 77-82: 77-78.

⁽¹⁵⁷⁾ Intimazione sovrana della nomina a capitano di Gorizia del conte Antonio Rabatta (Vienna, 19 dicembre 1733), in ASPG, Stati I, R, 27, fol. 43, nonché 63 e 67. L'eccelsa Camera di Graz gli assegnò lo stipendio per la carica il 19 settembre 1733: Archivio Rabatta, n. 239 (p. 122). Tre giorni prima era capitata «nova da Trieste che domenica passata fosse arivata staffetta a sua eccellenza signor conte Antonio de Rabbatta e portato la certeza della sua promozione al capitaneato di Goritia, et anzi sua eccellenza sua signora consorte diede parte alli parenti et amici, aspettandosi questa sera in città»: DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 187v, § 1242 (= p. 371 dell'ediz.).

⁽¹⁵⁸⁾ Le credenziali sovrane per Rabatta e il suo collega commissario si ripetono negli atti degli Stati Provinciali di anno in anno ad ogni convocazione della Dieta fino al 1733: ASPG, Stati I, D, voll. 15-18.

di più gravata da imposte⁽¹⁵⁹⁾, a Trieste godette invece di una buona indennità esentasse⁽¹⁶⁰⁾. Rabatta si insediò l'11 gennaio 1734 alla presenza dei commissari imperiali Carl Wenzel von Purgstall, luogotenente della Contea, e Giovanni Battista Corolini *pagatore*⁽¹⁶¹⁾, «con concorso di numerosa nobiltà che fu poi lautamente banchetata in palazzo Rabbata»⁽¹⁶²⁾.

A Trieste il conte poté finalmente dar seguito ai suoi disegni. Sotto la nuova presidenza l'angusta conformazione medievale della città subì un primo decisivo ampliamento con la creazione del 'distretto camerale', istituito con risoluzione sovrana nel 1736 sui fondamenti interrati delle vecchie saline che si estendevano oltre il limite settentrionale delle mura. Qui sarebbe sorto un borgo di mercanti e artigiani soggetto «in cambialibus et mercantilibus» al Tribunale commerciale presieduto dallo stesso goriziano. Nel 1738 la corte lo sollecitò senza esito a trasferirsi a Trieste⁽¹⁶³⁾ che pur rimaneva al centro dei suoi ragionamenti così come le condizioni del porto di Aquileia⁽¹⁶⁴⁾.

Anche nel governo della Contea si fece notare «per la finezza della sua politica e per la singolare sua prudenza» ed ebbe particolare cura all'ordinata amministrazione della giustizia⁽¹⁶⁵⁾, al miglioramento dei trasporti, inclusa la manutenzione delle strade e la costruzione di ponti sui torrenti Corno⁽¹⁶⁶⁾ e Grazigna su cui fece innalzare una statua di San Giovanni Nepomuceno arricchita da un'epigrafe celebrativa⁽¹⁶⁷⁾. Tra gli atti del capitano spiccano inoltre le autorizzazioni alla fabbrica di carte da gioco a

⁽¹⁵⁹⁾ «Il signor Antonio da Rabatta paga le sue tasse pel posto di capitano» (5 settembre 1740): Archivio Rabatta, n. 720 (p. 156).

⁽¹⁶⁰⁾ «Quittanze del signor Antonio conte da Rabatta del suo ricevuto stipendio pell'Intendenza comeriale» (1735): *ibidem*, n. 706 (p. 155).

⁽¹⁶¹⁾ MORELLI, *Istoria...* cit., vol. III, p. 60. Purgstall restò in carica a fianco del neocapitano: DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte...* cit., p. 176.

⁽¹⁶²⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 188v, § 1248 (= p. 373 dell'ediz.).

⁽¹⁶³⁾ «Sua maestà cesarea ricerca il signor Antonio da Rabatta se vuole trar sua dimora in Trieste, o dove»: Archivio Rabatta, n. 741 (p. 157); E. FABER, *Litorale austriaco. Das österreichische und kroatische Küstenland 1700-1780*, Trondheim 1995, pp. 81-83.

⁽¹⁶⁴⁾ «Lettere del signor Antonio da Rabatta capitano di Gorizia a sua maestà cesarea rapporto al commercio di Trieste, e d'Aquileia»: Archivio Rabatta, n. 274 (p. 125).

⁽¹⁶⁵⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 200r, § 1296 (= p. 390 dell'ediz.).

⁽¹⁶⁶⁾ G. F. FORMENTINI, *La contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, Gorizia-San Floriano del Collio, 1984, p. 77.

⁽¹⁶⁷⁾ R. M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 109.

Cormòns, delibere in merito alle prerogative del monastero delle Benedettine di Aquileia, il regolamento delle *cernide*, l'esclusione dei sudditi veneti dalle cariche pubbliche ed ecclesiastiche e l'invio di staffette a Vienna⁽¹⁶⁸⁾. Analogamente a Gradisca, coadiuvato dal vicecapitano sostituto Antonio de Fin, Rabatta si occupò dell'ingrandimento del filatoio di Farra, di contrasti frontalieri, di regolare le funzioni del maresciallo della Contea, delle prebende dei canonici di Aquileia, della difesa e del trasferimento nella fortezza delle fiere del Mercaduzzo⁽¹⁶⁹⁾.

Molti altri problemi si aggiunsero nel corso degli anni nell'ambito della difesa (transito di truppe, quartieri militari, minacce di attacchi nemici, scontri e usurpazioni ai confini austro-veneti), sanità (peste ed epidemie bovine), fisco (tassa del 'centesimo', istituzione dell'imposta patrimonio/*Vermögenssteuer*, dazi, sussidi), decime, abusi dei giurisdicenti, contrabbando, gestione del patrimonio boschivo, appalto della carta agli ebrei Luzzatto, commerci di vino e cavalli, ritrovamenti archeologici ad Aquileia, contrasti tra i conti Strassoldo e i frati del Monte Santo, raccolta del donativo per le nozze dell'arciduchessa Maria Teresa con il duca di Lorena, ricerca di falegnami e di marinai da mandare sul Danubio per la guerra contro i Turchi, passaggio della principessa di Polonia Maria Amalia di Sassonia diretta a Napoli per le nozze con il re Carlo di Borbone, proteste del cardinale Leandro di Porcia contro Arsenio Romani per i sequestri sui beni dell'Abbazia di Rosazzo, che devono ancora essere studiati⁽¹⁷⁰⁾.

La morte di Carlo VI aprì una crisi inedita per la Monarchia asburgica. La successione di Maria Teresa fu messa in discussione anche dai sovrani che vi si erano impegnati sottoscrivendo la Prammatica Sanzione: l'Italia divenne uno dei teatri della contesa con la coalizione franco-bavarese. In pochi rimasero fedeli alla causa asburgica, e tra questi v'era l'elettore di Sassonia, al cui

⁽¹⁶⁸⁾ ASPG, Stati II, b. 468, fasc. 1°.

⁽¹⁶⁹⁾ Ivi, fasc. 2°.

⁽¹⁷⁰⁾ Ivi, bb. 469/2-470/1 (1734), 471/1-3 (1735), 427/1-3 (1736), 473/1-2 (1737), 474/1-2 (1738), 475/1, 3 (1739), 476 (1740), 477/1, 3 (1741). Cfr. inoltre le convocazioni a firma Rabatta conservate nell'archivio Strassoldo in ASPG, *Atti giurisdizionali e privati*, Serie diverse, Politica II, 5.

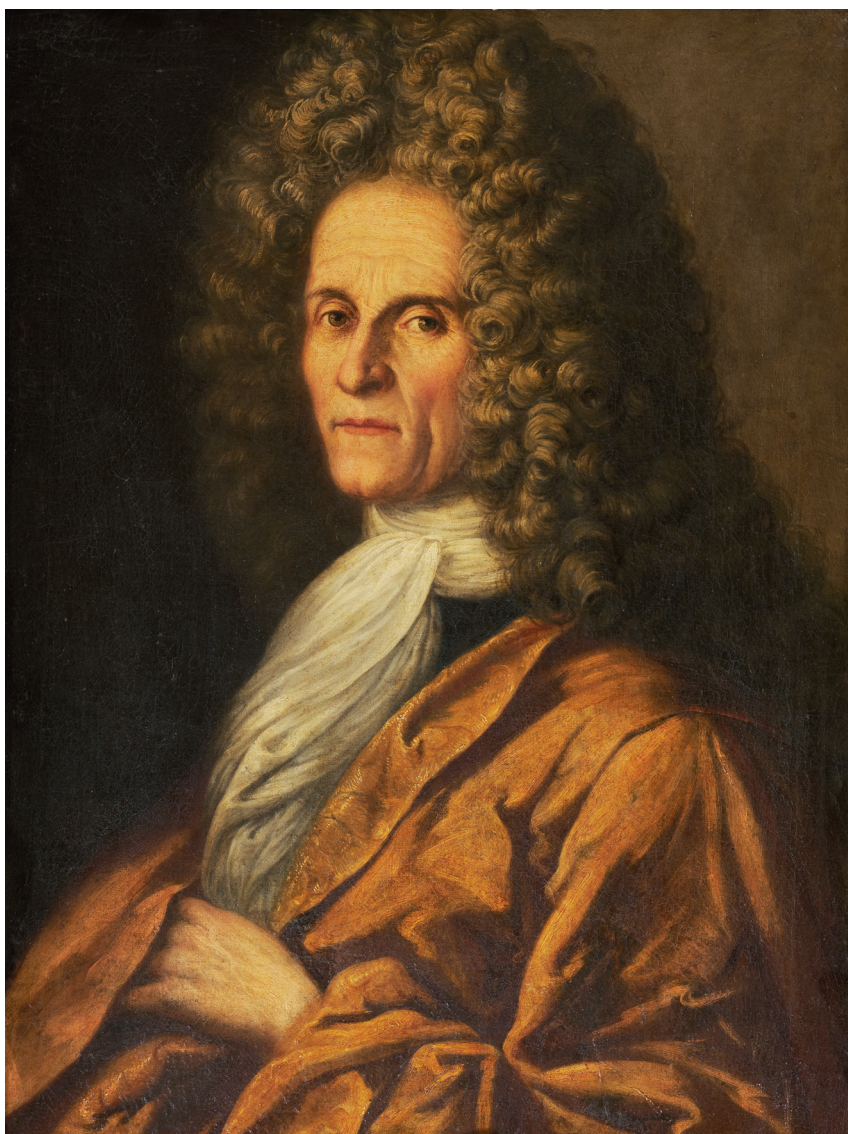


Fig. 4 - Vittore Ghislandi (Fra Galgario), *Ritratto del conte Antonio Rabatta*, 1730-1740 ca. (Gorizia, Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, inv. 1600). Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, Gorizia: aut. prot. n. prot. 0063/X.3 del 5.2.2022.

erede, Federico Cristiano di Sassonia, Rabatta offrì la propria carrozza per andare «a sentire la santa messa nella capella della nobiltà ai padri Gesuiti» mentre si trovava di passaggio a Gorizia⁽¹⁷¹⁾. Il capitano ricevette ordine di favorire il trasporto delle reclute provenienti dall'Ungheria che dovevano imbarcarsi da Trieste per la Penisola⁽¹⁷²⁾, ma non fece in tempo ad assistere agli sviluppi perché, ammalatosi, fece testamento⁽¹⁷³⁾ e scomparve il 25 aprile 1741⁽¹⁷⁴⁾.

Scacco al re

Risale agli anni dell'estrema maturità di Rabatta il pregevole ritratto realizzato da Vittore Ghislandi⁽¹⁷⁵⁾, allievo di quel Sebastiano Bombelli⁽¹⁷⁶⁾ che nel 1674 aveva dipinto Perla Rinaldi (1626-dopo il 1680), una zia di Antonio vissuta a Treviso⁽¹⁷⁷⁾. La «fine introspezione psicologica», grazie a cui Fra Galgario colse nel personaggio la «sussiegosa grandezza dell'ultima età barocca» e «l'orgogliosa consapevolezza del retaggio morale e culturale che Antonio Rabatta era conscio di portare in sé»⁽¹⁷⁸⁾, rimanda al gustoso episodio che vide troneggiare il capitano ad una festa notturna. Gli invitati si incolonnavano per rendere omaggio al capo della provincia, quando nella fila si infilò anche

⁽¹⁷¹⁾ DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 208v, § 1329 (= p. 402 dell'ediz.).

⁽¹⁷²⁾ Commissione cesarea (6 settembre 1740) nell'Archivio Rabatta, n. 242 (p. 123). Cfr. DRAGOGNA, § 1331, c. 209r-v, pp. 403-405.

⁽¹⁷³⁾ «Testamento del signor Antonio da Rabatta capitano di Gorizia» (27 [sic!] aprile 1741): Archivio Rabatta, n. 379 (p. 133).

⁽¹⁷⁴⁾ SCHIVIZ, *Der Adel...* cit., p. 397; DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 210v, § 1339 (= p. 407 dell'ediz.).

⁽¹⁷⁵⁾ S. TAVANO, *G. Ghislandi, Ritratto di un conte de Rabatta*, in *Maria Teresa e il Settecento goriziano*, a cura di G. Coronini Cronberg, Gorizia 1982, pp. 236-237; F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*, Ljubljana 2002, pp. 78-79. Inoltre F. FRANGI, *Ghislandi, Vittore, detto Fra Galgario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma 2000, pp. 37-44.

⁽¹⁷⁶⁾ G. ROSINI, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, vol. VII, Pisa 1852², p. 3.

⁽¹⁷⁷⁾ D. M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento [...]*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1803, vol. I, p. 103.

⁽¹⁷⁸⁾ A. STASI, *Giuseppe Ghislandi. Ritratto di Antonio Rabatta*, scheda in *Gorizia barocca...* cit., p. 385.

il barone Taccò, che Rabatta aveva bandito dalla sua vista perché colpevole di una relazione illecita con una dama. Vedendosi davanti l'imprudente, gli rifiutò il baciamento e abbandonò subito la sala. Ne seguì un comico inseguimento e le percosse con cui Giovanni Antonio Rabatta difese lo zio dall'oltraggio. Lo scandalo si chiuse con un processo che vide soccombere il nipote del capitano⁽¹⁷⁹⁾.

La biblioteca di palazzo Rabatta all'epoca del conte Antonio doveva essere piuttosto ricca ma non ne è nota la consistenza. Si conosce però un elenco dettagliato *post mortem* della raccolta libraria di Michele Rabatta, suo nipote. Quasi certamente erano stati acquistati da Antonio le copie dell'*Orlando furioso* di Ariosto, *Gerusalemme liberata* del Tasso, *Le Arti di Bologna disegnate dal Caracci*, le *Opere drammatiche* di Metastasio, le *Opere teatrali* di Goldoni e l'*Eneide* tradotta dal Bosizio, e così anche *Il Parnaso italiano* (una raccolta di «poeti classici» in 55 tomi), oltre a volumi di Dante, Boccaccio, Muratori e Guicciardini⁽¹⁸⁰⁾.

Tra i più fidati amici di Rabatta spiccava Livio Lantieri (1672-1738), sacerdote e collezionista, proprietario a sua volta d'«una libreria così numerosa di libri d'ogni materia, che poche se ne trovano pari in tutto 'l Friuli, e da questo eruditissimo Signore così ben abbellita, che ben mostra esser nelle lettere il principal suo diletto»⁽¹⁸¹⁾. Il singolare personaggio, che condivideva con Antonio stretti legami con Bologna, aveva anche raccolto una pinacoteca forte di ben duemila opere che conservava nel castello di Rifembergo. Benché corrispondente della Società

⁽¹⁷⁹⁾ Nomina sovrana di una commissione per giudicare la causa criminale fra il conte Antonio Rabatta e il barone Carlo Taccò e ricorsi degli Stati a tutela dei diritti del Tribunale della nobiltà (Vienna, 5 marzo 1736), in ASPG, Stati I, P, 56, foll. 28, 56-57; R, 29, foll. 16, 84; sentenza pronunciata il 3 ottobre 1736: Archivio Rabatta, n. 241 (p. 123); «Quittanze del signor Giacomo Bandeu di spese incontrate in causa tra li signori conti da Rabatta, e Taccò» (25 novembre 1736): *ibidem*, n. 711 (p. 156); il caso si chiuse definitivamente appena l'8 settembre 1738. Sulla vicenda si rimanda anche a F. VIDIC, *Il Castello di Gorizia tra Sei e Settecento*, «Agenda storica di Gorizia», 14 (2022), pp. 292-307: 306-307.

⁽¹⁸⁰⁾ CIANI, CAVAZZA, *I Rabatta a Gorizia* cit., pp. 93-98; R. GORIAN, *Note su alcune biblioteche a Gorizia tra Seicento e inizio Ottocento*, «Acta Histriae», 20 n. 3 (2018), pp. 363-378: 370.

⁽¹⁸¹⁾ DALL'AGATA, *Gorizia in giubilo...* cit., pp. 60-61.

letteraria universale Albrizziana di Venezia⁽¹⁸²⁾, il conte Lantieri non amava frequentare i suoi conterranei bensì ritirarsi in compagnia di qualificati artisti, e così «la sua libreria composta di scelte opere, la prima di tal genere, che vide la patria, rimase inutile per tutti gli altri»⁽¹⁸³⁾.

Del tutto opposto fu l'approccio di Rabatta, che aprì il suo palazzo di città alle feste⁽¹⁸⁴⁾ e «alla forestiera, non meno che alla nobiltà paesana», intravedendo l'opportunità di estendere la propria influenza con un «metodo di vita sociale» che ne esaltasse l'«animo nobile e generoso». Si formò in tal modo un circolo aristocratico che si distingueva per «politezza» e «manieroso conversare»⁽¹⁸⁵⁾, in grado di attrarre ospiti prestigiosi in viaggio verso l'Italia come il principe Eugenio di Savoia, comandante dell'armata imperiale⁽¹⁸⁶⁾, e il cardinale Sebastiano Antonio Tanara (1650-1724), di rientro a Roma al termine del mandato di nunzio a Vienna. Il porporato «fu accolto nella eccellentissima Casa de' Rabatta, ove gli fu esibita un'opera in musica da Cavalieri e Dame»⁽¹⁸⁷⁾. Alessandro Arbo ha riconosciuto in tale circostanza la recita della «bizzarra drammatica» intitolata *L'odio placato*. Il libretto, stampato a Udine dal tipografo Schiratti, si riferisce ad uno spettacolo messo in scena «dalle Dame e Cavaljerj di Gorizia nel Carnovale dell'Anno 1696», lavoro con un prologo cantato e «posto in Musica dal Reverendiss. Sig. Giambattista Botteoni Canonico di Segna» e un ballo finale⁽¹⁸⁸⁾. Nella dedica «alle Dame di Gorizia» l'autore confessa di aver ceduto

(182) Archivio Rabatta, n. 261 (p. 124); Archivio Levetzow Lantieri, Gorizia, *Ordinamento Carlo Levetzow Lantieri*, 17; A. STASI, "8 quadri d'un brazo e mezo". *Il destino di un complesso pittorico di casa Lantieri*, in *Marcello Fogolino a Gorizia: ricostruzione di un capolavoro disperso del XVI secolo*, a cura di T. Perusini, Gorizia 2008, pp. 37-70: 38-40.

(183) MORELLI, *Istoria...* cit., vol. III, p. 141.

(184) Ad es. nel 1716 offrì un ricevimento a «tutta l'illustrissima nobiltà» per la nascita di un arciduca: DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 132r, § 861 (= p. 276 dell'ediz.).

(185) MORELLI, *Istoria* cit., vol. III, p. 60, inoltre vol. II, p. 187.

(186) DRAGOGNA, *Notabilia quaedam...* cit., c. 55r, § 386 (= pp. 146-147 dell'ediz.); DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte...* cit., pp. 169-170.

(187) G. M. MARUSIG, *Gorizia Sua origine, Reggi, Conti, Presidenti Capitani, Colleggi, Chiese [...], L'anno 1708 [...]*, in ASPG, ms. 243, cc. 24-25.

(188) A. ARBO, *Musicisti di frontiera*, Mariano del Friuli 1998, pp. 24-25, ripreso da G. GRASSO, *Nobiltà goriziana & musica, una galleria di mecenati, compositori, interpreti*, Gorizia-Trieste 2003, p. 13.

alle insistenze di queste ultime, nonostante la sua inesperienza poetica: «Eccovi servite col Drama, che mi comandaste. Quando abbia l'onore di incontrare il vostro genio, hò avuto tutto il fine, che io mi aveva prefisso»⁽¹⁸⁹⁾. L'azione si svolge sul monte Ida al termine della guerra di Troia e s'incentra sul racconto dei molteplici amori di Ulisse, che provocano la gelosia di Penelope. Nel secondo atto la riconciliazione tra gli sposi accompagna una festosa conclusione.

Tuttavia già nel 1690 il goriziano aveva preso parte all'ambizioso progetto di portare per la prima volta a Udine un'opera di Alessandro Scarlatti, *La Rosaura*, già rappresentata a Roma in occasione delle doppie nozze di Tarquinia Colonna con Marco Ottoboni e di Cornelia Ottoboni con Urbano Barberini⁽¹⁹⁰⁾. La passione musicale rimase sempre nelle corde di Rabatta, che ospitò ancora forme di teatro con cantanti-comici girovaghi che si esibivano di solito nelle piazze e nei cortili⁽¹⁹¹⁾. Il conte sarebbe stato ricordato ancora in tarda età come fanatico ammiratore di Metastasio e dedicatario del primo melodramma rappresentato a Gorizia nel 1740, il *Siface*⁽¹⁹²⁾. Per questo storico avvenimento la nobiltà allestì la «pubblica Sala del Palazzo di Gorizia», ovvero gli Stati Provinciali, in forma di «Teatro provvisorio». Del resto sin dal Cinquecento il salone ospitava di tanto in tanto feste, balli e intrattenimenti musicali⁽¹⁹³⁾. Rabatta collaborò con un anonimo impresario (il «Direttore», cui si deve la dedica) che ingaggiò una *troupe* di discreto livello, tra cui ben due «virtuose»

⁽¹⁸⁹⁾ ARBO, *Musicisti...* cit., p. 33, nota 63.

⁽¹⁹⁰⁾ Il libretto di Giovanni Battista Lucini (1639-1709) non si discosta dagli stereotipi di amori contrastati e della scoperta di identità così diffusi nel teatro musicale barocco: *La Rosaura*, drama per musica da rappresentarsi in Udine nel Teatro Mantica, consacrata all'illustriss. & reverendiss. sig. Co. Antonio de Rabatta, Venetia, Gio. F. Valvasense, 1690, in Biblioteca Nazionale Braidense, coll. RACC.DRAM.2565.

⁽¹⁹¹⁾ ARBO, *Musicisti...* cit., pp. 47 e 66, nota 65.

⁽¹⁹²⁾ *Siface*, dramma da rappresentarsi nella pubblica sala del Palazzo di Gorizia nella primavera dell'anno 1740. Dedicato a sua eccellenza il signor Antonio del S.R.I. Co: di Rabatta [...], Udine, appresso Gianbattista Fongarino, 1740, in BSI, inv. GRC 2133. DELLA BONA, *Osservazioni e aggiunte...* cit., p. 202.

⁽¹⁹³⁾ ARBO, *Musicisti...* cit., p. 40.

del duca e della duchessa di Modena⁽¹⁹⁴⁾. Il libretto del *Siface* derivava dalla «versione primitiva» di un dramma di Domenico David risalente addirittura al 1693⁽¹⁹⁵⁾ che, rimaneggiato dal Trapassi, aveva esordito a Napoli nel 1723 nell'intonazione di Francesco Feo⁽¹⁹⁶⁾ per poi trionfare nel carnevale 1726 al Teatro San Cassiano di Venezia; il testo della recita goriziana presentava numerose varianti rispetto all'originale, mentre la musica si doveva a Nicola Porpora, la cui versione fu data a Udine nello stesso anno⁽¹⁹⁷⁾, oppure a Johann Adolf Hasse, il cui *Siface* era stato portato la stagione prima a Klagenfurt⁽¹⁹⁸⁾.

Mediazione e rappresentanza si confermano, alla luce delle vicende di Antonio Rabatta, funzioni indispensabili e correlate tra le diverse articolazioni dello spazio pubblico asburgico. La capacità di intercettare la necessità di soluzioni mediate e concordate nell'agone locale, dove la competizione tra famiglie rischia di indebolire la tenuta delle istituzioni, specie in rapporto ai competitori esterni, si rivela una qualità utile da spendere anche tra i diversi livelli di governo (corte, consigli dell'Austria Interna, province). I funzionari più capaci erano in grado di assorbire la nuova cultura politica di governo e adattarla alle esigenze particolari di ogni singola realtà, anche se questo non comportava automaticamente remunerazioni e scatti di carriera. Infatti, anche chi dimostrava sul campo di avere le capacità per concorrere ad un determinato incarico, difficilmente otteneva soddisfazione se non muovendo le giuste relazioni a corte – anche questa era considerata una capacità da premiare nell'ottica di una sempre più stretta coesione tra le *disiecta membra* della com-

⁽¹⁹⁴⁾ R. M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, a cura di S. Tavano, Gorizia 1981, pp. 124-125; M. KOKOLE, *Operne predstave v Gorici od odprtja gledališča do konca 18. stoletja*, in *Barok na Goriškem...* cit., pp. 137-158: 142; ARBO, *Musicisti...* cit., p. 66, nota 65.

⁽¹⁹⁵⁾ R. CANDINI, *Pietro Metastasio da poeta di teatro a «virtuoso di poesia»*, Roma 1998, pp. 91-147.

⁽¹⁹⁶⁾ R. MELLACE, «Viriate», ossia «Siface»: una negletta esperienza veneziana di Hasse (e Metastasio), in *Il canto di Metastasio* (Atti del Convegno di studi. Venezia, 14-16 dicembre 1999), a cura di M. G. Miggiani, vol. I, Bologna 2004, pp. 247-276: 248-249.

⁽¹⁹⁷⁾ ARBO, *Musicisti...* cit., p. 48.

⁽¹⁹⁸⁾ KOKOLE, *Operne predstave v Gorici...* cit., p. 157.

pagine austriaca. Non solo «eventi sacri, politici e profani»⁽¹⁹⁹⁾ erano in grado di integrare gli elementi del sistema, ma anche «li uffizij intrapresi di mediatore acciò potessero restare amichevolmente capite le [...] dispute»⁽²⁰⁰⁾.

Il paradigma a cui si ispirò Antonio Rabatta nasceva in opposizione all'epoca precedente, dominata dall'uso della violenza per risolvere i conflitti civili. Anche se non ebbe mai l'opportunità di calcare le orme del suo omonimo avo, che aveva retto l'ambasciata imperiale a Venezia, la sua carriera fu ugualmente significativa e rispondente agli ideali il cui contraltare si incontra nella parodia del *Viaggio a caso*, il poema eroicomico che compose verso il 1713, in cui i nobili protagonisti sono svelati in tutto il ridicolo delle loro pretese da gran signori, laddove è invece premiata la cortigianeria e l'adulazione. Con l'organizzazione di coinvolgenti attività artistiche, incentrate sul melodramma che integra in sé diverse discipline come musica, poesia, teatro e danza, Rabatta contribuì attivamente ad integrare il ceto dominante nella sua periferica provincia, la Contea di Gorizia, con i movimenti e le tendenze che animavano la capitale e la rendevano ammirata in Europa. Le pacate conversazioni, la poesia e l'opera rappresentavano in ultima analisi altrettanti strumenti per un'azione pubblica di ampio respiro. Il conte poteva a ragione confermare al suo più stretto confidente, Luigi della Torre: «tanto in voi quanto in me l'onoratezza era la maggiore delle passioni, che ci potessero dominare»⁽²⁰¹⁾

⁽¹⁹⁹⁾ M. HENGERER, *Court and communication: Integrating the Nobility at the Imperial Court (1620-65)*, «The Court Historian», 5 (2000), pp. 223-229.

⁽²⁰⁰⁾ Antonio Rabatta a Luigi della Torre (Canale, 18 luglio 1720), in ASTs, ADTT, b. 131.4.2, cc. n.n.

⁽²⁰¹⁾ *Idem* (Vienna, 31 gennaio 1711).

Riassunto

L'articolo esamina l'evoluzione dei rapporti tra centro e periferia nella Monarchia asburgica, che conobbe una profonda riorganizzazione interna sotto la spinta dei conflitti europei a cavallo del 1700, a partire dal profilo biografico del nobile funzionario e amministratore goriziano Antonio Rabatta (1659-1741). Si tratta di una figura emblematica che riassume in sé la pratica di alcuni valori elaborati dalla corte di Vienna nel tentativo di rafforzare le istituzioni centrali: mediazione di istanze per soluzioni concordate tra diversi livelli di governo, competenza giuridica e relazionale per la corretta rappresentazione degli interessi in gioco, moderazione rispetto all'uso della violenza per la soluzione dei conflitti sociali. Tali obiettivi furono perseguiti non solo con gli strumenti dell'integrazione cortigiana, ma anche con la composizione dei contrasti tra aristocratici e il loro coinvolgimento in attività artistiche che miravano alla diffusione di una cultura condivisa.

Parole chiave

Vienna, Gorizia, Rabatta, centro/periferia, cultura politica.

Abstract

The article discusses the evolution of the center-periphery relations in the Habsburg Monarchy, which was upset by a profound internal reorganization under the pressure of the European conflicts at the turn of the 1700s. The starting point is the biographical profile of the noble Gorizia official and administrator Antonio Rabatta (1659-1741), an emblematic figure who sums up in himself the practice of some values developed by the court of Vienna in an attempt to strengthen central institutions: mediation of requests for solutions agreed between different levels of government, legal and relational competence for the correct representation of interests at stake, moderation with respect to the use of violence for the solution of social conflicts. These objectives were pursued not only with the tools of courtly integration, but also through the composition of the contrasts between aristocrats and their involvement in artistic activities that aimed at spreading a shared culture.

Keywords

Vienna, Gorizia, Rabatta, center/periphery, political culture.

UN PERIODO POCO CONOSCIUTO DELLA VITA DI ERCOLE PARTENOPEO TRA AIELLO E CORMONS

Stefano Perini

Vent'anni della sua vita

Ercole Partenopeo è personaggio ben conosciuto dalla storiografia friulana quale ecclesiastico, notaio e letterato. Nato a Reana del Rojale verso il 1530 e morto nel 1615 a Udine, figlio di Giovanni ecclesiastico e notaio che, come si evince dal soprannome, era di origine napoletana o a Napoli aveva vissuto, Ercole fu autore, oltre che di poesie encomiastiche, soprattutto di alcuni testi storici quali il *De bello foroiuliensi* e il *De quattuor excursionibus Turcarum per Forum Iulii* nonché della *Descrittione della nobilissima Patria del Friuli. Con l'origine de i popoli, delle Città, delle Castella et di molti altri luoghi, che in essa si ritrovano*.

La vita del Partenopeo era stata delineata da Gian Giuseppe Liruti nelle *Notizie delle vite e delle opere scritte da letterati del Friuli* e recentemente riveduta e ampliata da Liliana Cargnelutti per il *Nuovo Liruti*⁽¹⁾. La sua biografia, però, presenta una sorta di vuoto per il ventennio tra il 1573, quando sceglie di allontanarsi da Reana dove era parroco e notaio, e il 1596, anno in cui lo ritroviamo a Udine. È questo ventennio (o almeno una parte di esso) che si cerca qui di riempire, facendo riferimento a tre documenti che riguardano direttamente il Partenopeo. Di questi, uno è propriamente di sua mano.

⁽¹⁾ G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite e delle opere scritte da letterati del Friuli*, tomo II, Venezia 1762, pp. 216-218. L. CARGNELUTTI, *Partenopeo Ercole*, in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'età veneta*, Udine 2009, pp. 1940-1946, con ampia bibliografia.

Dopo aver anche subito una sospensione *a divinis*, egli tra 1569 e 1570 venne coinvolto in un processo per falsificazione di moneta. Una lunga vicenda che alla fine si risolse con l'assoluzione, ma che, sommata alla precedente, lasciò strascichi di malumori verso di lui e alimentò persecuzioni nei suoi riguardi, per cui nel 1573 egli preferì abbandonare Reana per altre località. Rinunciò al beneficio e vendette gran parte delle sue cose, compresi gli atti notarili, allontanandosi dal paese. Il Liruti, cui dobbiamo queste informazioni, afferma di non conoscere dove si fosse recato: «Non è pervenuto a mia notizia dove siasi ritirato; so però che stette egli parecchi anni lontano dalla sua Patria»⁽²⁾. Ritiene dunque che si fosse allontanato dal Friuli stesso. Aggiunge poi che sicuramente era di nuovo in regione nel 1604, perché è l'anno della pubblicazione a Udine della *Descrittione della nobilissima Patria del Friuli*, anzi poteva essere giunto «forse qualche anno prima della fine del sedicesimo secolo», vista la presenza di suoi componimenti poetici in un libretto in lode del luogotenente Stefano Viaro, stampato a Udine nel 1599⁽³⁾. Liliana Cargnelutti ha potuto precisare meglio le date del rientro, mettendo in luce come già il 7 novembre del 1596 egli era stato nominato dal patriarca Francesco Barbaro primo parroco della nuova parrocchia di San Giacomo in Udine⁽⁴⁾. Restano, però, i vent'anni che corrono tra la data della partenza da Reana e quella della sua documentata presenza a Udine. Un periodo che in realtà non è del tutto oscuro in quanto in esso qualcosa emerge, perché il nome di Ercole Partenopeo riappare una prima volta nel 1583 e una seconda dieci anni dopo, nuovamente legato a una condanna che allora lo colpì.

⁽²⁾ LIRUTI, *Notizie...*, cit., p. 217.

⁽³⁾ LIRUTI, *Notizie...*, cit., p. 217.

⁽⁴⁾ CARGNELUTTI, *Partenopeo Ercole*, cit., p. 1942.

Ad Aiello

Il 1583 è l'anno in cui si svolse una visita pastorale nella parte goriziana della diocesi di Aquileia, la seconda visita post-tridentina in loco dopo quella più nota del 1570, guidata dall'abate di Moggio Bartolomeo di Porcia. Quella del 1583 aveva invece a capo il vicario patriarcale, il cattarino Paolo Bisanti che trovò una situazione non migliorata rispetto a tredici anni prima, sia per quanto riguardava il decoro delle chiese che il livello culturale e lo stile di vita del clero locale⁽⁵⁾. E in queste vicende ecco ricomparire il Partenopeo, che certo non poteva essere accusato di mancare di cultura sacra e profana, ma che rivelò di avere invece almeno un'evidente pecca in materia di rispetto delle regole sul celibato e sulla castità dei sacerdoti e dunque questo lo fa emergere di nuovo dall'oscurità documentaria. In una lettera scritta il 24 maggio 1583 al patriarca Giovanni Grimani, che teneva bene informato sul procedere della visita, il Bisanti tra l'altro lo rese edotto di aver «espedito signore Hercule, avendolo sospeso dieci anni *a divinis* et alla contemplatione della comunità di Aquileia gli ho consignato per prigione la villa di Agello, ove lui teniva scola»⁽⁶⁾. Hercule è proprio il Partenopeo e ne siamo sicuri sulla scorta dell'altro documento di cui si parlerà più avanti. Dunque egli non s'era allontanato dal Friuli (o perlomeno non era lontano ora, essendo passati dopotutto dieci anni dalla sua partenza da Reana), ma s'era stabilito in quella parte che, in seguito alla guerra della Lega di Cambrai, era soggetta al potere degli Asburgo e in cui Aiello rientrava. Forse egli aveva scelto tale destinazione per essere al sicuro dalla giustizia veneziana e parzialmente dalla curia patriarcale, essendo i Patriarchi guardati con sospetto dal potere asburgico per i loro legami con Venezia. In effetti anche le visite pastorali non erano tenute dal vescovo titolare, ma da un vicario, e si può aggiungere che proprio durante la visita del 1583 si parlò della possibile creazione di una nuova diocesi con i territori di quella aquileiese appar-

⁽⁵⁾ A iniziare dal 1580 aveva visitato le zone della diocesi aquileiese sottoposte al potere asburgico. Il Goriziano era l'ultima.

⁽⁶⁾ Cfr. *Le lettere di Paolo Bisanti vicario generale del Patriarcato di Aquileia (1577-1587)*, a cura di F. Salimbeni, Roma 1977, p. 396.

tenenti agli Asburgo⁽⁷⁾. In ogni caso in quel periodo l'autorità patriarcale poteva ancora in parte farsi sentire in tali zone. Sarà a inizio del secolo successivo che la rottura diverrà più netta.

Ercole Partenopeo viveva allora (da quando non possiamo dirlo) ad Aiello, dove "teniva scola", esercitava l'attività di maestro, ricavando da quella il suo sostentamento, che possiamo pensare non lauto, ma sufficiente ai suoi bisogni. Poi probabilmente lo corroborava con un saltuario esercizio di funzioni religiose per le quali riceveva dei compensi. Quanto alla professione notarile, di questa non vi sono tracce documentarie in loco, ma non possiamo escludere che la esercitasse. Aiello era allora un paese certo di modeste dimensioni, ma in ogni caso si distingueva rispetto a quelli vicini. La visita pastorale del 1570 vi aveva contato 506 anime da comunione, il che lo rendeva uno dei più popolati della zona, potendo pensare a una popolazione complessiva di circa 700 abitanti, cosa che poteva dare alimento alla scuola del Partenopeo, contandovi magari alunni dai villaggi contermini. Un'ulteriore testimonianza della relativa dimensione del paese in quei tempi l'abbiamo dalla relazione di Leonardo Donato, provveditore della Repubblica di Venezia, in visita in Friuli. Il 7 ottobre 1597 scrisse infatti tra l'altro: «Passai per le ville di Janiz e di Aiello, arciducali, quest'ultima assai grossa»⁽⁸⁾. Inoltre era centro, ormai poco più che nominale, di un'antica pieve che aveva avuto sotto di sé 17 località, le quali però, nel tempo, s'erano in gran parte rese autonome con l'istituzione di nuove parrocchie. La separazione tra territori austriaci e veneziani aveva fatto il resto. A questo proposito era poi in corso una diatriba, che si sarebbe trascinata fino ad inizio '600, tra Patriarca e Arciduca dell'Austria Interiore su chi avesse il diritto di nominare il pievano aiellese. Dopo il 1516 lo aveva fatto l'Arciduca, ma quelle nomine non erano state accettate dal Patriarca. Una questione che emerse anche durante la visita del Bisanti, come egli scrisse a Germanico Malaspina, nunzio papale per l'arciducato dell'Austria Interiore: «Che il prencipe

⁽⁷⁾ Già alcuni anni prima, nel 1574, era stato istituito l'arcidiaconato di Gorizia, cui fu conferita giurisdizione per trattare in modo autonomo dal Patriarca diversi affari ecclesiastici della Contea.

⁽⁸⁾ Rip. in G. CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste 1892, p. 233.

di fatto tiene occupato il patronato della pieve d'Agello et impedisce le collationi patriarcali, essendo Agello villa del patriarcato e non del contado di Goritia et avendola conferita sempre avanti le cose d'Aquileia, onde nasce che quel piovano, presentato dal principe et non ammesso né conferito dal patriarca, esercita gli ecclesiastici sacramenti et altra cura senza alcuna canonica istituzione»⁽⁹⁾.

L'accento al fatto che Aiello era un paese patriarcale si spiega con un'altra particolarità aiellese, ovvero l'essere il paese da diversi secoli sede di una gastaldia, istituzione che amministrava la giustizia e riscuoteva i tributi statali. Fin dal 1420 il comune di Aquileia aveva chiesto e ottenuto dai veneziani, che forse attraverso ciò volevano ridare ad esso un po' di prestigio e qualche provento, la giurisdizione sulla gastaldia di Aiello, che allora comprendeva, oltre alla zona dell'Aiellese, anche Pavia, Percoto e Trivignano. Quella giurisdizione fu confermata dagli austriaci nel 1522, quando, però, le tre ultime località si erano ormai staccate, essendo rimaste dopo i capitolati di Worms in territorio veneziano. Ora, dato che Aquileia con gli accordi del 1445 era considerata territorio patriarcale e dato che i diritti dei Patriarchi erano stati fatti salvi anche dagli Asburgo, per estensione pure la gastaldia aiellese veniva considerata dal Patriarca suo possesso, cosa nei fatti (nonostante gli impegni del 1535) non riconosciuta dagli austriaci⁽¹⁰⁾. In ogni caso questa dipendenza della gastaldia dalla comunità di Aquileia ci fa comprendere pure l'affermazione del Bisanti prima riportata che alla "contemplatione", vale a dire alla sorveglianza, del Partenopeo nella sua relegazione ad Aiello doveva provvedere la stessa comunità.

⁽⁹⁾ *Le lettere di Paolo Bisanti...* cit., p. 443. Era allora pievano Giovanni De Longis. L'accento ai "fatti d'Aquileia" vuole forse riferirsi all'occupazione militare della cittadina fatta dagli Asburgo nel 1542 o più in generale a tutte le problematiche legate all'appartenenza di Aquileia?

⁽¹⁰⁾ Su queste vicende cfr. S. PERINI, *Daèl. Aiello, una comunità del Friuli*, Trieste 2004, pp. 89-91. L'arciduca Ferdinando toglierà alla comunità di Aquileia la giurisdizione pochi anni dopo i fatti di cui parliamo, nel 1589, così l'onere di controllare il Partenopeo passerà ai nuovi giurisdicenti, i conti Rabatta, o ai giudici da loro nominati. Si tenga inoltre presente che invece Pavia, Percoto e Trivignano, zona veneziana, saranno poi sempre amministrati direttamente dal Patriarca.

Ercole era stato condannato per concubinato e condannato piuttosto duramente. Infatti, oltre a subire la sospensione *a divinis* per dieci anni e a pagare una multa di 30 ducati, devoluti alla costruzione del tabernacolo della chiesa aiellese ordinata nella visita⁽¹¹⁾, egli doveva rimanere per tre anni chiuso in casa sua ad Aiello, uscendone solo per andare alla messa nelle domeniche e feste comandate. In questo periodo rimaneva privato pure della comunione, “qua multotes pollutus abusus est”: pensiamo alle messe che egli celebrò essendo in peccato. Se fosse stato nuovamente colto ad avere rapporti con la sua donna sarebbe stato espulso perpetuamente dalla diocesi di Aquileia e sospeso per sempre *ab officio et beneficio*. Come vedremo c’era poi anche dell’altro. Quella del Partenopeo doveva essere una punizione esemplare, infatti il Bisanti sottolineava che «così crederò che questo prete, così castigato, darà bon esempio a sé et agli altri». La nuova intransigenza tridentina lo aveva colpito severamente e possiamo credere che magari i suoi trascorsi avranno un po’ pesato sulla severità della pena. Nella sua lettera il Visitatore spende qualche parola per la donna del Partenopeo, che descrisse (sulla scorta, come disse, di quanto gli era stato riferito) quale «donna di assai mala qualità et di cervello stravagantissimo» e a questo proposito si lasciò andare anche a un momento di commiserazione per Ercole in quanto essa «più volte ha minacciato a quel poverino di volerlo amazzare». Perché avesse voluto farlo non è dato sapere, potrebbe essere dipeso dalla sua “stravaganza”, ma magari pure da torti subiti a opera del Partenopeo. Si era già prudentemente allontanata da Aiello, ma la comunità di Aquileia e il capitano di Gradisca avevano però promesso al Bisanti di farla fustigare se fosse ritornata in zona. In fondo sembra trasparire da tutto questo che una buona parte della colpa veniva fatta ricadere proprio su di lei e che il Partenopeo, anche se certamente reo, almeno parzialmente diveniva una vittima degli altrui fascino e prepotenza.

Così relaziona il Bisanti nella sua lettera al patriarca Grimalini. Possediamo, però, pure una supplica scritta direttamente da Ercole Partenopeo (probabilmente nel 1593) che ripercorre gli

⁽¹¹⁾ Purtroppo mancano i resoconti o verbali della visita del 1583.

stessi fatti che già abbiamo seguito nel documento precedente, ma vi aggiunge anche nuovi particolari, soprattutto per la ragione che essa fu redatta un decennio dopo⁽¹²⁾. Ercole racconta che durante la visita del 1583 il Bisanti era giunto ad Aiello dove lui «*domicilium habebat et habitationem*». Quindi vi risiedeva e i termini in cui ne parla ci portano a pensare che lo facesse da diverso tempo. Vennero convocati tutti gli ecclesiastici del luogo per compiere la consueta inquisizione *de vita et moribus* degli stessi. Escussi alcuni testimoni, emerse evidente il fatto che proprio lui era in fallo, in quanto viveva con una donna, per cui venne subito incriminato di concubinato. Ercole ammise la colpevolezza, sperando forse che questo andasse a suo vantaggio, che l'ammissione mitigasse la pena. La condanna, emessa pochi giorni dopo, come si è detto fu invece pesante. Bisanti volle dare un esempio che fosse di monito a tutti. Un chiaro segnale che d'ora innanzi simili comportamenti non sarebbero stati più tollerati, diversamente che nel passato. Dopotutto lo stesso Ercole era un sacerdote figlio di un altro sacerdote. Egli scrive che fu condannato a dieci anni di carcere, durante i quali era pure sospeso *a divinis*. I primi tre anni, nel corso dei quali non poteva nemmeno accedere alla comunione, fu costretto agli arresti domiciliari, cosa che già abbiamo ricordato, per gli altri sette al domicilio coatto entro i confini del territorio di Aiello. Con la minaccia che se fosse uscito dai limiti sarebbe stato bandito per sempre dalla diocesi di Aquileia e «*ab officio et beneficio perpetuo suspensus*»⁽¹³⁾. Egli ricorda di aver adempiuto per nove anni coscienziosamente agli obblighi, in quanto «*numquam discessit aut limites fregit, ut est notorius*». Evidentemente tutti potevano testimoniare che s'era attenuto alle prescrizioni impostegli.

⁽¹²⁾ Archivio Storico Diocesano Udine, A parte Imperii, Giur. Ufficio Patriarcale, b. Aiello, c. 90. Benché inviata all'Arciduca la supplica è presente nell'Archivio Patriarcale. Si tratta di una copia o dell'originale girato per conoscenza alla curia. Questo documento era già stato segnalato in *Le lettere di Paolo Bisanti...* cit., p. 396, ritenendolo, però, un esame subito dal Partenopeo. Sviluppato inoltre in S. PERINI, *Daël, una comunità del Friuli*, Aiello del Friuli, 1978, p. 53-54 e in S. PERINI, *Daël. Aiello...*, cit., p. 105-106.

⁽¹³⁾ Come sappiamo, in precedenza era il fatto che egli avesse ancora rapporti con la sua donna ad essere il motivo per fare scattare il bando perpetuo da diocesi e benefici. Probabilmente in seguito, essendo venuta a cadere quella possibilità, esso fu trasformato nel valicare i confini della sua segregazione.

A Cormons

La supplica prosegue narrando come nel 1592, quando ancora la pena non era stata completamente scontata, gli fosse giunta un'offerta, probabilmente allettante, da parte della comunità di Cormons: quella di aprire una scuola nella cittadina. Anzi, almeno a suo dire, la richiesta fu reiterata «saepe et saepius», quindi con insistenza. Evidentemente negli anni della relegazione aveva continuato ad Aiello la sua attività di maestro di scuola, con buoni risultati, conosciuti nei dintorni se ora gli veniva offerta quella possibilità. Possibilità che colse, probabilmente perché nella cittadina le entrate che potevano giungere dall'esercizio dell'istruzione erano più consistenti che ad Aiello. Si trasferì perciò a Cormons, dove «florens erexit gymnasium». Pensava che il tempo della condanna e dunque del divieto di uscire dai confini aiellesi fosse ormai trascorso o comunque in tal modo si giustificò. Poi ci ripensò, certo temendo che qualcuno potesse appigliarsi al non avere egli rispettato fino in fondo l'obbligo che aveva e per pochi mesi magari perdere tutto. Perciò scrisse quella supplica, inviandola al *princeps* e dunque non al Patriarca, ma all'Arciduca, spiegando tutto il pregresso, la sua buona condotta e l'errore in buona fede commesso. Chiedeva su queste basi alla misericordia arciducale che gli venissero tolte condanna e sospensione *a divinis*. Concludeva che quella eventuale grazia avrebbe avuto merito presso Dio, da cui alle volte si era sentito che «peccatoris ingemescenti iniquitates amplius non recordari». Interessante anche la sottoscrizione, che sta molto in basso nel foglio. Prima c'è un *servus humillimus* e poi ancora più sotto la firma: *presbiter hercules partenopeus*, proprio al limite inferiore del foglio stesso (fig. 1). Un tipo di attestazione grafica di umiltà e sottomissione che in quei tempi aveva un'ampia diffusione. Scriveva infatti nel 1586 un contemporaneo del Partenopeo, il letterato piemontese Stefano Guazzo: «e 'l medesimo stile si osserva nelle sottoscrizioni, le quali sono tanto più humili quanto più si pongono in fondo al foglio»⁽¹⁴⁾. Qui l'umiltà

⁽¹⁴⁾ Rip. in S. S. NIGRO, *Cavalleria e dissimulazione. Il tipo barocco italiano*, in *Storia d'Italia. Annali* 18. *Guerra e Pace*, a cura di W. Barberis, Torino 2002, p. 370.

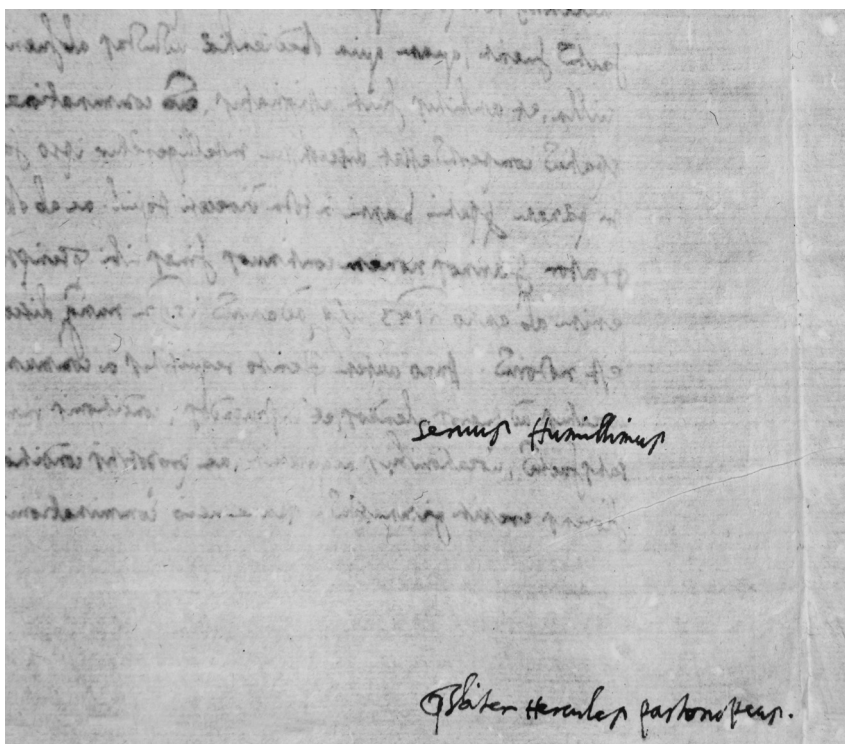


Fig. 1 - Firma autografa di Ercole Partenopeo (per concessione dell'Archivio Storico Diocesano di Udine).

era massima. Della sua attività di insegnante a Cormons esiste un'altra piccola ma significativa documentazione. In un foglio singolo in cui appaiono alcune domande forse rivolte al pievano di Cormons durante la nuova visita pastorale del 1593 ve n'è pure una che recita: "quali maestri di scola, li nomi". La risposta è "p. hercule de Reana suspeso già molt'ani"⁽¹⁵⁾. Questo forse fu il pericolo che spinse il Partenopeo a inviare quella supplica.

⁽¹⁵⁾ Archivio Storico Diocesano Udine, A parte Imperii, Arcidiaconato di Gorizia, b. Cormons 1436 -1600, c. 138.

Conclusione

Sia che la sua supplica avesse avuto un buon fine oppure che semplicemente egli fosse stato restituito alla pienezza della libertà e delle attribuzioni essendo spirato il tempo della pena, in ogni caso riprese da allora una vita che aveva interrotto con la partenza da Reana. Infatti lo troviamo nel 1594-95 nuovamente titolare di un ufficio e beneficio, divenuto curato della cappellania di Crauglio, in una chiesa dipendente direttamente dalla pieve di Aiello, avendo evidentemente abbandonato la scuola di Cormons, per quanto florida fosse⁽¹⁶⁾. La permanenza cormonese fu quindi piuttosto breve. Sono anni in cui, sempre nei paesi della zona, si dedicò, anzi venne chiamato a dedicarsi, pure all'attività di redattore di alcuni "catapan", che sono insieme un obituario, un necrologio, un testo in cui ricordare i lasciti dei fedeli e in genere altra documentazione ritenuta importante al riguardo delle entrate o dei possessori della chiesa cui il "catapan" stesso fa riferimento. Un'opera alla quale fu invitato dai fabbricieri delle varie chiese certo conoscendone la cultura, l'esperienza notarile, ma pure l'elegante grafia. Probabilmente suo è il "catapan" di Crauglio del 1594⁽¹⁷⁾. Certamente suoi quelli di Chiopris (1595) e di Trivignano Udinese (1596)⁽¹⁸⁾. Inoltre attribuibile a lui anche quello di San Vito al Torre per le somiglianze d'impostazione e di grafia⁽¹⁹⁾. Nel "catapan" di

⁽¹⁶⁾ Tra le carte allegate al "catapan" di Crauglio c'è una scrittura che elenca tutti i beni posseduti dalla chiesa e dalle confraternite locali. Fu stilata nell'anno 1594 dal notaio Giovanni Partenopeo da Reana. È possibile che si tratti del padre di Ercole? Il Liruti (p. 214) dice che costui doveva essere nato verso il 1470, ma fosse pure venuto alla luce in seguito (come più verosimile) comunque nel 1594 è improbabile fosse ancora in vita. Forse fu invece un atto redatto da Ercole, che preferì firmarsi con il nome paterno magari per motivi di opportunità.

⁽¹⁷⁾ G. TAVIAN, *La chiesa di San Canziano Martire in Crauglio*, Crauglio 2014, pp. 35-54. Questo "catapan" non contiene molti ricordi di defunti: solo dieci. Di questi ben sei appartengono al periodo fine 1593-inizio 1596 e probabilmente sono quelli registrati durante la permanenza di Ercole nella cappellania di Crauglio.

⁽¹⁸⁾ Si vedano A. TILATTI, *I catapan di Trivignano Udinese (sec. XIV-XVI)*, Roma 2006; CARGNELUTTI, *Partenopeo Ercole* cit., p. 1943. Tilatti, avendo potuto fare nel caso di Trivignano i confronti con un "catapan" precedente a quello redatto dal Partenopeo, ha notato come costui in realtà non sia stato molto notarile, cioè aderente all'originale. Aveva curato un "catapan" già nel 1572 per la chiesa di Ribis.

⁽¹⁹⁾ S. PERINI, *Il catapan di San Vito al Torre*, Crauglio 2015, pp. 14-17.

Trivignano si firma con decisione «io Ercole Partenopeo da Reana, chierico di Aquileia e pubblico notaio per imperiale autorità...», mostrando una ritrovata sicurezza in se stesso. Sono anni in cui si mantenne, però, prudentemente ancora nell'ambito dei territori asburgici, ma alla fine ritroverà la piena riabilitazione pure in quello udinese, auspice probabilmente il nuovo patriarca Francesco Barbaro, succeduto nel 1593 al Grimani. Potrà così ottenere una parrocchia cittadina, anzi centralissima, e dedicarsi con più tranquillità all'attività letteraria⁽²⁰⁾.

L'aver ritrovato questi documenti che parlano delle vicende di Ercole Partenopeo ci fa certo conoscere alcuni momenti, alcuni fatti, alcune attività della di lui vita, ma getta anche un timido sguardo su quelli che possono essere stati i suoi affetti di quegli anni (o almeno farceli immaginare), pure se troncati così duramente, se non finiti già antecedentemente alla condanna. Inoltre le sue paure, le sue presumibili frustrazioni prima della riabilitazione e della recuperata fiducia. L'uomo, appunto, molto meno il letterato. Attraverso i suoi triboli di quegli anni che le carte conservano troviamo testimonianza poi sia del fatto che perdurava in parte del clero un certo modo tradizionale di comportarsi sia del nuovo clima della riforma cattolica, che iniziava ad applicare con rigore le regole volte invece a modellare la vita del clero secondo i dettami stabiliti dal Concilio di Trento. Il Partenopeo divenne un esempio⁽²¹⁾. Lo dice lui stesso nella supplica di cui abbiamo parlato: ebbe quella pena «ut tam sibi, quam aliis usque in hodiernum diem continentiae regulam et exemplum dare potuerit». Sono in pratica le stesse parole scritte dieci anni prima dal Bisanti al patriarca Grimani. Parole probabilmente presenti anche nell'atto di condanna, da dove il

⁽²⁰⁾ LIRUTI, *Notizie...*, cit., p. 217; CARGNELUTTI, *Partenopeo Ercole* cit., p. 1943. Anche a Udine redigerà un "catapan", quello della confraternita dei pellicciai, che ne aveva perorato la scelta quale parroco di San Giacomo.

⁽²¹⁾ Ancora durante la precedente visita pastorale del 1570 vi fu dell'indulgenza. Per rimanere nell'ambito di Aiello, a un sacerdote nativo di questo paese, pre Nicolò Quaino, allora parroco di Terzo d'Aquileia, che viveva da vent'anni con una donna, fu semplicemente ingiunto di non avere più rapporti con lei, sotto pena di 25 lire se ciò fosse accaduto. Cfr. Biblioteca di Udine, *Fondo Principale*, ms. 1039, f. 213v. Si veda anche E. C. LAI, *Pre' Nicolò Quaino di Aiello, prete concubinario*, «Ad Agellum. Quaderni della Commissione Comunale di Storia» 3 (2010), pp. 37-51.

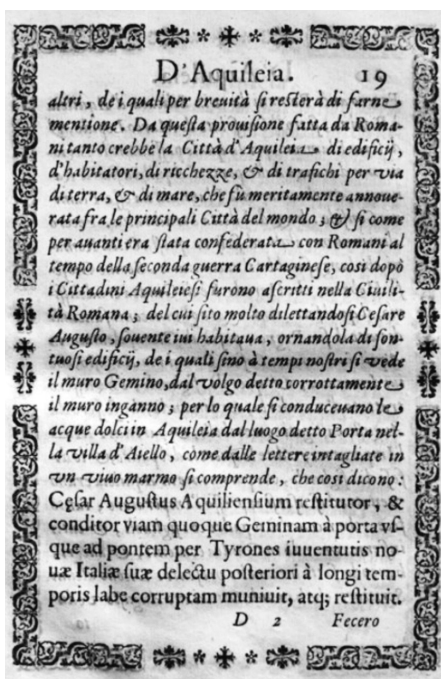


Fig. 2 - Pagina della *Descrittione della nobilissima Patria del Friuli*, Udine 1604, in cui Ercole Partenopeo cita Aiello.

Partenopeo certo le trasse. Inoltre ha il suo valore anche estrapolare da quei documenti la notizia che nel secolo XVI l'interesse per l'istruzione esisteva pure in località piuttosto marginali ed era un interesse che giungeva alla messa in pratica attraverso quelle piccole scuole che abbiamo citato, approfittando della presenza di persone qualificate.

Un'istruzione di cui certo potevano avvalersi solo ragazzi provenienti da famiglie benestanti, ma forse l'avere proprio in paese un istitutore poteva far accostare a essa qualche alunno che veniva da famiglie indubbiamente non pro-

prio povere, ma che non avrebbero potuto comunque inviare il giovane a pigione in altre cittadine o città per quello scopo.

Nell'opera *Descrittione della nobilissima Patria del Friuli* Ercole Partenopeo ha dedicato alcune pagine di erudizione storica a Cormons, ma in essa vi sono pure due citazioni di Aiello, di cui dimostra di conoscere bene la toponomastica (fig. 2). Del resto in tutti quegli anni di domicilio coatto deve averne percorso in lungo e in largo il territorio.

LE FORTIFICAZIONI AUSTRIACHE DEL SETTORE CARINZIANO: PROGETTI E IMPIEGO BELLICO

Leonardo Malatesta

Introduzione

Nel XXI secolo per andare in Austria dal Friuli si deve attraversare la frontiera a Tarvisio; all'altezza di Malborghetto, sulla sinistra, si vedono ancora le vestigia di una fortificazione asburgica di fine '800, il Forte di Malborghetto. Non fu l'unica opera permanente costruita in quella zona.

Poche pubblicazioni hanno analizzato quest'argomento. Non esiste uno studio che tratti di tutte le costruzioni austroungariche costruite da fine '800 fino allo scoppio della Grande guerra, ma solo saggi. L'attenzione degli studiosi di architettura militare si è rivolta verso le opere italiane e austriache del Veneto - Trentino protagoniste della 1ª Guerra mondiale, dove furono impiegate nelle vicende belliche⁽¹⁾.

⁽¹⁾ G. M. TABARELLI, *I forti austriaci in Trentino*, Trento 1988; A. FLOCCHINI, *I forti della grande guerra*, «Storia Militare», 13 (1994), pp. 43-52; ID., *Il forte di Oga*, «Militaria», 7 (1994), pp. 12-16; ID., *Il forte Montecchio di Colico: l'unico superstita della grande guerra*, «Rivista Storica», 10 (1994), pp. 62-67; ID., *Il forte Canali di Tirano*, «Notiziario della Banca Popolare di Sondrio», 68 (1995), pp. 88-93; M. ASCOLI, F. RUSSO, *La difesa dell'arco alpino 1861-1940*, Roma 1998; R. HENTZSCHEL, *Österreichische gebirgsbefestigungen im ersten weltkrieg. Die hochebenen von Folgaria und Lavarone*, Bolzano 1999; P. BORTOT, *I forti del Kaiser. Opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915*, Bassano del Grappa 2005; L. GIROTTI, *1866-1918. Soldati e fortezze tra Asiago ed il Grappa*, Novale-Valdagno 2002; L. MALATESTA, *La guerra dei forti. Dal 1870 alla grande guerra le fortificazioni italiane ed austriache negli archivi privati e militari*, Chiari 2003; ID., *La linea fortificata Brenta-Cismon dal 1870 alla 1ª guerra mondiale*, «Dolomiti», 2 (2004), pp. 7-23; ID., *Le opere fortificate della grande guerra in Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXXIII (2004), pp. 191-240; ID., *Fortificazioni austro-ungariche fino alla prima guerra mondiale*, «Dolomiti», 2 (2005), pp. 7-27; ID., *La cintura fortificata degli altipiani di Folgaria-Lavarone-Vezzena nella 1ª guerra mondiale: funzione strategica ed*

Un primo accenno, nel 1971 in un saggio a firma di Heinrich Mast⁽²⁾. Il contributo dello studioso austriaco, pur citando nel titolo anche la Carinzia, focalizzò l'attenzione sui forti voluti da Conrad in Trentino. La validità di questo lavoro è minata dalla mancanza di note archivistiche e bibliografiche. Un altro contributo è stato quello di Walther Schaumann⁽³⁾, all'interno del convegno del 1996, *Confine orientale e strategia difensiva prima della Grande guerra*⁽⁴⁾. Lo studioso austriaco ha avuto il merito di parlare per la prima volta di questo scacchiere difensivo. Il limite di questo studio è la mancanza dell'apparato critico di note e bibliografia.

Un altro volume è quello di Erwin Anton Grestenberger⁽⁵⁾ che analizza le fortificazioni austroungariche del Trentino e del Carinzia-

impiego bellico, in *Tirol vor und im 1 Weltkrieg*, Bolzano 2005, pp. 233-247; ID., *La drammatica vicenda del forte Verena nel giugno 1915*, «Forte Rivon», 6 (2005), pp. 49-57; ID., *Il dramma del forte Verena: 12 giugno 1915. Nel 90° anniversario dall'avvenimento della distruzione del forte Verena, le sconvolgenti verità provenienti dagli archivi militari*, Trento 2005; ID., *Il forte italiano di Casa Ratti: la costruzione, l'impiego bellico e la sua cattura durante la Strafexpedition*, «Forte Rivon», 7 (2006), pp. 36-51; ID., *La guerra dei forti. Le fortificazioni italiane ed austriache durante la prima guerra mondiale*, «Nuova Storia Contemporanea», 4 (2006), pp. 137-150; ID., *Forte Cornolò e la difesa della val Posina durante il 1° conflitto mondiale*, «Forte Rivon», 8 (2007), pp. 57-73; ID., *Il forte italiano di Punta Corbin: la sua storia costruttiva e bellica*, «Forte Rivon», 9 (2008), pp. 32-53; ID., *I forti austriaci dell'era Conrad: progetti e realizzazioni 1907-1914*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1 (2008), pp. 3-36; ID., *Il difensore della Val d'Astico: il forte di Punta Corbin. La storia costruttiva e bellica di un'opera permanente della grande guerra*, Trento 2009; ID., *Il forte di Cima Campolongo*, «Forte Rivon», 10 (2009), pp. 80-98; ID., *Il forte di Cima Campolongo. Dal risorgimento alla Grande Guerra, la storia di una fortificazione italiana di montagna*, Trento 2009; ID., *Le fortificazioni italiane dell'altipiano di Asiago: progettazione, costruzione ed impiego bellico nella 1ª guerra mondiale*, «Dolomiti», 4-5-6 (2004), pp. 11-23; pp. 7-16; pp. 19-32; M. PUERCHER, *Forte Belvedere Gschwendt. Guida all'architettura, alla tecnica e alla storia della fortezza Austro-Ungarica di Lavarone*, a cura di G. Leonardi, C. Prezzi, Curcu e Genovese, Trento 2005; W. ROSNER, *La difesa del confine orientale del Sudtirolo mediante fortificazioni*, in *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di E. Franzina, Udine 2003, pp. 17-28; ID., *La fortificazione degli altopiani trentini e l'offensiva del 1916*, in *1916-La Strafexpedition*, a cura di V. Corà, P. Pozzato, Udine 2003, pp. 73-87; R. STRIFFLER, *Von fort Maso bis Porta Manazzo. Bau- und kriegsgeschichte der italienischen forts und batterien 1883 bis 1916*, Nurnberg 2004.

⁽²⁾ H. MAST, *Die alten österreichischen befestigungen in Südtirol und Karniten*, «Der Schlern», 1-2 (1971), pp. 55-66.

⁽³⁾ W. SCHAUMANN, *Valutazione tattico-operativa del confine carinziano nel contesto dell'Austria*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di A. De Cillia, Tavagnacco 1997, pp. 79-97.

⁽⁴⁾ *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, a cura di A. De Cillia, Tavagnacco 1997.

⁽⁵⁾ E. A. GRESTENBERGER, *K.u.K. befestigungslangang in Tirol un Karniten 1860-1918*, Wien 2000.

no, non apportando novità in materia. Due anni dopo, all'interno della rivista «Aquila in Guerra», (Società Storica della Guerra Bianca) ecco un articolo a firma di Roberto Todero dedicato al Forte Hermann⁽⁶⁾. Il breve scritto, utilizza la storiografia esistente e alcuni documenti originali e dà un contributo per la conoscenza di questo manufatto ora in Slovenia.

Nel 2005 venne pubblicata un'opera di Marko Simic riguardante la zona di Monte Rombon⁽⁷⁾, con una panoramica dettagliata su tutti i forti austriaci della zona, soffermandosi sulla Chiusa di Flitsch e su forte Hermann. Sono state utilizzate fonti d'archivio austriache.

Nel 2007, uscì un libro di Ulrike Weiss⁽⁸⁾, dedicato al Forte Hensel di Malborghetto. Nell'edizione italiana, il libro è scadente a causa della pessima traduzione. La ricerca utilizza documentazione austriaca proveniente dal Kriegsarchiv di Vienna, sia per la costruzione sia per la vita bellica. Il valore di questo lavoro è minato dalla mancanza dell'apparato di note e dalla poca attenzione dell'autrice ai piani operativi e di fortificazione inerenti alla Carinzia e anche dalla non conoscenza dei piani di guerra italiani.

Nel 2010 è stato pubblicato un volume molto interessante su forte Hensel⁽⁹⁾. Il volume si basa sul diario inedito del comandante dell'opera austroungarica e analizza nel dettaglio la storia bellica. Un tassello molto importante.

L'anno successivo, nella rivista «Forte Rivo», è uscito un saggio di chi scrive, sempre sul forte di Malborghetto⁽¹⁰⁾. Il valore di questo lavoro è minato dalla mancanza dell'apparato di note e dalla poca attenzione dell'autrice ai piani operativi e di fortificazione inerenti alla Carinzia e anche dalla non conoscenza dei piani di guerra italiani.

Nel 2013 è uscito un nuovo libro della Weiss⁽¹¹⁾. Rispetto ai precedenti lavori, la studiosa austriaca incentra la sua analisi sulle fortificazio-

⁽⁶⁾ R. TODERO, *Una visita al forte Hermann con l'ausilio dei disegni originali*, «Aquila in Guerra», 10 (2002), pp. 54-62.

⁽⁷⁾ M. SIMIC, *Utrdbi pod Rombonom predstraža soške fronte*, Lubiana 2005.

⁽⁸⁾ U. WEISS, *Il forte Hensel a Malborghetto 1881-1916*, Graz 2007.

⁽⁹⁾ K. EBNER, *Fort Hensel. Il forte di Malborghetto durante la prima guerra mondiale*, Valbruna 2010.

⁽¹⁰⁾ L. MALATESTA, *Lo sbarramento austroungarico di Malborghetto: il forte Hensel*, «Forte Rivo», 12 (2011), pp. 60-83.

⁽¹¹⁾ U. WEISS, *K.(u).K. Befestigungsanlagen vom Kanaltal über das Seebachtal, Predil bis ins obere Socca (Isonzo) Tal*, Graz 2013.

ni dello sbarramento carinziano con molte planimetrie e foto d'epoca parlando anche di alcuni sbarramenti campali eretti durante il conflitto. Il limite del volume è la mancanza di un apparato critico di note.

Nel 2014, curato da chi scrive, è stata organizzata dal Centro studi e ricerche 'Silentes Loquimur' una mostra sulle fortificazioni italiane e austriache del Friuli Venezia Giulia con relativo catalogo⁽¹²⁾.

L'obiettivo del saggio che si presenta è di fare una prima analisi, di tutti i forti del settore, utilizzando documentazione italiana e austriaca.

Il territorio di confine fra Friuli e Austria nei secoli

Fin dai tempi remoti, il territorio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria ha rappresentato una zona molto importante per la difesa.

Il confine orientale della regione italiana e degli Stati che in successione ne hanno amministrato il territorio nordorientale ha sempre costituito un problema geografico e politico-strategico nello stesso tempo, in quanto nessuna delle teorie elaborate dai geografi e dai politici per trovare una linea ideale di confine o per giustificare le scelte adottate nel corso della Storia ha mai dimostrato la sua piena validità e una sicura funzionalità⁽¹³⁾.

Il confine orientale, così definito fino alla 1ª Guerra mondiale, è sempre stato difficile da tracciare e da collocare geograficamente perché si pensò che fosse la natura a determinarlo. Per questo motivo, nel corso del tempo, è stato spostato più volte.

Un primo confine orientale fu circoscritto, nel 1521, ai Capitoli di Worms che posero fine alle guerre provocate dalla Lega di Cambrai. La Repubblica di Venezia, all'inizio del suo declino, non riuscì ad annettere tutti i territori orientali. Entrando nel dettaglio, alla Repubblica marinara restava la Slavia veneta, il bacino del Natisone, seguendo più a sud il corso del fiume Judrio dalla sorgente fino

⁽¹²⁾ L. MALATESTA, *La Guerra dei forti al confine est*, Pordenone 2014.

⁽¹³⁾ G. BARBINA, *Gli aspetti geografici del confine tra il Friuli e l'Impero austro-ungarico*, in *Confine orientale e strategia difensiva* ...cit., p. 9.

allo sbocco in pianura per poi appoggiarsi nuovamente sul fiume fino all'altezza di Villanova e poi ancora sul fiume Corno in prossimità della costa sulla laguna di Grado e Marano.

All'Austria rimaneva tutto la zona di Aquileia e la costa della laguna, con Marano, Porto Buso e Porto Lignano mentre a Venezia rimanevano Grado e Monfalcone. Per rendere più sicuro il territorio di confine a fine '500, iniziarono i lavori per la fortezza di Palmanova che si contrapponeva a quella austriaca di Gradisca.

Non era una linea sicura. Nel 1750 con l'accordo di Cormons e il Trattato di Gorizia del 1755 fu precisato il nuovo confine delineando la linea di separazione fra la Contea di Gorizia e la Repubblica Veneta.

Con il Trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797, il confine orientale cessò di esistere perché Napoleone cedette all'Austria il Veneto. Questa situazione durò poco perché con il Trattato di Presburgo del 1805 si ritornò allo stato precedente.

Durante il periodo napoleonico ci furono altre variazioni fino a giungere alla Pace di Parigi del 1814 dove l'Austria si riprese non solo il Friuli ma anche il Lombardo Veneto.

Il vecchio confine fra l'Austria e Venezia divenne così soltanto un confine amministrativo interno allo Stato austriaco, che separava le province venete da quelle propriamente austriache. Questa divisione amministrativa semplificava di molto il vecchio tracciato del Trattato di Gorizia del 1758, in quanto da Pontebba scendeva a sud toccando il Jof di Montasio e il monte Musi, lasciando ai territori austriaci Bergogna, alle sorgenti del Natisone, insieme a Robedischis e Luico e arrivando poi alle sorgenti del Judrio, che seguiva fino a Viscone in pianura. Da Viscone il confine arrivava a Porto Buso lasciando al territorio goriziano sia Aquileia che la laguna di Grado⁽¹⁴⁾.

A conclusione della guerra del 1866, il trattato di pace italo austriaco firmato a Vienna assicurava notevoli vantaggi all'Austria-Ungheria, assegnandole il controllo di parte dello stesso versante italiano sulla dislivellata di confine.

⁽¹⁴⁾ Ivi, p. 14.

L'Austria volle vincere però nella delimitazione dei confini, e si conservò pieno dominio lungo tutta la frontiera in modo da rimanere padrona di entrare in casa nostra quanto meglio le sarebbe piaciuto: da nord, a mezzo del saliente Tridentino, per minacciare il cuore della Lombardia e del Veneto; da est, dalla pianura friulana, per avere una porta aperta di circa 60 chilometri, onde potere agevolmente riprendersi ciò che i trattati le avevano tolto.

Detto confine, al quale fu dato l'aggettivo di "iniquo", aveva un andamento paragonabile a una grandiosa "S" coricata, le cui curvature erano costituite rispettivamente da due salienti: quello del Trentino a ovest, quello Carnico a est⁽¹⁵⁾.

Così il colonnello Ildebrando Flores, descrisse il confine tra Italia e Austria Ungheria.

Il confine partiva dallo Stelvio, seguiva la linea dello spartiacque tra Adda e Oglio con l'Adige e per Cima Campo-Koenigspitze-Cevedale-S. Matteo-Corno Tre Signori-Punta Ercavallo-Forcellina di Montozzo tagliava la falcatura della sella del Tonale fino alla quota di 1884 m. In questo primo tratto di linea, confinava con le valli di Trafoi, Noce, Vermigliana che erano già state sbarrate da fine Ottocento da opere permanenti. Dalla zona del Tonale, il confine si inerpica sul Passo dei Monticelli poi correva lungo il costone di Punta Castellaccio-Punta Lagoscuro-Punta Pisgana-Monte Venezia-Lobbia Alta-Dosson di Genova-Monte Fumo fino al costone delle Cornelle-Ponte Caffaro e Monte Corren per poi dirigersi verso nordest raggiungeva Punta Larici, tagliava il Lago di Garda per dirigersi su Monte Altissimo. Dal Monte Altissimo si giungeva a Punta Manara, nel massiccio del Baldo. Si tagliava l'Adige a Borghetto e con andamento meandri-forme raggiungeva Bocca Trappola per poi dirigersi in direzione di nord, nord-ovest lungo le alture di Monte Obante-Baffelan-Pasubio-Soglio dell'Incudine-Costone dei Laghi-Costa d'Agra-Lastebasse-Casotto-Cima Mandriolo. Questa era la zona di confine più importante dove si svolsero molti combattimenti.

Nell'Altopiano di Asiago il confine conservava un andamento generale da ovest a est; dal Termine S. Marco toccava la Cappelletta di Marcesina e prendeva nuovamente la direzione est in direzione

⁽¹⁵⁾ I. FLORES, *La guerra in alta montagna*, Milano 1934, pp. 22-23.

Primolano, attraversava la Valle di S. Pellegrino raggiungendo la Marmolada e Monte Mesola. Dalla forcella Padon si spostava verso est fino a Croda del Banco, riprendendo la direzione verso Monte Piana. L'ultimo tratto, fra Monte Mesola e Monte Piana era la cintura meridionale e orientale della conca di Cortina d'Ampezzo che racchiudeva le Valli del Cordevole, Costeana e Boite. Ogni valle era sbarrata da fortificazione asburgiche. Da Monte Piana il confine si dirigeva verso est, verso la Carnia. Girava attorno alle testate di Val Dogna e Raccolana, raggiungeva il Monte Canin, scendeva verso sud al Matajur, piegava in direzione sud-est alle testate dei fiumi Natisone e Judrio e poi con direzione sud sud-est scendeva al mare lungo la pianura di Cividale.

La politica fortificatoria austroungarica dal 1800 al 1880

Nel corso dei secoli il Sudtirolo ricoprì sempre un grande valore strategico per la difesa delle Alpi centro orientali e per il controllo di importanti vie di traffico tra il Nord e il Sud Europa. Ciò venne sottolineato da un'ininterrotta attività fortificatoria. Basti pensare, ad esempio, ai molti castelli e fortezze medievali presenti nel territorio.

Durante le guerre napoleoniche si comprese che per realizzare determinate interazioni fra i teatri di guerra della Germania meridionale e dell'Italia settentrionale, era necessaria una difesa duratura della regione. A questo riguardo il Tirolo, essendo "regione di passaggio" che offriva il collegamento fra le due aree, aveva suscitato l'interesse dei responsabili delle fortificazioni in Austria. Dopo che il Congresso di Vienna aveva garantito politicamente lo stato dei possedimenti, ci si apprestava a predisporre le misure militari per assicurare il collegamento nord-sud. Non si pensava a uno sbarramento delle valli periferiche poiché sia sul lato occidentale sia su quello orientale della regione vi era un territorio appartenente all'Italia settentrionale, il Lombardo Veneto, che faceva da bastione⁽¹⁶⁾.

L'arciduca Giovanni⁽¹⁷⁾ aveva delineato, nel 1810, un sistema di difesa dell'intera monarchia che ancora non comprendeva il Tirolo, il

⁽¹⁶⁾ ROSNER, *La difesa...* cit., p. 18.

⁽¹⁷⁾ W. LEITNER, *Erzherzog Johann-Generaldirektor des genie-und fortifikationswesens 1801-1849*, tesi di laurea, Graz, 1947.

Lombardo Veneto e la Galizia. Fra i punti più importanti di questo piano operativo era la difesa della Valle del Donau, la difesa della città, la sicurezza dei magazzini nelle zone operative, l'innalzamento di punti di raccolta e sostegno per le operazioni offensive e difensive dell'esercito e per il mantenimento dei più importanti collegamenti.

In Boemia dovevano essere difese le zone di Terezin, Josefov e Hradec Karolove nonché l'interno del Paese, vale a dire le zone di Praga e di Spielberg. Oltre a ciò, il piano proponeva la costruzione della fortezza di Olmütz, che dominava non solo la zona della Boemia verso Vienna, ma anche la Galizia, e più lontano, la difesa di Budweis⁽¹⁸⁾. Il sistema difensivo proposto dall'arciduca comprendeva anche uno sbarramento sulla linea del Donau, attraverso Enns e Mauthausen, sulla strada Steyr-Bruck e sul ponte stesso, dove passavano importanti vie d'accesso della zona alpina. Inoltre, dovevano essere difese le città di Maribor e Leograd, come protezione dell'Ungheria contro la Croazia, e Drau.

Al posto dei confini militari della Croazia, della Slovenia, di Banat, della Transilvania e dell'Alta Ungheria si optò per il mantenimento o la costruzione di alcune opere fortificate a Gradisca, Brod, Esseg, Rava Temesvar, Kalsburg. A ciò si aggiunse anche la chiusura dei confini presso Grobwarden e Munkacs. In tal modo era garantita la difesa a nord sia attraverso le opere difensive di Eperjes e Szucsán che attraverso alcuni sbarramenti ai passi alpini. Come luogo per la radunata e la mobilitazione dell'esercito, l'arciduca propose l'abbandonata fortezza di Komorn che, nei piani operativi successivi, ebbe proprio la funzione di punto di ritorno delle forze armate imperiali⁽¹⁹⁾. Con questa decisione, presa nell'aprile del 1810, si fece in modo di sviluppare maggiormente le difese di Komorn e di Enns-Mauthausen. In 4-5 anni dovevano essere pronti gli sbarramenti presso Bruck nonché il completamento della piazzaforte di Leopoldstadt. Per sopperire a questa mancanza l'arciduca sostenne con assoluta urgenza l'ampliamento delle opere di Komorn Eperjes ed Enn. Le piazzeforti di prima classe, considerate le più importanti, erano Mantova⁽²⁰⁾

⁽¹⁸⁾ W. WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung und aufgabenstellung*, in *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, band V^o, *Die Bewaffnete Macht*, Vienna 1987, p. 175.

⁽¹⁹⁾ Ibidem.

⁽²⁰⁾ Per approfondimenti sulle fortificazioni C. BONORA PREVIDI, *Mantova fortezza-Un percorso tra arte e guerra*, Mantova 2013; C. BONORA PREVIDI, L. RONCAI, *L'architettura:*

e Venezia⁽²¹⁾ (per quanto riguardava il Lombardo Veneto e il Sudtirolo). La fortezza di Bressanone era considerata come piazza d'armi principale nella linea di collegamento dal Po alla Germania meridionale, mentre la Val Pusteria e Verona⁽²²⁾ non erano considerate in questo piano di difesa. Nella seconda classe rientravano quelle di Pizzighettone, Piacenza, Peschiera⁽²³⁾, Legnago, Ferrara, Trento, Palmanova e Osoppo⁽²⁴⁾.

Per la protezione del Tirolo dovevano servire lo sbarramento di Rocca d'Anfo, posto all'inizio delle Giudicarie, Tures, Kufstein verso il nord, Predil e Planina dovevano sorvegliare le provenienze dalla Carinzia. Le provenienze dall'ovest dovevano essere difese dalle opere progettate a Salisburgo, da Enn e dagli sbarramenti a St. Gilgen, Lueg, Tauenn, Pyhrn. Oltenmarckt, St. Oswald e Steyr. Oltre a ciò dovevano venir allestiti baluardi difensivi attorno a Vienna. Nella zona della Boemia-Moravia opere di prima necessità, secondo il progetto dell'arciduca, erano le fortezze di Olmütz e Praga. In Galizia, la principale opera doveva essere quella di Przemyśl, mentre la difesa dei Carpazi era garantita dalle opere di Lepoldstadt, Szucsán e Tokaj-Komorn che dovevano costituire lo sbarramento di quella zona. A sud, lungo il confine, rimanevano gli sbarramenti già esistenti di Karlsburg e Peterwaiden come fortezze di 1ª classe: Karlstadt e Kronstadt furono completate con numerosi sbarramenti collocati sui passi in Transilvania. Per quanto riguardava la costa dalmata, come opere di 2ª classe si possono annoverare le opere di Zara e Ragusa; quel-

da città ducale a capoluogo di provincia, in *Storia di Mantova. Uomini-ambiente-economia-società-istituzioni*, vol. 2°, *Le radici del presente 1792-1960*, Mantova 2008, pp. 73-155; D. FERRARI, *La città fortificata. Mantova nelle mappe ottocentesche del Kriegsarchiv di Vienna*, Modena 2000; F. RONDELLI, *Il forte di Pietole una macchina da guerra*, Mantova 2013.

⁽²¹⁾ Per maggiori notizie sulle fortificazioni della zona si rimanda a L. BRUSSARO, *I forti a difesa di Venezia. Dall'occupazione francese alla seconda guerra mondiale*, «Rivista Marittima», supplemento, Roma, 2006, pp. 3-48; F. LAZZARINI, C. A. CLERICI, *Gli Artiglieri del Leon. La batteria "Amalfi" e le fortificazioni costiere nelle due guerre mondiali*, Albertelli, Parma, 1997; M. SCROCCARO, *I forti alla guerra. La piazza di difesa marittima di Venezia e il Campo trincerato di Mestre durante la prima guerra mondiale*, Milano 2011; *I forti di Mestre. Storia di un campo trincerato*, a cura di C. Zanlorenzi, Verona 1997.

⁽²²⁾ Per approfondimenti sul tema di Verona si rimanda a L. V. BOZZETTO, *Verona. La cinta magistrale asburgica*, Verona 1993; ID., *Verona e Vienna. Gli arsenali dell'imperatore*, Verona 1996; V. JACOBACCI, *La piazzaforte di Verona sotto la dominazione austriaca 1814-1866*, Verona 1980; G. PERBELLINI, L. V. BOZZETTO, *Verona la piazzaforte ottocentesca nella cultura europea*, Verona 1990.

⁽²³⁾ Per maggiori informazioni sulle fortificazioni di Peschiera si rimanda a L. V. BOZZETTO, *Peschiera. Storia della città fortificata*, Peschiera 1996.

⁽²⁴⁾ WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung...* cit., p. 176.

le di Sebenico erano invece di 3^a classe. Esisteva inoltre un campo trincerato nella zona di Knin o Stagno anche se, di questo progetto, solo una parte venne in realtà realizzata a causa degli elevati costi di costruzione. Nel Lombardo Veneto, a partire dal 1832, iniziarono i lavori per il rafforzamento delle difese austriache volute dal generale Radetzky. La prima opera a essere realizzata fu il potenziamento dei mezzi di difesa della città di Verona⁽²⁵⁾, una piazzaforte che poteva essere utilizzata sia come deposito che come centro di mobilitazione delle truppe. La città scaligera, assieme a Mantova, Peschiera e Legnago, formava la piazzaforte denominata Quadrilatero⁽²⁶⁾ che doveva difendere la zona del Mincio. Milano, come altre città, non era particolarmente fortificata. Esistevano solo difese all'esterno della città, mentre maggior importanza rivestivano Piacenza e Ferrara che controllavano il Po e la zona circostante.

In Tirolo vennero costruite le opere di Fortezza (1835-1838), a difesa del passo del Brennero e della Val Pusteria e, negli anni 1837-1841, lo sbarramento di Nauders al posto di un'opera presso Tures. Lo sbarramento in particolare doveva difendere la valle dell'Inn. Entrambe queste strutture furono opera del più importante ingegnere militare dell'epoca, Franz von School (1772-1838) definito il "Vauban austriaco". Secondo la condivisibile opinione di Rainer, «il contributo più importante dell'Austria al sistema di sicurezza e di fortificazioni dopo il Congresso di Vienna fu la costruzione del quadrangolo di fortezze nell'Italia settentrionale progettato contro i movimenti francesi e più tardi anche contro quelli italiani (il "Quadrilatero" Verona, Peschiera, Mantova e Legnago), nonché la Franzensfeste-Fortezza di Francesco, la quale doveva sbarrare l'accesso al Brennero e allo stesso tempo anche attraverso la val Pusteria l'accesso alla Carinzia»⁽²⁷⁾.

A questa prima fase di fortificazioni seguì un lungo periodo di stagnazione poiché tutte le attività si concentrarono sul Quadrilatero. Degno di nota, in quanto indicatore degli sviluppi della futura forti-

⁽²⁵⁾ G. PERBELLINI, *Le fortificazioni ottocentesche della provincia di Verona*, Verona 1981.

⁽²⁶⁾ *Il Quadrilatero nella storia militare, politica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967; G. BARBETTA, *Il Quadrilatero veneto*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967, pp. 3-45; P. PIERI, *Come fu visto il problema della guerra nel Quadrilatero nel 1848, nel 1859 e nel 1866*, in *Il Quadrilatero nella storia militare, politica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Verona 1967, pp. 55-90.

⁽²⁷⁾ J. RAINER, *Gli sbarramenti austriaci in Tirolo*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXX (1991), p. 72.

ficazione in montagna, fu però l'ampliamento della Chiusa Veneta: qui, fra il 1841 e il 1854, fu costruito un gruppo di sbarramento formato da quattro opere – uno a valle e tre opere in quota – che avrebbe avuto determinanti influssi sul canone formale del periodo, quello degli “sbarramenti di passo e di valle”.

Per meglio comprendere la sua l'importanza e funzione strategica, basti citare i costi per la costruzione di Franzensfeste: 2.600.000 gulden (fl), una cifra enorme per il bilancio dell'Impero. Franzensfeste era costituita da due corpi di fabbrica separati: il forte principale, sul fondo della valle dell'Isarco, e quello superiore, detto anche “cittadella”, sito a 80 metri circa di dislivello su un dosso naturale della montagna verso Occidente. Le due parti dell'opera erano collegate da una scala sotterranea di 452 gradini scavata nella roccia. L'intero complesso era costituito da una serie di casermette affiancate e sovrapposte, a prova di bomba, in grado di ospitare 1.200 uomini. In tempo di pace, l'opera era presidiata da soli 70 uomini di guarnigione e aveva piazzole adatte a contenere 130 pezzi d'artiglieria⁽²⁸⁾.

Questa tipologia di opera fortificata era assimilabile alle cittadelle, fortificazioni che dalla metà dell'Ottocento non vennero più costruite dati gli elevati costi e la vulnerabilità di fronte alle artiglierie allora in uso.

Le opere progettate da von School consistevano in costruzioni poligonali bastionate, mentre per la protezione di Malborghetto e Predil⁽²⁹⁾ vennero costruite opere molto piccole e costruzioni molto alte dominanti la zona circostante. Nella zona della costa dalmata vennero erette solo la torre Max, a Pola, e alcuni forti attorno a Cattaro⁽³⁰⁾. In Galizia non vennero costruite nuove opere difensive, ma fu rafforzata la piazzaforte di Komorn. Questo intervento fu voluto dal generale Hess.

⁽²⁸⁾ M. RUFFO, *Franzensfeste-La fortezza di Francesco I. Storia di una fortezza*, in *Studi Storico-Militari* 1997, Roma 2000, p. 226

⁽²⁹⁾ Per maggiori informazioni sullo sbarramento carinziano rimando a Ebner, *Fort Hensel*... cit.; L. MALATESTA, *Lo sbarramento austroungarico di Malborghetto: il forte Hensel*, «Forte Rivon», n. 12 (2011), pp. 60-83; L. MALATESTA, *La guerra dei forti al confine est*, Pordenone 2013; SCHAUMANN, *Valutazione*... cit., pp. 79-97; M. SIMIC, *Utrdibi pod Rombonom predstraža soške fronte*, Lubiana 2005; U. WEISS, *K.(u).K. Befestigungsanlagen vom Kanaltal über das Seebachtal, Predil bis ins obere Socca (Isonzo) Tal*, Graz 2013; U. WEISS, *Il forte Hensel a Malborghetto 1881-1916*, Graz 2007.

⁽³⁰⁾ WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung*... cit., p. 177.

A seguito della rivoluzione avvenuta a Parigi, si prospettava all'orizzonte una guerra mossa da Germania e Italia contro la Francia. Per questo, su iniziativa dell'arciduca Massimiliano d'Este, negli anni 1832-1835 venne costruita, nell'Alta Valle del Donau, a Linz, una linea di difesa dell'Austria con torri che dovevano essere collegate fra di loro con mura. Il punto d'appoggio principale avrebbe dovuto essere il fortino di Pöstlingberg, ma questo progetto non venne mai realizzato.

Dopo l'esperienza della guerra del 1848, il Feldmaresciallo Radetzky propose un ampliamento della piazzaforte di Verona e un rinforzo di Mantova e Peschiera per garantire maggior sicurezza al territorio tirolese. Il Quadrilatero, nel corso degli eventi bellici della 1ª Guerra d'Indipendenza, aveva assolto egregiamente al suo compito difensivo, rimanendo saldamente in mano austriaca⁽³¹⁾. Il Feldmaresciallo Radetzky propose, per quanto riguardava il problema della difesa interna, di riutilizzare vecchi castelli medievali come prigioni nella zona di Windisch-Grätz mentre, per Vienna, propose la costruzione di alcune caserme difensive e il rafforzamento di altre zone.

Negli anni 1848/49 si vide che il pericolo di penetrazione in territorio sudtirolese di milizie irregolari italiane rendeva necessaria una protezione delle valli di sfondamento attraverso fortificazioni. Particolarmente minacciati sembravano essere il fronte occidentale e il Trentino, cioè la linea di confine dal Passo dello Stelvio alla Valsugana.

Nel corso della guerra del 1848, venne evidenziata la vulnerabilità delle difese del Sudtirolo. Fu così che i Corpi Franchi, volontari lombardi, penetrarono senza difficoltà nel territorio trentino. Per questo motivo l'Imperial Regio Comando di Difesa Territoriale, stanziato a Bolzano, decise di adottare, una volta terminato il conflitto, misure difensive adatte per contrastare eventuali invasori.

Per rafforzare i confini del Trentino, l'Imperial Regio Comando con due decreti, il primo dell'8 ottobre 1848 e il secondo del 16 ottobre successivo, si propose di erigere un Blockhaus a Pian delle Fugazze e a Doss di Trento, oltre a opere complementari a difesa della città e infine sbarramenti "leggeri" al Passo del Tonale.

Per questi interventi, il preventivo di spesa era di 5.560 fiorini, ma la cifra complessiva, a lavori conclusi, fu di 10.050 fiorini⁽³²⁾.

⁽³¹⁾ Ibidem.

⁽³²⁾ Archivio Provinciale di Bolzano (A.P.B.), raccolta Luciano Bardelli, *I forti austriaci in Trentino, Iª fase, Gli sbarramenti vallivi, 1859-1871*.

Nel 1849 una Commissione centrale per la difesa dello Stato, presieduta dal Feldmaresciallo Hess, compilò un piano molto dettagliato per l'intero impero asburgico. Per la protezione del Paese si dovevano rafforzare le difese delle città più popolate. In particolar modo in Lombardia si voleva far capire ai vari movimenti irredentisti che, tramite il rafforzamento del sistema difensivo delle città, i progetti di insurrezioni popolari sarebbero naufragati.

In secondo luogo c'era il potenziamento delle difese contro gli attacchi provenienti dall'estero. Si doveva salvaguardare la difesa di importanti vie di comunicazione stradali e ferroviarie. Generalmente le opere fortificate dovevano resistere ad azioni offensive provenienti sia dall'interno del Paese che dall'esterno. Dovevano inoltre fungere da ricoveri per le truppe. Erano, infine, previsti luoghi destinati alla radunata e mobilitazione dell'esercito.

La Commissione prevedeva, per la zona sud-ovest, la costruzione di fortezze a Piacenza, Pizzighettone, Borgoforte e Polesella nonché sbarramenti nelle valli d'accesso a nord, verso il Tirolo.

Nel fronte nord-ovest si dovevano ultimare la costruzione della fortezza di Linz e i campi trincerati di Praga e Olmütz. La difesa in Galizia doveva poggiare sulle opere in difesa delle strade più importanti mentre la difesa dell'Ungheria era assicurata dalla linea fortificata del Donau. In Transilvania, data la conformazione geografica della zona, dovevano essere fortificati i Passi di Karlsburg, Klausenbrug e Deva. Secondo la Commissione i confini sud-ovest non necessitavano di nuove opere fortificate dato che la difesa di quel territorio era già assicurata dalle opere della Transilvania.

Le zone costiere dovevano essere protette dalla Marina militare anche se venne proposto di fortificare le città di Cattaro, Ragusa, Zara, Lissa, Pola, Pirano e Venezia. Dato che i mezzi finanziari necessari alla effettiva realizzazione di questo piano erano disponibili solo in parte, furono realizzate le fortificazioni proposte dalla Commissione⁽³³⁾.

Il problema più importante, data l'assoluta mancanza di fortificazione, era la Galizia. Verso nord, così come verso est, la stessa conformazione geografica non facilitava una sufficiente difesa contro attacchi nemici. In caso di guerra, l'esercito avrebbe dovuto abbando-

⁽³³⁾ WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung...* cit., p. 179.

nare quella zona per attestarsi nei Carpazi. La Galizia era un territorio molto importante per l'impero Asburgico.

Nel 1855 l'imperatore Francesco Giuseppe fece compilare un preciso resoconto di tutte le nuove opere fortificate. L'Ispettore generale del Genio, Feldmaresciallo Caboga, sosteneva che, dati i mezzi a disposizione, nel tempo di 12-15 anni si dovevano approntare le difese più essenziali. Si doveva inoltre ampliare la piazzaforte di Olmütz, su entrambe le sponde del Fiume March, e la città di Vienna utilizzando le truppe della 1ª armata. Non potendo allestire, per motivi finanziari, una zona per la radunata dell'esercito, com'era Parigi per l'esercito francese, era necessario provvedere almeno alla difesa di Brückenkorpf-Floridsdorf e delle montagne attorno a Vienna per rendere possibile l'accesso al Donau, e preparare una nuova offensiva, in caso di ripiegamento in Moravia.

Le opere progettate a Linz e a Praga non potevano essere costruite a causa della situazione finanziaria, come del resto le opere di sbarramento ai Passi alpini del Tirolo e nella zona di Salisburgo. Queste fortificazioni sarebbero state create solo in caso di effettiva necessità. Per quanto riguardava la zona del Lombardo Veneto, si riteneva indispensabile ritoccare la piazzaforte di Piacenza mentre per Peschiera era necessario solo un piccolo ampliamento. Doveva essere rafforzato e assicurato il porto di Pola e trovare contromisure per impedire lo sbarco di truppe nella zona alle spalle della città e dell'arsenale.

In Ungheria gli interventi per il rafforzamento dei confini si limitavano a Kormon, Ofen e Eperjes, mentre per la Galizia alla sola Krakau. A difesa della Croazia, secondo il giudizio della Commissione, bastavano le già esistenti opere costiere oltre all'ampliamento del porto di Cattaro. Con questi aggiustamenti al progetto originario, si risparmiarono parecchi soldi. Si passò da 100.000.000-180.000.000 a 70.000.000 di gulden (fl) somma ripartita in 2 periodi, il primo della durata di 6 anni il secondo di 8⁽³⁴⁾.

A seguito di discussioni negli alti comandi militari, nel giugno del 1858 venne deciso, dal comando di Stato Maggiore, che, tra le difese permanenti necessarie per lo Stato, non si poteva rinunciare alle difese campali, anch'esse utili in caso di conflitto. In totale furono definite 5 linee di operazioni: prima linea: Baviera-Donau-Vienna;

⁽³⁴⁾ Ivi, p. 180.

seconda linea: Prussia o Russia-Mähren-Vienna, terza linea: Russia-Galizia-Dukla-Eperjes-Donau, quarta linea: Turchia-Donau-Vienna, quinta linea: Italia-Vienna o Komorn⁽³⁵⁾.

Dall'analisi di questo piano operativo si nota l'importanza della Valle del Donau, dove le varie linee si incontravano a Vienna o a Komorn. Vienna assumeva il ruolo di centro di manovra, Linz quello di testa di ponte, Praga quale luogo di manovra. Dovevano inoltre essere costruite due opere fortificate in Galizia, Eperjes e Ofen e inoltre Pest, Karlsburg, Venezia e Lemberg.

I luoghi dove non c'erano opere permanenti erano Linz, dove era stanziato un corpo d'armata e Königratz. Deva aveva un castello in montagna, così come Szilagy, Sonlyo, in Transilvania e i castelli di Sirmione, Malcesine, Laveno e Osoppo nel territorio italiano. La costa dalmata possedeva batterie costiere per la difesa da eventuali sbarchi. Facendo un paragone tra il progetto di difesa dei primi anni dell'800 e questo appena analizzato, si può notare come fosse diminuito notevolmente il pericolo di sommosse popolari o rivoluzioni all'interno del Paese, eccetto per il territorio del Lombardo Veneto. Era invece in aumento il problema delle varie nazionalità all'interno dello Stato Asburgico. Si era inoltre passati da progetti prettamente difensivi a disegni offensivi.

La sconfitta nella guerra del 1859 inflitta dall'impero Asburgico, aveva fatto in modo che il confine sudtirolese occidentale divenisse il confine esterno dello Stato. Il conte e generale Johann Karl Huyn⁽³⁶⁾

⁽³⁵⁾ Ivi, p. 181.

⁽³⁶⁾ Johann Karl Huyn (Vienna 10-2-1812, Grunden 1-9-1889). Entrato in Accademia militare teresiana nel 1821, ne uscì nel 1830, venendo promosso l'anno successivo a Sottotenente. Nei primi anni di carriera fu Alfiere nel 54° reggimento di fanteria venendo promosso tenente nel 1835 e transitò nel Corpo di Stato Maggiore e 5 anni dopo promosso Capitano. Durante il periodo 1840-1845, effettuò varie ispezioni nei ducati di Modena e Parma, raccogliendo informazioni sui quei territori che poi vennero utilizzate per redigere un manuale di descrizione militare del Tirolo e del Lombardo-Veneto. Nel 1848 partecipò alla campagna in Ungheria, venendo anche promosso Maggiore, l'anno successivo partecipò alla guerra in Italia, dove per la sua azione del 14 luglio ricevette la Croce di cavaliere all'ordine di Leopoldo e il 13 settembre successivo l'ordine di San Giuseppe. Nel 1859, durante la 2ª guerra d'indipendenza italiana, comandò una brigata in Tirolo. Per la sua azione durante questa campagna ottenne l'Ordine della Corona di ferro di 2ª classe. A partire dal 1848 la carriera di Huyn ebbe una notevole velocizzazione, dato che venne promosso Tenente Colonnello e Maggior Generale nel 1857. Nel 1860 divenne il Direttore dell'Ufficio Scientifico al Quartier Generale e dal 1866 al 1870 Comandante di divisione in vari corpi. Il 30 aprile 1870 divenne il Comandante della

che nel 1859, come comandante di brigata, era stato incaricato della difesa del Tirolo, sempre nel 1859 scrisse un ampio memoriale⁽³⁷⁾ che servì da orientamento per i lavori quasi frenetici di ampliamento del fronte montano. Benché il baricentro del sistema si collocasse sul Quadrilatero, si andò costruendo una serie di sbarramenti di passo e di valle e si iniziò la costruzione della fortezza di Trento. Tra il 1860 e il 1861 furono realizzati ben undici forti aventi per lo più caratteristiche di tagliate stradali⁽³⁸⁾.

I limiti di questa prima cintura fortificata furono evidenziati in maniera drastica nel corso della guerra del 1866⁽³⁹⁾: le truppe di Giuseppe Garibaldi⁽⁴⁰⁾ penetrarono a Occidente, attraverso le Giudicarie, giungendo sin quasi alle porte di Trento, attraverso la Valsugana. L'annessione del Veneto all'Italia e la conseguente perdita del fondamentale caposaldo rappresentato dal Quadrilatero diedero una certa urgenza al problema di un sostanziale ripensamento del sistema difensivo del cuneo trentino, da quel momento divenuto punto centrale per la difesa dei confini meridionali dell'Impero.

Nel febbraio del 1868 tutte le decisioni in merito alla difesa dello Stato vennero demandate all'8ª divisione del Ministero della Guerra. A partire dall'aprile 1868 venne costituita una Commissione, retta dall'arciduca Alberto, la quale doveva definire il nuovo assetto difensivo dell'impero Asburgico.

L'analisi della Commissione partiva dalla definizione delle 5 linee operative principali sopra citate. I luoghi d'azione erano Boemia, Transilvania, Tirolo, Dalmazia e le zone costiere. Per la difesa delle

Divisione di Praga. Nel 1871 venne promosso Generale di Corpo d'Armata e nel 1874 divenne il Presidente del Senato della giustizia militare. La sua carriera militare ebbe termine nel 1876 con il collocamento a riposo, venne nominato senatore a vita lo stesso anno (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

⁽³⁷⁾ A.P.B., *raccolta Luciano Bardelli*, b. 4, Denkschrift generale Huyn, Bolzano, 1859.

⁽³⁸⁾ W. ROSNER, *La difesa...* cit., p. 20.

⁽³⁹⁾ Per maggiori informazioni su quella campagna si rimanda a H. HEYRIÈS, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Bologna 2016; U. ZANABONI FERINO, *Bezzecca 1866. La campagna garibaldina fra l'Adda e il Garda*, Trento 1966.

⁽⁴⁰⁾ A. P. CAMPANELLA, *Giuseppe Garibaldi e la tradizione garibaldina. Una bibliografia dal 1807 al 1970*, 2 voll., Ginevra 1971; Commissione Italiana di Storia Militare, *Giuseppe Garibaldi. L'uomo, il condottiero, il generale*, Roma 2007; Commissione Italiana di Storia Militare, Ufficio Storico dell'esercito, *Il generale Giuseppe Garibaldi*, Roma 2007; *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di F. Mazzonis, Milano 1983; G. MONSAGRATI, *Giuseppe Garibaldi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 52, Roma 1999, pp. 315-331; A. SCIROCCO, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma-Bari 2001.

zone di Vienna e Pest/Ofen, considerate luoghi per la radunata e la mobilitazione, si ipotizzò di erigere un campo trincerato formato da fortificazioni campali. Lungo il corso del Donau si propose di edificare lo sbarramento verso la linea di Enn con Mauthausen come testa di ponte e luogo di collegamento verso la Boemia. Al confine con la Russia, la Commissione propose l'ampliamento delle opere di Praga e Olmütz. Theresiendstadt doveva essere difesa perché zona di deposito, mentre a Budweis erano previste fortificazioni permanenti⁽⁴¹⁾.

Nel corso delle varie discussioni all'interno della Commissione, uno dei problemi più dibattuti fu quello della difesa al confine con la Russia. Per prima cosa la piazzaforte di Cracovia doveva essere rafforzata e vi fu una divergenza di idee fra il Ministro della Guerra, Feldmaresciallo Franz Kuhn von Kuhnenfeld⁽⁴²⁾, e l'arciduca Alberto in merito alla difesa di Jaroslau che non venne mai fortificata perché l'arciduca la considerò come una posizione troppo avanzata. Si optò per l'importante snodo ferroviario di Przemsyl, nonostante il luogo e le difficoltà tecniche per costruire una fortificazione. Come seconda linea di difesa, doveva essere ampliata la fortezza di Eperjes, con una spesa minima e con opere campali, mentre la cittadina di Lemberg doveva divenire un centro di deposito.

In Transilvania si doveva rafforzare la zona attorno a Kalsburg. La città di Peterwardein avrebbe dovuto essere utilizzata come luogo di deposito. Alcune difese a Neustaz infine, dovevano essere appron-

⁽⁴¹⁾ WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung...* cit., p. 400.

⁽⁴²⁾ Franz Kuhn von Kuhnenfeld (Prassinitz 1867-Strassoldo 1896). Entrò nell'Accademia di Wiener Neudstadt, uscendone nel 1847 con il grado di sottotenente e entrando nel prestigioso Corpo di Stato Maggiore nel 1839. La promozione a tenente avvenne nel 1843. Durante la campagna del 1848-49 si distinse contro l'esercito piemontese ottenendo anche l'onorificenza di esser nominato Cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa e nel 1849 venne promosso maggiore. Dopo questa prima esperienza bellica, la carriera per Kuhn si velocizzò notevolmente; venne promosso tenente colonnello nel 1853, colonnello nel 1857 e nel 1863 maggior generale. Durante questo periodo, nel biennio 1856-57 resse la cattedra di strategia a Vienna. Durante la 3ª guerra d'indipendenza, Kuhn fu il Comandante della difesa territoriale del Sudtirolo, distinguendosi nella difesa della regione dagli attacchi garibaldini. Per tale opera ottenne l'Ordine di Maria Teresa. Al termine della breve campagna contro l'Italia, per il generale austriaco arrivò la promozione a tenente feldmaresciallo. Dal 1868 al 1874 resse il dicastero della guerra e poi dal giugno del 1874 Comandante militare di Graz. L'anno precedente era stato promosso generale d'armata. Nel 1883 divenne il Comandante del 3º Corpo d'Armata e nel 1886 divenne Cancelliere dell'Ordine di Maria Teresa. Concluse la sua carriera militare nel 1888 (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

tate solo in caso di guerra. Il contrammiraglio Tegetthoff intervenne nella discussione in merito alla difesa costiera. Come fece Kuhn, anche l'alto ufficiale della Marina perorò una drastica riduzione delle opere costiere. Dati i problemi finanziari, il contrammiraglio propose di rafforzare le difese attorno a Pola e di creare luoghi sicuri per l'ancoraggio delle navi nella zona di Fasana. La zona di Trieste possedeva già dal 1867 le opere previste. L'idea di Kuhn era di rafforzare ancora questo settore perché divenisse un luogo di deposito per le truppe.

Il confine sud-est, cioè quello verso l'Italia, fu oggetto di molte discussioni all'interno della Commissione di difesa: le opere nella zona di Predil e Malborghetto dovevano essere rafforzate e a Villach erano previste opere permanenti.

Per quanto riguarda il Tirolo, fin dal 1866, grazie a un memoriale del Feldmaresciallo Kuhn, erano state definite alcune zone da fortificare. Pur sostenendo l'idea del completamento della linea di sbarramenti di confine e del miglioramento delle opere esistenti, il piano proposto da Kuhn attribuiva centrale importanza alla fortificazione di Trento e al nodo Bressanone-Fortezza, città entrambe destinate alla trasformazione in moderne piazzeforti circondate da un vasto campo trincerato.

A capo di questo nuovo organo militare venne nominato il colonnello Daniel von Salis-Soglio⁽⁴³⁾, distintosi già come ingegnere

⁽⁴³⁾ Daniel Salis-Soglio (Coira 1826-Chur 1919). Nel settembre 1845 divenne sottotenente del genio e nel 1849 promosso capitano. Ottenne l'onorificenza di Gran Croce dell'Ordine di Leopoldo, cavaliere della Corona di Ferro di 1ª classe, Croce militare al merito. Già da giovane ufficiale Salis-Soglio, dimostrò le sue capacità, dato che con il grado di tenente diresse la costruzione di opere difensive a Spalato, nell'isola di Lissa. Trasferito a Rostatt, ricevette molti elogi per la sua azione in favore della popolazione civile del luogo durante lo straripamento del fiume. Con il grado di capitano fu Aiutante dell'Ispettore generale del Genio e nel 1859 destinato al Comando del genio della 2ª Armata. Durante la 2ª guerra d'indipendenza costruì in tempi brevissimi i trinceramenti nella zona di Gravelona-Toce vicino a Varese, distrusse il ponte di Pizzighettone e spostò la linea difensiva a Volta rendendola molto più salda in una sola notte. Per questa sia azione ricevette l'Ordine della Corona di 3ª classe. Promosso maggiore nel 1860 a partire dall'anno successivo fu destinato a Verona dove diresse i lavori per la costruzione di opere a Pastrengo, ottenendo la Croce militare al merito. Durante la campagna in Danimarca per la sua opera venne promosso tenente colonnello. Nel corso della guerra del 1866, Salis-Soglio assunse provvisoriamente il Comando della piazza di Rovigo. Dopo l'abbandono della piazza da parte austroungarica fece saltare le opere del Bacchiglione e dell'Adige e difese la ritirata delle truppe asburgiche verso il Tirolo erigendo dei trinceramenti. Dal 1867 al 1871 fu Direttore delle opere fortificate a Trento dove venne nominato Colonnello. Dal 1871 al 1874 Direttore del genio dell'importante piazzaforte

militare nei cantieri delle fortezze di Rostatt e Peschiera. Il periodo relativamente breve, 4 anni, che Salis-Soglio trascorse a Trento, fu molto attivo, dato che pur combattendo con notevoli problemi finanziari, elaborò oltre 200 progetti di fortificazione, rimasti quasi tutti sulla carta. In prima istanza venne stanziata, per le opere proposte dal colonnello del Genio, la cifra di 1.200 fiorini, poi ridotta a 400, una somma irrisoria rispetto alla necessità⁽⁴⁴⁾. Dei 200 progetti ideati da Salis-Soglio, solo lo sbarramento di Civezzano, realizzato negli anni 1869-72, venne portato a compimento. Questo sbarramento fu il primo che poi venne inglobato all'interno della cintura fortificata di Trento, portata a termine nel periodo 1877-1884.

Il piano che fu proposto dalla Commissione necessitava di molti fondi. Per il problema del completamento dei progetti difensivi per la Galizia e l'Alta Ungheria si formò a Vienna una Commissione che avrebbe dovuto studiare il territorio e poi proporre la costruzione di una solida linea.

La guerra franco-prussiana del 1870-1871 fece chiarezza sui punti deboli. In quegli anni iniziarono i lavori per il rafforzamento delle fortezze di Enn, Eperjes e Cracovia, ma, nell'agosto successivo, vennero sospesi. Nella primavera del 1871 una Commissione ministeriale cercò di risolvere il problema riguardante la fortezza di San-Linie. Le opinioni erano diverse, 4 componenti propendevano per la soluzione di Przemyśl, tre per Jaroslau, mentre altri due erano a favore delle fortificazioni nei tre 3 luoghi. L'arciduca, infine, caldeggiava la soluzione di Przemyśl.

La decisione fu presa dall'imperatore il 14 luglio. Si doveva ampliare la piazzaforte di Przemyśl come luogo di deposito e testa di ponte per fare in modo che l'opera difensiva potesse resistere a un attacco per tre mesi. Esistevano anche altre difese e, con questi sbarramenti, potevano essere sempre assicurati i collegamenti verso i Carpazi. Inoltre doveva essere ampliata la fortezza di Jaroslau.

di Przemyśl e Comandante del genio a Leopoli. Nel 1874 promosso maggior generale e nel 1876 diventò Presidente del Comitato Tecnico-Militare a Vienna fino al 1880. Nel 1879 venne promosso Feldmaresciallo, divenendo Ispettore generale del genio. Al vertice della gerarchia militare Salis-Soglio si dedicò alla riorganizzazione delle truppe del genio. Concluse la sua brillante carriera militare nel 1892 (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

⁽⁴⁴⁾ A.P.B., *raccolta Luciano Bardelli*, b. 63, *I forti austriaci in Trentino, II^a fase-I forti in stile Trentino*, Bolzano 1995.

Il 2 agosto i progetti vennero presentati all'imperatore. Era prevista la costruzione di 7 opere permanenti e di 23 campali. Per capire l'entità dei lavori basta citare le cifre stanziati dallo Stato: 1.000.000 fl per il 1871; 100.000 fl stanziati due anni più tardi per la 3ª rata. Per l'importante fronte con la Russia venne formata un'altra Commissione che studiò il problema e fece le sue proposte nel periodo aprile-maggio 1872. Dal lavoro di questa Commissione, scaturirono alcune idee: l'ampliamento della fortezza di Cracovia, che doveva fungere da punto di sostegno o appoggio alle truppe, mentre Przemyśl avrebbe costituito il punto principale di sostegno, opere campali per la difesa del territorio Komorn, considerato il punto intermedio, ossia la congiunzione delle due parti dello sbarramento⁽⁴⁵⁾.

Nella zona Est della Galizia, Holicz doveva essere una doppia testa di ponte, mentre Lemberg doveva essere dotata di opere campali. La fortezza di Dukla andava ampliata per fungere da sbarramento con opere permanenti. Eperjes aveva solo opere campali in funzione di altre fortificazioni da costruire in un secondo tempo. La Transilvania non fu sottoposta a nessuna modifica da parte della Commissione. Secondo il progetto, entro 4 anni le opere avrebbero dovuto essere ultimate. Solo per la piazzaforte di Cracovia la spesa fu dilazionata in 5 rate, per un totale di 900.000 fl⁽⁴⁶⁾.

Nel periodo 1868-1877 la spesa per le fortificazioni fu pari a 2.400.000 fl. Data la mancanza di fondi il Feldmaresciallo Kuhn cercò di dividere equamente le somme concesse alle due parti dell'impero, ma il suo successore, barone Kaller, decise nel 1875 di presentare in Parlamento un programma minimo che contemplava i lavori di maggior urgenza, ovvero Cracovia, Olmütz, Komorn e Przemyśl (ridotto a luogo di manovra e testa di ponte).

Secondo i piani operativi degli anni Settanta dell'800, i confini con Germania, Russia, Italia e Serbia dovevano essere forniti di opere per resistere a un attacco. Per ordine di importanza le località da fortificare vennero divise in 4 categorie: la 1ª e la 2ª comprendevano Olmütz, Cracovia e Komorn (nel caso di guerra contro Germania e Russia) Peterwardein (in caso di guerra contro la Turchia), mentre l'ultima prevedeva la guerra contro l'Italia. Queste proposte ancora

⁽⁴⁵⁾ WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung...* cit., p. 402.

⁽⁴⁶⁾ Ibidem.

una volta ebbero difficoltà a causa degli elevati costi di costruzione. Per questo motivo non vennero erette le opere a Eperjes, Lailach, Szegedin, Sissek, Szlankomen e Lemberg e non si provvide alla difesa dei luoghi di confine. Non venne invece sospeso il progetto definitivo del rafforzamento delle difese di Vienna.

Nel 1876 ebbero inizio i lavori per la costruzione delle fortificazioni a difesa di Pola. L'invenzione di torri corazzate girevoli e armate con cannoni, portò a una rilevante riduzione delle spese per la difesa dell'impero. Un calcolo effettuato dal Comitato tecnico militare di Vienna nel 1877 evidenziò la notevole riduzione dei costi: solo per citare qualche esempio, per Cracovia si passava da 23 a 11.200.000 fl, per Przemyśl da 48 a 21.000.000 fl; per Pola da 18 a 6.500.000 fl e per Trieste da 7.5 a 2.000.000 fl⁽⁴⁷⁾.

Gli anni Ottanta dell'800: la costruzione delle opere Carinziane

Le prime opere permanenti risalarono all'epoca delle guerre napoleoniche. La zona Tarvisio-Villach, rispetto alla Carnia e alle Alpi Giulie, era un nodo stradale molto importante. Da lì confluivano le attuali strade Pontebbana proveniente dal Tagliamento e quella n. 54 dall'Isonzo. Da Tarvisio c'era anche una strada molto importante da Villaco, con diramazione per le Valli del Gail e della Drava nonché per il Tirolo a Ovest e la Stiria a Est. Questa via venne utilizzata nel 1796-97, Napoleone dopo aver conquistato la Lombardia giunse al centro del suo regno.

Nel 1805 le truppe francesi, oltrepassando Tarvisio, fecero capire che quel territorio doveva esser difeso da fortificazioni. Nel 1808, per incarico dell'arciduca Giovanni, iniziò la costruzione delle opere difensive.

Una prima fu eretta sul promontorio meridionale del Tschalawaj, una propaggine dello Stabet, su un monte, fra 780 e 858 metri, a sud del paese di Malborghetto, con l'obiettivo di sbarrare la Val Canale. I lavori di costruzione furono affidati al capitano del Genio Friedrich Hensel.

⁽⁴⁷⁾ Ivi, p. 404.

L'altra via, del Passo del Predil, fra le località Predil e Oberbreth, a 1130 metri fu chiusa da una fortificazione la cui costruzione fu diretta dal capitano Johann Hermann von Hermannsdorf⁽⁴⁸⁾.

I lavori, a causa dell'inclemente stagione invernale, vennero bloccati e ripresi nella primavera successiva, ma furono ancora sospesi il 16 aprile 1809 per la vittoria delle truppe dell'arciduca Giovanni presso Sacile e Fontanafredda. Il 1° maggio, dopo le vittorie sul Danubio di Napoleone, l'esercito asburgico dovette ritirarsi e i lavori fortificatori ripresero, ma non furono ultimati, quando le forze francesi giunsero all'altezza di Malborghetto. A quel punto, il capitano Hensel, comandante della sbarramento, aveva a disposizione solo sei cannoni da 3 libbre, 2 da 6 libbre, 2 da 12 libbre e un obice da 7 libbre. Oltre all'artiglieria c'erano dei fanti, pochi, stanchi della ritirata.

L'altro sbarramento, agli ordini del capitano Johann Hermann, aveva 2 cannoni da 3 libbre in casamatta, 2 da 6 e 4 bombarde per l'opera principale, mentre per la difesa ravvicinata c'erano 2 cannoni da campo da 3 libbre e una compagnia di fanteria.

Pur con queste poche forze, i due sbarramenti resistettero dal 15 al 17 maggio. Quello di Malborghetto e quello del Predil dal 15 al 18, perdendo i due comandanti e la maggior parte della guarnigione.

L'opera di Malborghetto venne espugnata dalle truppe francesi, in particolar modo dalla divisione Fontanelli che attraversò la Val Dogna, la Sella di Somdogna, Saisera, Valbruna e il 16 maggio giunse a Ugovizza. L'altra opera, alla sera del 15 maggio, era stata aggirata fino a Riofreddo; la brigata Bonfanti, rinforzata da 2 battaglioni, partendo dalla Val Raccolana aveva percorso alcuni difficili sentieri in roccia penetrò in Val Rio del Lago attraverso la Sella di Nevea interrompendo il collegamento fra Predil e Tarvisio. Il motivo principale del crollo delle fortificazioni, oltre alla mancanza di mezzi e di uomini, fu che vennero attaccate sul fronte principale e sul fossato di gola con un'azione in grande stile.

Una volta occupate dai francesi, l'opera del Predil venne fatta brillare, mentre l'altra fu riadattata e presidiata da 200 soldati della Guardia Nazionale Italiana agli ordini del capitano svizzero Weber.

Nel luglio 1809 si svolse un tentativo austriaco di riconquistare il sistema fortificato di Malborghetto: 600 finanzieri guidati dal maggiore Gramatica e una compagnia di volontari agli ordini del capitano

⁽⁴⁸⁾ W. SCHAUMMAN, *Valutazione*, cit., p. 80.

Schreckinger, attaccarono l'opera. Fu un fallimento. Con l'inizio della Restaurazione e la rioccupazione del Lombardo Veneto non si ritenne necessario ricostruire l'opera a Malborghetto. Nel 1847, a ricordo dei capitani Hensel e Hermann, si collocarono al Forte di Malborghetto e al passo Predil due monumenti in ricordo della morte degli ufficiali.

Con la guerra del 1848, ritornò alla ribalta la fortificazione della zona. Venne incaricato il capitano Casimir Bielawski, del Genio, che a metà di quell'anno, iniziò la costruzione di opere fortificate nella zona di Malborghetto. Dovevano essere ultimate nel minor tempo possibile. L'ufficiale decise di rafforzare l'opera del 1809. Era la soluzione più veloce ed economica. Stessa cosa fecero i suoi successori che nel 1850 portarono a compimento il nuovo sbarramento.

Negli anni 1848-50, venne eretto uno sbarramento stradale a Passo Predil. Consisteva in una costruzione a forma di croce a nord della strada, mentre a sud c'era una batteria. I due fortilizi erano collegati tramite un tunnel sotterraneo.

Dopo la perdita del Veneto nel 1866, si iniziò a pensare di rafforzare i confini nella zona di Tarvisio. Mentre si stavano realizzando i lavori nel Sudtirolo, in seno allo Stato Maggiore imperiale, a partire dal 1875/76, si iniziarono a studiare piani operativi verso l'Italia. Oltre alla minaccia per la duplice monarchia rappresentata dalla Russia, al secondo posto per pericolosità di un attacco c'era quello proveniente dal nostro Paese.

L'appena nato Regno d'Italia, pur avendo conquistato il Lombardo Veneto, mirava a ottenere il Trentino e la Venezia Giulia, territori dove il sentimento italiano era molto forte. Gli alti comandi austroungarici temevano che, in caso di guerra contro la Russia, l'Italia avrebbe preso la palla al balzo per risolvere il problema di Trento e Trieste.

Si doveva evitare quest'ipotesi. Il Capo di Stato Maggiore dell'esercito asburgico, Feldmaresciallo Anton Freiherr von Schönfeld⁽⁴⁹⁾, ritenne fondamentale elaborare un piano di guerra contro l'Italia. Le motivazioni del generale austriaco, erano che una guerra per l'Austria-Ungheria avrebbe portato alla fine della monarchia danubiana. Si doveva evitare, quindi muovere un conflitto preventivo contro

⁽⁴⁹⁾ W. ROSNER, *Anton Freiherr von Schönfeld als chef des generalstabes-der beginn der konkreten in Österreich-Ungarn 1876-1881*, «MIOG», 3-4 (1988), pp. 383-424.

l'Italia per togliere di mezzo un pericolo per gli Asburgo. Schönfeld, da militare, non aveva molto simpatia e stima per i politici: secondo lui la diplomazia austriaca non sarebbe riuscita a tenere tranquilla l'Italia per molto tempo.

Una prima ipotesi di scontro con l'Italia, seppur generica, era stata elaborata dal predecessore di Schönfeld, generale John. Questa prima elaborazione era di un'azione fiancheggiante contro l'esercito italiano operante nella pianura veneta. Il disegno operativo era molto generico e non prese in considerazione un'irruzione dal Trentino ma solo dal Cadore⁽⁵⁰⁾. Le forze dislocate in Tirolo erano poche per poter effettuare un'offensiva⁽⁵¹⁾.

Il piano operativo voluto dal Capo di Stato Maggiore fu elaborato nel 1877. Nelle linee essenziali fu opera dell'Ufficio per la geografia regionale, che prevedeva come punto centrale la radunata dell'esercito austroungarico in territorio italiano, sull'Isonzo, poi l'avanzata doveva essere molto veloce per raggiungere e superare l'Adige.

Secondo la tattica allora in voga, la battaglia decisiva in campo aperto si sarebbe svolta tra l'Adige e il Po, perché l'esercito italiano non poteva attestarsi lungo il Tagliamento, il Piave o il Brenta. Da queste posizioni c'era il pericolo di esser presi ai fianchi dalle valli provenienti dal confine.

La novità, molto importante, fu che per la prima volta le Dolomiti e il Trentino venivano indicati come zone di partenza per l'attacco. Il solco Feltre-Belluno, secondo lo studio, era fondamentale perché confluivano le provenienze dalla Valsugana e di Dobbiaco-Brennero. Inoltre, dalla zona di Feltre-Belluno si raggiungeva la pianura dopo appena un'ora di cammino. Nel piano vennero anche studiate operazioni da effettuarsi dopo la vittoria nella battaglia finale, tendenti a una riconquista del Lombardo Veneto.

⁽⁵⁰⁾ Per altre informazioni sulle fortificazioni del Cadore e il suo ruolo strategico si rimanda a L. MALATESTA, *La Fortezza Cadore-Maè dal Risorgimento alla grande guerra*, «Quaderni del Risorgimento», 7 (2011), pp. 119-185; W. MUSIZZA, *Le fortificazioni del Cadore (1866-1896)*, vol. 1, Udine-Gorizia 1985; G. DE DONÀ, W. MUSIZZA, *Le fortificazioni del Cadore (1903-1918)*, vol. 2, *Il forte di Monte Tudaio e le difese dell'Oltrepieve*, Udine 1987; G. DE DONÀ, W. MUSIZZA, A. TOSCANI, *Le fortificazioni del Cadore (1903-1918)*, vol. 3, *I forti di Monti Rite e Pian dell'Antro con le difese della chiusa di Venas*, Udine 1988; W. MUSIZZA, G. DE DONÀ, D. FRESCURA, *Le fortificazioni del Cadore (1903-1918), Il forte di Col Vidal*, Udine 1990; *Il Cadore e i suoi forti*, a cura di G. Vecellio, Pescara 1986.

⁽⁵¹⁾ W. ROSNER, *degli altopiani trentini e l'offensiva del 1916*, in *1916 – La Strafexpedition*, a cura di V. Corà, P. Pozzato, Udine 2003, p. 75.

Schönfeld bocciò queste ipotesi di ulteriori operazioni. L'obiettivo era di sconfiggere l'esercito italiano, non quello di rioccupare gli ex territori asburgici.

Le operazioni sulle Alpi erano offensive, ma non principali, solo di supporto all'azione principale in pianura. Non si poteva assegnare un ruolo principale agli attacchi provenienti dalla zona montana, perché non si potevano impiegare molte forze a causa delle insufficienti vie di comunicazione sia in territorio austriaco, sia in quello italiano. L'elemento sorpresa, essenziale per la buona riuscita, non poteva esserci: non era possibile fare un calcolo dei tempi.

Un altro elemento contrario allo sviluppo di azioni principali in territorio montano erano le fortificazioni che l'Italia stava progettando. Per tutte queste ragioni, da parte dello Stato Maggiore imperiale, questo piano non venne approvato.

Dopo questo primo progetto, nel 1880, ne fu elaborato un altro. Rispetto al precedente, la radunata dell'esercito asburgico e lo schieramento dovevano essere sulla linea del Tagliamento. Nella zona montana, dalla zona di Trento, la principale piazzaforte del Sudtirolo, forze esigue dovevano occupare le valli vicine all'area Feltre-Belluno.

L'obiettivo era di scacciare il nostro esercito dalle Venezie, mentre la battaglia decisiva si sarebbe svolta in un luogo non definito. Il concetto operativo era di sconfiggere l'esercito italiano in guerra e di piegarlo anche dal punto di vista economico per fare in modo che il nostro Paese non potesse rappresentare più una minaccia.

In questi due elaborati, non era prevista la fortificazione delle zone di confine perché l'azione spettava alle forze mobili. Costruire fortificazioni, quindi sarebbe stato inutile.

Nel 1881 ci fu il cambio al vertice dell'esercito asburgico: a causa di continui screzi tra Schönfeld e l'arciduca Alberto, il Capo di Stato Maggiore venne rimosso dal suo incarico e sostituito dal generale Friedrich Freiherr von Beck-Rzikowsky, che godeva della fiducia dell'Imperatore e dell'arciduca.

Il 20 maggio 1882 era stata stipulata la Triplice Alleanza, fra Italia, Austria-Ungheria e Germania. L'accordo della durata di 5 anni, rinnovabile, era prettamente difensivo e prevedeva che in caso di un attacco francese verso l'Italia le altre due contraenti dovevano entrare in guerra a favore dell'alleata. L'alleanza prevedeva solo accordi diplomatici, nulla era sancito per le relazioni militari tra i Paesi contraenti.

Pur essendo alleati con l'Italia, i rapporti tra Italia e Austria Ungheria non erano migliorati, sempre per il problema dell'irredentismo. Dopo il 1882, le agitazioni erano infatti aumentate. L'arciduca Alberto nel 1886 sostenne che il problema Italia si sarebbe potuto risolvere con una guerra preventiva nel biennio 1878-79⁽⁵²⁾. Nel 1885, venne sospeso qualsiasi studio operativo verso l'Italia, anche se l'attenzione verso il nostro Paese era costante. L'Italia, se fosse rimasta neutrale, avrebbe avuto un ruolo in caso di un attacco della duplice monarchia verso la Russia. La motivazione che addusse il Feldmaresciallo Beck, fu che l'Italia era alleata e quindi non avrebbe rappresentato un pericolo per la duplice monarchia. Nella realtà dei fatti, lasciando da parte le motivazioni di facciata, Beck era consapevole che l'Italia rappresentava un pericolo per la monarchia asburgica, ma per evitare dissidi con l'arciduca Alberto seguì i suoi consigli.

Italia e Austria Ungheria erano legate dalla Triplice Alleanza ma, secondo l'accordo sottoscritto, nel caso l'impero asburgico fosse stato attaccato da uno Stato esterno all'alleanza, da parte del nostro Paese non c'era nessun obbligo di aiutare Vienna.

All'inizio del 1885, il nuovo Capo di Stato Maggiore dell'esercito, il generale Enrico Cosenz⁽⁵³⁾, in carica dall'11 novembre 1882 (la carica era stata istituita con R.D. n. 968 promulgato lo stesso giorno), prese in considerazione l'esame di un conflitto italo-austriaco, elaborando uno "studio circa la difensiva e l'offensiva Nord-Est", che fu ultimato nell'aprile del 1885⁽⁵⁴⁾.

⁽⁵²⁾ G. E. ROTHENBERG, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, Gorizia 2004, p. 227.

⁽⁵³⁾ M. MAZZETTI, *Enrico Cosenz, scrittore militare*, in *Il pensiero di studiosi di cose militari meridionali in epoca risorgimentale*, Atti, Roma, pp. 98-106; G. Monsagrati, *Enrico Cosenz*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 30, Roma 1984, pp. 14-20; G. PEDOTTI, *Enrico Cosenz*, Roma 1897.

⁽⁵⁴⁾ Per maggiori informazioni sui piani di guerra e quelli di fortificazione si rimanda a R. AMALTEI ZOTTI, *Strategia militare dal 1866 al 23 maggio 1915 con particolare riferimento alla frontiera nord-est*, in *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Udine 1997, pp. 23-46; M. GABRIELE, *La frontiera nord-occidentale dall'unità alla grande guerra (1861-1915). Piani e studi operativi italiani verso la Francia durante la Triplice Alleanza*, Roma 2005; J. GOOCH, *L'Italia contro la Francia. I piani di guerra difensivi e offensivi 1870-1914*, «Memorie Storiche-Militari 1980» (1981), pp. 154-155; L. MALATESTA, *Il nemico è sempre quello. Piani di guerra e preparativi del Regno d'Italia per la guerra contro l'Impero Austroungarico*, Varese 2017; ID., *La pianificazione operativa italiana contro l'Austria-Ungheria nella Triplice Alleanza*, «Rassegna Storica del Risorgimento», (2016), pp. 125-164; ID., *Politica militare e progetti di fortificazione nel settore veneto-trentino prima della grande guerra*, in «Protagonisti», n. 81-82 (2002), pp. 13-38;

Cosenz affidò il compito della rilevazione e dello studio della frontiera difensiva verso Est al tenente colonnello Ettore Vigano. L'ufficiale doveva

andare sui posti per determinare alla frontiera friulana una successione continua di luoghi, che costituisca una buona fronte difensiva verso Est; e anche, per la Pontebbana, verso nord; in modo che, se fosse occupata da una parte del nostro esercito, e convenevolmente rinforzata con lavori di fortificatori da costruirsi celermente, costruire una forte barriera per protezione del fianco e del tergo del restante dell'esercito. Questo vostro nuovo studio di topografia militare, condotto per determinare, diremo così, la Porta d'Italia al Friuli, sarà complemento degli altri studi che si sono già fatti, con mire offensive, sulle linee di operazione che vanno nel Tirolo Cisalpino e attorno a Toblach (oggi Dobbiaco)⁽⁵⁵⁾.

L'ufficiale era seguito personalmente dal Capo di Stato Maggiore, il quale pretendeva che lo studio fosse approfondito in ogni dettaglio. Il piano era più noto con il titolo di *Studio circa la difensiva e l'offensiva Nord-Est*, era articolato in sette paragrafi, nei quali venivano prese in esame le condizioni generali dell'Italia di fronte all'Austria, le condizioni iniziali dell'offensiva austriaca, il compito del corpo speciale, la radunata dell'esercito, le condizioni iniziali della lotta e il passaggio dalla difensiva all'offensiva, la ritirata da effettuarsi in caso di rovescio sulla linea difensiva del Piave e, per ultimo, lo svolgimento di un'azione offensiva italiana verso Est.

Il piano Cosenz era molto importante per tre motivi: innanzitutto perché cambiava il concetto del generale Ricotti, che sosteneva l'accentramento delle unità dell'esercito italiano nella zona di Stradella,

M. MAZZETTI, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma 1980, pp. 161-182; ID., *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in *La prima guerra mondiale e il trentino*, a cura di S. Benvenuti, Rovereto 1980, pp. 25-44; F. MINNITI, *Il secondo piano generale delle fortificazioni: studio e progetti (1880-1885)*, «Memorie Storiche-Militari 1980» (1980), pp. 91-119; ID., *La scacchiera di Novalis. I piani strategici italiani fra Ottocento e Novecento*, in *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, a cura di P. Del Negro e G. Ortalli, Treviso/Roma 2008, pp. 117-124; M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma 1998.

⁽⁵⁵⁾ M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, Roma 1999, p. 46.

che era in posizione centrale nell'ambito della pianura padana. Il piano prevedeva sia l'ipotesi di una guerra localizzata fra l'Italia e l'Austria, sia quello di un conflitto che opponesse all'Impero danubiano l'Italia e un'altra potenza. Nel primo caso, giocavano a favore dell'Austria la più rapida mobilitazione e la rete ferroviaria (ben sei strade ferrate portavano al confine italiano) che avrebbero consentito un celere concentramento di truppe. Cosenz decise perciò di effettuare lo schieramento principale delle proprie forze sul Piave. In Friuli doveva operare soltanto il corpo d'armata speciale, composto da una divisione di fanteria, da due divisioni di cavalleria e rinforzato da reggimenti di bersaglieri, col compito di trattenere quanto più a lungo il nemico.

La linea difensiva principale si stendeva dal Cadore al Monte Cavallo e al Bosco del Cansiglio, per scendere al fiume attraverso i colli di Vittorio e di Susegana, dirimpetto al Montello. Al passaggio del fiume (di Priula, di Ponte e di S. Donà) si sarebbero dovute costituire delle teste di ponte⁽⁵⁶⁾.

Nel primo caso, avevano una funzione importante le fortificazioni di Rocca d'Anfo, di Rivoli⁽⁵⁷⁾, della Fugazza, dei Sette Comuni e della Valsugana⁽⁵⁸⁾. Ma i forti in questione non erano stati ancora costruiti. L'obiettivo di un eventuale attacco era l'occupazione di Vienna, capitale dell'impero, partendo dalla parte meridionale del saliente trentino, conquistando Dobbiaco, tagliando il sistema avversario del Cadore ed evitando la parte meridionale che era quella maggiormente fortificata.

⁽⁵⁶⁾ MAZZETTI, *I piani...* cit., p. 167.

⁽⁵⁷⁾ Per ulteriori notizie sulle fortificazioni di Rivoli si rimanda a *Forte Rivoli. Il sistema di difesa dalla Chiusa Veneta e un progetto culturale per il XXI secolo*, a cura di G. Banterla, L. V. Bozzetto, San Pietro in Cariano 2016; V. JACOBACCI, *Difese militari austriache all'imbocco della Valdadige Veronese*, Dolcè 2000; ID., *I forti austriaci di Pastrengo e della «Chiusa Veneta»*, in AA.VV., *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, 1° voll., Roma 1979, pp. 383-400; G. PERBELLINI, *I forti di Rivoli e la loro valorizzazione delle opere di architettura militare*, «Castellum», n. 42 (2000), pp. 17-32.

⁽⁵⁸⁾ Per maggiori informazioni sulle fortificazioni italiane in Valsugana si rimanda a W. A. DOLEZAL, *I forti dimenticati*, Feltre 1999; ID., *Forte Tombion. La sentinella del Canal di Brenta*, Scurelle 2008; L. GIROTTI, *I forti di Primolano. Un "Giano bifronte"*, Scurelle 2010; ID., *Il fantasma della Val Cison 1883-1917. Il forte del Covolo di Sant'Antonio e la battaglia di Fonzaso*, Rasai 2021; ID., 1866-1918. *Soldati e fortezze tra Asiago ed il Grappa*, Novale-Valdagno 2002; ID., 1906-1918: *Un Leone fra Brenta e Cison*, Rasai 2016; L. MALATESTA, *Forte Lisser. Dalla grande guerra a oggi*, Varese 2017; ID., *Il forte Cima di Campo in Valsugana: storia costruttiva ed impiego bellico*, «Forte Rivon», n. 11 (2010), pp. 48-69.

Come sostiene Mazzetti, «lo studio del Cosenz del 1885 era di particolare importanza perché fissava i criteri a cui si atterranno i piani italiani in caso di guerra contro l'Austria per moltissimo tempo»⁽⁵⁹⁾.

Per l'attuazione del piano in esame, la costruzione da parte italiana di fortificazioni permanenti era fondamentale. Gli anni Ottanta dell'800 in Trentino e nel Sudtirolo più in generale portarono al rinnovamento dell'arte fortificatoria. Le opere fino ad allora presenti, erano oramai superate e inefficaci a resistere alle moderne artiglierie.

Il rinnovamento in materia fortificatoria fu dovuto al Colonnello del Genio Julius von Vogl⁽⁶⁰⁾ che, esponente della casta militare austro-ungarica, fu una figura di spicco degli ingegneri militari dell'800, assieme a von School, Salis-Soglio, Thunkler, solo per citarne alcuni.

Prima di giungere in Tirolo, Vogl si era già distinto in Dalmazia dove aveva progettato e diretto i lavori delle opere costiere Ferdinando Max Feste e del Forte George nell'isola di Lissa e a Olmütz. Oltre a progettare opere fortificate, il colonnello (membro del Comitato tecnico militare) aveva effettuato studi per lo sviluppo di nuove corazzature collaborando attivamente con la Skoda.

Dato questo curriculum di tutto rispetto, Vogl era l'uomo giusto per progettare nuove opere fortificate al confine con l'Italia. Vogl per la prima volta si occupò delle fortificazioni del Trentino nel 1881, quale membro del Comitato tecnico militare di Innsbruck.

Al termine di questo primo suo incarico, il colonnello stese una memoria su cui basò la sua opera di rafforzamento della difesa dei confini⁽⁶¹⁾. In questo documento, Vogl partiva dall'analisi strategica, già ipotizzata da Schönfeld, di un attacco dell'Italia all'impero asbur-

⁽⁵⁹⁾ MAZZETTI, *I piani...* cit., p. 168.

⁽⁶⁰⁾ Julius Vogl (Maehrisch-Weisskirchen 1831-Vienna 1895), nel 1843 entrò nel corpo dei minatori. Nel 1851 sottotenente del 2° reggimento genio, l'anno successivo venne promosso tenente e nel 1856 divenne insegnante alla Scuola del genio e poi all'Accademia del genio. Nel 1857 fu promosso capitano, nel 1859 entrò nello Stato Maggiore del genio. Prese parte alla campagna del 1859 in Italia, poi fu attivo in diverse direzioni del genio; dal 1866 al 1870 venne assegnato alla direzione del genio di Olomuc, nel 1871 venne promosso maggiore. Nel 1873 divenne Capo Sezione al Comitato Tecnico Militare e nel 1876 venne promosso tenente colonnello, nel 1879 colonnello, nel 1881 Capo del genio del Comitato militare di Innsbruck e nel 1883 Direttore delle costruzioni di fortificazione del Sudtirolo, nel 1885 promosso maggior generale, nel 1890 tenente feldmaresciallo e Presidente del Comitato Tecnico Militare (APB, *raccolta Luciano Bardelli*, b. 2, bibliografie ufficiali).

⁽⁶¹⁾ Kriegsarchiv (d'ora in avanti KAW), *Generalstab/Operationsbüro*, b. 714, Denkschrift 1881.

gico. L'Italia, sfondando le prime linee nemiche, poteva occupare la zona di Trento per chiedere una pace al nemico, oppure utilizzando la Val Pusteria per andare più in profondità nel Sudtirolo.

Secondo Vogl, Bolzano era una zona che poteva essere un obiettivo italiano, dato che attraverso le vie di penetrazione della Valsugana e della zona di Cortina d'Ampezzo potevano giungere nella città dell'Alto Adige. Queste ipotesi dovevano essere evitate, perché rappresentavano un pericolo per l'intero impero. La soluzione a questo problema era di costruire fortificazioni che sbarrassero la via all'invasione nemica.

Fino ad allora, il concetto principale nella costruzione delle fortificazioni era stato quello di scegliere zone ritenute strategicamente rilevanti, anche se lontane dalla zona di confine. Tali opere, secondo l'analisi di Vogl, avevano il vantaggio di essere collegate fra loro, ma la difesa doveva esser fatta nelle zone immediatamente vicine al confine, quindi si doveva oltrepassare questo concetto. Le opere che lui propose, dovevano essere erette nella zona di confine, dove pur perdendo il vantaggio di essere in comunicazione fra di loro, avevano molti lati positivi, quali la difesa da un possibile aggiramento avversario. Anche in caso di occupazione nemica di un'opera, la perdita non avrebbe compromesso la difesa. Il concetto base dei nuovi forti stile Vogl, fu che ogni singola opera era indipendente dall'altra, garantendo libertà d'azione a discrezione di ogni singolo comandante delle opere. Oltre a ciò, per ragioni economiche si pensò di ridurre al minimo la guarnigione di ogni singolo forte e che tutte le postazioni fossero in un unico blocco di casamatta, corazzato.

Molto simile come concetto fu quello seguito nella costruzione a partire dagli inizi del '900 da parte italiana; erigere batterie d'artiglieria nella zona di confine in posizioni dominanti sulle vie d'invasione. Ogni singola opera era lontana dalle altre e le artiglierie in cupola corazzata di medio calibro potevano battere le zone circostanti e difendere il confine. Basti citare come esempio il caso del forte Chaberton⁽⁶²⁾ a 3130 metri, sopra Cesana Torinese, al confine con la Francia:

⁽⁶²⁾ E. CASTELLANO, *Distruggete lo Chaberton!*, Torino 1984; ID., *Evoluzione della fortificazione permanente sulle alpi occidentali dall'epoca post-napoleonica al secondo conflitto mondiale*, «Studi Storico-Militari 1983», (1984), pp. 559-603; P. G. CORINO, P. GASTALDO, *La montagna fortificata. Per i monti della valle di Susa: dai forti sino alle opere in caverna del vallo alpino*, Borgone-Susa 1993; P. G. CORINO, *La batteria dello Chaberton e*

data la sua posizione poteva battere le fortificazioni avversarie della zona di Briançon. Questo principio, alla prova dei fatti durante la 1^a Guerra mondiale, risultò assolutamente inefficace e antiquato rispetto a una guerra moderna.

Ritornando a Vogl, il colonnello vedeva il Sudtirolo come una grande piazzaforte, formata da più linee difensive concentriche. La prima difesa, diciamo quella che avrebbe subito l'urto difensivo, era formata dai forti da lui ideati, mentre la cintura di Trento, sarebbe stata la seconda linea, di retrovia. Con più linee difensive, l'avversario avrebbe avuto maggiori difficoltà nello sfondamento e inoltre la sua marcia sarebbe stata rallentata: in questo modo il fattore sorpresa non avrebbe avuto nessun effetto.

Il punto centrale della linea difensiva erano le fortificazioni. Dalla loro tenuta dipendeva la difesa del Sudtirolo, mentre le opere di seconda linea non erano considerate urgenti. Sarebbero state costruite solo in caso di guerra, perché non sarebbero state opere permanenti, ma campali.

Oltre alle opere permanenti, le forze da utilizzare non sarebbero state esigue. Con questo sistema difensivo a "strati", le forze a disposizione sarebbero state utilizzate nel miglior modo possibile.

Vogl rispetto ai suoi superiori, i Capi di Stato Maggiore Schönfeld e poi Beck, non era dell'avviso di un'azione offensiva, ma difensiva, perché secondo la sua concezione i forti da lui ideati avevano prima di tutto una funzione difensiva.

Dopo l'introduzione Vogl, passò ad analizzare con ispezioni nel territorio di confine i luoghi da dove potevano provenire i pericoli. Nel documento vennero indicate quattro possibili linee d'invasione: zona occidentale, meridionale, sudorientale e orientale. Per la zona occidentale, quella del Tonale, Vogl non indicò nessuna opera perché secondo lui era già chiusa dall'antico Forte Strino, anche se aveva alcuni difetti. Nella zona meridionale, ovvero il Trentino, doveva esser chiusa la valle dell'Etsch con opere nelle vicinanze di Serravalle in Val Lagarina. Altre opere dovevano sorgere nella Vallarsa a Pian delle

la piazza militare di Cesana, Torino 2006; R. GUASCO, *L'artiglierie dello Chaberton, Parte Prima, "il Nous Ecrasse" esso ci schiaccia. Quarant'anni di Chabertonite*, Torino 2015; ID., *L'artiglierie dello Chaberton, Parte Seconda, La Guerra 1940-1945*, Torino 2016; ID., *L'artiglierie dello Chaberton, Parte Terza: Dal trattato di pace ai giorni nostri*, Torino, 2017.

Fugazze, in Valsugana nei pressi di Grigno⁽⁶³⁾ e propose di sbarrare anche la Valle dell'Astico con opere a Caldonazzo a Calliano. In queste zone qualcosa già esisteva e la spesa per il rafforzamento della zona era molto alta. Quindi le proposte per erigere opere in Val d'Astico furono respinte, perché non ritenute urgenti.

Per ovviare a queste inefficienze, Vogl propose due sbarramenti. Il primo a San Silvestro a sud di Fiera di Primiero, il secondo presso Someda nelle vicinanze di Moena, dove c'era un collegamento tra la Val di Fiemme e San Pellegrino.

Nella zona orientale, c'erano due visioni: la prima favorevole al riammodernamento di Fortezza, con l'aggiunta di uno sbarramento a Vintil, in Val Pusteria, e una tagliata stradale in Val d'Isarco. La seconda, tralasciava la vecchia costruzione di Fortezza, per fortificare le valli vicine e le zone di confine. Vogl optò per questa seconda soluzione, perché la zona di Fortezza era troppo lontana dal confine. Il colonnello austriaco ribadì che non fortificare le zone di confine voleva dire lasciare al nemico importanti vie da dove provenivano i rifornimenti.

Per tali motivi, propose di costruire opere permanenti a Monte Croce verso Sesto, Landro, Prato Piazza e Livinallongo. A favore delle proposte di Vogl giocava il fatto che in tal modo la Val Pusteria era sicura e anche il collegamento tra il sud-est e l'Isonzo.

In particolar modo attraverso la penetrazione e l'occupazione da parte italiana della Val Pusteria, alle nostre truppe si apriva la via verso Villach, in Carinzia. Per scongiurare tale pericolo Vogl propose di erigere fortificazioni a Malborghetto, a Flitsch e al Passo del Predil. Non venne presa in considerazione invece nessuna misura per la zona attorno a Cortina. Il motivo di questa "dimenticanza" era che la sua collocazione geografica avrebbe richiesto interventi molto costosi. Nella zona di Cortina si pensò a una soluzione provvisoria, costruire una fortificazione al Passo di Valparola, il Forte Tre Sassi⁽⁶⁴⁾. Questa era una soluzione temporanea, ma nella realtà non venne costruita nessun'altra opera fino allo scoppio della 1ª Guerra mondiale.

⁽⁶³⁾ Per ulteriori informazioni sull'argomento si rimanda a L. MALATESTA, *Lo sbarramento austriaco della Valsugana: dai forti dell'800 allo Sperre Grigno*, «Quaderni della Fondazione Museo Storico del Nastro Azzurro», n. 1 (2012).

⁽⁶⁴⁾ P. GIACOMEL, *Il forte austriaco Tre Sassi in Valparola*, Udine 2004.

Presentato lo studio di Vogl, si iniziò a discutere delle misure da prendere, sempre tenendo conto del bilancio e del fatto che il fronte trentino secondo Vienna era una zona secondaria, rispetto al fronte principale con la Russia.

Per il fronte del Tirolo e della Carinzia furono disponibili per il periodo 1883-1887, solamente 1.000.000 fl. Per il forte di Malborghetto, negli anni 1881/82, furono utilizzati 600.000 fl. In questa parte del fronte, la zona che necessitava più di altre della costruzione di fortificazioni era quella di Sexten, Landro, Pieve di Livinallongo-Col di Lana, Moena, S. Silvestro. Queste opere non vennero realizzate sia per motivi finanziari che per alcune difficoltà tecniche. Nella zona costiera venne rafforzato il forte di S. Nicolò presso Sebenico, mentre per Cattaro, negli anni 1882-1885, vennero destinati 500.000 fl per il rafforzamento del fronte terrestre.

Oltre alla fase di pianificazione operativa, molto importante, i forti stile Vogl si differenziarono per determinate caratteristiche architettoniche. L'arte fortificatoria è sempre andata di pari passo con lo sviluppo di nuove armi.

Negli anni Ottanta dell'800 ci furono innovazioni molto importanti nel campo dell'artiglieria, come le granate torpedini che riuscirono a penetrare molto in profondità nelle strutture cementizie. Inoltre l'aumentata precisione del tiro arcato e delle gittate, passò da 2 a 6 km rendendo totalmente inefficienti le opere esistenti.

In Austria-Ungheria, l'ideatore di un nuovo tipo di opera fortificata fu Vogl con i suoi Gebirgsforts. La "scoperta" di questo modello costruttivo, se così la si può definire, si può ascrivere a Henrich Mast⁽⁶⁵⁾ nel 1971. Nel suo saggio parlò di una fortificazione di montagna ideata da Vogl.

L'esistenza di questa innovazione architettonica, era già nota ai contemporanei di Vogl e studiata nelle accademie militari. L'importanza di questa nuova struttura fortificata fu il notevole passo in avanti delle batterie in "stile trentino" a opere corazzate, molto più resistenti al fuoco avversario e adattabile al terreno.

I meriti del passo in avanti fatto dall'architettura militare austro-ungarica fu dovuta prima di tutto a Vogl, ma non si devono di-

⁽⁶⁵⁾ H. MAST, *Die alten österreichischen befestigungen in Sudtirol und kärnten: ihre entstehung und ihre tätigkeit im ersten weltkrieg*, «Der Schlern», 45 (1971), pp. 55-66.

menticare i direttori del Genio di Trento, colonnello Friedrich von Ettmayer⁽⁶⁶⁾, il suo successore maggiore Meduna von Riedburg⁽⁶⁷⁾, l'Ispettore generale del genio Salis-Soglio.

Leggendo le memorie di quest'ultimo, si vide molto chiaramente che il vecchio ufficiale austroungarico era ancora legato a un certo stile architettonico basato sulla bellezza del manufatto, mentre Vogl con i suoi profili alquanto irregolari, era all'opposto⁽⁶⁸⁾. La diatriba tra i due alti ufficiali, fu vinta da Vogl, perché era molto importante che l'opera fosse funzionale allo scopo bellico piuttosto che bella esteticamente.

Nella varietà delle opere erette in questo periodo, la flessibilità si vide nel costruire moderne artiglierie stradali, non assimilabili alle opere del periodo 1860-1870, se non per i compiti, dato che utilizzavano postazioni corazzate chiuse. Le opere secondarie, a rinforzo dell'opera principale, quali batterie e Blockhaus, furono quasi eliminate, se non utilizzate per soluzioni di ripiego, e sostituite nella maggior parte dei casi dai nuovi cofani di gola corazzati per la difesa dei fianchi⁽⁶⁹⁾. Un elemento caratteristico che ritroviamo in tutti i

⁽⁶⁶⁾ Friedrich Ritter von Ettmayer (Leopoli 1839-Bolzano 1915). Entrò nell'Accademia militare del genio nel 1859 uscendone con il grado di sottotenente e venendo assegnato al 2° reggimento genio. Nel 1859 partecipò ai lavori di fortificazione a Legnago e nel 1866 alla testa di ponte di Florisdorf vicino a Vienna. Nel 1871 fu insegnante alla Scuola di guerra. Venne promosso maggiore nel 1882 e nello stesso anno venne nominato Direttore del genio a Trento fino al 1890. Dopo questo incarico dal 1890 per 6 anni fu Direttore delle costruzioni fortificate ad Innsbruck. Concluse la sua carriera militare nel 1897 con il grado di maggior generale (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

⁽⁶⁷⁾ Meduna von Riedburg Franz Ritter (Chrudin 1853-?). Sottotenente nell'arma del genio nel 1875; da quell'anno fino al 1878 effettivo presso il reggimento genio Kaiser Franz n° 1, nel dicembre di quell'anno ricevette la medaglia di guerra per la campagna in Bosnia. Dopo quest'esperienza bellica dal 1878 al 1881 fu ufficiale presso la direzione del genio di Innsbruck e nel biennio 1881-82 presso quella di Trento. Dal 1882 al 1885 alla direzione di Pola dove per la sua opera di costruzione dei forti Castelliere e Bradamante ricevette la medaglia al merito. Nel 1885 promosso capitano, nel 1889 venne destinato allo Stato Maggiore del genio e l'anno successivo alla direzione del genio di Klagenfurt e nel 1891 a Pola. Nel periodo 1894-96 al 4° Corpo d'Armata di Innsbruck e nel 1895 venne promosso maggiore. Nel 1896 divenne Direttore del genio a Trento, venendo promosso tenente colonnello nel 1897. Meduna rimase a Trento fino al 1899. L'anno successivo venne promosso colonnello e nominato comandante del reggimento di fanteria Freiherr von Rheinbänden n° 24. Dovette lasciare il servizio attivo per motivi di salute (APB, raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

⁽⁶⁸⁾ D. SALIS-SOGLIO, *Mein, leben und was ich davan erzählen will, kann und darf*, vol. 2°, Stoccarda 1908, p. 210.

⁽⁶⁹⁾ A.P.B., raccolta Luciano, Bardelli, b. 66, *I forti austriaci in Trentino, IIIª fase, I Gebirgsforts*.

forti stile Vogl fu il lungo corridoio interno, ramificato nel caso del forte di Mattarello, sull'asse longitudinale a Romagnano e trasversale per il Dossaccio⁽⁷⁰⁾.

Luciano Bardelli, così divise i forti stile Vogl a seconda del periodo di costruzione:

- a. il primo legato al forte San Rocco, vero prototipo per quelli che seguiranno, tipica opera di transizione con presenza di elementi legati alla fase coeva (1882). Costruito in piena epoca "leggera", anticipa di circa un decennio la nuova fase confermando come l'ambiente montano e quello Trentino in particolare sia terreno fecondo di sperimentazione (vds. prime cannoniere di Civezzano).
- b. il secondo tipo, di fine anni '80, coincide con lo sbarramento di Tenna, dove nella soluzione in pianta spezzata su due o tre ali tendente al ferro di cavallo ripropone il concetto difensivo, seppur a scala dilatata, del sottotipo trentino a. dei forti precedenti. Resistono alcuni elementi come la caponiera in pietra per il tiro di fiancheggiamento di forme composite: blindate, circolare, a triangolo... la parziale copertura in terra della sommità, la corte aperta all'entrata (Tenna). Un caso a parte il forte Corno di Lardaro che, ancorato a uno sperone roccioso aggettante sulla valle, si modella completamente a esso riproponendo l'anarchia in pianta dell'antica architettura castellana.
- c. il terzo momento quello della fase matura, di fine anni '90 primi anni del nuovo secolo, si consolida in forme sempre più raccolte e regolari tendenti al quadrato. Spariscono le corti aperte interne all'opera o addossate e cinte da muri troppo esposte al preciso tiro delle artiglierie. Le caponiere vengono sostituite da cofani corazzati, muniti in genere di una o due mitragliatrici, staccati sempre più dalla costruzione principale uniti a questa con lunghi corridoi/Poterne a prova di bomba (cfr. Dossaccio, Strino)⁽⁷¹⁾.

I forti stile Vogl costruiti in Sudtirolo nel periodo 1883-1907, furono i seguenti:

⁽⁷⁰⁾ Ibidem.

⁽⁷¹⁾ L. BARDELLI, *La catalogazione delle fortificazioni trentine*, in COMUNE DI RIVA, *I forti austroungarici nell'Alto Garda: che farne?*, a cura di Donato Riccadonna, «Quaderni di Storia», 1 (2003), pp. 103-104.

Sbarramento del Tonale: Blockhaus Pejo (1906-1908);
 Sbarramento di Lardaro: Forte Corno (1883-1890);
 Fortezza di Riva: Forte Tombio (1907); Forte Garda (1904-1907); Batteria di mezzo (1898-1900);
 Fortezza di Trento: Forte di Mattarello (1897-1900); Forte di Romagnano (1896-1899);
 Sbarramento della Valsugana: Forte Colle delle Benne (1887-1890); Forte Tenna (1887-1890);
 Sbarramento di val di Fiemme: Forte al Buso (1890-1892); Forte Dossaccio (1890-1892); Forte Moena (1897-1900);
 Sbarramento delle Dolomiti: Tagliata Ruaz (1887-1890); Forte La Corte (1897-1900); Forte Prato/Piazza (1887-1890); Forte Tre Sassi (1895-1899);
 Sbarramento di Sesto: Forte Mitterberg (1887-1890); Forte Haideck (1887-1890);
 Sbarramento della Carinzia: Forte Hensel (1881-1883); Forte Hermann (1897-1900); Batteria Sella Predil (1897-1899).

La prima opera a essere costruita nel settore Cariziano, fu Forte Hensel. I lavori, su progetto dal tenente colonnello Egmund Geldern zu Arcen⁽⁷²⁾ e del capitano Albin Kropsch della direzione del genio di Klagenfurt, iniziarono il 2 aprile 1881 e terminarono il 18 settembre

⁽⁷²⁾ Gustav Egmund von Arcen (Schloss Wildthurm 1837-Vienna 1915). La sua famiglia era discendente da una antica e famosa famiglia nobile proveniente dai paesi bassi. Frequentò l'Accademia del genio divenendo sottotenente nel 1857. Nel 1859 fu destinato alle truppe costiere. Nel 1864 ufficiale di Stato Maggiore e nel 1866 promosso capitano per meriti eccezionali in qualità di ufficiale della direzione genio di Cracovia. Nel 1869 fu trasferito al Comitato Tecnico-Amministrativo e poi presso la direzione di Fortezza Reale ed infine docente supplente ai corsi superiori del genio. Durante questo periodo, effettuò dei viaggi di studio in Francia, Germania e Belgio, venendo chiamato all'Accademia Tecnica Militare un qualità di insegnante di fortificazione. Per questa sua attività di studio nel 1876 venne promosso maggiore e Capo del genio a Vienna. Nel 1880 venne promosso maggiore e l'anno successivo divenne direttore del genio a Klagenfurt e poi alla direzione dei lavori di costruzione del forte Hensel e alla Chiusa di Flitsch. Nel 1883 direttore del genio di Cracovia, venendo promosso colonnello. Nel 1887 alla direzione degli affari di transazione a Vienna, nel 1890 promosso maggior generale, nel 1893 Capo del genio del 1° corpo d'armata. Nel 1894 comandante della 49ª brigata di fanteria, nel 1895 comandante del 25ª divisione di fanteria. In seguito venne promosso generale di divisione e presidente del Comitato Tecnico Militare. Nel 1903 Ispettore generale del genio e generale di corpo d'armata. Nel 1908 ebbe un ruolo importante nella riorganizzazione dello Stato Maggiore del genio (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

1883. Dal luglio dell'anno successivo l'opera, entrò in funzione⁽⁷³⁾. Nel 1890 venne completata la costruzione della parte B. La prima parte dell'opera è del secondo periodo dei forti "stile Vogl".

Per la sua costruzione, in prima battuta vennero stanziati 600.000 fiorini. Entrando nel dettaglio, le spese furono di 500.979 fiorini per l'esproprio del terreno, mentre per i lavori murari e per l'armamento fu di 19.434 fiorini⁽⁷⁴⁾.

Il Servizio informazioni militari italiano⁽⁷⁵⁾, nei primi anni del '900, curò dettagliate descrizioni delle fortificazioni carinziane, molto interessanti che di seguito si citano.

Prima di tutto ci fu un inquadramento topografico:

La valle del Fella è percorsa dalla rotabile pontebbana la quale dallo sbocco in piano della valle del Tagliamento, presso Ospedaletto, si dirige per Pontebba, ove attraversa la frontiera, per Saifnitz, ove passa il disfluvio e per Tarvis, mette a Villach in val Drava. Questa rotabile è sbarrata presso Malborghetto, in valle del Fella, dal forte Hensel o di Malborghetto.

La valle del Fella da stazione per la Carnia, ove immette in quella del Tagliamento, sino a Pontebba, ha andamento trasversale rispetto ai rilievi, e quindi fianchi dirupati e fondo ristretto all'alveo del fiume. Da Pontebba sino alla sella di Saifnitz la valle assume andamento parallelo ai rilievi e diventa aperta e verdeggiante; ma i fianchi, rotti spesso da burroni, si mantengono sempre ripidi e difficilmente accessibili⁽⁷⁶⁾.

La funzione dell'opera era la seguente:

Dal fianco settentrionale della valle nel punto in cui esso è formato dal massiccio impraticabile e fittamente boscoso dello Stabet, a

⁽⁷³⁾ SCHAUMANN, *Valutazione...* cit., p. 88.

⁽⁷⁴⁾ WEISS, *Il forte...* cit., p. 14.

⁽⁷⁵⁾ Per maggiori informazioni sul Servizio Informazioni Militari dell'Italia nel periodo dall'unità fino alla grande guerra rimando a F. CAPPELLANO, *L'azione del servizio informazioni dell'Esercito Italiano verso l'Austria-Ungheria fino al 1915*, in *Storia dello spionaggio. L'Intelligence militare italiana, l'Intelligence elettronica, l'Intelligence cinese*, a cura di T. Vialardi di Sandigliano, V. Ilari, Savigliano 2006, pp. 53-67; F. CAPPELLANO, *L'Imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano 1915-1918*, Rovereto 2002.

⁽⁷⁶⁾ M. RUFFO, *L'Italia nella Triplice Alleanza*, Roma 1998, p. 197.

circa metà distanza dai villaggi di Malborghetto e di Ugovizza, si protende verso il fiume uno sperone avente l'altezza di circa 100 m. sul fondovalle. Lungo la stretta dorsale di questo sperone e sul suo margine inferiore sorge il forte Hensel che sbarra la rotabile pontebana e interessa così le nostre operazioni militari aventi sviluppo per la valle del Fella⁽⁷⁷⁾.

Il forte Hensel, fu costruito negli anni 1880-83; venne poi successivamente ampliato e migliorato e oggi consta:

- a) dell'opera principale, bassa;
- b) dell'opera alta;
- c) di una batteria e di una cupola intermedia;
- d) di opere accessorie e comunicazioni.

a) opera principale bassa. È costruito su di un ripiano ricavato all'estremità meridionale del dosso dello sperone. Consta di un fabbricato a quattro piano che comprende una fronte principale e un fianco. Nella fronte principale vi sono:

- 1) una batteria corazzata, tipo Gruson, per 4 pezzi (pare che lo spessore delle piastre sia di m. 0,42);
- 2) due torri corazzate, tipo Gruson, ciascuna per 2 pezzi (pare che lo spessore delle piastre sia di m. 0.53 presso le cannoniere e di m. 0.45 negli altri punti).

Nel fianco, che forma l'estremità sud dell'opera, vi sono diversi magazzini, camerini, corpo di guardia ecc.

Il primo e secondo piano sono sotterranei e scavati in gran parte nella roccia; al terzo piano, che è al livello del cortile interno, si trova la batteria corazzata e l'ingresso del forte; nel quarto ingresso sono impostate le due torri corazzate. La struttura della batteria corazzata e delle torri è in calcestruzzo.

Lungo la fronte principale dell'opera è scavato un fosso che gira attorno al lato nord dell'opera stessa.

Una caponiera è ricavata verso il fianco sud per fiancheggiare tale fianco nel quale sono aperte delle feritoie; una mezza caponiera ri-

⁽⁷⁷⁾ Ibidem.



Il forte Hensel di Malborghetto.

cavata all'estremità orientale dello stesso fianco, fiancheggia il fronte di gola nel quale vi sono anche delle feritoie.

b) Opera alta. Si trova nella parte più elevata del forte e consta di 4 torri corazzate girevoli (Panzerturme) in ciascuna delle quali è installato un mortaio di bronzo del calibro di cm 15.

c) Batteria e cupola intermedia. Sul dosso dello sperone, fra le due opere bassa e alta, si trovavano una batteria e una cupola girevole. La batteria è in barbetta per due pezzi: la cupola girevole è identica alle 4 cupole che formano l'opera alta e si trova poco sotto della batteria.

d) Opere accessorie e comunicazioni. Una comunicazione coperta che si sviluppa sul rovescio del forte, lungo il dorso dello sperone, congiunge l'opera bassa con la batteria e cupola intermedia e con l'opera alta. All'estremità settentrionale di detta comunicazione è ricavata una caponiera di fiancheggiamento che batte il rovescio dell'opera alta e il rovescio della parte superiore della comunicazione stessa. La parte inferiore di tale comunicazione è fiancheggiata da un ripiegamento che la comunicazione fa verso la sua metà.

A nord dell'opera alta vi è uno spianato che serve per esercitazioni, ma che potrebbe eventualmente esser impiegato per il collocamento di bocche da fuoco.

L'ingresso al forte è aperto in un rientrante del fronte di gola per mezzo di un breve tronco di strada che si distacca dalla rotabile pontebbana sul rovescio del forte. Il forte è protetto sul fronte da un taglio a picco praticato nella roccia, il quale si collega inferiormente al fosso dell'opera bassa e superiormente fa capo a una caponiera di fiancheggiamento di tale ostacolo⁽⁷⁸⁾.

Il Forte Hensel, data la sua collocazione geografica ha principale azione verso la parte inferiore della valle che può battere sino a portata utile delle bocche da fuoco in esso esistenti. Le recenti impostazioni di torri corazzate girevoli per mortai poi, oltre a dar modo di battere gli spazi in angolo morto, all'azione dei cannoni, nella parte inferiore della valle, permettono anche di battere la parte superiore della valle contro eventuali attacchi che venissero operati sul rovescio del forte.

L'armamento del forte, esclusione fatta delle bocche da fuoco per il fiancheggiamento e per la difesa vicina, è costituito da: 4 cannoni da cm. 12 di bronzo Mod. 80 - 96, incavalcati su affusti in cannoniera minima, nella batteria corazzata; 4 cannoni di tipo e calibro uguale ai precedenti nelle due torri corazzate; 5 mortai di bronzo del calibro di cm 15 nelle 5 torri corazzate girevoli; 2 pezzi presumibilmente dei calibri di cm 12 o 15, nella batteria in barbetta.

In complesso l'armamento principale consta di una ventina di bocche da fuoco, tenuto conto anche di quelle che potrebbero essere collocate sullo spianato che si trova nella parte più elevata del forte⁽⁷⁹⁾.

Anche dalla descrizione, molto dettagliata del nostro spionaggio, Forte Hensel non aveva tutte le caratteristiche tipiche dei forti stile Vogl dato che l'opera non era riunita in un solo edificio, ma in più locali, lontani uno dall'altro. Entrando nello specifico, la parte A era assimilabile al primo periodo: aveva a prova di bomba la copertura curvata in mattoni con lo spessore massimo di 5,5 m. La volta aveva un'apertura alare di 90 cm con lo spessore e rivestimento di 25 cm e una copertura di calcestruzzo di 1.05 m. C'erano anche una volta di calcestruzzo non armato con una grossezza al vertice di 2 m e la coper-

⁽⁷⁸⁾ RUFFO, *L'Italia...* cit., pp. 198-199.

⁽⁷⁹⁾ Ivi, pp. 199-200.

tura sempre dello stesso materiale era di 1,8 m con travi profilate. Le mura frontali erano spesse 2 m mentre quelle di gola erano di 1,2 m⁽⁸⁰⁾.

La parte B si può definire facente parte della seconda generazione perché anche in essa si trova il difetto tipico di questi forti: gli alloggi della truppa e i magazzini erano troppo vicini alle postazioni dell'artiglieria; in caso che i locali venissero centrati da proiettili nemici erano in pericoli anche i militari a riposo.

Nel settembre del 1897, il maggiore di fanteria Vittorio Zupelli in servizio a Udine, effettuò delle ricognizioni oltre confine, per vedere i lavori di fortificazione austriaci. L'ufficiale nella relazione sostenne che i lavori di fortificazioni alla frontiera friulana non si erano limitati al solo progettato sbarramento della strada Cividale-Caporetto come risultava dalle informazioni arrivate al comando di Stato maggiore, ma altre opere erano in corso di costruzione alla chiusa di Flitsch e fra i forti di Predil e quello di Raibl.

Da informazioni sicure che Zupelli raccolse sul posto, risultava che il governo austriaco aveva già espropriato la chiesa di San Volario che sorgeva sopra un poggio in continuazione della falda settentrionale del monte Mia. La struttura religiosa sarebbe stata demolita nella successiva primavera e poi si sarebbe iniziata la costruzione di un forte. Notizie arrivate al comando, prima della partenza dell'ufficiale italiano, accennavano anche a delle fortificazioni da erigersi a Creda, a Robig e a Raone. Pur avendo fatto molte indagini, Zupelli non trovò conferma di queste notizie.

Quanto alle fortificazioni di Robig, era probabile che con quel nome si chiamassero quelle di San Volario già accennate che sorgevano nel territorio di Robig. Circa a Raone, attorno a Caporetto, c'erano diverse località che portavano tale nome, nessuna però era adatta per erigerci opere di sbarramento.

Quanto a Creda, era un paesetto addossato alle falde meridionali dello Starshi Vek, monte che, visto dalla parte italiana sembrava che chiudesse l'androne nel quale correva la strada del Pulfero. Da Creda ci poteva essere una infiltrazione verso la valle del Natisone, ma oltre a tale scopo, poteva servire l'opera da costruirsi sul San Volario, una fortificazione costruita a Creda sarebbe immediatamente addossata alla montagna e avrebbe un'azione limitata verso Caporetto. Perciò

⁽⁸⁰⁾ WEISS, *Il forte...* cit., p. 10.

non era probabile che gli austriaci avessero prescelto quella località per costruire delle fortificazioni.

Le informazioni raccolte sul posto escludevano dei lavori di fortificazione e si sarebbe costruita solo l'opera a San Volario⁽⁸¹⁾. Le informazioni erano state date da delle persone non molto competenti in materia. Da persone fidate, il maggiore venne a sapere che dei numerosi progetti per congiungere Gorizia direttamente con Lubiana attraverso la Carniola non era ancora stato approvato.

Per la posizione di Volario, vista l'impostazione che la posizione avrebbe acquistato dopo poco, quando ci fosse stata un'opera permanente, che a giudicare della spesa che si diceva fosse stata stanziata, di 2 milioni di fiorini, pari a 4,5 milioni di lire, era rilevante. L'altura di San Volario, situata sulla riva destra contro l'ansa fatta dal fiume Natisone che prima scorreva con andamento generale ovest-est e poi piegava ad angolo retto verso sud, bagnando il piede dell'altura. Era costituita da un poggio roccioso e franoso che si ergeva a una altezza di circa 70 metri sul letto del fiume. Fra questo poggio e il paese di Robic, si ergeva una breve costa pure rocciosa con una media altezza di una quarantina di metri sul letto del fiume.

La posizione di San Volario prescelta dagli austriaci, sembrava ottima per Zupelli; da essa si poteva battere direttamente e, per un breve tratto anche in territorio italiano, la gola formata dalle ripide pendici dei monti Mia e Matajur dove c'era la strada del Pulfero.

Difficilissimo sarebbe stato l'attacco italiano contro le opere che sorvegliavano il monte San Volario, qualora si avesse voluto procedere per il Natisone, mancavano quasi del tutto le posizioni che consentivano la costruzione di potenti batterie d'assedio. La migliore posizione sarebbe stata presso la frontiera e precisamente sulla riva sinistra del Natisone, immediatamente a valle del Rugi dove correva la frontiera e lì si potevano dislocare da 6 a 8 pezzi. Il vantaggio era che si poteva accedere alla posizione completamente al coperto e distante da San Volario circa 3200 metri. Nella posizione sulla quale si potevano appostare dell'artiglieria d'assedio si avrebbe sull'altra riva, poco più a monte sopra una falda franosa di monte Mia, dirimpetto alle

⁽⁸¹⁾ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.), fondo "Scacchiere orientale (*Frontiera italiana con l'Austria*)", repertorio G-22, racc. 27, Relazione compilata dal maggiore Zupelli riflettente nuove fortificazioni austriache alla frontiera friulana, Roma, 19 ottobre 1897.

case Zabrandò. Per accedervi si sarebbe stati costretti ad attraversare il Natisone sotto il fuoco diretto del forte austriaco. Più facile sarebbe stato invece l'attacco da Caporetto.

Si trovano altre posizioni, sull'altura su cui sorgeva la chiesa di Sant'Antonio a Caporetto; erano delle buone posizioni a 3200 metri da San Volario, sullo sperone di Suszrid sulla riva destra del fiumicello Idria, pressappoco alla stessa altezza, sull'altro versante sopra a un breve sperone dello Starski Vrh che obbligava la strada di Caporetto a fare un risvolto.

L'accesso alla posizione di Suszrid esigeva un certo lavoro perché si doveva attraversare la valletta acquitrinosa e sorgiva dell'Idria con pesanti artiglierie. Allo sperone dello Starski Vrh si poteva invece accedere costruendo una breve rampa fra il seco dorso e la strada.

Buone posizioni di attacco erano a meno a 2 chilometri da San Volario, si trovavano allo spartiacque di Staroselo dove un cordone roccioso, con un rilievo di appena una decina di metri sul terreno circostante, permetteva di costruire delle ottime batterie a tiro indiretto. L'attacco alle opere di San Volario dalle parte di Caporetto non si potrebbe effettuare senza l'assoluta padronanza del bassopiano. Sembrava perciò verosimilmente che gli austriaci dovessero prevedere questo caso erigendo qualche sbarramento a Caporetto o più a valle onde proteggere le spalle dello sbarramento di San Volario.

Nessuna notizia si aveva però fino ad allora di opere austriache da costruite per quel scopo. Il sito più indicato sarebbe, a parere di Zupelli l'altura di Caporetto, Sant'Antonio. Da lì l'Isonzo scorreva in una profonda gola e uno sbarramento potente lì costruito avrebbe chiuso le strade che risalivano il fiume, proteggendo così le spalle allo sbarramento di San Volario e dispensando dagli ulteriori lavori di rafforzamento alla Chiusa di Flitsch che si stava svolgendo.

Poi la relazione passò ad analizzare gli sbarramenti alla Chiusa di Flitsch.

Fino ad allora, le opere consistevano in una piccola batteria corazzata costruita nel fondo della gola omonima e che sbarrava materialmente la strada. L'azione della batteria sulla strada verso sud era limitatissima perché era di poche centinaia di metri e non grande azione diretta verso l'opera nella valle della Coritenza che si allarga notevolmente presso il paese di Flitsch permettendo la costruzione di numerose batterie d'assedio. La fortificazione esistente non potevano

invece entrare in azione che con tre o quattro bocche da fuoco e anche questo di piccolo calibro, probabilmente da 90 mm. L'opera aveva poca resistenza e di ciò, secondo Zupelli gli austriaci avevano capito e stavano per iniziare il rafforzamento della zona con altre opere.

Il segreto era notevole circa le nuove opere che gli avversari volevano costruire, pur essendo stato Zupelli alcuni giorni a Caporetto non ebbe nessun sentore di queste nuove costruzioni e nemmeno nessuna notizia arrivò a Udine, pur essendo iniziati i lavori nella precedente primavera.

Sopra una specie di gradino formato dal monte Rombon, alto circa 1000 metri, sopra la Chiusa si stava costruendo un'opera che probabilmente aveva fronte a sud. Per ora, non si rilevarono che movimenti di terra e erano in avanzata costruzione la strada d'accesso alla struttura.

Era formata da tre tratti a zig zag collegati con risvolti e con due gallerie; il tutto intagliato nella roccia a forza di mine. La strada si svolgeva nel versante destro della gola a monte della Chiusa. La nuova opera aveva un campo di tiro molto esteso e poteva battere direttamente la valle della Coritenza e la strada di Flitsch fino a due cocuzzoli di quota 534 della carta 1:250000 a ovest della strada. a est il forte poteva battere le falde occidentali del monte Svengak fino al cocuzzolo 520 sotto a Rervelnick. Si diceva forse perché dalla sopraelevazione che avrà il nuovo forte dipenderà grandemente il suo campo d'azione in quella gola. Nel paese si diceva che la nuova struttura sarebbe costata un milione di fiorini (2.210.000 lire). Nella successiva primavera del 1898, si sarebbero iniziati i lavori in muratura.

Zupelli, arrivato a Flitsch con l'intenzione di fare una breve sosta, perché venne a sapere che c'erano delle opere in costruzione, si trattenne dal 29 al 31 agosto anche perché venne a sapere che il 29 e 31 si dovevano eseguire il tiro della Chiusa di Flitsch. La speranza dell'ufficiale italiano era di poter presenziare, seppur a distanza, però fu deluso perché numerose vedette fecero sgomberare il terreno prima del tiro.

Dopo che i tiri furono conclusi, Zupelli poté vedere a oriente dell'opera e accanto disposti in batteria due pezzi incavalcati su altrettanti affusti nelle sottostanti piazzole di manovra senza parapetto. Dietro al fronte di gola della Chiusa c'erano inoltre in batteria un mortaio essendo però coperto, l'ufficiale italiano non poté precisarne

il calibro, ma dalle dimensioni dell'affusto e dal fatto che non si era costruito per esso un paiolo speciale, sembrava che il calibro non potesse essere superiore ai 120 mm. I due pezzi citati in precedenza, erano del sistema Wahrendorf modello 1861 e del calibro di 120 mm.

Il 31 agosto, Zupelli poté altresì visitare il bersaglio che consisteva in un piccolo muricciolo a 2 chilometri dall'opera sulle falde nord occidentali dello Svinjak. Da quel punto però non si vedeva l'opera di Flitsch come pure non si vedevano i pezzi in batteria all'esterno dell'opera: ciò fece intendere a Zupelli che i tiri fossero indiretti. Ciò sarebbe stato confermato dal fatto che durante i tiri funzionava una sezione di segnalazione composta di 2 ufficiali e di una ventina di uomini.

Il tiro si fece con proiettili pieni di sabbia e fu eseguito da una compagnia del 4° battaglione da fortezza. Assisterono al tiro numerosi ufficiali fra i quali anche due superiori dello Stato maggiore del genio. Zupelli fu sicuro che in quei giorni di sua permanenza, nessun cannone arrivò a Flitsch, ne dedusse che i due cannoni accennati e il mortaio facevano parte della dotazione del forte e sarebbero stati destinati a rafforzare l'azione delle batterie occasionali⁽⁸²⁾.

L'ultimo settore analizzato da Zupelli fu quello fra il Predil e Raibl.

A 200 metri circa a ovest delle case di Predil, lungo la strada Predil-Raibl, precisamente al punto in cui la strada stessa nello scendere verso Raibl si divideva in strada d'estate e quella d'inverno; si stava costruendo un'opera per la quale c'erano solo pochi lavori di scavo. Da ciò che si vedeva si poteva ipotizzare che si trattasse di una batteria a due fronti: uno rivolto verso ovest che avrebbe avuto lo scopo di coadiuvare l'azione del forte basso di Raibl nello sbarramento della strada della Raccolana che, mulattiera da Chiusaforte a Nevea in territorio italiano, diventava una piccola carreggiabile fino a Raibl in territorio austriaco. L'altro fronte poteva battere alcuni tratti delle due strade d'inverno e d'estate e di impedire così un attacco da nord dei vecchi forti del Predil. Tutte queste erano solo delle congetture perché i lavori erano solo all'inizio della nuova fortificazione e solamente quando fossero iniziati i lavori in muratura si potevano avere maggiori notizie.

Zupelli, precisò in una lettera del 22 agosto 1898, che pochi giorni dopo l'ispezione nel territorio austriaco, dovette lasciare il Friuli perché promosso maggiore e destinato al 18° reggimento di

⁽⁸²⁾ Ibidem.

fanteria e non poté più andare nel territorio per vedere nuovamente lo stato dei lavori. Diede al Capo dell'Ufficio Scacchiere Orientale, colonnello Giulio Serafini due foto, una della Chiusa di Flitsch e l'altra del Passo del Predil. Nella prima si vedeva la batteria casamattata che sbarrava la strada che percorreva la valle e c'era segnato a mano sullo sperone di riva destra che formava la Chiusa, l'ubicazione precisa dello spianamento sul quale doveva sorgere la nuova opera, che sarebbe stato forte Hermann. Nell'altra foto si vedeva il passo da Raibl e anche in questa immagine era indicato il punto nel quale si stava costruendo la nuova opera.

L'ufficiale consegnò anche una tavoletta geografica, dove era segnata la località di San Volario presso la nostra frontiera. Zupelli concludeva la lettera sostenendo che le modifiche da fare alla monografia dell'alto Tagliamento, si doveva tener conto delle nuove informazioni⁽⁸³⁾.

Nel 1906 a seguito dei progressi delle artiglierie l'opera venne rammodernata. Per i lavori di riammodernamento venne redatto un documento, dove oltre alla descrizione del forte, si definirono i punti di forza e deboli dell'opera.

I primi furono:

- inattaccabilità dalle fanterie data la sua grandezza;
- la sua posizione dominava le possibili artiglierie italiane che battevano l'opera;
- la corazzatura del forte a prova di bomba in particolar modo nella parte A;
- l'armamento dell'opera protetto da corazzatura;
- il grande sviluppo della fortificazione che la rendeva difficile da colpire tutta;
- l'indipendenza delle varie parti che in caso di occupazione nemica di una di esse non pregiudicava la funzione difensiva dell'intera opera.

Mentre i punti deboli furono:

- angoli morti delle armi in dotazione al forte sullo spalto vicino e lontano;

⁽⁸³⁾ A.U.S.S.M.E., fondo "Scacchiere orientale (*Frontiera italiana con l'Austria*)", repertorio G-22, racc. 27, Lettera di Zupelli al Comandante in 2^a del Corpo di Stato Maggiore, Bagnoli Irpino, 22 agosto 1898.

- numero insufficiente di cannoni;
- dipendenza del tiro delle armi automatiche e artiglierie dall'osservazione;
- muratura scoperta sul fianco e gola sinistra;
- vulnerabilità della parte B perché una zona, quella del cofano di gola non era a prova di bomba⁽⁸⁴⁾.

Sempre negli stessi anni, in caso di un attacco dell'Italia, fu compilato un piano difensivo dell'opera, dove si determinarono delle misure per rendere più difficile l'attacco.

Spostandosi nella zona di Tarvisio, dopo Cave del Predil, c'erano altre opere permanenti.

Il torrente Koritnica, affluente di destra dell'Isonzo, ha origine in alcuni burroni che solcano profondamente il versante meridionale del M. Mangart. Nel suo tratto superiore scorre in selvaggio vallone sino alla conca di Mittelbreth su cui scendono ripidi e fittamente boscosi i versanti che la limitano. Nella conca di Mittelbreth sbocca nella Koritnica il torrente Predilica che la sue origini al passo del Predil.

Dopo la conca del Mittelbreth la valle si restringe nuovamente tra pendici boschive sulla destra, aspre, rocciose e rotte da numerose frane sulla sinistra, sino alla confluenza del rio Mogenza. Quindi la valle va sempre più rinserrandosi tra i fianchi rocciosi del Rombon e del Karnica, che in alcuni punti cadono quasi a picco sul torrente da un'altezza di oltre 100 metri e formano la così detta Chiusa di Flitsch. Oltrepassata la chiusa, la valle si allarga progressivamente in una conca a versanti dolcemente inclinati, in basso coltivati e praticabili, che da Flitsch prende nome e dove ha luogo la congiunzione della Koritnica coll'Isonzo.

La rotabile che da Tarvis per il passo del Predil, Flitsch, Caporetto e Tolmino mette a Gorizia, percorre dal Predil a Flitsch le valli del Predilica e della Koritnica e da Flitsch a Gorizia la valle dell'Isonzo. A Caporetto si distacca da tale rotabile quella del Pulfero⁽⁸⁵⁾.

⁽⁸⁴⁾ WEISS, *Il forte...* cit., p. 26.

⁽⁸⁵⁾ RUFFO, *L'Italia...* cit., p. 203.

Le opere erano

nella linea di operazione del Predil è sbarrata nella valle del Fredlica e della Koritnica da tre opere di fortificazione. La settentrionale di tali opere, il forte Predil, sorge a oriente e in vicinanza dell'omonimo passo; le altre due opere: forte Hermann e Chiusa di Flitsch, trovansi alla Chiusa di Flitsch, nel punto più ristretto della valle.

Scopo di tutte queste opere è quello di opporsi all'avanzata di truppe che rimontando le valli dell'Isonzo, della Koritnica e del Predilca tendano al passo del Predil e quindi a Tarvis⁽⁸⁶⁾.

La prima di queste opere era quella di Raibl, assimilabile a un'opera "stile trentino", senza postazioni e cupole corazzate, ma armata con 6 cannoni da 9 cm M 4 in casamatta, 7 mitragliatrici da 8 mm M 4 e 3 proiettori⁽⁸⁷⁾.

Nelle vicinanze di esse, negli anni 1885-87, venne costruito il Forte Lago Predil. In un primo tempo, si chiamò Sbarramento Val Rio del Lago. L'armamento era di 3 cannoni M 1861 da 120 mm a retrocarica e nell'opera accessoria 2 mitragliatrici Montigny da 11 mm per fiancheggiare il fronte principale. Negli anni successivi, vennero effettuati lavori di ampliamento per la costruzione di nuove parti, come un camminamento sotterraneo di collegamento tra la batteria e il fortino, un collegamento elettrico proveniente dalla zona di Cave del Predil e venne potenziato nell'armamento.

L'opera era su due piani, in cemento, con varie feritoie per la fucileria. Non possedeva cannoni in cupola corazzata. Non si poté definire un'opera Stile Vogl, perché non presentava nessuna caratteristica propria di questa scuola architettonica.

Il fortino Gola Aibl, nelle vicinanze della precedente opera, ebbe solo funzioni di fiancheggiamento e non era altro che una piccola tagliata stradale.

Sopra il lago c'era la batteria Sella Predil: batteria corazzata e armata con 3 cannoni da 12 cm M 80 in cannoniera minima, 2 mitragliatrici da 8 mm per la difesa ravvicinata e 3 riflettori⁽⁸⁸⁾. Essa fu

⁽⁸⁶⁾ Ivi, pp. 203-204.

⁽⁸⁷⁾ W. ROSNER, *Die österreichisch - ungarische Gebirgsfortification der Ara Vogl (1883/84-1900)*, in *Militaria austriaca*, n. 15, Vienna, 1994, cit., p. 42.

⁽⁸⁸⁾ Schaumann, *Valutazione...* cit., p. 90.

realizzata a pochi anni dalla costruzione del Forte Lago Predil, si capì la sua infelice posizione. In caso di un attacco nemico dalla Val Rio del Lago attraverso Sella Nevea, la zona era indifesa. Per tale motivo, già nel 1892, si elaborò un progetto per una nuova fortificazione. Nella primavera del 1897, iniziarono i lavori diretti dal capitano Theodor Brosch von Arenau che terminarono nel 1899. La batteria appartenne alla seconda fase dei forti Vogl.

A poche centinaia di metri, si trovava una fortificazione già antiquata per l'epoca che venne chiamato Deposito Predil.

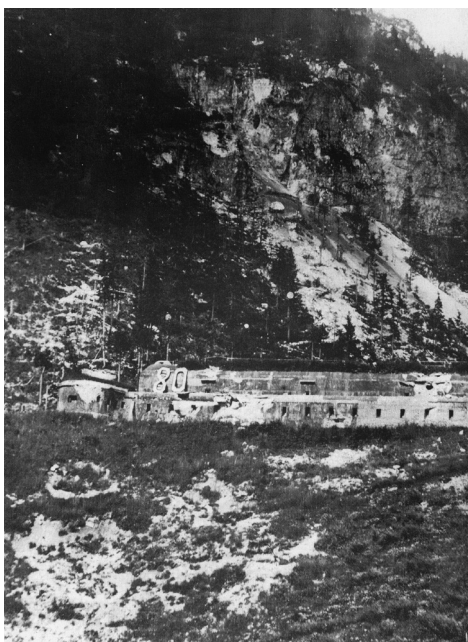
Lo spionaggio italiano descrisse l'intero sistema difensivo austriaco del Predil, non facendo distinzioni.

Il forte Predil, costruito nel decennio 1840-50, consta di due *blockhaus*, o caserme difensive, posti uno sopra e uno sotto la rotabile del Predil a 1 km circa dal passo. Il *blockhaus* superiore è elevato di una ventina di metri sulla rotabile; l'inferiore è a livello e a contatto dalla rotabile stessa.

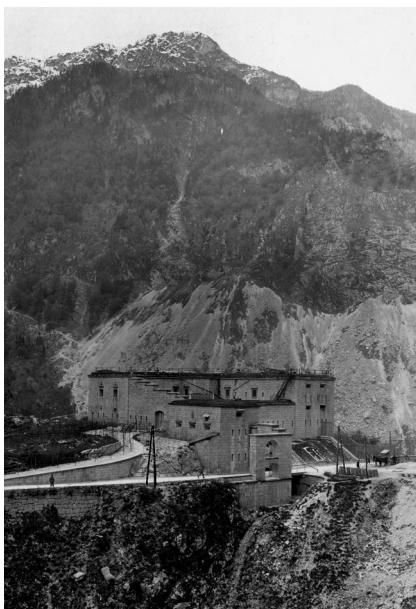
Blockhaus superiore. Consta di un fabbricato a murature scoperte a due piani con pianta a forma di croce.

Il pianterreno è organizzato per fucileria; nel piano superiore sono aperte feritoie e 8 cannoniere delle quali: 4 hanno azione nella valle; 3 battono le provenienze dal passo del Predil; 1 è rivolta contro il versante destro della valle. I muri hanno spessore fra m. 0,80 e m 1,20.

Tutt'intorno al *Blockhaus* vi è uno spianato sul cui margine Ovest sorge un corpo di guardia. Un muro a feritoie, che si sviluppa lungo i margini meridionale e orientale dello



Batteria Sella Predil con il n. 80 dei centri italiani (Archivio Tonazzi).



Chiusa, Forte Hensel prima dello scoppio della guerra con l'Italia (Archivio Malatesta).



Chiusa Sventola la bandiera asburgica sul forte Hensel durante il conflitto (Archivio Malatesta).

spianato, collega il corpo di guardia con il *Blockhaus*. A questo si accede per mezzo di un tronco di strada che si dirama dalla rotabile del Predil a 100 m. circa a monte del *Blockhaus* stesso e che fa capo sul lato Ovest dello spianato.

Blockhaus inferiore. Consta di vari fabbricati, a murature scoperte, addossati. Nel fabbricato centrale, a pianta rettangolare, sono aperte 3 cannoniere che hanno azione verso valle; negli altri fabbricati non vi sono che feritoie.

Al *Blockhaus* si accede per una porta che dà direttamente sulla rotabile si crede che i due *Blockhaus* siano congiunti per mezzo di una comunicazione sotterranea e che un'altra comunicazione sotterranea, larga m. 1 e alta m. 2, collega il forte Predil con la batteria del passo Predil.

L'azione del forte Predil batte la rotabile del Predil, tanto verso monte che verso valle, e il versante destro della valle. La sua principale azione però è contro le provenienze da valle che sono battute da

7 delle 11 bocche da fuoco esistenti nel forte.

L'armamento del forte è il seguente:

8 cannoni, dei quali probabilmente 4 da cm 12 e 4 da cm 9, nel *Blockhaus* superiore;

3 cannoni, probabilmente da cm 12, nel *Blockhaus* inferiore⁽⁸⁹⁾.

Scendendo dal passo, all'altezza della ristretta zona della Chiusa di Plezzo, si trovano due fortificazioni: Forte Hermann e la Chiusa di Flitsch.

Forte Hermann, 2ª fase di quelle di Vogl, era una fortificazione compatta, con 4 cannoni da 12 cm M 96 in cannoniera minima, 2 obici da 10 cm M 5 in cupola corazzata, 2 mitragliatrici da 8 mm M 7 per la difesa ravvicinata⁽⁹⁰⁾. L'opera venne intitolata al capitano Hermann caduto nel 1808 al Passo del Predil. Venne eretto negli anni 1897-1900, sotto la direzione del capitano Franz Hanniger della direzione genio di Klagenfurt. Il compito del forte era di difendere la zona assieme alla sottostante tagliata stradale. Per i lavori si utilizzò il 4º battaglione pionieri e alcune imprese locali, come quelle di Franc Misec di Plezzo e di Martin Cernut di Bretto⁽⁹¹⁾. In soli due mesi, nell'agosto 1897 venne completata la strada d'accesso.

Il forte Hermann costruito negli anni 1897-1900 sorge poco a sud della Chiusa di Flitsch sulle ripide pendici del monte Rombon (versante destro della Koretnica) alla quota di 650 m. circa.

L'opera a pianta rettangolare coi lati minori costituenti i fianchi, la fronte principale, rivolta verso sud, ossia verso la piana di Flitsch, è costituita da una batteria corazzata per 4 pezzi in casamatta. La parte esterna non corazzata di questa batteria è di calcestruzzo rivestito di blocchi di granito. Gli altri lati (fianco destro e sinistro e fronte di gola) sono costituiti da robuste murature verticali con cannoniere, feritori e finestre.

Sul cielo dell'opera parallelamente alla batteria corazzata sono impostate 4 torri corazzate girevoli (panzerturme).

⁽⁸⁹⁾ RUFFO, *L'Italia...* cit., pp. 204-205.

⁽⁹⁰⁾ W. ROSNER, *Die*, cit., p. 90.

⁽⁹¹⁾ TODERO, *Una Visita...* cit., p. 61.



Forte Hermann, colpito dagli italiani (Archivio Tonazzi).

Il terreno intorno all'opera, meno che in corrispondenza del fianco destro scende ripidissimo sul fondo della valle. Al fiancheggiamento del fosso che gira attorno tutto intorno al forte, provvedono capponiere. La strada d'accesso, si distacca dalla rotabile del Predil all'altezza dell'altra opera "Chiusa di Flisch" e sale a risvolti per il versante dietro alla Koretnica.

L'azione dell'opera ha il campo di tiro estesissimo, potendo battere a tutta gittata la piana di Flitsch e le pendici dei monti Rombon, Swinjak e Javorcek dai quali è circondata.

L'armamento principale consta di: 4 cannoni da cm. 12 di bronzo Modello 80/96 nelle 4 casematte corazzate della fronte principale, incavalcati su affusti a cannoniera minima;

4 mortai da cm. 15 di bronzo nelle 4 torri girevoli⁽⁹²⁾.

Un'altra opera non riconducibile alle fortificazioni volute dal colonnello del Genio, era uno sbarramento stradale a Flitsch che aveva il compito di controllare la rotabile proveniente dal Passo Predil, armata con 3 cannoni da 12 cm M 80 e 8 mitragliatrici da 8 mm M 4⁽⁹³⁾. L'ultima opera analizzata dallo spionaggio italiano nel fronte carinziano fu la Chiusa di Flitsch.

⁽⁹²⁾ Ivi, p. 205.

⁽⁹³⁾ W. ROSNER, *Die*, cit., p. 42.

Quest'opera a murature scoperte, venne costruita negli anni 1881-82 sulle rovine dell'antica rocca omonima. Essa trovasi a 5 km. a nord del paese di Flitsch immediatamente a valle del ponte per cui la rotabile dalla sponda sinistra passa sulla destra della Koretnica.

Consta essenzialmente di un fabbricato con tracciato a dente, con due fronti rivolte rispettivamente a sud e a est. La fronte sud, che guarda le provenienze da Flitsch, presenta 3 cannoniere ad apertura minima, protette da scudo metallico e delle feritoie; delle 3 cannoniere 2 sono al piano superiore e 1 al piano inferiore.

La fronte est, rivolta al versante sinistro della valle, presenta verso tale versante delle feritoie, e alla sua estremità nord ha 2 cannoniere che battono verso monte.

Nei due piani del fabbricato oltre alle casematte vi sono diversi locali per uso alloggio e magazzini.

Innanzitutto ai lati sud e ovest dell'opera gira un fosso che è battuto nel lato sud da una capponiera costruita al saliente del dente, e nel lato ovest da un corpo di guardia che trovasi sul rovescio del fabbricato.

Il corpo di guardia è collegato alle due estremità del fabbricato per mezzo di due muri a feritoie che racchiudono un cortile.

Nel muro a feritoie rivolto a nord trovasi l'ingresso dell'opera al quale si accede per mezzo di un breve tronco di strada, che si distacca dalla rotabile del Predil sul rovescio dell'opera stessa presso il ponte della Koritnica.

La rotabile del Predil che corre lungo il lato ovest dell'opera, attraversa, all'altezza del corpo di guardia, una porta che può essere chiusa mediante un cancello in ferro.

L'opera ha un campo d'azione molto ristretto. Essa può battere la rotabile del Predil per 50 m. verso valle, per 200 m. circa il monte e il versante sinistro della valle.

L'armamento non è conosciuto. Si ritiene però vi siano: 3 cannoni, probabilmente da cm 12, nelle casematte della fronte sud; 2 cannoni da campagna nelle 2 casematte dell'estremità nord della fronte est⁽⁹⁴⁾.

⁽⁹⁴⁾ Ivi, p. 206.

I primi anni del '900 e l'oblio delle fortificazioni carinziane

Dopo questa fase di intensi lavori in zona, nei primi anni del '900, l'attenzione dello Stato Maggiore asburgico fu rivolta in particolar modo verso la zona trentina⁽⁹⁵⁾.

Con decreto imperiale, il 18 novembre 1906, veniva nominato Capo di Stato Maggiore di tutte le forze armate di terra dell'Austria-Ungheria il generale Franz Conrad von Hötzendorf⁽⁹⁶⁾. Nella primavera del 1906 era spuntata la sua candidatura per sostituire il generale d'armata, barone Beck, che reggeva il comando da un quarto di secolo. Il nome di von Hötzendorf era appoggiato dall'erede al trono Francesco Ferdinando che si era reso conto delle grandi capacità del generale durante le manovre imperiali del 1905⁽⁹⁷⁾ nel Sudtirolo. In quell'occasione anche l'imperatore Francesco Giuseppe⁽⁹⁸⁾ rimase molto impressionato da Conrad. Il rafforzamento delle fortificazioni situate lungo il confine meridionale del Tirolo testimoniò il sospetto da lui nutrito nei confronti dell'Italia, oltre che la sua antica passione per l'artiglieria da montagna (già manifestata in un suo studio intitolato *Zum studium taktik* del 1891)⁽⁹⁹⁾.

Nel gennaio del 1907, venne convocata una Commissione che ebbe il compito di studiare la nuova sistemazione difensiva delle coste dell'impero Asburgico. I punti più importanti della zona costiera che vennero segnalati dalla Commissione furono le Bocche di Cattaro, Lussino, come base per le operazioni avversarie contro Pola. Fiume e Lissa erano il punto centrale fra il gruppo delle isole dalmate perché, secondo gli alti comandi militari, il pericolo che si doveva scongiurare era quello dell'interruzione dei collegamenti verso la Dalmazia meridionale. Sebenico rappresentava il porto militare che fungeva da riparo e da base centrale della flotta imperiale.

Nella zona dell'Isonzo fu prevista la costruzione di alcune opere a

⁽⁹⁵⁾ Per maggiori informazioni si rimanda a L. MALATESTA, *I forti austriaci dell'era Conrad: progetti e realizzazioni 1907-1914*, «Rassegna Storica del Risorgimento», (2008), pp. 3-36.

⁽⁹⁶⁾ P. FIALA, *Il Feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf*, Novale-Valdagno 1990; O. REGELE, *Feldmarschall Conrad: Auftrag und Erfüllung, 1906-1918*, Vienna-Monaco 1955; L. SONDHAUS, *Franz Conrad von Hötzendorf, l'anti Cadorna*, Gorizia 2003.

⁽⁹⁷⁾ Per maggiori sulle manovre del 1905 in Val di Non si rimanda a F. PIFFER, *Le manovre militari del 1905 in Valle di Non*, Cles 2021.

⁽⁹⁸⁾ G. PIEROPAN, *1915, Obiettivo Trento* Milano, 1982, p. 34.

⁽⁹⁹⁾ SONDHAUS, *Franz...* cit., p. 101.

Tolmino, Grätz e Monfalcone e il completamento delle difese di Malborghetto e Predil. Tutte queste opere non vennero mai realizzare per mancanza di soldi. La città di Trieste doveva restare aperta. Vista l'impossibilità di fortificare tutti i punti di sbarco, vennero rafforzate Pola e messe in stato di difesa Sebenico e Trieste. Non venne invece preso in considerazione il rafforzamento di Cattaro perché troppo costoso. Le difese di Ragusa non vennero approntate, mentre vennero mantenute le opere degli sbarramenti di Malborghetto, Predil e Flitsch. L'Ispettore generale del Genio, Ernest von Leithner⁽¹⁰⁰⁾ prima della crisi in Bosnia-Erzegovina di quegli anni aveva visitato i luoghi e redatto un memoriale dove individuava le zone che necessitavano di fortificazioni. Questo teatro operativo era considerato di secondo piano anche se necessitava di vie di collegamento e impianti idrici visto. Considerava importante il rafforzamento della fortezza di Sarajevo e Kalinovick come punto di deposito.

Il 2 febbraio 1910 il Ministro della Guerra, Franz von Schönaich⁽¹⁰¹⁾ dopo essersi accordato con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito su un programma minimo, presentò il progetto all'im-

⁽¹⁰⁰⁾ Leithner Ernest Freiherr von (Leutschau 1852-Vienna 1914). Entrò nell'accademia del genio a Klosterbrueck nel 1867 uscendone nel 1871 con il grado di sottotenente e venendo destinato al 2° reggimento genio. Nel 1873 venne promosso tenente. Nel biennio 1874-76 frequentò la scuola di guerra e nel 1878 andò in Persia in qualità di istruttore della specialità del genio pontieri. Nel 1880 partecipò alle operazioni militari in Kurdistan e l'anno successivo venne promosso capitano e destinato al 1° reggimento genio. Nel periodo 1883-85 frequentò il corso superiore del genio; al termine del corso, nel 1885, venne assegnato alla direzione genio di Mostar e nel 1888 passò al Comando del genio del 14° corpo d'armata. Nel 1891 fu destinato al Comitato tecnico militare, sezione 1ª e fino al 1895 fu docente di fortificazione permanente presso il corso superiore del genio e fece dei viaggi d'istruzione in fortificazioni in Romania e Germania. Nel 1896 divenne il direttore del genio a Cracovia e l'anno successivo venne promosso colonnello. Dal 1889 al 1902 fu il Capo della 2ª sezione del Comitato tecnico militare e nel 1903 divenne Comandante della 61ª brigata di fanteria a Budapest. L'anno successivo partecipò alle manovre dell'esercito svizzero e nell'aprile successivo comandante della 30ª divisione di fanteria a Lemberg. Dal novembre 1907 Ispettore dell'arma del genio e negli anni 1910-11, Comandante della 5ª divisione di fanteria ad Olmütz e nello stesso anno comandante del 3° corpo d'armata venendo promosso generale di corpo d'armata, divenendo nel 1914 ispettore d'armata (A.P.B., raccolta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

⁽¹⁰¹⁾ Franz von Schönaich (Vienna 1844-Vienna 1916). Dopo aver frequentato l'Accademia di Artiglieria e Genio, divenne sottotenente del genio nel 1862, poi capo sezione al ministero della guerra dal 1889 al 1902. Nello stesso anno divenne comandante del X° corpo d'armata e comandante generale a Josefstadt. Nel 1904 venne promosso generale di corpo d'armata e nel 1906 divenne ministro per la difesa territoriale, l'anno successivo venne nominato ministro della guerra fino al 1911.

peratore. Questo documento poneva l'attenzione sull'importanza della fortificazione permanente cosa che si era potuta notare anche nella guerra russo-giapponese del 1905. I punti in cui era necessario intervenire erano: il fronte ovest del Tirolo, fino alla zona di Riva; il fronte sud del Tirolo fino alla Valsugana dove era previsto uno sbarramento a Grigno e Tenna; il fronte Ovest e la Carinzia, dove erano previsti completamenti di opere già costruite; una fortezza a Trieste per la sicurezza del porto e del cantiere navale di Muggia; l'ampliamento del porto militare di Pola; il rafforzamento delle difese di Cattaro tramite le posizioni di Vermac e la fortificazione a Kricosje; in Bosnia-Erzegovina si dovevano rafforzare i fronti d'attacco di Sarajevo, Trebinje e Bilek e modernizzare la piazzaforte di Mostar nonché terminare i lavori in Galizia⁽¹⁰²⁾.

Il progetto in esame prevedeva sei livelli d'urgenza: i livelli 1°, 3° e 5° in caso di guerra contro l'Italia, il 2° e 4° in caso di guerra nei Balcani e solo l'ultimo livello, il 6°, nel caso di un conflitto contro la Russia. Il livello 1° riguardava il Tirolo, Trieste e Pola, il 2° livello comprendeva Cattaro, Trebinje, Bilek, Sarajevo e Visegrad, il 3° riguardava lo sbarramento della val, il 4° era rivolto a Sarajevo, a Mostar e alla difesa di alcuni snodi ferroviari, il 5° si riferiva agli sbarramenti della Carinzia e infine l'ultimo livello che comprendeva Cracovia, Przemysl. Questo nuovo progetto delle fortificazioni fu approvato dall'imperatore il quale, in attesa di avere notizie in merito a un nuovo punto di sostegno in Dalmazia, poneva il nuovo disegno difensivo come base per l'attività fortificatoria dei successivi dieci anni. Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del conflitto i maggiori sforzi furono attuati negli Altipiani di Folgaria-Lavarone-Vezzena dove vennero realizzate tutte le fortificazioni in programma. Rimasero sulla carta lo sbarramento di Grigno in Valsugana e le opere alla rada di Trieste non vennero mai costruite anche per le proteste dell'erede al trono Francesco Ferdinando che le riteneva inutili e costose. Le opere di Cattaro e Pola rimasero incompiute visto che, nel 1914, i lavori erano ancora in corso. Altrettanto avveniva per le opere in Bosnia mentre i forti in Galizia, oramai antiquati rispetto alle moderne artiglierie non subirono nessun intervento di ammodernamento.

⁽¹⁰²⁾ WAGNER, *Die K. u. K.-Gliederung...* cit., p. 413.

Conrad considerava due soluzioni del problema:

- radunare quasi tutte le forze contro l'Italia per un attacco in massa attraverso il Veneto orientale (in spazio ristretto) e rimanere specialmente sulla difensiva ai confini della Carnia e del Tirolo;
- dare avvio all'offensiva contemporaneamente anche da questa parte.

Si decise per questa seconda soluzione donde il piano di guerra che prevedeva:

- due forti armate nella zona tra Plezzo - Caporetto fino alla laguna;
- un'armata di forza minore, nella zona Tarvisio e a occidente (valle del Gail);
- un'armata più forte nel Trentino con una divisione nella valle Pusteria⁽¹⁰³⁾.

Nessuna nuova fortificazione venne eretta nel settore Carinziano.

Da parte italiana, dopo il Piano Cosenz, nel quadro dei piani operativi ci fu sempre attenzione verso uno sfondamento in direzione di Villach.

Nel 1889 venne varato un nuovo piano operativo che non apportò molte correzioni, rispetto al precedente, come la dislocazione per la radunata della 4^a Armata non più sulla destra del Po ma sulla sinistra tra Rovigo, Legnago e Vicenza. Oltre il Tagliamento e il Piave, al posto del Corpo Speciale, erano schierati tre Corpi della 1^a e 2^a Armata.

Nel 1904, a opera del nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito⁽¹⁰⁴⁾, venne stilato un nuovo piano operativo. Rispetto ai precedenti si differenziava nei seguenti punti:

- si destinavano forze maggiori, circa 150.000 uomini, alla copertura di tutto il confine;

⁽¹⁰³⁾ Ivi, p. 218.

⁽¹⁰⁴⁾ Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito, *I Capi di S.M. dell'Esercito: Tancredi Saletta*, Roma, 1935.

- la difesa del saliente trentino-tirolese venne organizzata dividendola in due settori: l'occidentale, dallo Stelvio al lago di Garda, affidato a un corpo d'armata autonomo su tre divisioni e un'aliquota di truppe alpine; l'orientale alla 1^a armata, costituita da quattro corpi d'armata;
- la 4^a armata, di riserva, veniva concentrata tra Monselice e Padova;
- per garantire la difesa del territorio contro i possibili attacchi dal mare si lasciava un corpo d'armata in Puglia e una divisione a Roma;
- rimaneva inalterata sul Piave la dislocazione delle due armate, la 2^a e la 3^a, e sulla sinistra del Tagliamento quella delle divisioni di cavalleria⁽¹⁰⁵⁾.

In quegli anni, l'importanza del settore friulano crebbe notevolmente perché iniziarono a costruirsi fortificazioni per sbarrare la pianura da un attacco nemico.

Nel 1911, il nuovo Capo di Stato Maggiore, generale Alberto Pollio⁽¹⁰⁶⁾, iniziò a ripensare allo schieramento dell'esercito in caso di guerra e ai ruoli delle zone. Nel 1913, dopo molte discussioni, si giunse a un nuovo piano operativo. Prevedeva lo schieramento della 1^a armata dalla Valtellina fino al Brenta, la 4^a armata dal Brenta a Pieve di Cadore, la 2^a e 3^a armata nella zona del Friuli. Non era previsto un attacco frontale verso le opere carinziane, ma si aggiravano minacciando Villach attraverso le Valli della Drava e del Gail.

Nel 1912, l'allora Comandante designato della 2^a Armata, generale Luigi Cadorna⁽¹⁰⁷⁾, effettuò proprio uno studio per un attacco verso Villach-Klagenfurt.

Il 1914 portò due cambiamenti nello strumento militare italiano. Ci fu la sostituzione del ministro della guerra e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. A seguito delle dimissioni del governo Giolitti, Spingardi, dopo un periodo di convalescenza, rientrò a Roma l'11 marzo e gli fu proposto dal nuovo Primo ministro Antonio Salandra di mantenere il suo incarico anche nel nuovo gabinetto. Ma il generale di Spigno Monferrato non accettò per motivi di salute. Il 24 marzo

⁽¹⁰⁵⁾ RUFFO, *L'Italia...* cit., pp. 132-133.

⁽¹⁰⁶⁾ A. ALBERTI, *L'opera di S.E. il generale Pollio e l'esercito*, Roma 1923.

⁽¹⁰⁷⁾ G. ROCCA, *Luigi Cadorna*, Milano 1988; G. ROCHAT, *Luigi Cadorna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Roma 1973, pp. 109-111.

venne nominato il nuovo ministro, il generale Grandi. Il 1° luglio, durante un'ispezione a Torino, morì improvvisamente, a causa di un attacco cardiaco, il generale Pollio. Il 27 luglio venne nominato il suo successore, il generale Cadorna. Questi due cambiamenti, soprattutto quello al vertice dello Stato Maggiore, mutarono notevolmente le cose in materia militare.

Rispetto al predecessore, Cadorna era nettamente contrario a qualsiasi alleanza con gli Imperi centrali. Il 21 agosto 1914 fu pubblicato un documento con il titolo *Memoria riassuntiva circa un'azione offensiva verso la Monarchia a.u. durante l'attuale conflagrazione europea*. *Possibili obbiettivi. Presumibili operazioni da svolgersi*. Era suddiviso in nove paragrafi nei quali erano illustrate le linee guida da seguire in caso di conflitto. Nell'introduzione, il generale Cadorna sosteneva che il progetto per la radunata e la mobilitazione dell'esercito italiano alla frontiera di nord-est non poteva esser stravolto perché l'ordinamento militare e la rete ferroviaria lo rendevano molto difficile da cambiare. Dopo questa premessa il documento passò ad analizzare l'obiettivo principale dell'azione offensiva, il Goriziano e il Triestino. Il Trentino era un obiettivo secondario, perché secondo Cadorna, sia per le caratteristiche geografiche sfavorevoli all'esercito italiano sia per le fortificazioni costruite negli ultimi anni l'avanzata sarebbe stata molto difficile. Furono presi in considerazione anche sbarchi italiani nella zona di Trieste e Fiume. Nel caso di Fiume le truppe italiane avrebbero coadiuvato l'azione dell'esercito serbo verso la Bosnia. Altre operazioni, che poi rimasero allo stato di ipotesi, erano verso Antivari e Metkovic.

Per lo svolgimento dell'azione complessiva della *Memoria riassuntiva*, la 1^a e 4^a Armata avrebbero avuto compiti difensivi o parzialmente offensivi, mentre la 2^a e la 3^a Armata solo offensivi. Il concetto fondamentale del piano di operazione, secondo Cadorna era il seguente:

- 1) offensiva sulla fronte Giulia;
- 2) offensiva dal Cadore per occupare l'importante nodo stradale di Toblach e per aprirsi verso le valli della Rienza e della destra Drava.
- 3) offensiva dalla Carnia per aprirsi lo sbocco nella Carinzia⁽¹⁰⁸⁾.

⁽¹⁰⁸⁾ L. CADORNA, *La guerra alla fronte italiana*, Milano 1934, pp. 91-92.

Per poter condurre l'azione offensiva su Goriziano e Triestino, nel territorio compreso tra il Monte Maggiore e il mare, si doveva puntare sull'effetto sorpresa e sulla velocità dell'azione. Come già si è potuto vedere, uno dei limiti dell'esercito italiano era la lentezza delle operazioni di mobilitazione e radunata. Si propose di trasportare alcuni scaglioni delle truppe della 2^a e 3^a Armata, sia per ferrovia sia attraverso la rete viaria in modo che già verso il ventunesimo giorno dall'inizio della mobilitazione le forze fossero dislocate sulla linea del Tagliamento. Provenienti dal fronte Trentino, dove c'erano anche troppe truppe da montagna, sarebbero giunte altre forze. Oltre a questi a rinforzi sarebbero giunte delle unità di osservazione verso la frontiera Svizzera appartenenti all'XI Corpo, inizialmente stanziato in Puglia per la difesa costiera.

La dislocazione delle truppe nel dettaglio era la seguente:

- la 1^a Armata schierata dallo Stelvio al Monte Lisser (incluso) con due Corpi d'Armata e una divisione;
- la 4^a Armata dal Monte Lisser (escluso) al Monte Peralba con due Corpi d'Armata;
- il Corpo d'Armata della Carnia, composto da un Corpo d'Armata e sedici battaglioni alpini; dal Cadore al Monte Maggiore;
- la 2^a Armata dal Monte Maggiore alla strada Cormons-Gorizia compresa con tre Corpi d'Armata;
- la 3^a Armata dalla destra della 2^a Armata al mare con tre Corpi d'Armata;
- la riserva tra Verona e Desenzano, con due Corpi d'Armata e in più una divisione dell'esercito dislocata a Bassano⁽¹⁰⁹⁾.

Dopo la *Memoria Riassuntiva*, il 1° settembre vennero emanate le direttive per la radunata Nord-est dove vennero fissati i compiti delle armate. Il 15 ottobre 1914, Cadorna emanò le varianti alle direttive, nelle quali vennero preso in esame le operazioni militari da condurre durante un'ipotetica campagna invernale. Secondo queste varianti, data la cattiva stagione che nelle zone montane più elevate limitava enormemente le operazioni militari

⁽¹⁰⁹⁾ RUFFO, *L'Italia...* cit., p. 167.

se però limita le grandi azioni offensive, specie nella zona alpina più elevata, come alla base del saliente tirolese, per contro facilita ardite imprese parziali di truppe atte alla montagna, tanto più che, data la situazione politico-militare supposta dalle presenti direttive, le nostre truppe da montagna od equipaggiate da montagna non avranno di fronte ugualmente scelte e soprattutto pratiche dei luoghi...⁽¹¹⁰⁾.

Partendo da questo concetto del generale di Pallanza, solo alla frontiera con il Trentino si potevano effettuare colpi di mano, in particolar modo nella zona della Val Lagarina e della Valsugana, a opera delle truppe della 1^a e 4^a armata. Le direttive della 2^a e 3^a Armata rimasero invariate, mentre il Corpo della Carnia doveva tenersi sulla difensiva per contrastare un attacco nemico e studiare piani d'attacco contro le fortificazioni di Malborghetto, Predil e Flitsch.

Nell'ultimo documento emanato prima dello scoppio della guerra, il generale Cadorna diffuse le varianti alle direttive del 1° settembre 1914 per la radunata. Venne rivalutata la funzione e l'importanza del teatro operativo con il Trentino e la funzione della 4^a Armata passò da difensiva a offensiva, dato che il suo obiettivo era quello di sfondare nella zona degli sbarramenti fortificati di Sesto e Landro e Valparola, per poi giungere a Dobbiaco e avere uno sbocco nella Val Pusteria. Anche il Corpo d'Armata della Carnia, dopo aver superato le fortificazioni di Malborghetto, di Predil e del Raibl, doveva giungere in Carinzia a Villach e Klagenfurt.

All'infuori di queste variazioni, il piano operativo che venne utilizzato all'inizio della guerra ricalcò quello previsto dalla *Memoria riassuntiva*.

Lo scoppio della 1^a Guerra mondiale e il mancato ruolo delle fortificazioni

Al Forte Hensel il 15 agosto 1914 iniziò l'operazione per installare ostacoli contro gli attacchi della fanteria che terminarono il 7 settembre. La guarnigione era di una compagnia del battaglione di artiglieria da fortezza n. 4 con 11 ufficiali, 161 uomini, un distaccamen-

⁽¹¹⁰⁾ Ivi, p. 170.

to di fanteria del Reggimento di fanteria Landwehr n. 4, 2 ufficiali, un medico, 259 uomini, un reparto fotoelettriche del battaglione di artiglieria da fortezza n. 4 con 1 ufficiale e 32 uomini.

Nei mesi successivi, a causa della scarsità di proiettili da utilizzarsi nel fronte nord, rimasero al forte solamente 50 colpi per ogni obice e 150 per ogni cannone da 120 mm. La situazione migliorò nel febbraio successivo con l'arrivo di una nuova fornitura di munizioni da 100 mm. Il 12 marzo giunse l'ordine di un mezzo disarmo della fortezza. Quest'operazione prevede di spostare i 4 pezzi della postazione blindata e due cannoni da altrettante cupole corazzate del forte B per esser installati all'aperto sul versante nord del monte Nebria in caverne blindate.

In quel periodo, pur con la scarsità di uomini e di mezzi, nacque lo Sbarramento di Malborghetto, agli ordini del capitano d'artiglieria Adolf Schöbel. Il Comando ebbe sede sul Nebbia e poi dal 20 luglio venne spostato in una caverna naturale alle pendici nord del monte a metà strada tra il forte e Ugovizza e nel mese successivo alla stazione ferroviaria del paese⁽¹¹¹⁾. Da parte asburgica si era ben consci che le opere permanenti della zona erano antiquate e che poco potevano servire agli scopi difensivi e offensivi.

Nella primavera del 1915, il generale Franz von Rohr, comandante delle forze austroungariche del fronte con l'Italia, ordinò il disarmo parziale delle opere carinziane.

Dal servizio di spionaggio, si venne a sapere, a metà marzo, che gli italiani stavano costruendo una strada sulla val Dogna con l'obiettivo di installare di grossi calibri per distruggere il forte. Si sapeva che se si fosse sparato da quelle zone, la sorte del Forte di Malborghetto era segnata. Le scarse truppe dislocate, per lo più reparti di Landsturm o di Schützen non potevano garantire una copertura affidabile.

Nell'aprile vennero aumentate le scorte alimentari, necessarie per esser indipendenti almeno due mesi. L'11 maggio, giunse dai Comandi superiori l'ordine di armare con tutte le dotazioni l'opera, il 19 ci fu lo sgombero della popolazione civile della val Canale e il 23 alle ore 5.30 venne proclamato lo stato di guerra. Il 22 maggio, in previsione della prossima entrata nel conflitto del nostro Paese, Conrad nominò l'arciduca Eugenio Comandante del fronte sud-occidentale, con il Feldmaresciallo Alfred Krauss, come Capo di Stato Maggiore.

⁽¹¹¹⁾ Ibidem.

Il teatro d'opera venne diviso in tre settori: il Tirolo guidato dal generale Viktor Dankl, la Carinzia agli ordini del generale Rohr e l'Isonzo dove c'era il futuro Feldmaresciallo Svetozar Boroević⁽¹¹²⁾.

Il territorio sotto la giurisdizione del generale Rohr era compreso fra la Croda Grande e il monte Nero. Gli austroungarici, potevano contare sul 7° Corpo d'Armata con la 17ª divisione, 20ª divisione Honved e la 59ª brigata da montagna. Il 1° giugno si concluse lo stanziamento delle forze asburgiche:

- Settore Plöchen, alle dirette dipendenze del 7° Corpo d'Armata, con la 183ª brigata da montagna, la 57ª mezza brigata, la 17ª divisione (33ª e 34ª brigata), la 59ª brigata da montagna;
- Settore Tarvisio, alle dipendenze della 92ª divisione, la 184ª brigata e la 20ª divisione Honved (39ª e 81ª brigata). Oltre a questi uomini c'erano le guarnigioni delle fortificazioni permanenti. In totale nella zona c'erano 64 battaglioni, 2 squadroni di cavalleria e 30 batterie⁽¹¹³⁾.

Si contrapponevano alle opere italiane, le fortificazioni austriache:

- forte Hensel, 2 cannoni da 120 mm nelle torrette corazzate del corpo difensivo B, due obici da 100 mm nel corpo A, due da 90 mm M 4 nel bastione circolare e per la difesa ravvicinata 7 mitragliatrici;
- forte Lago Predil, con 3 cannoni da 90 mm M 4, 3 cannoni M 4 da 90 mm per la difesa del fronte di gola, per la difesa ravvicinata erano a disposizione 2 mitragliatrici Maxim M 4 e 2 affusti per fucili;
- fortino Gola Alpel, 2 mitragliatrici Maxim M 4 e 2 affusti per fucile;
- batteria Sella Predil, in casamatta armata con 3 cannoni da 120 mm M 80, con 2 mitragliatrici Schwarzlose da 8 mm;
- Chiusa di Flitsch, 3 cannoni da 120 mm M 80 in casamatta e 8 mitragliatrici da 8 mm M 07/12 per la difesa ravvicinata;
- Forte Hermann, 2 mortai da 100 mm M 80 in cupola corazzata girevole, e 4 cannoni da 120 mm M 96 in casamatta blindata.

⁽¹¹²⁾ E. BAUER, *Boroevic. Il leone dell'Isonzo*, Gorizia 2006.

⁽¹¹³⁾ A. GRANSINIGH, *Guerra sulle Alpi Carniche e Giulie*, Tolmezzo 2003, p. 34.

Il forte Lago Predil fu disarmato completamente già il 15 maggio 1915. La batteria era ancora armata perché non si era ancora terminata la costruzione per l'accesso alla nuova postazione d'artiglieria dove si sarebbero installati i pezzi della batteria⁽¹¹⁴⁾. Stessa sorte toccò alla Chiusa di Flitsch e a Forte Hermann. Dal 24 maggio, iniziò il bombardamento italiano che provocò molti danni alle fortificazioni.

Sul periodo bellico, abbiamo poche informazioni. Le maggiori sono quelle sul Forte Hensel. All'entrata in guerra dell'Italia, l'opera di Malborghetto disponeva della seguente forza:

- fanteria, 2 ufficiali, 238 uomini del Reggimento Landwehr n. 4 di Klagenfurt;
- artiglieria, 4 ufficiali, 104 uomini del Battaglione di artiglieria da fortezza n. 4, provviste per 2 mesi.

L'armamento era di 2 cannoni da 120 mm nelle torrette corazzate del corpo difensivo B, due obici da 100 mm nel corpo A, due da 90 mm M 4 nel bastione circolare e per la difesa ravvicinata 7 mitragliatrici.

A partire dal 25 maggio, l'opera di Malborghetto effettuò alcuni tiri per disturbare l'avanzata nemica. Il 10 giugno, l'opera venne pesantemente bombardata da pezzi di grosso calibro italiani, installati nella zona di Dogna. Il 12 giugno, la batteria con obici da 305 mm, installata nella zona di Dogna, venne visitata dal Re Vittorio Emanuele III⁽¹¹⁵⁾.

⁽¹¹⁴⁾ SCHAUMANN, *Valutazione...* cit., p. 92.

⁽¹¹⁵⁾ Per ulteriori informazioni sulla figura del sovrano rimando a U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il re "buono"*, Milano 1970; M. BAIONI, *Un sovrano al fronte*, in *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, vol. 1, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, Torino 2008, pp. 401-408; S. BERTOLDI, *Vittorio Emanuele III. Un re tra le due guerre e il fascismo*, Torino 1989; A. CONSIGLIO, *Vita di Vittorio Emanuele III*, Milano 1950; F. LE MOAL, *Vittorio Emanuele III*, Gorizia 2016; L. MALATESTA, *Il colonnello Vittorio Emanuele. Dai ricordi dell'ufficiale di ordinanza del principe di Napoli*, «Nuova Storia Contemporanea», 2 (2011), pp. 71-96; Id., *Il piccolo Re e la Grande Guerra. Verità e leggenda di Vittorio Emanuele III nei diari inediti del Conte Azzoni degli Avogadro*, «Nuova Storia Contemporanea», 1 (2010), pp. 91-128; A. A. MOLA, *Sulla complessa personalità di Vittorio Emanuele III, con specifico riferimento agli anni 1916-18*; cfr. anche le testimonianze rilasciate dal primo aiutante di Campo, gen. Arturo Cittadini, ad Angelo Gatti in A. A. MOLA, *Declino e crollo della monarchia in Italia. Appendice. Vittorio Emanuele III fu fascista? Due inediti sul "re democratico" e libero pensatore*, Milano 2008; Id., *Il segreto di Angelo Gatti*, «Nuova Antologia», 2251 (2009), pp. 258-264; F. PERFETTI, *Parola di Re*.

Nel suo diario, il colonnello Francesco Degli Azzoni Avogadro, aiutante di campo del sovrano, così annotò la visita:

DOGNA = Si scende a piedi nel greto del Fella per visitarvi una batteria da 305 che vi è stata sistemata dal Maggiore d'Artiglieria sig. Garrone. Il Maggiore si presenta subito a Sua Maestà al quale fa il provetto Cicerone. Questo valente e simpatico Ufficiale, ha saputo risolvere brillantemente il difficile problema del trasporto di un materiale eccezionalmente pesante e della sua sistemazione in batteria. Le grosse bocche da fuoco sono solidamente installate sopra apposite piazzole e riparate tutt'intorno da robustissimi parapetti in calcestruzzo rivestiti da sacchi di terra. Per evitare possibili disgrazie sono stati costruiti appositi ricoveri per gli artiglieri destinati a riceverli durante il tiro, o quando sono segnalati esploratori aerei in quelle vicinanze. Di tutto il lavoro fatto, un solo dettaglio non mi va, è il modo con il quale sono disposte le mastodontiche granate pronte al tiro. Esse sono disposte orizzontalmente una a fianco dell'altra, sopra un robusto tavolone a 10 o 15 passi dalla rispettiva bocca da fuoco che deve lanciarle nello spazio. Non solamente esse sono visibili dall'alto a un esploratore aereo nemico, ma se per un accidente qualunque una sola di esse dovesse esplodere, potrebbero scoppiare o tutte o in parte, con probabile rovina della batteria.

Il Maggiore informa Sua Maestà che questa mattina alle ore 9.30 farà partire il primo colpo contro le opere di Malborghetto. La distanza del bersaglio è di circa 16 Km. e la grossa granata dovrà superare nel suo viaggio aereo le quote di 1,840 - 1.589 dei Monti Sechfeiz e Granuda. Vorrei essere il Diavolo Zoppo per togliermi il gusto di vedere la faccia del Comandante del Forte di Malborghetto quando riceverà la prima visita delle nostre nespole da 305! Ritengo che non vi sia in questo momento alcun Ufficiale austriaco che possa sospettare l'esistenza di una batteria nostra da 305 in montagna⁽¹¹⁶⁾.

Il diario segreto di Vittorio Emanuele, Firenze 2006; V. SOLARO DEL BORGO, *Giornate di guerra del re soldato*, Milano 1931; G. VIOLA, M. ZENATELLI, *Una guerra da Re. Vittorio Emanuele III nel Friuli della grande guerra*, Udine 2008.

⁽¹¹⁶⁾ F. DEGLI AZZONI AVOGADRO, *L'amico del re. Il diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol. 1, Udine 2009, pp. 52-53.

L'effetto, come preannunciato dall'ufficiale trevigiano, fu dirompente.

Il 13 giugno caddero 10 colpi all'interno del corpo fortificato: 5 nel fossato principale che danneggiarono il muro di controscarpa e causarono la parziale caduta del muro di scarpa della batteria corazzata. Tre caddero sopra e vicino alla comunicazione di guerra e di questi uno perforò la stessa. Un colpo distrusse la terra che ricopriva la copertura, causando, nella corte del forte B un cratere profondo 1,5 m. del diametro di 6 metri. Un colpo penetrò nel corpo di guardia distruggendo il sistema idrico del corpo B. La mensa ufficiali, ospitata nella batteria corazzata, venne quasi completamente fatta a pezzi.

Il giorno successivo altri colpi pesanti caddero in gran parte nel fossato principale, dove il muro di appoggio sotto la batteria blindata oramai era quasi distrutto. Anche parti delle postazioni per la fucileria, costituite in due spesse pareti di lamiera ondulata riempite da un'intercapedine di sabbia e munite di feritoie, vennero demolite. Nei giorni successivi il bombardamento proseguì. Il 17 venne colpita per la prima volta la copertura posta tra le due cupole, senza tuttavia perforarla.

Vivere all'interno di una fortificazione sotto i bombardamenti non era facile. Il morale ne risentiva. Due uomini, abbandonarono la fortificazione a causa di una malattia gastrica infettiva. Questo provocò un contraccolpo psicologico negativo sui loro commilitoni.

Una bomba da 210 mm scoperchiò la copertura della sezione macchine (1,50 m di cemento su travatura portante), la perforò e distrusse la batteria degli accumulatori. La copertura del corpo venne sconvolta in modo abbastanza serio a causa di svariati colpi. Si fece richiesta di rafforzare la copertura con strati interni in cemento gettato su travi, cosa che però non venne eseguita.

Il 17 il distaccamento di fanteria della Landwehr, composta da 2 ufficiali e 230 uomini venne allontanato. Dopo alcuni giorni di calma, dal 21 iniziò un nuovo bombardamento. Il 22 giugno, giorno designato per la visita dell'erede al trono Carlo, in zona per vedere il duello fra artiglierie, un giorno molto triste. Il tiro nemico iniziò verso le 9, a intervalli molto brevi. Iniziarono a esserci i primi danni: i colpi passarono il camminamento di comunicazione nei pressi del bastione circolare e demolirono la sala del corpo di guardia del forte B.

Alle 10.45 un colpo cadde sulla copertura, perforandola in una zona già colpita in precedenza, scoppiando soltanto dopo essere pene-

trato nei vani superiori. Questo provocò il crollo della volta fino a una stanza adibita al ricovero degli uomini. In quel momento c'erano molti militari che si stavano riposando. Tra di essi, il comandante dell'opera B, sottotenente Bassarab e il comandante del Reparto fotoelettriche, Kummel. Gli sfortunati in parte morirono, oppure, se stavano in piedi nelle vicinanze dell'entrata, vennero scaraventati fuori dallo spostamento riportando fratture agli arti fratturati e gravi ferite al capo.

Il comandante del forte Tenente Colonnello Ebner, che si trovava nella parte superiore, venne avvisato dell'accaduto da un artiglieriere completamente annerito dal fumo. Riferì anche di essere l'unico sopravvissuto del piano sottostante. L'alto ufficiale, con la guarnigione del piano superiore che non era stata coinvolta nello scoppio, si affrettò a raggiungere il luogo dell'accaduto e assunse contemporaneamente il comando del corpo B. Il comandante era nell'elenco dei caduti.

L'artificiere Kämpel, un sottufficiale estremamente valoroso, si precipitò per sei volte, prima dell'arrivo del comandante, negli ambienti impregnati di gas nocivo, portando in salvo (con il sottufficiale di sanità Schmelhaus e con l'artificiere Rehac) sei soldati feriti e completamente intontiti. Per gli altri sepolti vivi non c'era ormai nulla da fare. Nonostante continuasse il bombardamento nemico, vennero proseguiti i lavori per recuperare le salme. L'anidride carbonica e il fetore emanato dal sangue toglievano quasi il respiro. Solo con fazzoletti imbevuti di calce davanti al naso e alla bocca gli uomini erano in grado di portare avanti il loro triste compito. Alcuni morti poterono essere identificati solo dopo un controllo minuzioso.

Due ufficiali e 17 uomini rimasero uccisi, 5 erano feriti in modo grave. I rimanenti se la cavarono con molto spavento. Perdite in percentuale nel Blocco B: Guarnigione: 100% ufficiali, 50% uomini. Reparto fotoelettriche: 100% ufficiali, 40% soldati⁽¹¹⁷⁾.

Il giorno successivo il Forte Hensel venne nuovamente fatto bersaglio di colpi italiani: la scala di comunicazione venne perforata per ben 2 volte, il Cofano III e la stazione per i piccioni viaggiatori furono danneggiati gravemente. Altri 4 cadaveri vennero portati a Ugovizza mentre due che si trovavano sotto le macerie non poterono essere recuperati. Nel periodo successivo le cose non migliorarono.

⁽¹¹⁷⁾ Ebner, *Fort Hensel...* cit., p. 12.

È emblematico ciò che scrisse il Feldmaresciallo Scotti nel suo diario sul Forte di Malborghetto il 17 luglio:

Finora sono stati contati 2260 colpi da 210 mm contro il Forte Hensel; ciò equivale a un treno di 70 assi. Se si pensa che i coraggiosi artiglieri continuano a far fuoco dall'unica torretta rimasta, un certo orgoglio sicuramente è giustificato. La fortezza in sè è un cumulo di macerie⁽¹¹⁸⁾.

Il 30 giugno, alle 1.10 del pomeriggio, venne registrato il millesimo colpo di grosso calibro, questa volta da 210 mm. Quel giorno giunse alla guarnigione il Comunicato n. 17 del Comando Imperiale e Regio del fronte sudovest del 26 giugno:

Malgrado un violento bombardamento di 15 giorni il presidio del Forte Hensel non solo ha resistito impavido all'interno del forte, ma si è dato da fare impavidamente a riparare i danni provocati dal bombardamento. Esso ha dimostrato che l'arma più forte nella difesa di un'opera corazzata non sono tanto le blindature o i muri, quanto lo spirito del comandante e della guarnigione. Esprimo al comandante e gli uomini del presidio il mio particolare apprezzamento, e mi aspetto che facciano il possibile per continuare a tenere i loro posti

Generale Arciduca Eugenio⁽¹¹⁹⁾

Il 23 luglio per la prima volta, dopo che un colpo precedente l'aveva danneggiata, anche la copertura del blocco A venne perforata. Il colpo, come quello del 22 giugno, penetrò per ben due piani, senza provocare il crollo del soffitto intermedio. L'effetto dell'esplosione fece sì che il cadetto Baudisch, che si trovava in una casamatta fiancheggiante allo scoppio, fu coperto da una nuvola di polvere, mentre il cuoco del forte venne letteralmente fatto volare via dalla cucina, senza gravi ferite. Un colpo che passò da parte a parte il soffitto della cisterna dell'acqua potabile rese inutilizzabile l'acqua. Le provviste vennero tolte anche dal forte A.

⁽¹¹⁸⁾ Ibidem.

⁽¹¹⁹⁾ Ivi, pp. 13-14.

Il 24 luglio, avvenne la visita del Capo di Stato maggiore della grande unità che così commentò la situazione nel diario del forte:

Oggi ho visitato con il Colonnello Schmutzer il Forte Hensel. Impressionante: il forte ha patito duramente, ma ha portato a termine splendidamente il proprio compito di attirare su di sé il fuoco nemico. Gli uomini della guarnigione sono tutti degli eroi⁽¹²⁰⁾.

Il 29 ci fu la visita anche del generale Konrad Kraft von Delmensingen, assieme al Feldmaresciallo Langer e al comandante di brigata Jaschke. Il 30, venne distrutta la galleria per i fucilieri nel tratto fra il bastione centrale e la batteria degli obici. I colpi italiani non causarono dei danni alla postazione degli obici corazzati, mentre i danni alla copertura furono sempre riparati durante la notte. Il record di colpi incassati in un solo giorno fu raggiunto il 4 agosto: dalle 6 del mattino alle 2 del pomeriggio caddero sul forte 225 proiettili da 210 mm e da 305 mm. Il 30 agosto ci fu il cambio del comandante. Il tenente colonnello Ebner lasciò Malboghetto per guidare Forte Hermann. Il suo successore fu il tenente colonnello Marckhgott.

Pur con le difficoltà dei continui bombardamenti italiani, la guarnigione del forte, cercò di mantenere alto il morale, con un'iniziativa originale. Nell'ottobre 1915, si coniarono degli anelli a ricordo dei bombardamenti italiani. Si inviò un esemplare all'Imperatore, in segno di devozione e di fedeltà.

È interessante da citare, la lettera inviata dal generale Rohr all'Aiutante maggiore di Francesco Giuseppe, in merito a ciò.

La valorosa guarnigione dello Sbarramento Hensel a me sottoposta ha di propria iniziativa prodotto un anello commemorativo, per ricordare il bombardamento degli italiani, cominciato il 12.06, tratto da materiale proveniente dai colpi nemici.

Comandante, ufficiali e uomini dello Sbarramento Hensel sarebbero particolarmente orgogliosi e felici se potesse essere loro concesso di poter elargire, quali sudditi, questo anello a Sua Altezza reale e imperiale, quale testimonianza di illimitata dedizione, fedeltà, tena-

⁽¹²⁰⁾ Ivi, p. 15.

cia, affidabilità in adempimento del proprio dovere di soldati – su terra sacra storicamente – per il Kaiser e per la patria.

Lo Sbarramento Hensel ha sopportato 5000 colpi di grosso o grossissimo calibro e ha quindi pagato debiti di sofferenza, ma non poté tuttavia essere battuta e lo spirito della valorosa guarnigione non venne mai meno.

Mi permetto di sottoporre un tale anello con la preghiera, se la cosa possa apparire fattibile, di porgerlo a Sua altezza imperiale e regia come profondo e riverente omaggio e di voler trasmettere con questo i sentimenti entusiasti della valorosa guarnigione⁽¹²¹⁾.

La risposta non si fece attendere; già il 28 ottobre. L'Imperatore fu molto contento del dono⁽¹²²⁾.

Fino al termine dell'anno, solamente il 9 novembre, ci fu un bombardamento. Gli italiani, con una nuova batteria di obici da 280 mm, spararono 25 colpi con granate dirompenti con 6 centri; 2 nella batteria corazzata, 2 al cofano di gola 3 e altrettanti nella scala di comunicazione⁽¹²³⁾.

L'inverno passò senza episodi degni di rilievo. Il 7 marzo, le artiglierie aprirono il fuoco verso forte Hensel, con gli obici da 280 mm. Ci furono danni: 3 colpi caddero sulla copertura del forte B e uno sull'ingresso del forte che era stata da poco riattata in modo provvisorio.

L'ultimo evento importante, avvenne il 19 marzo 1916.

Dalle prime ore della mattina, la guarnigione venne rinforzata e poi cominciò il bombardamento nemico. Dalle rovine della prima torretta distrutta, il comandante della batteria osservava la distruzione attorno a lui. La porta d'ingresso del blocco superiore era completamente distrutta, stessa cosa per il posto d'osservazione per gli obici in cupola. La torre era rotolata giù dal dirupo. In quella zona c'era anche i locali del comandante del forte.

⁽¹²¹⁾ Ibidem.

⁽¹²²⁾ Ivi, p. 16.

⁽¹²³⁾ Ibidem.

Dopo alcuni tiri di prova, iniziò il tiro distruttivo. Il Comandante del forte ordinò di sospendere il tiro dell'obice in cupola e di trovare riparo nella poterna. Da ultimi rimasero ai pezzi un caporale d'artiglieria, un suo parigrado addetto al servizio telefonico e il comandante della torretta, sottotenente Sedlak.

Improvvisamente, poco lontano, scoppiò la barriera di protezione, facendo vibrare l'intero blocco. A questo punto, l'ufficiale abbandonò la posizione. Per raggiungere la zona protetta doveva percorrere un tratto allo scoperto. Gli sibilò vicino una granata. Il sottotenente Sedlak si gettò a terra dietro la seconda torretta. Il colpo si infilò rombando nelle macerie della prima torretta... Poi un momento di silenzio e un nuovo boato terribile distrusse i muri.

Si alzarono nuvole di fumo giallognole dalle due torrette. Una scheggia incandescente, rimbalzata sulla corazza, trovò la via per raggiungere le munizioni accatastate per il tiro di quel giorno, provocandone l'esplosione. Il muro principale che sosteneva la torretta, spesso più di un metro, venne spinto all'infuori per circa 20 centimetri, malgrado il possente peso.

Una delle porte in ferro si trovava nel cortile del blocco: volò via come se fosse un foglio di carta. L'altra finì sul fondo ghiaioso del Fella. Un blocco di bitume di circa sei metri cubi, che doveva servire da chiusura per il corridoio verso la batteria fortificata, era stato spazzato con estrema facilità. Gli stessi consistenti cumuli di macerie posti davanti erano spariti. La scala e le casematte a destra e a sinistra erano completamente intasate di macerie e la via per la poterna era sbarrata.

Il caporale Hueber era lì incastrato tra le rovine. Anche il sottotenente Sedlak, dopo essersi ritrovato illeso sulla copertura, venne scaraventato nel cortile dall'esplosione di un colpo cadutogli vicino. Perse i sensi a causa dei gas dello scoppio. Solo il caporale di artiglieria riuscì a giungere nella parte alta del blocco portando la notizia che la poterna era intasata di materiale e che non sapeva quanti uomini si potessero ancora salvare.

Il comandante si affrettò a scendere per portare aiuto con altri uomini. All'inizio ci si poteva a malapena orientare nel blocco completamente riempito dal fumo. Solo quando il fumo si diradò furono trovati i corpi privi di sensi del sottotenente e del caporale. Alcuni uomini erano nel frattempo saliti sul fossato principale arrampican-

dosi dall'esterno e da lì erano entrati nella poterna attraverso le brecce sul cofano: essi poterono portare la notizia che oltre ai tre non c'erano altri uomini.

A gran fatica le rovine furono rimosse. Il caporale venne portato nella poterna attraverso l'accesso che era stato liberato. Due uomini si resero disponibili, malgrado il fuoco nemico, per portare subito il sottotenente al posto di soccorso. Per strada incontrarono il medico della guarnigione, dottor Hoffmann, che ritornava verso il forte. Al sottotenente Sedlak subentrò una polmonite e morì il giorno dopo. Il caporale riuscì a guarire successivamente in ospedale⁽¹²⁴⁾.

Gli uomini della guarnigione malgrado il bombardamento ritrovarono la tranquillità quando si accorsero che il tiro non era più preciso. L'obice del blocco superiore continuò fino a sera a sparare. Nei giorni successivi, come gli altri, venne destinato a un altro utilizzo. Malgrado la violenta reazione italiana il pezzo rimase attivo fino alla fine della battaglia.

Il 24 successivo venne tolto l'ultimo obice dall'opera e venne abbandonato dalla guarnigione. L'8 novembre 1917, Forte Hensel venne visitato dall'Imperatore Carlo.

Per quanto riguardò le altre opere del settore, già dal primo giorno di guerra, gli italiani iniziarono a sparare in direzione di Sella Nevea con cannoni da 149 mm e dal giorno successivo si aggiunse anche il tiro di mortai da 210 mm. Il tiro fu costante. I dati ne danno dimostrazione:

Maggio 1915: 120 colpi da 149 mm, 40 colpi da 210 mm con 1 centro;

Giugno 1915: 240 colpi da 149 mm, 94 colpi da 210 mm con 9 centri;

Luglio 1915: 380 colpi da 149 mm, 40 colpi da 210 mm con 6 centri;

220 colpi da 305 mm, ? colpi da 210 mm con 25 centri;

Agosto 1915: 200 colpi da 305 mm, 149 “⁽¹²⁵⁾.

Uno degli effetti si può vedere ancor'oggi. Il 31 luglio un proiettile da 305 scoppiò nello spiazzo davanti al fortino Gola Alpel e una grossa scheggia sfondò la piastra corazzata dell'opera. Sorte analoga,

⁽¹²⁴⁾ Ivi, pp. 17-18.

⁽¹²⁵⁾ W. SCHAUMANN, *Valutazione...* cit., p. 92.

toccò alla batteria Sella Predil. I primi colpi da 35 mm giunsero il 12 giugno provocando forti danni all'opera.

Anche in questo caso l'eloquenza dei dati spiega più delle parole:

Maggio 1915: 40 colpi da 149 mm con 2 centri;

10 colpi da 210 mm con 1 centro;

Giugno 1915: 310 colpi da 149 mm con 1 centro;

60 colpi da 210 mm con 6 centri;

108 colpi da 305 mm con 14 centri;

Luglio 1915: 440 colpi da 149 mm con 1 centro;

40 colpi da 210 mm con 3 centri;

200 colpi da 105 mm con 26 centri;

Agosto 1915: 50 colpi da 149

30 colpi da 210⁽¹²⁶⁾.

Dall'agosto, le fortificazioni del Predil, non furono più interessante dai bombardamenti italiani perché oramai distrutte.

Il Forte Hermann, grazie alla sua collocazione defilata, non fu particolarmente colpito dagli italiani ma subì alcuni danni nel giugno 1915. La sottostante Chiusa non venne mai colpita, rimanendo integra come si presenta ai giorni nostri.

Conclusioni

Le opere austriache del settore Carinziano non assolsero il loro compito difensivo. Il motivo di questa loro inefficienza fu molto semplice: erano antiche. Con l'avvento del Feldmaresciallo Conrad, il fronte principale dove investire soldi e energie divenne quello trentino. Il Capo di Stato Maggiore aveva ragione: il fronte principale fu quello fra il Veneto e il Trentino, mentre quello Carinziano fu di retrovia. I forti furono bombardati e subirono molti danni, in particolar modo l'Hensel, provocati dai tiri dei grossi calibri, i 210 e 305 mm.

Già da fine '800, Vogl aveva individuato l'inefficienza dei forti da lui ideati sotto i grossi calibri italiani. Nel fronte trentino, si vide

⁽¹²⁶⁾ Ivi, pp. 93-94.

che anche i forti corazzati, sotto il tiro degli obici italiani potevano subire forti danni.

La mancanza di finanziamenti per questo settore fece sì che non vennero costruite nuove opere o rafforzate quelle già esistenti.

La lotta fra cannone e corazza nel settore carinziano lo vinse il primo elemento. Le fortificazioni austriache della zona, nei primi due anni del conflitto, pur venendo pesantemente danneggiate rappresentarono tuttavia un ostacolo per l'avanzata degli italiani.

L'autore per l'aiuto fornitogli per la stesura del saggio, ringrazia l'Archivio Provinciale di Bolzano, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, il sig. Roberto Todero, l'amico Davide Tonazzi.

LA CULTURA DEI NOBILI DI CONFINE:
LE BIBLIOTECHE DI NICCOLÒ E RAIMONDO
DELLA TORRE VALSASSINA

Lorenzo Di Lenardo

Dei signori della Torre Valsassina conosciamo bene le vicende legate alla loro attività politica e alle imprese militari, ma sappiamo molto poco della loro formazione culturale e delle loro letture. Questa lacuna è in parte colmata per quanto riguarda il capitano di Gradisca Niccolò della Torre (1489-1557) e per il suo lontano parente Raimondo della Torre (1556-1623) grazie alla sopravvivenza dell'inventario delle loro biblioteche o, più precisamente, di parte di esse. Due raccolte composte entrambe da volumi quasi esclusivamente in lingua italiana, ma molto diverse tra loro: la più antica rispecchia sostanzialmente gli interessi di un condottiero del primo Cinquecento, composta principalmente da libri sull'arte della guerra, trattati sulle fortificazioni e cronache di eventi bellici; quella di Raimondo – diplomatico al servizio degli Asburgo e luogotenente della contea di Gorizia –, presenta, invece, in prevalenza volumi di argomento storico e geografico, anche se non manca un buon numero di libri di ispirazione controriformistica. Entrambi gli inventari sono attualmente conservati presso l'archivio della Torre e Tasso nell'Archivio di Stato di Trieste⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Per una panoramica dell'Archivio della Torre e Tasso si veda P. DORSI, *L'Archivio della Torre e Tasso: note preliminari e iniziative di valorizzazione*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LVIII (1998), pp. 33-43.

La biblioteca di Niccolò della Torre Valsassina

Niccolò della Torre fu un militare di professione, un valente condottiero che offrì i suoi servigi in difesa della causa asburgica⁽²⁾. Aveva iniziato la sua carriera nel 1508 poco prima di compiere vent'anni combattendo in Cadore agli ordini di Sixt von Trauston, quando Massimiliano I d'Asburgo si scontrò con la Repubblica di Venezia per rivendicare la sovranità imperiale su alcune città del Nord Italia, compresa la Patria del Friuli. In quell'occasione le truppe veneziane guidate da Bartolomeo d'Alviano sconfissero gli imperiali e Niccolò della Torre insieme al fratello Michele venne fatto prigioniero. Fu rilasciato tre mesi più tardi, dopo l'armistizio firmato da Massimiliano. In seguito prese parte alla guerra della Lega di Cambrai, dove fu impegnato su più fronti, venendo nuovamente catturato dai veneziani durante la conquista di Pordenone (29 marzo 1514). Riottenuta la libertà nel 1517, dopo tre anni trascorsi in carcere a Venezia, partecipò ad alcune missioni diplomatiche in Moscovia e presso la corte di Sigismondo I Jagellone, e alla morte di Massimiliano I, nel settembre 1519, insieme al diplomatico originario di Vipacco Sigismund von Herberstein s'imbarcò da Napoli per raggiungere la Spagna ed incontrare il nuovo imperatore Carlo V.

Sotto la guida di questo sovrano Niccolò partecipò a diverse azioni sul campo, nelle Fiandre, in Spagna e nel territorio di Milano, entrando poi al servizio di Ferdinando I, fratello di Carlo V e arciduca d'Austria. Nella prima metà degli anni Venti fu nominato capitano di Gradisca e di Marano e in questa veste si impegnò a fondo nella difesa di quei territori situati sul delicato e instabile confine tra l'Austria e Venezia⁽³⁾.

⁽²⁾ Per la biografia di Niccolò della Torre si rimanda a C. BORTOLUSSO, *Torre (della) Niccolò*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2. *L'età veneta* (d'ora in poi DBF), a cura di C. Scalon, C. Griggio, U. Rozzo, Udine 2009, pp. 2481-2484; G. BENZONI, *Della Torre, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), 37 (1989), pp. 629-637; R. PINCHLER, *Il castello di Duino. Memorie*, Trento 1882 (rist. anast.: Vittorio Veneto 2018), pp. 341-347; C. MORELLI, *Istoria della Contea di Gorizia*, I-IV, Gorizia, Tipografia Paternolli, 1855-1856 (rist. anast.: Mariano del Friuli 2003), I, pp. 69, 70, 72, 150, 178n., 180, 188, 212, 246n., 247, 267, 279, 282, 295; III, pp. 358-361; IV, pp. 55, 56.

⁽³⁾ Per un quadro storico su Gradisca nei secoli XVI e XVII si veda S. CAVAZZA - D. PORCEDDA, *Le contee di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in *Marco*

Nel 1527, durante gli eventi bellici seguiti alla guerra per la successione sul trono di Ungheria tra Ferdinando I e Giovanni Zápolya, Niccolò si distinse sugli impegnativi campi di battaglia magiari e croati per le sue capacità di comando e di organizzazione delle truppe, qualità che dimostrò anche durante la difesa di Vienna durante l'assedio ottomano del 1529. Nominato da Ferdinando generale supremo dell'esercito, il della Torre si scontrò a più riprese con le truppe di Solimano il Magnifico fino al 1537, anno in cui, dopo essere stato gravemente ferito ad una gamba durante la difesa della fortezza di Clissa, fu costretto a rientrare definitivamente a Gradisca. In patria Niccolò dovette subire la perdita della fortezza di Marano, occupata nel 1542 da un'incursione improvvisa di un manipolo di uomini guidati dall'udinese Beltrame Sacchia e poi ceduta all'avventuriero fiorentino Pietro Strozzi⁽⁴⁾: questa bruciante sconfitta lo persuase a rendere più sicura Gradisca, avviando negli ultimi anni della sua vita una serie di imponenti lavori di ammodernamento che compresero anche l'aggiunta di nuove fortificazioni alla piazza-forte. Ampiamente ricompensato dalla casa d'Austria per i suoi servizi, Niccolò morì a Gradisca il 3 maggio 1557, all'età di sessantotto anni, e fu sepolto con solenni esequie.

A breve distanza dal suo decesso gli venne dedicato nel duomo di Gradisca un imponente monumento funebre: un sarcofago marmoreo con la figura distesa del defunto vestito con la corazza e sormontato da un'iscrizione che ne celebra le gesta⁽⁵⁾.

d'Aviano, Gorizia e Gradisca. Dai primi studi all'evangelizzazione dell'Europa. Raccolta di studi e documenti dopo il convegno storico-spirituale del 14 ottobre 1995, a cura di W. Arzaretti - M. Qualizza, Gorizia 1998, pp. 79-126.

⁽⁴⁾ Sull'episodio si veda E. DELLA MEA, *Marano: una fortezza contesa. La crisi dei rapporti politico-diplomatici tra le principali potenze europee a seguito del colpo di mano su Marano del 1542*, «Italianistica Debreceniensis», XXIII (2017), pp. 46-59.

⁽⁵⁾ L'iscrizione della lapide posta sopra il sarcofago recita: D.O.M. || NICOLAO TVRRIANO IO. F. DOMO GORITIA EQVITI BA || RONI COMITIQVE MVLTIS MAIORVM IMAGINIBVS CLARO || CAESARIS FERDINANDI A CONSILIEIS ET VTRIVSQVE MI || LITIAE MAGISTRO ARCIS GRADISCAE IN CARNEIS PRAEFE || CTO CVM ANTIQVEIS OPTIMAE REIPVBLICAE DVCIBVS BE || LLI PACISQVE ARTIBVS COMPARANDO QVI VIXIT ANNOS || PLVS MINVS LXVIII ET CATHARINAE PRODOLONAE VX || ORI EIVS VNANIMI ANTIQVEI EXEMPLI ET PVDICITIAE || MATRONAE QVA CVM CONIVNCTISSIMAE ANNOS FERE X || XX. VIXEAT FRANCISCVS TVRRIANVS PATRVO ET AMI || TAE BENEMERENTIBVS FAC. CVR. OBIIT ILLE V. NONAS M. || ANNO MDLVII. HAEC ANNO SEQVENTI XV. KAL. NOVEMB. Il testo della lapide è riportato anche in C. MORELLI, *Istoria della Contea...*, cit., III, p. 360.



Monumento funebre di Niccolò della Torre (Gradisca d'Isonzo, duomo).

L'inventario della biblioteca di Niccolò della Torre è contenuto in un bifoglio che elenca 67 titoli e raccoglie probabilmente solo una parte di quella che doveva essere una più ampia raccolta libraria. La parzialità dell'elenco (per la cui trascrizione integrale si rimanda all'*Appendice* conclusiva) è confermata dallo stesso documento, al termine del quale si legge: «Inventario de *alcuni libri* del S.^r Nic.^o della Torre Cap.^o de Gradisca scritti

in lingua Italiana, Latina et Spagnola»⁽⁶⁾. Nell'elenco vengono riportati solo i titoli dei libri, talvolta in forma compendiativa, senza ulteriori informazioni riguardo, ad esempio, all'editore o all'anno di stampa, ma nonostante questa omissione, assai frequente negli inventari di questo tipo, è stato comunque possibile identificare con sicurezza 18 edizioni, poiché queste furono pubblicate una sola volta nel corso del Cinquecento. Dall'analisi dei libri contenuti è emerso, inoltre, che ben il 50% di essi vennero certamente acquistati da Niccolò nel ventennio compreso tra il 1537 e il 1557, anno della sua morte, ovvero nel periodo che seguì alla battaglia di Clissa, quando cioè il capitano fu costretto a tornare a Gradisca e ad abbandonare le campagne militari. Come detto sopra, la quasi totalità dei libri posseduti da Niccolò erano in lingua italiana, con tre sole eccezioni. Il capitano, infatti, si era procurato anche due volumi in latino, ovvero il manuale di retorica *De inventione* di Cicerone⁽⁷⁾ e il *De re militari* di Roberto Valturio, il celebre trattato sull'arte militare arricchito con numerose illustrazioni – spesso fantasiose – di armi e macchine da guerra⁽⁸⁾. Nell'elenco compare poi un'unica stampa in spagnolo, il noto poema cavalleresco intitolato *Primaleon*⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi: ASTs), *Archivio della Torre e Tasso*, b. 240, fasc. 2/1. Per un'analisi puntuale dei libri posseduti da Niccolò della Torre, si rimanda a L. DI LENARDO, *La biblioteca del condottiero: un inventario dei libri del capitano di Gradisca Niccolò della Torre (1489-1557)*, «Ce fastu?», XCIV (2018), pp. 83-104.

⁽⁷⁾ Cfr. *Appendice*, n. 67.

⁽⁸⁾ Cfr. *Appendice*, n. 66. L'*editio princeps* del *De re militari* uscì a Verona nel 1472 per Giovanni di Niccolò da Verona (*Incunabola Short Title Catalogue* <<http://www.bl.uk/catalogues/istc>>, d'ora in poi *ISTC*, iv00088000), mentre nel 1483, sempre a Verona, Bonino de Bonini pubblicò a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, un'edizione latina (*ISTC*, iv00089000) e la prima traduzione volgare approntata da Paolo Ramusio (*ISTC*, iv00090000). Nel XVI secolo l'opera di Valturio non venne più riproposta in Italia, mentre ebbe due edizioni in latino a Parigi, nel 1532 e nel 1534, per i tipi di Christian Wechel.

⁽⁹⁾ *Primaleon. Los tres libros del muy esforçado cauallero Primaleon et Polendos su hermano, hijos del emperador Palmerin de Oliua*, Venezia, Giovanni Battista Pederzano per Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, 1534 (ICCU, *Edit16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* <<https://edit16.iccu.sbn.it/>>, d'ora in poi *Edit16*, CNCE 32003); cfr. *Appendice*, n. 60. Si tratta dell'unica edizione in spagnolo uscita in Italia. L'opera venne poi tradotta in volgare da Mambrino Roseo e stampata a Venezia da Michele Tramezzino nel 1548 (*Edit16*, CNCE 55995). Il poema cavalleresco spagnolo era stato pubblicato per la prima volta a Toledo nel 1528.

Questo dato fa supporre che il capitano di Gradisca, come del resto molti condottieri della sua epoca, avesse una conoscenza abbastanza limitata della lingua latina e avesse dunque la necessità di procurarsi testi in volgare sugli argomenti di suo interesse. D'altra parte gli stessi editori erano ben consapevoli di questa esigenza e cercarono di rendere disponibili per gli uomini d'arme e per altre fasce di lettori le traduzioni delle opere latine: esemplare a questo proposito è la lettera premessa nel 1483 da Paolo Ramusio alla sua traduzione italiana dell'opera di Valturio. Indirizzata al celebre condottiero e capitano di ventura Roberto Sanseverino d'Aragona la missiva metteva, infatti, in evidenza come la lingua volgare avrebbe reso pienamente fruibile il *De re militari* ai suoi naturali destinatari:

«Considerando il mio conteraneo Roberto Valturio haver in lingua Romana a pieno descripto li modi di batagliare, et essendo raro o niuno che in alta fama saglie et pochi siano i quali de la Tulliana eloquentia ornati ne l'arte militare se exercitano, quasi quella degnissima opera giaceva pulverulenta et neglecta per non esser da quelli intesa i quali tuto il giorno insudano soto le faticose arme. Et solamente li otiosi litterati et anchor rari per esser da soi studii diversa a l'ombra la legievano. Mi ha parso cosa non indigna: aciò ciascuno di essa ne possi prendere il desiderato fructo nel idioma volgare ridurla...»⁽¹⁰⁾.

E sarà proprio tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del XVI secolo che la volgarizzazione di autori latini di storia e tecnica militare avrà un notevole incremento, contribuendo almeno in parte a sviluppare il gusto per la traduzione in volgare⁽¹¹⁾.

Nell'inventario di Niccolò della Torre vengono elencati ben 20 opere classiche di argomento militare in traduzione ita-

⁽¹⁰⁾ *ISTC*, iv00090000. La lettera si trova alle cc. [π]2r-[π]6v. Ma, come ricordato più sopra, Niccolò della Torre possedeva un'edizione latina di quest'opera.

⁽¹¹⁾ Sulle letture degli uomini d'arme nel Cinquecento si veda C. MARAZZINI, *La biblioteca del condottiero*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli 2001, pp. 125-141. Per una bibliografia specializzata dedicata ai libri di carattere militare editi fino al 1642 si veda M. J. D. COCKLE, *A bibliography of military books up to 1642*, with an introduction by Ch. OMAN, 2. ed., London 1957.

liana: dalla *Guerra del Peloponneso* di Tuciddide tradotta da Francesco Maria di Soldo Strozzi, al *Libro della militia dei Romani* di Polibio compendiato e tradotto da Antonio Francini, dalla *Vita di Cyro re de Persi* di Senofonte ai *Commentarii* di Giulio Cesare⁽¹²⁾. Di frequente queste opere, come si è visto per il caso del *Valturio* citato sopra, venivano dedicate dai traduttori o dagli editori ad importanti condottieri dell'epoca: ad esempio il *De fatti de Romani* di Lucio Floro tradotto da Giovanni Domenico Tarsia di Capodistria venne indirizzato nel novembre del 1546 a Mario Savorgnan, uomo d'arme ed esperto di fortificazioni che, diversi anni più tardi, diede a sua volta alle stampe un'opera intitolata *Arte militare terrestre e maritima; secondo la ragione, e l'uso de piu valorosi capitani antichi, e moderni*⁽¹³⁾. O ancora, nella prima traduzione italiana dei *Commentarii* di Giulio Cesare è contenuta una dedica del genovese Agostino Ortica Della Porta all'uomo d'arme e doge della Repubblica di Genova Ottaviano Fregoso, nella quale vengono chiaramente esplicitate le ragioni che avevano spinto il traduttore ad allestire una versione italiana dell'opera del generale romano:

«... Acìò quelli che per nemica fortu[n]a o negligentia de maggiori no[n] han[n]o possuto al destinato tempo conoscer il Romano antico idioma, al meno habbiano il lume della Historia nella comune lingua. Essendo essa Historia (pone[n]do l'altre lode da canto) della vita humana maestra & guida...»⁽¹⁴⁾.

Nella biblioteca di Niccolò accanto agli autori classici trovavano posto anche opere contemporanee specificamente dedicate alle costruzioni di fortificazioni contro le armi di artiglieria,

⁽¹²⁾ Gli autori classici presenti nell'inventario e trascritti in *Appendice* sono: Tuciddide (n. 2), Appiano (nn. 3 e 5), Tacito (nn. 4 e 35), Flavio Giuseppe (n. 9), Vegezio (nn. 13 e 32), Erodoto (n. 16), Cesare (n. 17), Senofonte (nn. 23 e 27), Polibio (nn. 28 e 40), Floro (n. 30), Svetonio (n. 33), Luciano di Samosata (n. 45), Plutarco (n. 56), Dione Cassio (n. 64) e Vitruvio (n. 65).

⁽¹³⁾ Venezia, Francesco De Franceschi, 1599 (*Edit16*, CNCE 28896); cfr. *Appendice*, n. 30. Su Mario Aurelio Savorgnan del Monte (1511-1574) si veda la voce di R. NORBEDO, in *DBF*, 2 (2009), pp. 2283-2288.

⁽¹⁴⁾ *Commentarii*, Venezia, Giacomo Penzio, 26 ottobre 1517, c. A1v (*Edit16*, CNCE 8150); cfr. *Appendice*, n. 17.

come il diffusissimo e più volte ripubblicato lavoro di Battista della Valle intitolato *Il Vallo* di cui il capitano sembra aver posseduto due edizioni⁽¹⁵⁾. Ben rappresentate erano poi le cronache e le relazioni di eventi bellici recenti, ad alcuni dei quali lo stesso Niccolò aveva preso parte: la *Prima parte delle guerre di Allamagna* di Gerolamo Falletti sulla campagna condotta dagli imperiali contro i principi luterani tedeschi⁽¹⁶⁾, *Le guerre di Napoli* di Giovanni Pontano⁽¹⁷⁾, *La guerra di Cambrai fatta a tempi nostri in Italia* scritta da Andrea Mocenigo⁽¹⁸⁾ e la breve relazione su *La congiuratione de Gheldresi contra la città d'Anversa* dell'umanista belga Jan Knaap⁽¹⁹⁾.

Cinque titoli avevano, invece, come argomento i Turchi, contro i quali il condottiero della Torre si scontrò più volte nel corso delle sue campagne militari: l'*Opera chiamata confusione della setta machometana*, uno scritto polemico contro l'islam di Juan Andrés, maomettano convertito al cristianesimo⁽²⁰⁾; il *Commentario de le cose de Turchi et del s. Georgio Scanderbeg principe di Epyrro* di Paolo Angelo⁽²¹⁾; *Della guerra di Rhodi* di

⁽¹⁵⁾ Cfr. *Appendice*, nn. 24 e 50.

⁽¹⁶⁾ L'opera ebbe un'unica edizione uscita a Venezia per Gabriele Giolito de Ferrari e fratelli nel 1552 (*Edit16*, CNCE 18522); cfr. *Appendice*, n. 7.

⁽¹⁷⁾ L'opera narra la cronaca della guerra angioino-aragonese iniziata dopo la morte di Alfonso V d'Aragona (1458). Vissuti in prima persona dall'autore, gli eventi bellici furono trascritti quasi di getto subito dopo la loro conclusione (1464). L'opera venne pubblicata per la prima volta in latino nel 1509 ed ebbe un'unica edizione volgare prima del 1557: Venezia, Michele Tramezzino, 1544 (*Edit16*, CNCE 35130). Di questa stampa Niccolò della Torre possedeva ben due esemplari, cfr. *Appendice*, nn. 10 e 15.

⁽¹⁸⁾ Nel 1525 Andrea Mocenigo aveva dato per la prima volta alle stampe la sua opera in latino con il titolo *Bellum Cameracense*, mentre la traduzione in volgare, l'unica uscita prima del 1557, venne stampata a Venezia da Andrea Arrivabene per Giovanni Padovano nel 1544 (*Edit16*, CNCE 46997); cfr. *Appendice*, n. 46.

⁽¹⁹⁾ Nel Cinquecento l'unica traduzione volgare dell'opera di Jan Knaap (Servilius) realizzata dal servita Francesco Maria di Soldo Strozzi uscì a Venezia per Francesco Marcolini nel 1543 con una dedica a Diego Hurtado de Mendoza (*Edit16*, CNCE 28612); cfr. *Appendice*, n. 53.

⁽²⁰⁾ Pubblicata per la prima volta a Valencia nel 1515 in spagnolo, l'opera venne proposta in versione in italiana nel 1537 a Siviglia da Domingo de Gaztelu, segretario reale spagnolo e ambasciatore cesareo presso la Serenissima, con una dedica al duca di Ferrara Ercole II d'Este (*Edit16*, CNCE 1723); cfr. *Appendice*, n. 8.

⁽²¹⁾ Pubblicata anonima a Venezia nel 1539 per Bernardino Bindoni, l'opera venne dedicata a Federico Gonzaga duca di Mantova (*Edit16*, CNCE 21153); cfr. *Appendice*, n. 11. Il testo fu poi ristampato nel XVI secolo almeno altre due volte come opera singola da Bindoni, nel 1541 e nel 1545, e inserito come terza parte nella raccolta approntata dagli eredi di Aldo Manuzio nel 1541 uscita con il titolo di *Commentarii delle cose de*

Iacobus Fontanus, sulla presa dell'isola da parte dell'esercito ottomano⁽²²⁾; e, infine, due edizioni dell'opera di Andrea Cambini intitolata *Della origine de Turchi et imperio delli Ottomanni*⁽²³⁾.

Nella biblioteca del capitano di Gradisca non mancavano neppure i cosiddetti libri di lettere, un genere diffusissimo nel XVI secolo nei quali venivano presentate le epistole composte da uomini illustri che affrontavano gli argomenti più vari: da quelli filosofici a quelli politici e religiosi⁽²⁴⁾. Nell'inventario di Niccolò troviamo, infatti, una copia della raccolta di lettere di Marsilio Ficino tradotta in italiano dal teologo senese Felice Figliucci (1518-1595)⁽²⁵⁾, il *Novo libro di lettere scritte da i più rari autori et professori della lingua volgare italiana* allestito da Paolo Gherardo⁽²⁶⁾, e la traduzione in volgare di Domingo de Gaztelu dei due volumi di lettere di Antonio de Guevara, vescovo di Mondoñedo⁽²⁷⁾.

Turchi, di Paulo Giovio, et Andrea Gambini, con gli fatti, et la vita di Scanderbeg. Si veda A. LAPORTA, *La vita di Scanderbeg di Paolo Angelo* (Venezia, 1539). Un libro anonimo restituito al suo autore, Galatina 2004; D. E. RHODES, *Commentaries on the State of the Turks, and the Life of Scanderbeg. Some problems of authorship and typography examined*, «La Bibliofilia», CXIII (2011), pp. 49-62.

⁽²²⁾ Fontanus, originario di Bruges, dopo aver preso parte alla guerra di Rodi con l'assedio e la presa dell'isola da parte degli Ottomani guidati da Solimano il Magnifico (1522), nel 1524 pubblicò a Roma in latino il resoconto di quelle vicende (*De bello Rhodio libri tres*), dedicandolo a Clemente VII. Dopo la morte dell'autore il testo fu tradotto in volgare da Francesco Sansovino che lo pubblicò a Venezia nel 1545 per Vincenzo Valgrisi con una dedica al capitano veneziano Scipio Costanzo (*Edit16*, CNCE 19459); cfr. *Appendice*, n. 14.

⁽²³⁾ La prima edizione uscì a Firenze da Filippo Giunta nel giugno del 1529 (*Edit16*, CNCE 8663) e, in seguito, fu più volte riproposta; cfr. *Appendice*, nn. 22 e 63.

⁽²⁴⁾ Sulle raccolte epistolari del XVI secolo si veda L. BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari 2009.

⁽²⁵⁾ La prima edizione venne stampata a Venezia da Gabriele Giolito in due volumi: il primo apparve nel 1546 e il secondo nel 1548 (*Edit16*, CNCE 18944); cfr. *Appendice*, n. 44.

⁽²⁶⁾ Pubblicata per la prima volta a Venezia da Paolo Gherardo nel 1544 (*Edit16*, CNCE 64158); cfr. *Appendice*, n. 52. Nel 1545 Gherardo fece uscire una edizione rinnovata di questa raccolta epistolare dandole un titolo leggermente diverso *Nuovo libro di lettere...* (*Edit16*, CNCE 25761). Esiste anche una contraffazione dell'edizione del 1544.

⁽²⁷⁾ Il primo libro della raccolta delle lettere di Guevara in traduzione italiana fu stampato a Venezia da Gabriele Giolito nel 1545 (*Edit16*, CNCE 22159), mentre il secondo apparve l'anno seguente presso lo stesso editore (*Edit16*, CNCE 22161); cfr. *Appendice*, nn. 47 e 48. Sulla produzione di Antonio de Guevara si veda H. VAGANAY, *Antonio de Guevara et son oeuvre dans la litterature italienne*, «La Bibliofilia», XVII (1915-1916), pp. 335-358; L. KARL, *Note sur la fortune des oeuvres d'Antonio de Guevara à l'étranger*, «Bulletin hispanique», 35 (1933), pp. 32-50.

Oltre ai libri fin qui elencati, comunemente presenti in gran parte delle biblioteche dei condottieri italiani del XVI secolo, nella raccolta di Niccolò si trovano alcuni volumi che contribuiscono a meglio definire la sua personalità e la sua formazione culturale. Una sezione importante della sua biblioteca era, infatti, dedicata a due dei maggiori trattatisti politici italiani del Cinquecento: Castiglione e Machiavelli. Il primo titolo inserito nell'inventario è il celebre *Libro del Cortegiano*, l'opera con cui Baldassar Castiglione aveva cercato di tratteggiare le caratteristiche essenziali del perfetto uomo e della perfetta dama di corte. Il cortigiano doveva essere abile nello svolgere diversi compiti e saper mettere in pratica tutte le proprie capacità con naturalezza; dote essenziale richiesta ad un uomo di corte era il possesso del *buon giudizio*, ovvero l'attitudine a modificare il proprio comportamento a seconda del mutare delle circostanze⁽²⁸⁾. Opera di enorme popolarità, il *Cortegiano*, come tutti i maggiori testi letterari italiani, passò sotto la lente della censura ecclesiastica e nel 1580 fu inserito nell'Indice dei libri proibiti di Parma⁽²⁹⁾. Il testo venne in seguito affidato per l'espurgazione al dottore in teologia Antonio Ciccaerelli da Foligno che concluse la sua opera di ripulitura nel 1583⁽³⁰⁾.

Di Niccolò Machiavelli erano invece presenti ben tre opere: l'*Arte della guerra*⁽³¹⁾, i *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* –

⁽²⁸⁾ U. MOTTA, *Castiglione e il mito di Urbino. Studi sulla elaborazione del "Cortegiano"*, Milano 2003; A. QUONDAM, «Questo povero Cortegiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma 2000; P. BURCKE, *Le fortune del Cortegiano. Baldassarre Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, Roma 1998; A. G. CAVAGNA, *Editori e lettori del "Cortegiano" fra Cinque e Settecento*, «Schifanoia», 7 (1989), pp. 133-166; C. OSSOLA, *Dal Cortegiano all'uomo di mondo. Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino 1987. Cfr. *Appendice*, n. 1.

⁽²⁹⁾ *Index des livres interdits*, dir. J. M. DE BUJANDA, IX, Sherbrooke, Geneve 1994, pp. 363-364.

⁽³⁰⁾ La versione espurgata del *Cortegiano* venne pubblicata a Venezia per Bernardo Basa nel 1584. Per la censura del *Cortegiano* si veda V. FRAJESE, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari 2014, p. 56; U. ROZZO, *L'espurgazione dei testi letterari nell'Italia del secondo Cinquecento*, in *La letteratura italiana negli "Indici" del Cinquecento*, Udine 2005, pp. 111, 114-116; OSSOLA, *Dal Cortegiano all'uomo di mondo...cit.*, pp. 58-59; V. CIAN, *Un episodio della storia della censura in Italia nel secolo XVI. L'edizione espurgata del "Cortegiano"*, «Archivio storico lombardo», s. II, 14 (1887), pp. 661-727.

⁽³¹⁾ La prima edizione uscì a Firenze per gli eredi di Filippo Giunta nel 1521 (*Edit16*, CNCE 28762); cfr. *Appendice*, n. 34.

di cui il Capitano di Gradisca possedeva ben due copie⁽³²⁾ –, e molto probabilmente anche il *Principe*⁽³³⁾. Se il primo, l'unico scritto storico-politico del Segretario fiorentino pubblicato in vita, affrontava temi di grande interesse per un condottiero, come l'uso delle armi, la paga e la disciplina dei soldati, la disposizione dell'esercito e le fortificazioni, più interessante è la presenza nell'inventario dei *Discorsi* e del *Principe*, le opere certamente più importanti e complesse di Machiavelli dal punto di vista del suo pensiero politico, storiografico e filosofico⁽³⁴⁾. Già a partire dagli anni Trenta del Cinquecento le opere di Machiavelli furono da più parti criticate: nel 1539, ad esempio, il cardinal Reginald Pole arrivò a definire il Segretario fiorentino «un nemico del genere umano» e il *Principe* un'opera scritta «col dito del diavolo»⁽³⁵⁾; vennero poi inserite da Polo IV nel primo Indice universale della Chiesa romana del 1559. Machiavelli vi compariva come autore di prima classe, cioè di quegli autori che erano condannati in quanto eretici e dei quali veniva proibita l'intera opera e dannata la memoria⁽³⁶⁾.

Merita, infine, una citazione la presenza nell'inventario di Niccolò della Torre di due opere dei fratelli Valdes, forse una spia delle sue inclinazioni religiose o almeno dei suoi interessi in questo campo: di Alfonso Valdes, segretario di Carlo V, era

⁽³²⁾ La prima edizione fu pubblicata a Roma da Antonio Blado nel 1531 (*Edit16*, CNCE 23997); cfr. *Appendice*, nn. 39, 54.

⁽³³⁾ Nell'inventario viene indicato solo come *Il Machiavegli*. Il *Principe* uscì per la prima volta a Roma stampato nella tipografia di Antonio Baldo nel 1532 (*Edit16*, CNCE 24013); cfr. *Appendice*, n. 36.

⁽³⁴⁾ N. GARDINI - M. McLAUGHLIN, *Machiavelli's Prince. traditions, text and translations*, Roma 2017; *Niccolò Machiavelli politico storico letterato*, Atti del Convegno (Losanna 27-30 settembre 1995), a cura di J.-J. Marchand, Roma 1996; B. RICHARDSON, *The Prince and its early italian readers*, in *Niccolò Machiavelli the Prince. New interdisciplinary essays*, ed. by M. Coyle, Manchester 1995, pp. 18-39; G. PROCACCI, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma 1965.

⁽³⁵⁾ R. POLE, *Caesarem super quatuor libris a se scriptis de unitate Ecclesiae*, in *Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. cardinalis et aliorum ad ipsum collectio*, [a cura di A. M. Querini], I, Brixiae, excudebat Joannes Maria Rizzardi, 1744, 137.

⁽³⁶⁾ *Index des livres interdits...* cit., VIII, 1990, p. 626; V. FRAJESE, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, 2. ed. riv., Brescia 2008, pp. 103-105; U. ROZZO, *L'espurgazione...*, cit., p. 102; P. GODMAN, *From Poliziano to Machiavelli. Florentine humanism in the high Renaissance*, Princeton 1998, pp. 303-333; L. FIRPO, *La prima condanna di Machiavelli*, «Annuario dell'Università degli studi di Torino», (1966-1967), pp. 23-46.

presente il *Dialogo di Mercurio e Caronte*, un testo che avvalendosi di ampi riferimenti erasmiani celebrava la grandezza e il buon governo dell'imperatore, giustificando anche il sacco di Roma del 1527⁽³⁷⁾. L'autore verrà poi condannato come eretico nell'Indice veneziano del 1554⁽³⁸⁾. Mentre del riformatore spagnolo Juan de Valdes, a lungo uno dei punti di riferimento degli eterodossi italiani, Niccolò possedeva una copia dell'*Alphabeto christiano che insegna la vera via di acquisire il lume dello spirito santo*, una sorta di grammatica elementare attraverso la quale l'autore intendeva diffondere i principi fondamentali della perfezione cristiana⁽³⁹⁾. L'opera che godette di un notevole successo e di un'ampia diffusione, verrà inserita già nell'Indice veneziano del 1549 e poi in quelli universali del 1559 e del 1564⁽⁴⁰⁾.

La biblioteca di Raimondo della Torre Valsassina

Molto diversa era la biblioteca di Raimondo della Torre, il cui inventario, come vedremo, è databile con buona certezza ai primissimi anni del 1600⁽⁴¹⁾. Lontano parente di Niccolò,

⁽³⁷⁾ La versione italiana del *Dialogo de Mercurio y Caron* venne pubblicata per la prima a Venezia intorno al 1546 in diverse edizioni; cfr. *Appendice*, n. 42. Si veda M. FIRPO, *Valdesiani e spirituali. Studi sul Cinquecento religioso italiano*, Roma 2013, pp. 47-50; A. PROSPERI, *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, III: *Devozioni e conversioni*, Roma 2010, pp. 153-163; A. de VALDES, *Due dialoghi. Traduzione italiana del sec. XVI*, a cura di G. De Gennaro, Napoli 1968.

⁽³⁸⁾ *Index des livres interdits...*cit., III, 1987, 215. L'opera fu condannata nell'Indice veneziano del 1554 e negli Indici universali del 1559 e del 1564: *Index des livres interdits...* cit., III, 1987, p. 235; VIII, 1990, pp. 401, 434.

⁽³⁹⁾ La prima edizione fu pubblicata nel 1545 a Venezia da Niccolò Buscarini per conto di Marcantonio Magno (*Edit16*, CNCE 31656); cfr. *Appendice*, n. 51; Si veda J. De VALDES, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di M. Firpo, Torino 1994; Id., *Alfabeto cristiano*, a cura di A. Prosperi, Roma 1988; E. CIONE, *L'Alphabeto cristiano di Juan de Valdes e la sua prima edizione*, «Maso Finiguerra», 4 (1939), pp. 283-307. M. FIRPO, *Juan de Valdés e la riforma nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2016; Id., *Tra alumbados e spirituali. Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze 1990.

⁽⁴⁰⁾ *Index des livres interdits...*cit., III, 1987, p. 204; VIII, 1990, p. 364. L'autore verrà condannato come eretico nel 1554: *Index des livres interdits...* cit., III, 1987, p. 346.

⁽⁴¹⁾ Su Raimondo della Torre si veda C. BORTOLUSSO, *Torre (della) Raimondo*, in *DBF*, 2 (2009), pp. 2484-2487; A. CONZATO, *Dai castelli alle corti. Castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia 1545-1620*, Verona 2005, pp. 163-180; D. PORCEDDA, *I Della Torre di Valsassina*, in *Divus Maximilianus. Una Contea per i Goriziani, 1500-1619*, a

Raimondo nacque a Vienna nel 1556 da Francesco della Torre e Laura d'Arco⁽⁴²⁾. Il padre aveva ricoperto numerosi incarichi diplomatici per gli Asburgo, tra cui a partire dal 1557 quello di rappresentante imperiale presso la Repubblica di Venezia, un ruolo di grande prestigio, anche se Francesco avrebbe forse preferito succedere a Niccolò della Torre (secondo cugino di suo padre) nella carica di capitano di Gradisca, ma per quel compito l'imperatore gli preferì Giovanni Hoyos.

Raimondo trascorse la sua infanzia a Venezia, nella casa del padre abitualmente frequentata da importanti personalità del tempo, come ad esempio il conte Johann Khevenhüller ambasciatore imperiale a Madrid e capitano della Contea di Gorizia, dal quale il fanciullo ebbe l'onore di ricevere in dono «un cavallin bellissimo, guarnito nobilissimamente di veluto» che era appartenuto all'arciduca Rodolfo d'Asburgo, poi imperatore Rodolfo II dal 1574 Beicherker⁽⁴³⁾. Rimasto orfano all'età di dieci anni – nel 1566 morirono infatti a distanza di pochi mesi entrambi i genitori –, Raimondo venne condotto a Gorizia, dove fu affidato alle cure di suo cugino, il signore di Duino Mattia Hofer; qui iniziò gli studi con un precettore, senza però ottenere grandi risultati⁽⁴⁴⁾.

Nel 1564 l'arciduca Carlo assunse il governo delle provincie dell'Austria Interna e quando nel 1568 scese in Italia per prendere formalmente possesso della Contea di Gorizia Raimondo ebbe l'occasione di presentarsi per la prima volta all'uomo che in seguito sarebbe diventato il suo influente protettore e signore. Un secondo incontro avvenne qualche tempo dopo

cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli 2002, pp. 217-225; S. CAVAZZA, *I della Torre a Duino*, in *Dottor Serafico. La memoria di Reiner Maria Rilke e l'archivio del castello di Duino*, Trieste 1999, pp. 58-66; G. BENZONI, *Della Torre, Raimondo*, in *DBI*, 37 (1989), pp. 660-666; PINCHLER, *Il castello di Duino...* cit., pp. 347-364; MORELLI, *Istoria della Contea...* cit., I, pp. 77, 166, 187n, 213, 242n, 243n, 269; II, pp. 3, 4, 30n, 44n, 140, 266; III, pp. 281, 327, 363-365.

⁽⁴²⁾ Sugli anni giovanili di Raimondo nell'archivio di famiglia si conserva una sua autobiografia scritta dopo il 1578 in tre redazioni diverse che si interrompono in momenti diversi, ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 10, fasc. 1; b. 70, fasc. 2/1. Della prima delle tre redazioni si dà la trascrizione in *Appendice*.

⁽⁴³⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 10, fasc. 1; cfr. *Appendice*.

⁽⁴⁴⁾ Sugli studi giovanili di Raimondo si veda CONZATO, *Dai castelli...* cit., pp. 163-164.

mentre l'arciduca si trovava a Wiener Neustadt, una visita svolta in compagnia di Hofer e che durò alcuni mesi; ma decisivo per l'ingresso di Raimondo a corte fu il matrimonio di Carlo con la figlia di Alberto V di Baviera. Per assistere alla fastosa cerimonia, che si tenne tra Vienna e Graz nell'agosto del 1571, il giovane Raimondo si era aggregato al seguito del capitano di Gradisca Giacomo d'Attems e mentre questi alla conclusione dei festeggiamenti rientrò in patria, il della Torre si fermò a Graz entrando di fatto al servizio dell'arciduca:

«...il singnor capitano, che loggiava a palazzo, si partì, avendo primamente mandato via la nostra gente; et mi scrissi nella partenza [...] biliette ch'io dovessi andar dal signor Massimiliano Scrottembocchi, camerier e consigliere de Soa Altezza, che lui m'averebbe significato quanto corebbe. Io andai da quel singnore et esso me disse che Soa Altezza m'averebbo accettato al suo servizio et che però mi fermasse in quella corte»⁽⁴⁵⁾.

Il della Torre trascorse i mesi successivi tra la corte di Graz, la città di Gradisca e Vienna dove si era recato per rivendicare il possesso di alcuni lasciti del padre, ma poi il soggiorno si prolungò oltre il dovuto perché il giovane si era invaghito di una dama di corte, Elisabeth von Pernstein, futura consorte di Albrecht von Fürstenberg cameriere di Rodolfo II. Nel 1572, Raimondo nelle vesti di coppiere accompagnò l'arciduca Carlo a Bratislava in occasione dell'incoronazione di Rodolfo II d'Asburgo a re di Ungheria e approfittò di quell'occasione per visitare la frontiera del paese e soprattutto la città di Győr (Raab), uno degli ultimi avamposti a difesa di Vienna contro i Turchi che era stata trasformata in fortezza tra il 1564 e il 1567 secondo i progetti degli architetti italiani Pietro Ferrabosco e Bernardo Gaballio⁽⁴⁶⁾.

⁽⁴⁵⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 10, fasc. 1; cfr. *Appendice*.

⁽⁴⁶⁾ Sulla fortezza di Győr si veda P. FARBAKY, *Artisti dei Laghi Lombardi in Ungheria dal tardo Rinascimento al primo Barocco*, in *Artisti dei Laghi Lombardi in Ungheria dal Medioevo ai Secoli Moderni*, a cura di A. Spiriti e L. Facchin, Laino Intelvi 2018, pp. 126-141; M. VIGANÒ, *Architetti militari e maestranze lombarde in Ungheria tra XV e XVI secolo*, «Arte Lombarda», 139 (2003), pp. 127-134; L. HOLIK-BARABAS - L. A. MAGGIOROTTI, *La fortezza di Giavarino in Ungheria ed i suoi architetti militari italiani, specialmente Pietro Ferrabosco*, Roma 1932.

Rientrato nuovamente a Gradisca, gli venne proposto di sposarsi prendendo in moglie Lodovica, la secondogenita del suo tutore e cugino Mattia Hofer:

«...il singnor Offer cominciò a pensare di maridarmi, ma non inchinando io di legarmi così per tempo, volendo prima veder del mondo et far qualche esperienza delle cosse di esse per poter seguire le pedata de mie antipassati, fu tramutato quel pensiero in volermi darre per ventura moglie una figliola di esse singnora Offer. Et così mi fu proposto l'anno 1573 questo partito in Gradisca..., mi contentai di piliar in ventura moglie la singnora Lodoica, seconda figliola di essa singnor Offer, et benché paresse che si volessi ch'io piliasse la prima, ci conglusso in questa...»⁽⁴⁷⁾.

Nel 1573 vennero in effetti stipulati i patti dotali, secondo i quali a Lodovica sarebbe spettata la metà del patrimonio paterno. In seguito però Hofer ci ripensò e tra le due famiglie nacque un conflitto con tanto di fuga (nel 1580) di Lodovica nel castello di Vipulzano – residenza di Raimondo – e la conseguente dura reazione di Hofer che escluse la figlia dal testamento, salvo poi ripensarci nel 1586 poco prima di morire con un codicillo testamentario scritto anche sotto la pressione dell'arciduca. Alla morte di Mattia Hofer i suoi beni vennero divisi in parti uguali tra le due figlie: a Lodovica toccò il pegno del castello e della signoria di Duino, e nel 1587 l'arciduca Carlo procedette alla nomina di Raimondo a capitano di Duino. Diversi anni più tardi, dopo la morte di Lodovica, avvenuta nel 1612, Raimondo poté finalmente riunire i patrimoni delle due famiglie sposando la primogenita di Mattia Hofer, Chiara Orsa, a sua volta rimasta vedova. Egli si trovò così ad amministrare un territorio di notevoli dimensioni: ai vasti possedimenti della famiglia della Torre, che comprendevano tra l'altro le rendite dei beni camerali all'interno delle mura di Gradisca, si aggiungeva la parte dell'eredità materna dei conti d'Arco nel Trentino e, da parte degli Hofer, la signoria pigno-

⁽⁴⁷⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 10, fasc. 1; cfr. *Appendice*.

ratizia di Duino con la ricca dogana del porto di San Giovanni e 48 villaggi del Carso⁽⁴⁸⁾.

Durante gli anni di servizio svolto presso l'arciduca Carlo, Raimondo ottenne una serie di importanti cariche e riconoscimenti, dando il suo contributo anche sul piano militare, in particolare nella guerra contro i Turchi in Croazia⁽⁴⁹⁾. Dopo la morte dell'arciduca (1590), grazie alla fiducia e alla stima che aveva saputo guadagnarsi negli ambienti di corte, il della Torre ottenne gli incarichi più prestigiosi della sua carriera: venne nominato luogotenente di Gorizia e nel 1592 andò a sostituire Vito di Dornberg come ambasciatore imperiale presso la Repubblica di Venezia, un incarico che portò avanti fino al 1596, quando andò a ricoprire lo stesso ruolo a Roma. In particolare, come rappresentante cesareo presso la corte di Clemente VIII, Raimondo della Torre si dedicò soprattutto a raccogliere contributi finanziari per Rodolfo II, impegnato nella "lunga guerra" contro i Turchi (1593-1606). La sua attività diplomatica in questo campo incontrò, tuttavia, non poche difficoltà nell'ottenere un effettivo aiuto da parte di Roma: i risultati raggiunti da Raimondo suscitavano a Vienna pochi consensi e dopo il 1603 non venne più impiegato dall'imperatore in missioni di rilievo.

Rientrato stabilmente in patria, Raimondo della Torre cercò in tutti i modi di ottenere una posizione di supremazia all'interno degli Stati Provinciali goriziani⁽⁵⁰⁾, mentre sul piano religioso sostenne con convinzione le posizioni del nuovo arciduca Ferdinando, il quale sia come governatore dell'Austria Interna sia più tardi come imperatore portò avanti una rigida politica di restaurazione cattolica. Con lo stesso proposito Raimondo tra il

⁽⁴⁸⁾ Si veda CAVAZZA, *I della Torre a Duino...*cit., pp. 61-62.

⁽⁴⁹⁾ Sull'impegno militare di Raimondo in Croazia si veda CONZATO, *Dai castelli...*cit., pp. 166-167.

⁽⁵⁰⁾ Sulla situazione degli Stati Provinciali nella Contea di Gorizia tra il XVI e il XVII secolo si veda S. CAVAZZA - D. PORCEDDA, *La Contea di Gorizia e Gradisca al tempo di Marco d'Aviano*, in *Marco d'Aviano...*cit., pp. 81-126; D. PORCEDDA, «Un paese di sì piccola dimensione come è la nostra Contea, più dal caso che da una Provvidenza diretta». *Autorità sovrana, potere nobiliare e fazioni a Gorizia nel Seicento*, «Annali di Storia Isoncina» 2 (1989), pp. 9-29; EAD., *Nobiltà e Stati Provinciali goriziani nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi Goriziani», 57-58 (1983), pp. 79-122.

1593 e il 1594 aveva favorito una consistente presenza cappuccina a Gorizia e alla fine del Cinquecento chiamò a Duino i Serviiti per eliminare con il loro aiuto i pochi residui di luteranesimo esistenti nella Signoria⁽⁵¹⁾.

Il servita Francesco Benni – grazie al sostegno convinto dello stesso Raimondo e del cognato di questi Sigismondo della Torre, luogotenente di Gorizia – ebbe una parte importante nella lotta contro l'eresia nei territori sottoposti alla giurisdizione della Torre, dedicandosi con grande entusiasmo soprattutto alla ricerca e alla distruzione dei libri proibiti: i risultati dei suoi sforzi si concretizzarono in alcuni spettacolari roghi di libri da lui disposti a Duino, Gradisca e Gorizia. Probabilmente i volumi fatti bruciare da Benni a Duino nel 1597 provenivano in parte anche dalla biblioteca di Mattia Hofer, e a biblioteche nobiliari dovevano appartenere anche quelli che furono distrutti a Gradisca nel portico del convento servita di San Salvatore in due roghi successivi, il 3 maggio e il 27 giugno 1599. Tra i libri bruciati a Gradisca comparivano opere di Erasmo da Rotterdam, Lutero, Melantone, Zwingli e di altri riformatori d'Oltralpe, ma erano presenti pure opere di Machiavelli e il *Libro del Cortegiano* che, come abbiamo visto, erano elencati anche nell'inventario dei libri di Niccolò della Torre⁽⁵²⁾.

Negli ultimi anni di vita Raimondo fu coinvolto in continue controversie con le autorità veneziane nel territorio monfalconese per questione di confini o per problemi collegati ai traffici marittimi. E mentre si trovava a Vienna per discutere l'ennesima vertenza con la Serenissima Raimondo morì il 17 agosto 1623 all'età di sessantasette anni⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ Si veda in particolare S. CAVAZZA, *La Controriforma nella Contea di Gorizia: autorità ecclesiastica e potere politico*, «Quaderni Giuliani di Storia», XXVII (2006), pp. 405-410.

⁽⁵²⁾ Sull'attività di fra Francesco Benni da Budrio a Gorizia, Gradisca e nel capitanato di Duino si veda S. CAVAZZA - J. RAINER, *"Infrascripti libri combusti fuerunt". Inquisizione e roghi di libri a Gorizia, Gradisca, Duino (1586-1599)*, in *"La gloria del Signore". La riforma protestante nell'Italia nord-orientale*, a cura di G. HOFER, Mariano del Friuli 2006, pp. 163-168, che riporta anche le liste dei libri bruciati a Duino e Gradisca: pp. 175-180, 185.

⁽⁵³⁾ Raimondo della Torre fu sepolto a Vienna nella Minoritenkirche con la seguente iscrizione: RAYMUNDI TURRIANI VALLIS SAXINAE NEC NON S.R.I. COMITIS ET BARONIS D. FERDIN. II ROM. IMP. INTIMI CONSILARII ATQUE CUBICULARII DNI. VIPULZONI

Raimondo della Torre doveva aver messo insieme buona parte della raccolta libraria fotografata dall'inventario durante il periodo del suo servizio come ambasciatore cesareo a Venezia e a Roma. Il documento era stato probabilmente compilato intorno al 1603 – vale a dire quando Raimondo lasciò la corte papale per far ritorno in patria –, e si apriva con l'intitolazione: «Inventario de libri di S. E. ill.^{ma} che sono in Roma»⁽⁵⁴⁾. L'elenco enumera 60 *item* per un totale di 74 edizioni: due *item* della lista sintetizzano, infatti, su un'unica linea due pubblicazioni distinte⁽⁵⁵⁾, mentre l'ultima indicazione inserita segnala genericamente «tredici libri legati cop.^{ti} di pergamena con diversi disegni in rame»⁽⁵⁶⁾. Anche nell'inventario di Raimondo, come già visto per la lista relativa ai libri di Niccolò della Torre, i titoli sono stati riportati in forma compendiata, ma, tenendo conto della storia editoriale delle opere elencate e dell'anno di compilazione dell'inventario, è ugualmente possibile identificare e datare con certezza almeno 20 edizioni⁽⁵⁷⁾. La maggior parte dei titoli è in lingua volgare, ma sono presenti anche 14 volumi in latino⁽⁵⁸⁾, mentre uno soltanto è in lingua spagnola⁽⁵⁹⁾. Totalmente assenti sono, invece, i titoli in lingua tedesca.

La raccolta di Raimondo, dunque, era quella tipica di un uomo di cultura italiana e rispecchiava con evidenza i suoi interessi professionali, ricca di strumenti utili alle funzioni rivestite, in particolare quella di ambasciatore: prevalgono infatti opere di

CORMONI ET DUINI. E VITA MIGRAVIT DIE 17. AUG. AN. 1623, si veda G. B. SALVADORI, *Die Minoritenkirche und ihre älteste Umgebung. Ein Beitrag zur Geschichte Wiens*, Wien 1894, p. 344.

⁽⁵⁴⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 240, fasc. 2/3. L'inventario di Raimondo della Torre è trascritto integralmente nell'*Appendice* conclusiva. A supporto dell'ipotesi che il documento sia stato compilato intorno al 1603, sul margine dell'ultima carta dell'inventario è presente una nota che recita: «Inventario de libri restati in Roma».

⁽⁵⁵⁾ Cfr. *Appendice*, nn. 4 e 38. Probabilmente si trattava di edizioni legate insieme.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. *Appendice*, n. 60.

⁽⁵⁷⁾ All'interno dell'inventario l'edizione più recente identificabile con sicurezza si data al 1601: *Ristretto della vita e miracoli di san Raimondo dell'ordine de Predicatori, canonizzato l'anno 1601 alli 29 d'aprile dalla santità di n.s. papa Clemente ottavo*, Milano, per l'erede di Pacifico da Ponte & Giovanni Battista Piccaglia, 1601, cfr. *Appendice*, n. 33; le altre edizioni certe sono i nn. 1, 2, 12, 14, 19, 21, 22, 24, 30, 31, 37, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 49, 51.

⁽⁵⁸⁾ Cfr. *Appendice*, nn. 1, 9, 12, 18, 21, 23, 24, 34, 41, 48, 49, 57, 59, 59.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. *Appendice*, n. 55.

argomento storico e geografico, necessarie per tenersi aggiornato sugli avvenimenti del tempo sia in Italia sia in Europa. Si tratta di una ventina di titoli, tra i quali possiamo citare i volumi sulla storia di singole città o signorie come, ad esempio, *Cremona* di Antonio Campi, dedicata al re di Spagna Filippo II d'Austria, un'opera impreziosita da due piante della città e del suo contado e dai ritratti dei duchi e delle duchesse di Cremona e Milano⁽⁶⁰⁾; le storie di Venezia di Pietro Bembo⁽⁶¹⁾ e Bernardo Giustinian⁽⁶²⁾; la *Historia di Milano* di Paolo Morigia⁽⁶³⁾; la *Cronica del Regno di Napoli* del nobile napoletano Cornelio Vitignano che, oltre a fornire notizie sui fatti salienti avvenuti a Napoli dalla fondazione della città fino ai suoi tempi, offriva preziose informazioni su alcuni personaggi gravitanti a Napoli e dintorni⁽⁶⁴⁾; e dello stesso autore era presente anche una *Genealogia della Casa d'Austria* uscita a Napoli in due edizioni nel 1599 e nel 1601⁽⁶⁵⁾. Ma nella biblioteca di Raimondo troviamo anche l'immane *Descrittione di tutta l'Italia* del domenicano bolognese Leandro Alberti ricca di notizie di carattere geografico-storico ed etnologico⁽⁶⁶⁾. C'erano poi alcuni volumi dedicati a eventi bellici contemporanei, come la *Historia delle guerre d'Hungheria et Transilvania* dell'erudito veneziano Giovanni Nicolò Doglioni⁽⁶⁷⁾, un fronte, quello ungherese, a cui Raimondo aveva dedicato gran parte dei suoi sforzi diplomatici mentre si trovava impegnato presso la corte pontificia. O ancora, l'*Historia della guerra fra Turchi et Persiani* del medico ferrarese Giovanni Tommaso Minadoi sul

⁽⁶⁰⁾ Cfr. *Appendice*, n. 2. Pittore, architetto e storiografo cremonese, Campi (1524-1587) nel 1563 era stato incaricato di predisporre tutti gli apparati decorativi in occasione della visita a Cremona di Rodolfo ed Ernesto d'Asburgo, si veda S. ZAMBONI, *Campi, Antonio*, in *DBI*, 17 (1974), pp. 500-503.

⁽⁶¹⁾ Cfr. *Appendice*, n. 5.

⁽⁶²⁾ Cfr. *Appendice*, n. 52.

⁽⁶³⁾ Cfr. *Appendice*, n. 51.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. *Appendice*, n. 19.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. *Appendice*, n. 20.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. *Appendice*, n. 6. Sulla fortuna editoriale dell'opera nel XVI secolo di veda G. PETRELLA, "L'opera sarà molto bona e venale". Le edizioni cinquecentesche della *Descrittione d'Italia* di Leandro Alberti, in *Id.*, *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Udine 2007, pp. 189-233.

⁽⁶⁷⁾ Cfr. *Appendice*, n. 40.

conflitto iniziato nel 1578 tra il sultano Murad III e lo scià Mo-hammad Hodabanda il Cieco, con preziose testimonianze sul mondo persiano⁽⁶⁸⁾.

Ben rappresentati erano anche i lavori di architetti e ingegneri che si erano occupati della fortificazione e della difesa delle città. In questa sezione troviamo l'opera di Galasso Alghisi da Carpi⁽⁶⁹⁾ e i *Discorsi delle fortificazioni espugnazioni & difese delle città* del nolese Carlo Teti, lavori dedicati entrambi all'imperatore Massimiliano II; ma c'era anche il saggio polemico di Martino Bassi contro Pellegrino Pellegrini, architetto del Duomo di Milano⁽⁷⁰⁾, e i *Quesiti et inventioni* del matematico bresciano Niccolò Tartaglia⁽⁷¹⁾.

Numerosi sono poi i volumi testimoni della cultura controriformistica di Raimondo della Torre con la presenza innanzi tutto dell'ottavo e del nono volume degli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio⁽⁷²⁾, la prima vera opera di storia cattolica basata sull'analisi critica della documentazione allora disponibile e che voleva essere la risposta ufficiale della Chiesa romana al protestantesimo. Molte erano infine le pubblicazioni relative alle vite di santi e beati, un genere emblematico della produzione editoriale dell'epoca della Controriforma⁽⁷³⁾: le *Vite de santi padri* di Giovanni Mario Verdizzotti⁽⁷⁴⁾, la *Vita di san Romualdo* di Pietro Damiano⁽⁷⁵⁾, *La vita del beato Jacopo della Marca* di Pa-

⁽⁶⁸⁾ Cfr. *Appendice*, n. 8. La prima edizione fu stampata a Roma da Giacomo Tournier & Bernardino Donangeli nel 1587 (*Edit16*, CNCE 34535). Su Minadoi e la sua opera si veda L. SAMADEN, *Giovanni Tommaso Minadoi (1548-1615): da medico della «nazione» veneziana in Siria a professore universitario a Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXI (1998), pp. 91-164.

⁽⁶⁹⁾ Cfr. *Appendice*, n. 35.

⁽⁷⁰⁾ Cfr. *Appendice*, n. 38. Sull'opera di Bassi si veda F. REPISHTI, *Martino Bassi architetto. I dispareri in materia d'architettura, et prospettiva, con pareri di eccellenti, et famosi architetti, che li risolvono*, [s.l., s.n.] 2017.

⁽⁷¹⁾ Cfr. *Appendice*, n. 39.

⁽⁷²⁾ Cfr. *Appendice*, n. 1.

⁽⁷³⁾ Su questo tema si veda *Italia Sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'inventio delle regioni* (secc. XV-XVIII), a cura di T. Calò, M. Duranti e R. Michetti, Roma 2014; *Erudizione e devozione. Le raccolte delle vite dei santi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. Luongo, Roma 2000.

⁽⁷⁴⁾ Cfr. *Appendice*, n. 16.

⁽⁷⁵⁾ Cfr. *Appendice*, n. 17.

olo Regio⁽⁷⁶⁾ e la *Vita di San Raimondo*⁽⁷⁷⁾. Tra i libri ascrivibili a questa sezione della biblioteca vi sono anche *La Resurrezione di Gesù Christo* della poetessa Moderata Fonte (Modesta Dal Pozzo)⁽⁷⁸⁾ e il *De veritate interpretationis et sententiae catholicis in ambiguis Scripturarum locis* di Kaspar Schoppe (Scioppio)⁽⁷⁹⁾, umanista protestante che si era convertito al cattolicesimo nel 1598 e dopo essersi trasferito a Roma aveva iniziato un'azione di proselitismo a favore della Chiesa cattolica.

Nell'ultima parte dell'inventario è presente una sezione separata intitolata «Libri dorati», con probabile riferimento alla preziosità delle legature e della confezione dei volumi. Si tratta di circa 23 titoli che comprendono alcune famose edizioni illustrate di carattere geografico e cartografico come il *Theatrum orbis terrarum* di Abram Ortelio⁽⁸⁰⁾ e l'*Atlas* di Mercatore uscito in tre volumi tra il 1585 e il 1595⁽⁸¹⁾.

Non tutti i libri di Raimondo erano a stampa. Nell'elenco compare, infatti, anche un volume manoscritto: si tratta della *Succinta e breve narrazione dell'imperio e stato della Casa Ottomana* di Francesco Marcaldi, una guida introduttiva alla conoscenza dell'impero Ottomano che forniva notizie sulle risorse dello stato, le forze militari e le capacità difensive, le risorse naturali e varie curiosità sul sultano⁽⁸²⁾. Di Marcaldi si hanno poche notizie, è noto soprattutto per aver trascritto tra il 1571 e il 1597 almeno nove brevi resoconti relativi a principati italiani e stranieri, che poi inviò a diplomatici, chierici e condottieri sparsi in tutta Italia accompagnandoli sempre con una lettera di presentazione. Attualmente si conservano più di un centinaio di copie di questi dispacci manoscritti, gran parte dei quali sono di mano dello stesso Marcaldi. In particolare, della *Narrazione dell'imperio e stato della casa ottomana* rimangono cinque

⁽⁷⁶⁾ Cfr. *Appendice*, n. 26.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. *Appendice*, n. 33.

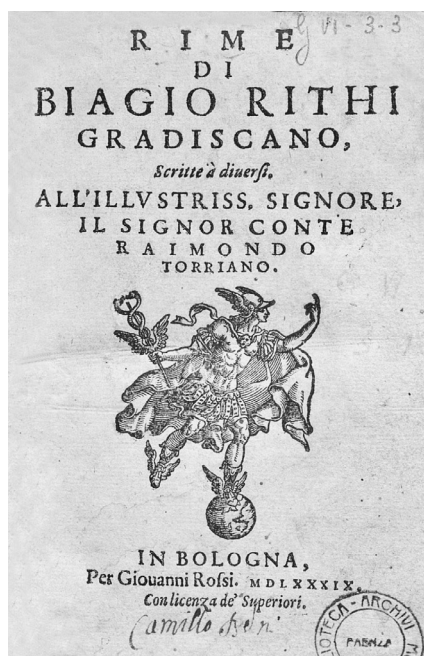
⁽⁷⁸⁾ Cfr. *Appendice*, n. 43. Si veda E. ARDISSINO, *Strategie di coinvolgimento nei poemi cristologici di Moderata Fonte*, «L'Universo Mondo», 47 (2020), pp. 1-13

⁽⁷⁹⁾ Cfr. *Appendice*, n. 23.

⁽⁸⁰⁾ Cfr. *Appendice*, n. 58.

⁽⁸¹⁾ Cfr. *Appendice*, n. 57.

⁽⁸²⁾ Cfr. *Appendice*, 29.



Biagio Rith, *Rime*, Bologna, Rossi, 1589, frontespizio e, a destra, dedica a Raimondo della Torre (Faenza, Biblioteca Manfrediana, G.6.3.3).

testimoni conservati in biblioteche italiane ed estere, composti tra il 1588 e il 1590 e indirizzati a Lorenzo Capello, Girolamo Guicciardini, Vincenzo Stradi, Giovan Ambrosio Pagani e Andrea Moneta⁽⁸³⁾.

Tra i libri appartenuti a Raimondo si segnala, infine, anche la presenza dell'autore gradiscano Biagio Rith, famoso per aver pubblicato nel 1629 a Trieste l'*Historia delle guerre del Friuli nell'assedio di Gradisca*, una cronaca della guerra alla quale aveva preso parte in prima persona, partecipando alla difesa della fortezza nella compagnia comandata da Francesco Febo della

⁽⁸³⁾ Si veda B. RICHARDSON, *A Scribal Publisher of Political Information: Francesco Marcardi*, «Italian Studies», 64/2 (2009), pp. 296-313; per la copia di Moneta P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum. Vol. 5: Alia itinera III and Italy III. Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, London 1990, p. 230.

Torre⁽⁸⁴⁾. In precedenza Rith aveva fatto uscire con il suo nome la raccolta poetica *In lode dell'illustrissimo Enrico cardinal Caetano* (1587), una seconda raccolta di versi intitolata *Rime* (1589), un'opera di argomento religioso *Sopra l'eremo del glorioso padre, e gran dottore s. Girolamo* (1608) e il poema eroico *Il Faramondo* (1610) dedicato al conte Giovanni Vincenzo d'Arco, "gran coppiere" alla corte imperiale a Praga.

Del letterato gradiscano Raimondo possedeva la raccolta di rime pubblicata nel 1589⁽⁸⁵⁾: una silloge esplicitamente rivolta sin dal frontespizio proprio «All'illustrissimo signore, il signor conte Raimondo Torriano».

L'autore, che si dichiarava «per paterna heredità servitore devotissimo» di Raimondo della Torre, apriva il volume con una lunga dedica nella quale ripercorreva i fasti antichi e presenti della «Casa Torriana»⁽⁸⁶⁾.

I sonetti raccolti erano dedicati a diverse personalità del tempo legate soprattutto alla città di Bologna, ma numerose rime venivano indirizzate anche a notabili gradiscani, e in particolare a Raimondo della Torre, al quale erano destinate ben sei di queste composizioni⁽⁸⁷⁾.

⁽⁸⁴⁾ Su Biagio Rith si veda la voce di S. CAVAZZA, *Rith Biagio*, in *DBF*, 2 (2009), pp. 2146-2149; sul conflitto tra la Repubblica di Venezia e gli Asburgo si veda «*Venezia non è da guerra*». *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, a cura di M. Gaddi e A. Zannini, Udine 2008.

⁽⁸⁵⁾ Il titolo completo è *Rime di Biagio Rithi gradiscano, scritte a diversi*, Bologna, Giovanni Rossi, 1589 (*Edit16*, CNCE 77720); cfr. *Appendice*, n. 44.

⁽⁸⁶⁾ La dedica, datata Bologna, 11 gennaio 1589, si trova alle pagine 3-10.

⁽⁸⁷⁾ I sei sonetti dedicati a Raimondo sono: *Accolte in voi ben mille heroiche doti; Chiara, lucida Stella, alma celeste* (per la nascita di una figlia); *De l'aria eccede il più sublime chiostro; L'eterna man con santa legge amica; O nato di gran padre, e d'avi regi; Qual le piante d'Arabia in rogo accende*.

Il Cortegiano,
 Gli otto libri de' Tucidide Atheniese,
 Apiano delle guerre Cuite,
 Le historie de' Cornelio Tacito,
 Apiano delle guerre Esterne,
 De' Pontifici et Imperatori,
 Comentarj delle Guerre di Alemagna,
 Opera chiamata confusione della setta Macumetana,
 Joseph de bello Judaico,
 Giouan Giouiano Pontano delle Guerre de' Napoli,
 Comentarj delle cose de' Turchi, et del s.^{ro} Georgio scanderbegk
 Cornarano de' re militari,
 Vegetio de' larte militare,
 Della Guerra de' Rhodi libro terzo,
 Giouan Giouiano Pontano delle Guerre de' Napoli,
 Herodoto Alicarnasso delle guerre de' greci, et Persi tradotto per
 il Conte Matheo Maria boiardo,
 Comentarj de' Gaio Giulio Cesare,
 Doi itinerarij fatti in Tartaria,
 Vita de' Marco Aurelio Imperadore,
 Contrasto d'arme, et cartelli,
 Comentarj de' Giouan Candido de' i fatti d'Aquileia,
 Andrea cambini della origine de' Turchi, et Imperio delli ottomani
 Xenophonte della vita de' Gyro Re de' Persia
 Il vallo delle cose pertinente a' Capitani, et diffide,
 Opere de' Andrea fuluio delle Antiquita de' roma,
 Comentarj de' Gabriello Simeoni de la Tetrarchia de' venetia
 Opere morali de' Xenophonte,
 Polybio historico,
 Madrigali de' Luigi cassola Cavalier,

La prima pagina dell'inventario di Niccolò della Torre (ASTs, Archivio della Torre e Tasso, b. 240, fasc. 2/1).

APPENDICE

1. Inventario dei libri di Niccolò della Torre⁽⁸⁸⁾

- [1] Il Cortegiano;
- [2] Gli otto libri de Tucidide Atheniese;
- [3] Apiano delle guerre civile;
- [4] Le historie de Cornelio Tacito;
- [5] Apiano delle guerre esterne;
- [6] De pontifici, et imperatori;
- [7] Com[m]e[n]tario delle guerre di Alemagna;
- [8] Opera chiamata confusione della setta Macumetana;
- [9] Ioseph de bello iudaico;
- [10] Giovan Gioviano Pontano delle guerre de Napoli;
- [11] Com[m]entario delle cose de Turchi, et del s.^{or} Georgio Scanderbegk;
- [12] Cornazano de re militari;
- [13] Vegetio de l'arte militare;
- [14] Della guerra de Rhodi libro terzo;
- [15] Giovan Gioviano Pontano delle guerre de Napoli;
- [16] Herodoto Alicarnaseo delle guerre de Greci, et Persi tradotto
per il conte Matheo Maria Boiardo;
- [17] Com[m]entarij di Gaio Iulio Cesare;
- [18] Doi itinerarij fatti in Tartaria;
- [19] Vita de Marco Aurelio imperadore;
- [20] Contrasto d'arme, et cartelli;
- [21] Com[m]entarij de Giovan Candido de i fatti d'Aquileia;
- [22] Andrea Cambini della origine de Turchi, et imperio
delli Ottomani;
- [23] Xenophonte della vita de Cyro re de Persia;
- [24] Il vallo delle cose pertinente a capitani, et disfide;
- [25] Opere de Andrea Fulvio delle antiquità de Roma;
- [26] Com[m]entarij de Gabriello Simeoni de la tetrarchia de Venetia;
- [27] Opere morali de Xenophonte;
- [28] Polybio historico;
- [29] Madrigali de Luigi Cassola cavalier; //

⁽⁸⁸⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 240, fasc. 2/1. L'elenco dei titoli è contenuto in un bifoglio n.n.

- [30] Lucio Floro delli fatti de Romani;
- [31] Le vite delli imperatori Romani;
- [32] Vegetio de l'arte militare;
- [33] Vita de dodeci imperadori;
- [34] Nicolò Machiavegli de l'arte della guerra;
- [35] Le historie auguste di Cornelio Tacito;
- [36] Il Machiavegli;
- [37] Compendio della stirpe de Carlo Magno, et Carlo V imperadori;
- [38] Oratione de Alberto;
- [39] Discorsi del Machiavegli;
- [40] Libro della militia de Romani;
- [41] Il palazzo del cardinal de Trento;
- [42] Dialogo de Acheronte, et Mercurio;
- [43] Trattato del Savello contra li Giudei;
- [44] Tomo primo delle litere de Marsilio Ficino;
- [45] Luciano philosopho;
- [46] La guerra de Cambrai;
- [47] Libro primo de Antonio de Guevara;
- [48] Libro secondo delle litere de Antonio sudetto;
- [49] Biondo da Forlì tradotto per Lucio Fauno in Roma trio[n]phante;
- [50] Vallo de cose attinenti a capitani, et a l'arte militare;
- [51] Alphabeto christiano;
- [52] Novo libro de litere;
- [53] Coniuratione de Gheldresi contra Anversa di Giova[n] Servilio,
tradotta per Francesco Strozzi;
- [54] Discorsi de Nicolò Machiavegli;
- [55] Compendio delle historie del Regno de Napoli;
- [56] Seconda parte delle vite de Plutarco;
- [57] Biondo de Furlì sopra la restauration de Roma, et delle cose d'Italia;
- [58] Description de Terra Santa [!], et paesi vicini;
- [59] Le Cento novelle di Bocaccio; //
- [60] Primaleon spagnol;
- [61] Cronica de Milano;
- [62] La Biblia;
- [63] Com[m]entario de Andrea Cambini della origine de Turchi,
et imperio de Othomani;
- [64] Didone [!] delle guerre de Romani tradotto da Nic.^o Leonicensi;

- [65] Vitruvio de l'architettura in volgare;
- [66] Roberto Valturio in latino de re militari;
- [67] La rhetorica vechia de Cicerone in latino; //

Inventario de alcuni libri del S.^r Nic.^o della Torre Cap.^o de
Gradisca scritti in lingua Italiana, Latina et Spagnola //

2. Inventario dei libri di Raimondo della Torre⁽⁸⁹⁾

Inventario de libri di S. E. ill.^{ma}, che sono in Roma

- [1] Due tomi, cioè l'8^o, et 9^o degli annali ecc.^{ci} del Baronio⁽⁹⁰⁾
- [2] Historie di Cremona d'Antonio Campo⁽⁹¹⁾
- [3] Historie del Giovio p.^a, 2.^{da}, e 3.^a parte
- [4] Elogij del Giovio degli huomini famosi in arme et in l[itte]re⁽⁹²⁾
- [5] Historia venetiana del Bembo
- [6] Descrittione d'Italia di fra' Leanrdo Bolognese
- [7] Vite di Plutarco p.^a, et 2.^{da} parte
- [8] La guerra di Persia del Minadoi⁽⁹³⁾
- [9] Gio. Lucido dell'emandatione de' tempi⁽⁹⁴⁾
- [11] Statuti della relig.^e de Cav.^{ri} di Malta
- [12] Gio. Ant.^o Petramellara de' som[m]i pontefici et card.^{li} da Paulo 4^o
in poi⁽⁹⁵⁾

⁽⁸⁹⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 240, fasc. 2/3. L'elenco dei titoli è contenuto in un bifoglio n.n.

⁽⁹⁰⁾ Si tratta dell'edizione degli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio pubblicati a Roma dalla Stamperia Apostolica Vaticana tra il 1588 e il 1607 in 12 volumi (*Edit16*, CNCE 4252). L'ottavo volume uscì nel 1599, il nono nel 1600.

⁽⁹¹⁾ Antonio Campo, *Cremona fedelissima città et nobilissima colonia de romani...* Cremona, Ercoliano Bartoli & Ippolito Tromba per Antonio Campo, 1585 (*Edit16*, CNCE 8843).

⁽⁹²⁾ L'*item* racchiude due edizioni distinte di Paolo Giovio: *Gli elogi. Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi, et moderni* ed *Elogii degli uomini illustri nelle lettere*.

⁽⁹³⁾ Opera di Giovanni Tommaso Minadoi.

⁽⁹⁴⁾ Opera in latino di Giovanni Maria Tolosani (Lucidus).

⁽⁹⁵⁾ Giovanni Antonio Pietramellara Vassè, *De summis pontif. et s.r.e. cardinalibus. A Paulo quarto ad Clementis octavi...*, Bologna, eredi di Giovanni Rossi, 1599 (*Edit16*, CNCE 29584).

- [13] Vollaterrano delle cose d'Italia⁽⁹⁶⁾
- [14] Procopio Cesariense della guerra de' Gothi⁽⁹⁷⁾
- [15] Ezelino da Romano⁽⁹⁸⁾
- [16] Vite de santi padri⁽⁹⁹⁾
- [17] Vita di san Romualdo⁽¹⁰⁰⁾
- [18] Cerimoniale romano
- [19] Historia del Regno di Napoli del Vitignano⁽¹⁰¹⁾
- [20] Genealogia di Casa d'Austria descritta dal Vitignano⁽¹⁰²⁾
- [21] Descrizione degli horologi del p[ad]re Clavio⁽¹⁰³⁾
- [22] Fabriche di Sisto quinto del cav.^r Fontana⁽¹⁰⁴⁾
- [23] Gasparis Schoppi de veritate interpretationis et sententiae catholicae⁽¹⁰⁵⁾
- [24] Concordata Germaniae⁽¹⁰⁶⁾
- [25] Ragioni di precedenza
- [26] Vita del Beato Iacopo della Marca⁽¹⁰⁷⁾
- [27] Anatomia del cavallo di Ant.^o Ruini [!]⁽¹⁰⁸⁾

⁽⁹⁶⁾ Forse riferimento a *Delle cose d'Italia* di Raffaele Maffei, spesso inserita all'interno dell'opera di Falvio Biondo *La seconda parte de le historie del Biondo, ridotte in compendio per Lucio Fauno. Commentarii di Rafael Volaterrano delle cose d'Italia. Marc'Antonio Sabellico dell'antichità d'Aquileia, & del sito di Vinegia*.

⁽⁹⁷⁾ Procopius Caesariensis, *De la longa et aspra guerra de Gothi libri tre, di latino in volgare tradotti per Benedetto Egio da Spoleti*, Venezia, Michele Tramezzino, 1544 (*Edit16*, CNCE 47517).

⁽⁹⁸⁾ Opera di Pietro Gherardo.

⁽⁹⁹⁾ Opera di Giovanni Mario Verdizzotti.

⁽¹⁰⁰⁾ Opera di Pietro Damiani.

⁽¹⁰¹⁾ Cornelio Vitignano, *Cronica del regno di Napoli*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino & Antonio Pace, 1595 (*Edit16*, CNCE 23762).

⁽¹⁰²⁾ Cornelio Vitignano, *Vera genealogia e discendenza della serenissima et invitissima prosapia d'Austria*, Napoli, Giovanni Giacomo Carlino & Antonio Pace, 1599 (*Edit16*, CNCE 23775).

⁽¹⁰³⁾ Christoph Clavius, *Fabrica et usus instrumenti ad horologiorum descriptionem...* Roma, Domenico Basa per Giacomo Ruffinelli, 1586 (*Edit16*, CNCE 12678).

⁽¹⁰⁴⁾ Domenico Fontana, *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche di nostro signore papa Sisto V*, Roma, Domenico Basa, 1590 (*Edit16*, CNCE 19434).

⁽¹⁰⁵⁾ Opera di Gaspar Scioppius.

⁽¹⁰⁶⁾ Forse riferimento all'opera di Georg Branden, *Super concordatis inter Sanctam Sedem Apostolicam et inclitam nationem Germaniae collectanea*, Roma, Luigi Zanetti, 1600 (*Edit16*, CNCE 7439).

⁽¹⁰⁷⁾ Opera di Paolo Regio.

⁽¹⁰⁸⁾ Il riferimento è all'opera di Carlo Ruini *Dell'anotomia et infirmità del cavallo*, uscita per la prima volta nel 1598 a Bologna per gli eredi di Giovanni Rossi (*Edit16*, CNCE 29574). Nel 1599 uscirà a Venezia un'altra edizione per i tipi di Gaspare Bindoni il Giovane con il titolo di *Anatomia del cavallo, infirmità, et suoi rimedii* (*Edit16*, CNCE 52351).

- [28] Della marescalcheria intorno al cavallo⁽¹⁰⁹⁾
- [29] Succinta et breve narratione dell'imp[er]io et stato della Casa Ottomana di Fran.^{co} Marcaldi⁽¹¹⁰⁾
- [30] Gli artificiosi et curiosi moti spiritali di Herrone tradotti dall'Aleotti⁽¹¹¹⁾
- [31] Modo d'alzar le acque da luoghi bassi⁽¹¹²⁾
- [32] Descrittione d'alcune provincie d'Italia, ed Germania
- [33] Vita di san Raimondo⁽¹¹³⁾
- [34] Regola di s.^{to} Agostino, et constitut.^e de frati Serviti //(114)
- [35] Le fortificationi di Galasso Alghisi da Carpi⁽¹¹⁵⁾
- [36] Euclide Megarense antico
- [37] Euclide col commento del Comandino⁽¹¹⁶⁾
- [38] Martino Bassi et Carlo Tetti delle fortificationi⁽¹¹⁷⁾
- [39] Inventioni, et quesiti del Tartaglia⁽¹¹⁸⁾
- [40] Descrittione di Transilvania⁽¹¹⁹⁾
- [41] Centuria conclusionu[m] controversiar[um] dedicate al ser.^{mo} Mass.^{no}(120)
- [42] Oration funerale nella morte della duchessa di Mantua⁽¹²¹⁾

⁽¹⁰⁹⁾ Opera di Giordano Ruffo.

⁽¹¹⁰⁾ Opera manoscritta di Francesco Marcaldi.

⁽¹¹¹⁾ Hero Alexandrinus, *Gli artifitiosi et curiosi moti spiritali di Herrone. Tradotti da m. Gio. Battista Aleotti d'Argenta*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1589 (*Edit16*, CNCE 22644).

⁽¹¹²⁾ Giuseppe Ceredi, *Tre discorsi sopra il modo d'alzar acque da' luoghi bassi*, Parma, Seth Viotti, 1567 (*Edit16*, CNCE 10827).

⁽¹¹³⁾ *Ristretto della vita e miracoli di san Raimondo...*, Milano, per l'erede di Pacifico da Ponte & Giovanni Battista Piccaglia, 1601.

⁽¹¹⁴⁾ Sul margine esterno della carta nota aggiunta: «Inventario de libri restati in Roma».

⁽¹¹⁵⁾ Galasso Alghisi, *Delle fortificationi libri tre*, [Venezia, Grazioso Percacino], 1570 (*Edit16*, CNCE 1140).

⁽¹¹⁶⁾ Euclides, *De gli elementi d'Euclide libri quindici... Tradotti prima in lingua latina da m. Federico Commandino da Urbino*, Urbino, Domenico Frisolino, 1575 (*Edit16*, CNCE 18361).

⁽¹¹⁷⁾ L'*item* racchiude due edizioni distinte: Martino Bassi, *Dispareri in materia d'architettura et prospettiva*, Brescia, Francesco & Pietro Maria Marchetti, 1572 (*Edit16*, CNCE 4601); Carlo Teti, *Discorsi delle fortificationi, espugnationi, & difese delle città, & d'altri luoghi*.

⁽¹¹⁸⁾ Prima dell'*item* successivo segue ampio spazio bianco.

⁽¹¹⁹⁾ Giovanni Nicolò Doglioni, *Historia delle guerre d'Ungheria et Transilvania...*, Cremona, Barucino Zanni, 1596 (*Edit16*, CNCE 17318).

⁽¹²⁰⁾ Philippus Iacobus Fuert, *Centuria conclusionum controversarum ex regia et nobili regalium materia potis. desumpta...*, Bologna, eredi di Giovanni Rossi, 1598 (*Edit16*, CNCE 19981).

⁽¹²¹⁾ Stefano Guazzo, *Oratione in morte di madama Margherita Paleologa duchessa di Mantova...*, [Mantova, s.n., 1566?] (*Edit16*, CNCE 22067).

- [43] La Resurrect.^{ne} di Christo n. S.^r in ottava rima⁽¹²²⁾
- [44] Rime di Biagio Rithi gradiscano⁽¹²³⁾
- [45] Dittionario volgare et latino
- [46] Dittionario spagnuolo et italiano
- [47] Oratione di mons.^r Filiberto Belcredi
- [48] Oratione del card.^l Colon[n]a nella morte di Filippo 2.^{do} re di Spagna⁽¹²⁴⁾
- [49] Orationi di Christoforo Iurconicchi nella morte del card.^l Raziuil⁽¹²⁵⁾

Libri dorati

- [50] Cinque volumi dell'histoire del mondo del Tarcagnotta⁽¹²⁶⁾
- [51] Historia di Milano del Morigia⁽¹²⁷⁾
- [52] Historia venetiana del Giustiniani⁽¹²⁸⁾
- [53] Filosofia naturale del Piccolomini⁽¹²⁹⁾
- [54] Emblemi figurati
- [55] Geografia in lingua spagnuola⁽¹³⁰⁾
- [56] Il Testam.^{to} Vecchio, et altri disegni d'histoire in stampa di rame
- [57] Il Mercatore
- [58] Abram Ortelio
- [59] 4 libri delle città del mondo⁽¹³¹⁾
- [60] Tredici libri legati, cop.^{ti} di pergamena con diversi disegni in rame

⁽¹²²⁾ Moderata Fonte, *La Resurrectione di Giesu Christo nostro Signore... descritta in ottava rima*, Venezia, Giovanni Domenico Imberti, 1592 (*Edit16*, CNCE 15893).

⁽¹²³⁾ Biagio Rith, *Rime di Biagio Rithi gradiscano...*, Bologna, Giovanni Rossi, 1589 (*Edit16*, CNCE 77720).

⁽¹²⁴⁾ Ascanio Colonna, *Oratio in funere Philippi II*. Esistono due edizioni latine uscite entrambe nel 1599: una pubblicata a Roma da Niccolò Muzzi (*Edit16*, CNCE 12821), l'altra con l'indicazione Roma & Milano da Pandolfo Malatesta (*Edit16*, CNCE 12820).

⁽¹²⁵⁾ Christophorus Iuergevicus *Oratio... de vita & morte reverendiss.mi et illust. mi d.d. Georgii Radzivili s.r.e. cardinalis episcopi Cracoviensis...*, Roma, Niccolò Muzzi, 1600 (*Edit16*, CNCE 57136). Prima dell'*item* successivo segue ampio spazio bianco.

⁽¹²⁶⁾ Opera di Giovanni Tarcagnotta.

⁽¹²⁷⁾ Paolo Morigia, *Historia dell'antichità di Milano...*, Venezia, Domenico & Giovanni Battista Guerra, 1592 (*Edit16*, CNCE 64454).

⁽¹²⁸⁾ Opera di Bernardo Giustiniani.

⁽¹²⁹⁾ Opera di Alessandro Piccolomini.

⁽¹³⁰⁾ Forse Jeronimo Girava, *La cosmographia y geographia...*, Venezia, Giordano Ziletti, 1570 (*Edit16*, CNCE 41204).

⁽¹³¹⁾ Forse Georg Braun, Simon Novellanus, Franz Hogenberg, *Civitates orbis terrarum*, Colonia, Godofried Kempen, 1582-1590.

3. Autobiografia di Raimondo Della Torre⁽¹³²⁾

[1]^r Nacqui del mille cinque cente et cinquante sei in Vienne; fui⁽¹³³⁾ condotto a Vinetia, dove mio padre andò ambasciatore residente del'imperatore Ferdinando 1557.

Quando l'imperator d'oggi⁽¹³⁴⁾ diveva andar in Spangna 15.. con l'arciduca Erneste⁽¹³⁵⁾, suo fratello, fui proposto io ancora d'andar seco, ma perché io era ancora troppo figliolo vo resoluti che non andasse et allor in sig.or Ioan Chevenilla⁽¹³⁶⁾, quella era stato certo tempo a diporto a Venetia in casa di mio padre, mi mandò a donar un cavallin bellissimo, guarnito⁽¹³⁷⁾ nobilissimamente di veluto, in qualle era stato di Rudolpho arciduca d'Austrie. Stette in Venetia mentre mio padre visse 1566, et nel 1567⁽¹³⁸⁾, nel quall'anno et i merso⁽¹³⁹⁾, io voi condotto a Goritia et ivi demorai un tempo a studiar col mio preceptor in casa. Et venuto l'arciduca Carlo a prender il posesso di quel paese fui presentato <a Suo Altezza> de singnor Mathias Soferte⁽¹⁴⁰⁾, mio cugino, a Suo Altezza et dedicatole servitor, dove allora feci reverentia la prima volto all'Altezza Sua 1567 overo 68⁽¹⁴¹⁾.

Poi andando esse singnor Offer certo tempo dopoi a Nuestatto⁽¹⁴²⁾ a ritrovar quel Serenissimo, che ivi se ritrova ritirato per la peste 15..⁽¹⁴³⁾ da Vinne, dove stava in governo nella absentia del'imperatore, io recercai che mi conducesse seco assieme col mio preceptor, et elli mi conpiacche, onde me n'andai a Nuestatto et stette in detto loco alcuni messe, poi ritornai a Guritio et me ne stetti fin l'anno 1571⁽¹⁴⁴⁾.

⁽¹³²⁾ ASTs, *Archivio della Torre e Tasso*, b. 10, fasc. 1, cc. nn. La trascrizione dell'autobiografia di Raimondo segue l'ortografia, a volte incerta e diseguale, del manoscritto.

⁽¹³³⁾ *Scritta nel margine. Segue voi depennata.*

⁽¹³⁴⁾ Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612).

⁽¹³⁵⁾ Ernesto d'Asburgo, arciduca d'Austria (1553-1595).

⁽¹³⁶⁾ *Johann Khevenhüller von Aichelberg (1538-1606), conte di Frankenburg e capitano della Contea di Gorizia (1587-1606).*

⁽¹³⁷⁾ *Preceduta da ch'era stato depennate.*

⁽¹³⁸⁾ 1567 *corregge* mille cinque cente sesante sei *depennate*.

⁽¹³⁹⁾ Francesco della Torre, nato nel 1519, morì l'11 agosto 1566.

⁽¹⁴⁰⁾ Mattia Hofer, capitano di Duino.

⁽¹⁴¹⁾ 1567 overo 68 *corregge* poi andando *depennate*.

⁽¹⁴²⁾ Wiener Neustadt.

⁽¹⁴³⁾ 15.. *scritta nel margine*.

⁽¹⁴⁴⁾ 1571 *corregge* mille *depennata*.

Dovendosi celebrare le nozze del'arciducca sodetto et avendo chiamato il singnor Offer a quelle, non potendovi lui andare, recercò me che andasse et io andai volentieri: mi providi di bellissimo cavalle et di bon servitù, et acompagnato con il singnor Jacomo d'Atimissi, capitano de Gradissi⁽¹⁴⁵⁾, mi posso in viaggio sotto la sua curre et protettione. Fornite le nozze, che celebrarno in Vienne et poi in Gracce⁽¹⁴⁶⁾, il singnor capitano, che loggiava a palazzo, si partì, avendo primamente mandato via la nostra gente; et mi scrissi nella partenza [...] biliette ch'io dovessi andar dal singnor Massimiliano Scrottembocchi⁽¹⁴⁷⁾, camerier e consigliere de Soa Altezza, che lui m'averebbe significato quanto corebbe. Io andai da quel singnore et esso me disse che Soa Altezza m'averebbo accettato al suo servitio et che però mi fermasse in quella corte. // ^{[1]v} Io restai sopra di me, non essendo stato partecipato questo trattamento meco et essendo⁽¹⁴⁸⁾ stato lassiato ivi senza preceptore, essendo io disgunto dal primo pocco inanti per colpo et maccamento suo, et non mi ritrovando apresso di me più che un gentillhomo, un palafarnere, un servitore da stale et un cavollo, pur con tutto giò io vi restai. Pocco dopoi il singnor mio Sozzosero [!] ⁽¹⁴⁹⁾ mi mandò un preceptore, la servitù necessaria et un bellissimo⁽¹⁵⁰⁾ cavalle dela sua ratia. Io me ne stette così un certo tempo et poi me ne venne a casa et andai ad abitare in Gradisca, dove si ricrofrorno mie sorelle che fin a quel tempo erano statti in⁽¹⁵¹⁾ Arco, sotto la cura della contesse Ursula⁽¹⁵²⁾, mio zio, nel monasterio di Trieste, et una apresse la moglie del singnor Offer, pur contesse d'Arco⁽¹⁵³⁾ et⁽¹⁵⁴⁾ nostra cugino, figlio dela contesse Orsula sodetto. Mi venne poi pensiero d'andare in corte del'imperator Massimiliano per procurare certi avansi del singnor mio padre. V'andai, et da

(145) Giacomo d'Attems capitano di Gradisca.

(146) Graz.

(147) Maximilian von Schrattenbach (1537-1618), cancelliere dell'Austria Interiore.

(148) *Segue lassato depennata.*

(149) Mattia Hofer.

(150) un bellissimo *corregge medesimo depennata.*

(151) *Preceduta da a d'ar depennate.*

(152) Ursula d'Arco.

(153) Nobile famiglia di origine trentina.

(154) *Preceduta da figliola dele depennate.*

sua magestà mi fu mostrata grandissima benignità, la⁽¹⁵⁵⁾ quale mi diedde audienza nela sua intima camera, et da qui singnori dela corte fui molto honorato, et in particolare dal singnor barone Beicherk d'Ausberche⁽¹⁵⁶⁾, il quale essendo stato certo tempo in casa del mio padre a Venetia per suo piacere, mostrava particolar affettione ala persona mia; et il singnor conte Iulio de Salma⁽¹⁵⁷⁾ ancora mostrava fra li altri⁽¹⁵⁸⁾ de tener particolare memoria de cortesia ricevuto da mio padre et mi favoriva grandemente. Venuto l'arciduca Carlo ala Corte Cesaria per liposto [!] con alcuni pocchi⁽¹⁵⁹⁾, et trovato⁽¹⁶⁰⁾ che io stava ivi ottioso spender et attendo poco alli fatti mie, mi fecce dire dal singnor Bolpho de Stumberche, suo cameriere maggiore⁽¹⁶¹⁾, che voleva ch'io ritornasse secco. Io diede intention di seguire Suo Altezza, ma non aveva molto volontà di partirmi da quella corte per allora, essendo che m'era un⁽¹⁶²⁾ pocco invaghito della singnora donne Elisabeth de Pernistan⁽¹⁶³⁾, che fu poi moglie del singnor conte Alberto de Firstimberche⁽¹⁶⁴⁾, ma⁽¹⁶⁵⁾ comandò l'arciducca ch'io mandasse la mia gente a iornate et ch'io andasse secco. Mi convenne obedire, et me n'andai, condotto dal⁽¹⁶⁶⁾ singnor di Stumberche sudetto nella sua slita, avendo in principe fatto il ritorno in quella maniere. Iunto a Gracce⁽¹⁶⁷⁾, me ne stette alcuni giorni et poi mi licensiai per casa.

⁽¹⁵⁵⁾ *Preceduta da et fui mo depennate.*

⁽¹⁵⁶⁾ Forse Weikhard von Auersperg (1533-1581), consigliere del Consiglio Aulico di Guerra e gran maresciallo di Corte (1573) sotto Massimiliano II e Rodolfo II.

⁽¹⁵⁷⁾ Julius von Salm-Neuburg (1531-1595), consigliere imperiale aulico sotto Massimiliano II e Rodolfo II.

⁽¹⁵⁸⁾ fra li altri *aggiunte in sopralinea.*

⁽¹⁵⁹⁾ per liposto con alcuni pocchi *aggiunte in sopralinea.*

⁽¹⁶⁰⁾ *Preceduta da vi depennata.*

⁽¹⁶¹⁾ Wolff von Stubenberg (1525-1597), scalco e poi servitore onorario di tavola sotto Massimiliano II.

⁽¹⁶²⁾ *un aggiunta in sopralinea.*

⁽¹⁶³⁾ Elisabeth von Pernstein (1557-1610), figlia di Vratislav II, cancelliere supremo del Regno di Boemia.

⁽¹⁶⁴⁾ Albrecht von Fürstenberg (1557-1599), cameriere di Rodolfo II, sposò Elisabeth nel 1578.

⁽¹⁶⁵⁾ *Preceduta da pur ma l'arciduc depennate.*

⁽¹⁶⁶⁾ *Preceduta da nella slita depennate.*

⁽¹⁶⁷⁾ Graz.

Chiamato So Altezza dal'imperatore all'incoronation del figliolo Rudolpho in re d'Ungharia⁽¹⁶⁸⁾, mi scrisse il principe ricercandomi ch'io l'andasse a servire in quella occasion, et così io me allestì et andai prontamente a servirlo, ritrovandomi a Possonia⁽¹⁶⁹⁾, dove fu fatto la coronatione; et⁽¹⁷⁰⁾ dovendosi nel giorno della solennità del'entrata desinar alquanto per tempo et non essendo ancora venuti le soi da pifferi, comandò l'arciducca al singnor barron Ian Fredrico Dermestane⁽¹⁷¹⁾, a un altro che non mi sovien et a me che postassimo in tavola; et andato a farre⁽¹⁷²⁾ questo ministerio Lermistan [!] mi persuasse a piliar più piatti di quel che non volevo, et avendomi io⁽¹⁷³⁾ incauto lassiato⁽¹⁷⁴⁾ persuadere // ^{[2]r} prima ch'io gongeste al locco destinato mi cadero di mano et fecce ridere la brigata. In quel tempo andai a videre Chiavarino⁽¹⁷⁵⁾ et la fronter d'Ungharia. Fornito quel viaggio, nel quale si vidde molto bella et⁽¹⁷⁶⁾ gran numero di cavalleria d'ungarra guarnita pomposissimamente, banchetti di principi, tornei et un combattimento d'una città, me ne tornai a casa, dove assistendo a mie sorelle. Dopo⁽¹⁷⁷⁾ aver maridato la prima mia sorella et fattosi le nozze⁽¹⁷⁸⁾, venuta certa occasione, il singnor Offer⁽¹⁷⁹⁾ cominciò a pensare di maridarmi, ma non inchinando io di legarmi così per tempo, volendo prima veder del mondo et far qualche esperienza delle cosse di esse per poter seguire le pedata de mie antipassati, fu tramutato quel pensiero in voler mi darre per ventura moglie una figliola di esse singnora Offer. Et così mi fu proposto l'anno 1573 questo partito in Gradisca ritrovandosi insieme esso singnor Offer, il singnor Gioanni de

(168) Rodolfo d'Asburgo fu incoronato re d'Ungheria il 25 settembre 1572.

(169) Bratislava (Pressburg, Pozsony). In italiano fu chiamata anche Posonio.

(170) *Preceduta da* et essendo quel *depennate*.

(171) Jan Friedrich Dietrichstein (?).

(172) *farre corregge altra parola depennata*.

(173) *io aggiunta in sopralinea*.

(174) *lassiato aggiunta in sopralinea*.

(175) Győr (Raab, Ráb). In italiano fu chiamata anche Giavarino.

(176) *Preceduta da* cav *depennata*.

(177) *Preceduta da* et stente / me ne stavo ottiosso venne il singnor Giorgio che [...] *depennate*.

(178) *si le nozze aggiunte a margine*.

(179) *Offer aggiunta in sopralinea su* Sossero Offero *depennate*.

Etlinchere⁽¹⁸⁰⁾, mio curator, substituto dela contesse Orsola, in singnor Teobaldo de Teobaldis, governor della mia casa, et avea servito i mie più di cinquante anne continuamente, et il dottor Locatello, mio⁽¹⁸¹⁾ procurator *ad causes*; et avendomi questo dottor proposto il partito con le conditioni, io con il parer et⁽¹⁸²⁾ consense de mie sorelle, che si ritrovorno in casa⁽¹⁸³⁾, mi contentai di piliar in ventura moglie la singnora Lodoica, seconda figliola di essa singnor Offer, et benché paresse che si volessi ch'io piliasse la prima, ci conglusso in questa; ci tocamo la mano ala presenza di tutti questi sopra la mia sala et fu dato ordine allora al dottor che stipulassi li patti dottale, comme poi fecci. //

⁽¹⁸⁰⁾ Giovanni Edling capitano di Gradisca.

⁽¹⁸¹⁾ mio *aggiunta in sopralinea*.

⁽¹⁸²⁾ il parer et *aggiunte in sopralinea*.

⁽¹⁸³⁾ che si ritrovorno in casa *aggiunte in sopralinea su altre parole depennate*.

GIULIO QUAGLIO
A GRADISCA E A GORIZIA

Giuseppe Bergamini

Tra i tanti pittori che sono stati “riscoperti” in questi ultimi anni, si può annoverare anche il lombardo Giulio Quaglio, vissuto dal 1668 al 1751 e operoso in Lombardia e in Ticino, nel nord est d'Italia (Trentino, Friuli Venezia Giulia), in Slovenia e in Austria. Non è che in passato egli fosse del tutto sconosciuto agli storici dell'arte, ma per il fatto di essersi spostato per lavoro in territori di lingua diversa, gli studiosi preferirono considerarlo un emigrante in patria e uno “straniero” fuori e pertanto meritevole di scarsa considerazione. A ciò si aggiunga il fatto che la sua arte robusta e magniloquente, concreta e priva di dolcezze, si sviluppava proprio nel momento in cui, nei centri più avanzati di cultura, andavano di moda le raffinatezze rococò, fatte di forme lievi e suadenti, di colori sdolcinati e accattivanti.

Può essere interessante, per comprendere quanto ai contemporanei piacesse la sua pittura, ricordare che nel 1723, il Capitolo di Lubiana, in segno di gratitudine per la decorazione dell'intera cattedrale da lui condotta con tanta abilità (“*egregio penicillo*”) e con tanta soddisfazione sia della committenza che della popolazione tutta, gli regalò, al di là del compenso pattuito, un bacile con sottocoppa in argento dorato (“*fortiter deauratum*”) del valore di 150 fiorini, appositamente fatto eseguire ad Ausgburg, perché – in ricordo di Lubiana – lo conservasse per sempre nella sua casa⁽¹⁾. E alla fine del secolo Luigi Lanzi, nella

⁽¹⁾ “*Unum argenteum Scyphum cum sua patella vulgo sottocoppa totum probato argento per totum fortiter deauratum, quod studio Augustae Vindelicorum laboratum et allatum fuit, valoris circiter centum Imperialium seu 150 fl. Cum sequenti inscriptione: Hanc patellam cum suo cyatho, D.no Julio Qualaeo comensi de Layno, Capitulum Labacense in gratitudinis*

sua ben nota *Storia pittorica della Italia*, scrisse che «in lavori a fresco è prevalso in questi ultimi tempi a ogni [pittore] nazionale un comasco, per nome Giulio Quaglio».

Un notevole apprezzamento a livello popolare e un giudizio altamente positivo da parte di un valente studioso parrebbero sufficienti per decretare la grandezza di un artista. Eppure Giulio Quaglio, lombardo di Laino in Valle Intelvi, protagonista tra Sei e Settecento del rinnovamento pittorico in Udine, nel Friuli e a Lubiana soprattutto, chiamato in Stiria e a Salisburgo a dar prova della sua abilità pittorica, non è stato fino a oggi tenuto in altrettanta considerazione, in ispecie nella terra d'origine.

Figlio di Giovanni Maria Quaglio e di Lucia Traversa, Giulio nacque intorno al 1668. Ad accostarlo al mondo dell'arte fu forse il padre, di professione pittore, così come vuole la tradizione che lo dice anche allievo del Tintoretto: non sono noti, comunque, lavori a lui riconducibili.

Dopo una prima educazione lombarda, Giulio maturò la propria poetica alla scuola di Marco Antonio Franceschini, nell'ambiente bolognese dominato dalla pittura dei Carracci, del Guercino, del Reni, del Cignani, del Pasinelli, e a quella lezione rimase fedele per tutto l'arco della sua esperienza artistica, anche se l'incontro con il mondo veneto – con le opere di Veronese e Tintoretto in ispecie – lo indusse a schiarire la tavolozza e ingentilire il robusto e plastico modellato⁽²⁾. Quando poi le diverse situazioni ambientali e le richieste dei committenti lo

tessera ob cathedralem Ecclesiam Labacensem D. Nicolao Ssacram, per totum egregio penicillo decorata, grato animo, et in perennis memoriae argumentum defert Anno M.D.C.C.XXIII" (Protocollum Capituli Labacensis III, p. 494, da Steska). Nel testamento del 17 ottobre 1733 il pittore destina al figlio Domenico "la bacileta e vaso d'argento sopra dorato con sopra l'inscrizione donatomi dall'illustrissimo Capitolo di Lubiana per memoria di mie opere fate in quel Domo". (Archivio di Stato di Como, *Atti del notaio Isidoro Carnevali di Lanzo*, Notarile 337, cc. 3-9 (riportato in G. BERGAMINI, *Giulio Quaglio*, Tavagnacco 1994, pp. 360-366)

⁽²⁾ Scrive all'inizio del Settecento Giovanni Gregorio Thalnitscher (o Dolničar, secondo la grafia slovena), fratello del decano del Capitolo di Lubiana che aveva chiamato il Quaglio a dipingere la cattedrale appena costruita: «Julius Qualaeus, Lainus Comensis, status Mediolan., discipulus Marci Antonii Franceschini Bononiensis, nat. anno 1668. Parmae, Placentiae et Venetiis picturae studuit ad normam Corregii, Carazae et Tintoretii» (cfr. J. G. THALNITSCHER, *Historia Cathedralis Ecclesiae Labacensis*, auctore Joanne Gregorio Thalnitschero, Labaci [Lubiana] 1882, p. 65; anche J. G. DOLNIČAR, *Zgodovina ljubljanske stolne cerkve: Ljubljana 1701-1714*, a cura di A. Lavrič, Ljubljana 2003, p. 166).

costrinsero a rinnovare il linguaggio figurativo, rivelò sorprendenti capacità di adeguamento e duttilità di pensiero.

Nel Friuli Veneto, a Udine particolarmente, dove il pittore – chiamato da un capomastro suo conterraneo, Giovanni Battista Novo di cui nel 1694 sposò la figlia – risiedette dal 1692 al 1701, diede avvio alla sua prestigiosa attività di decoratore, affrescando con soggetti sacri o mitologici la cappella del Monte di Pietà, la chiesa conventuale di Santa Chiara, i palazzi dei nobili della Porta, Strassoldo, Daneluzzi, Attimis Maniago, Antonini, la chiesetta della Madonna di Loreto a Torreano di Martignacco e la chiesa di San Martino e l'oratorio della villa degli Strassoldo a Chiasottis ed eseguendo pure alcune pale d'altare per Venzone, Colloredo di Montalbano e Valvasone.

L'enfasi barocca della sua pittura, spesso spettacolare, sublimata da una violenza di forme e di sentimenti che mescolava insieme esteriore teatralità emiliana e contenuta forza veneziana, rappresentò una clamorosa novità nella provincia friulana, usa a un'arte tranquilla, dai modi attardati e dimessi: il suo apprezzamento da parte della classe dominante, e in primo luogo l'amicizia con i nobili Strassoldo fecero sì che, al termine dell'esperienza udinese, il pittore spostasse la sua attività nei territori imperiali, a Gradisca d'Isonzo prima e a Gorizia in seguito.

Intenso era stato il rapporto di lavoro con i conti Strassoldo: per essi il pittore aveva condotto un fastosa decorazione nel palazzo udinese l'anno stesso del suo arrivo in Friuli (1692), dipingendo episodi mitologici in quattro medaglioni nel soffitto della ripida scala e affrescando nell'ampio salone – entro uno scenografico apparato di stucchi bianchi realizzati da Lorenzo Retti e Giovanni Battista Bareggio – l'allungato riquadro del soffitto e i sei medaglioni a cornice curvilinea che lo circondano (la *Caduta dei giganti* e le simbologie della *Pace*, della *Guerra*, della *Poesia*, della *Musica*, dell'*Astronomia* e della *Caccia*), due simmetrici riquadri con episodi della leggendaria storia della famiglia Strassoldo nelle pareti (*Agone di Strassoldo ambasciatore innanzi a Niceforo* (fig. 1); *Rambaldo di Strassoldo generale di Valentiniano imperatore contro Attila l'anno 448*) e venti ritratti di antenati del committente Giulio Antonio Strassoldo entro ovali (fig. 2).

Per lo stesso Giulio Antonio aveva poi affrescato l'antica chiesetta di S. Martino a Chiasottis, ricostruita a spese della nobile famiglia nel 1698, dipingendo tra l'altro le figure ingiunochiate di Francesco Strassoldo (fig. 3) (primo fondatore della chiesa) e della di lui moglie Serena di Colloredo (fig. 4)⁽³⁾.

Di un altro membro della famiglia il Quaglio eseguì il ritratto, quello cioè di Ettore Strassoldo⁽⁴⁾, ciò che permette di ipotizzare che gli Strassoldo (che tra l'altro avevano possedimenti a Strassoldo, Gorizia, Gradisca) abbiano avuto un ruolo ben preciso nel passaggio del pittore dal Friuli Veneto a quello Imperiale.

Nel 1700, anno in cui ancora operava nella Patria del Friuli, il Quaglio fu chiamato a Gradisca dal parroco don Lodovico de Comelli con l'incarico di affrescare la cappella maggiore e l'arco trionfale del duomo di San Salvatore per il quale nel 1690 aveva affidato l'esecuzione dell'altar maggiore a Leonardo Pacassi. Si trattava, è stato scritto, di «una Gloria d'angeli, che circondava la pala del Salvatore, in atto di recare emblemi della Redenzione»⁽⁵⁾. In realtà il lavoro doveva essere piuttosto vasto, a giudicare da un disegno preparatorio che si conserva presso i Musei Provinciali di Gorizia e che mi è stato cortesemente segnalato dal dott. Ferdinand Šerbelj⁽⁶⁾. In matita e penna su carta a mano vergata, il disegno misura mm. 436×338 e nell'inventario del museo è indicato come *L'apparizione della croce a S. Pietro* (fig. 5). Va segnalata l'ariosità della composizione, la grande libertà e sicurezza del segno, la capacità di delineare le figure con pochi tratti essenziali. Il foglio è piegato in due: nella parte superiore, è tratteggiato un gruppo di angioletti che reggono una croce in prospettiva e i simboli del martirio (i chiodi, la corona di spine, il cartiglio con la sarcastica scritta INRI, il velo

⁽³⁾ G. BERGAMINI, *Arte e artisti nel territorio di Mortegliano*, in *Mortean Lavarian e Cjasielis*, a cura di G. Bergamini e G. Ellero, Udine 1993, pp. 379-418: 396-401.

⁽⁴⁾ Reso noto da F. Šerbelj, *La pittura barocca nel Goriziano*. Catalogo della mostra, Ljubljana 2002, p. 22.

⁽⁵⁾ C. STACUL, *Frammenti storici tratti dalle cronache di S. Salvatore*. Gradisca, Gorizia 1927, pp. 24, 28, 31.

⁽⁶⁾ Il disegno è pervenuto ai Musei Provinciali con la collezione del pittore Ludovico Seculin nei primi anni del Novecento. Ha la seguente collocazione: P.A., busta 71/1800. Inv. 1800/243 n. 1. Ringrazio l'amico dott. Ferdinand Šerbelj per avermi messo al corrente della sua esistenza e la dott. Alessandra Martina Tassin per questa e altre notizie sul disegno.

della Veronica); in quella inferiore, San Pietro inginocchiato su nubi con le chiavi in mano e le braccia aperte tra i santi Giovanni Evangelista, a sinistra, e Giovanni Battista, a destra: quest'ultimo è disegnato su un pezzo di carta diverso per qualità e colore e poi incollato al foglio⁽⁷⁾.

Un bellissimo disegno a sanguigna su carta di ragguardevole misura (mm 656x502), da considerarsi il bozzetto dell'affresco, conservato presso i Civici Musei Gian Giacomo Galletti di Domodossola e cortesemente segnalatomi dal direttore dott. Federico Troletti, mostra in maniera evidente quale fosse la prima ideazione dalla complessa scena, animata da angioletti in volo e da personaggi sacri, scena che va considerata come l'*Esaltazione della Santa Croce* (figg. 6-7).

Nella collezione dei Musei di Domodossola, il disegno porta il numero 7 di una serie di bozzetti di analogo soggetto e di identica fattura e dimensione, tutti, a mio avviso, preparatori della vasta decorazione del presbiterio (e dell'arco trionfale ?) del duomo di Gradisca, ed indicano l'importanza attribuita dal pittore alla commissione di lavoro. Rafforza l'ipotesi l'esistenza di un disegno raffigurante *San Pietro inginocchiato* (fig. 8) conservato presso il Museo Camuno di Breno⁽⁸⁾.

Se quindi il lavoro del Quaglio nel duomo di Gradisca era di ampio respiro, trova un senso l'elogio presente nella settecentesca *Cronaca Parrocchiale di S. Salvatore* a Gradisca d'Isonzo: «Pittura veramente considerevole anche a' tempi nostri, presso chi se ne intende, poiché fatta con tutta eleganza ed arte, opera del sig. Giulio Quaglia, che in più e in più luoghi circonvicini diede saggio del suo eccellente sapere, ed in particolare nel

⁽⁷⁾ Cfr. anche la lettura del disegno da parte di A. QUINZI, *Committenze nella Contea di Gorizia*, in G. BERGAMINI, V. GRANSINIGH, *Giulio Quaglio pittore europeo a Udine*, Udine 2019, pp. 109-118: 109-110.

⁽⁸⁾ Il disegno con l'*Esaltazione della Santa Croce* fa parte della ricca collezione di grafiche antiche dei Musei Civici di Domodossola, in cui possono essere riconosciuti altri disegni attribuibili a Giulio Quaglio. Porta il numero di inventario 2918-02 e, a quanto mi risulta è, come gli altri, inedito. Restaurato nel 1999-2000, è attribuito sulla scheda del Museo al pittore Ciro Ferri. Il disegno raffigurante il solo *San Pietro inginocchiato* porta il n° di inventario 783 nel Museo Camuno di Breno, misura cm 30,5x24 ed è stato pubblicato, come opera di anonimo del XVIII secolo, in *Breno. Museo Camuno*, a cura di AA.VV., Bologna 1994, p. 73, foto 210.

Duomo di Gorizia, ove fece tutto il soffitto, ed alli PP. Minoriti nella Cappella di S. Antonio, ed in Lubiana nel Duomo. Cosa notabile si è che un uomo di sì nobil virtù e perizia in sua arte, siasi contentato di una sì tenue ricompensa per sì nobil opera, vale a dire Lire trecento e cinquantadue e soldi dieci. Può ben essere che il suddetto Signore abbia avuto riflesso alla povertà della Chiesa, o pure genio di lasciare in questo luogo una qualche memoria del suo personale talento e siasi contentato di picciol riconoscimento»⁽⁹⁾.

Da tempo l'opera non è più visibile giacché nel 1772, in seguito all'innalzamento del presbiterio ritenuto troppo basso e buio, e all'apertura di due finestroni, i dipinti furono in parte distrutti e per il restante coperti. Nei restauri effettuati dopo la prima guerra mondiale, furono ritrovati sotto l'intonaco affreschi «con figure di angeli e puttini [...] però in condizioni così cattive, da non poter essere ivi lasciate»⁽¹⁰⁾. Furono quindi strappati e trasportati su tela con l'intenzione di depositarli presso i Musei Provinciali di Gorizia, ma poi furono lasciati a Gradisca, parte in canonica, parte in un edificio comunale. Nel 1985 sono stati restaurati e collocati nel locale Museo Civico. Si tratta di due frammenti, il più piccolo raffigurante un *angioletto*⁽¹¹⁾, l'altro, più grande, alcuni *angeli tra nubi* (fig. 9), uno dei quali regge un velo con la figura della Veronica, un altro abbraccia la croce⁽¹²⁾. Ottima la qualità della pittura che, se non consente eccessive valutazioni critiche, permette di confermare la buona vena del pittore per tutti i lavori del periodo udinese e di ritenere che nell'esecuzione non si sia servito di aiuti, come invece paiono ipotizzare Barigozzi Brini e Garas che non esclu-

⁽⁹⁾ Il manoscritto, che consiste in 4 libri, è iniziato nel 1744 (di qui il riferimento alle pitture del duomo di Gorizia). È conservato presso la casa canonica del duomo di Gradisca, libri I-IV. La citazione è nel libro I, c. 68.

⁽¹⁰⁾ A. MORASSI, *Scoperte e restauri di pitture compiuti dall'Ufficio Belle Arti per la Venezia Giulia*, «Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione», febbraio 1923, pp. 374-383: 383.

⁽¹¹⁾ Esposto alla *Mostra delle opere d'arte e del Tesoro dell'Arcidiocesi di Gorizia*. Catalogo a cura di M. Mirabella Roberti, Gorizia 1953, p. 23.

⁽¹²⁾ Cfr. G. BERGAMINI, *Giulio Quaglio*, Tavagnacco 1994, pp. 160-161. Un paffuto angioletto è pubblicato anche in *Casa Maccari. Museo documentario della città di Gradisca d'Isonzo*, Gradisca d'Isonzo, s.d., p. 174.

dono la partecipazione del suo giovane allievo Carlo Carloni di Scaria, allora quattordicenne, che sappiamo aver accompagnato il maestro a Udine (dove ebbe modo di conoscere il coetaneo Francesco Pavona)⁽¹³⁾ e in seguito a Lubiana (dove ebbe qualche parte nella decorazione della cattedrale)⁽¹⁴⁾.

L'attività del nostro pittore nei territori imperiali, dopo l'abbandono del Friuli veneto, deve essere stata consistente. Negli ultimi anni nuovi ritrovamenti sono venuti ad arricchire un corpus di opere – a fresco e a olio – di tutto rispetto, che vedono naturalmente in primo luogo la decorazione della Chiesa metropolitana dei santi Ilario e Taziano di Gorizia, eseguita nel 1702.

Alla fine del XVII secolo l'arcidiacono Giovanni Battista Crisai (Križaj) decise di rimodernare la chiesa parrocchiale dei Ss. Ilario e Taziano – attuale cattedrale – che mostrava ancora gotiche forme. Ne affidò il progetto all'architetto bergamasco Felice Maitti che concepì (1682) un edificio di notevole ampiezza nel quale si riduceva a sagrestia l'antica cappella di S. Acazio, si aggiungevano due navate laterali con sovrapposti larghissimi matronei. Anche se l'arciprete del duomo di Palma, Gian Giacomo d'Ischia, pochi anni dopo ritenne il lavoro condotto con «lustrò e vaghezza»⁽¹⁵⁾, la soluzione ideata non fu felicissima perché «tutto fu sovraccaricato – come scrive il Moschetti – di ornamenti e di stucchi di un barocco misero e pesante»⁽¹⁶⁾; l'Antonini addirittura vede nell'edificio «un pesante ammasso di barocchi tritumi»⁽¹⁷⁾ e il Caprin annota che «l'interno del duomo non ha carattere sacro: è sopraccarico di stucchi e pitture; intorno ai quadretti un frastagliamento di fogliami, di scudi, di cordoni: l'occhio si ritrae stanco della profusione dei barocchi

⁽¹³⁾ «Quanto a una permanenza del Carloni a Udine, ne può essere una prova l'amicizia che sembra lo abbia legato con l'udinese Francesco Pavona, amicizia continuata poi con il passare degli anni»: A. BARIGOZZI BRINI, K. GARAS, *Carlo Innocenzo Carloni*, Milano 1967, p. 18. Anche M. PRECERUTTI GARBERI, *Profilo di Francesco Pavona*, «Commentari», 2 (1962), pp. 128-144: 133.

⁽¹⁴⁾ DOLNIČAR, *Zgodovina ljubljanske...* cit., pp. 140, 145, 151, 156, 158.

⁽¹⁵⁾ G. G. D'ISCHIA, *Historia della principale contea di Goritia nella prouincia Foroiuliense, ò siasi racconto cronostemmatografico di que' prencipi Conti*, Udine 1694, p. 59.

⁽¹⁶⁾ A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, Venezia 1931, IV, pp. 19-24.

⁽¹⁷⁾ P. ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, p. 411.

ornamenti, incrostati superficialmente sulle volte delle due navate e nei parapetti delle gallerie superiori»⁽¹⁸⁾.

Per la decorazione interna a fresco, comprendente la vasta volta della navata (figg. 10, 11), l'arco trionfale e i riquadri del soffitto del matroneo, venne chiamato nel 1701 Giulio Quaglio che si stabilì in Gorizia, dove acquistò pure dei terreni «posti in sito Sant'Andrea», terreni che però rivendette subito dopo aver ultimato i dipinti, allorché fu chiamato a Lubiana per affrescare la cattedrale da poco ricostruita. Il lavoro goriziano, ultimato venerdì 15 settembre 1702, gli fu pagato 1200 fiorini⁽¹⁹⁾.

I lavori di manutenzione e restauro all'interno proseguirono nei secoli successivi. Nel 1834 il soffitto della navata fu restaurato a opera di Giuseppe Tominz e qualche anno dopo il giovane pittore Antonio Rotta (1828-1903) ne trasse un acquerello monocromo (cm. 127×63) attualmente conservato presso la Curia Arcivescovile di Gorizia⁽²⁰⁾. Gli affreschi furono nuovamente restaurati nel 1901, quando cadde un tratto di soffitto. Durante la prima guerra mondiale i violenti bombardamenti che colpirono Gorizia non risparmiarono neppure il Duomo: demolita la volta del coro, demolito il soffitto della navata, si perdettero del tutto gli affreschi del Quaglio: fu salvato solo qualche minimo frammento oggi non più esistente (figg. 12, 13). In precedenza, tuttavia, era stata effettuata da parte della Commissione Centrale per i Monumenti una campagna fotografica (che aveva ripreso tra l'altro le principali opere d'arte del Goriziano, da Aquileia a Monfalcone, da Gorizia a Vipacco a Tolmino)⁽²¹⁾, di cui si erano serviti i maggiori studiosi di allora per le loro pubblicazioni, oltre che per studio e conferenze. Altre fotografie vennero scattate dalla Soprintendenza italiana mentre ancora rimanevano in piedi alcuni brandelli dei muri della cattedrale.

⁽¹⁸⁾ G. CAPRIN, *Pianure friulane*, Trieste 1892, p. 452.

⁽¹⁹⁾ A. QUINZI, *Giulio Quaglio tra il Friuli veneto, la Contea di Gorizia e la Carniola*, in *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*. Atti del Convegno (Udine, Passariano 21-23 ottobre 2004) a cura di M.P. Frattolin, Udine 2005, pp. 195-204: 196.

⁽²⁰⁾ Cfr. *Maria Teresa e il Settecento goriziano*. Catalogo della mostra, Gorizia 1982, p. 220.

⁽²¹⁾ Cfr. S. TAVANO, *I monumenti fra Aquileia e Gorizia. 1856-1918*, Udine-Gorizia 1988, p. 127.

Alcune di queste permettono di giudicare (almeno in parte) il lavoro del Quaglio, certo non di poco conto, che lo impegnò nell'esecuzione di una unica spettacolare scena raffigurante la *Gloria celeste* nel vasto soffitto della navata; di figure di *Sante* nei medaglioni a stucco nei pennacchi delle arcate del matroneo; di alcuni riquadri del soffitto dei matronei di soggetto non identificato; delle *Virtù teologali* (Speranza, Fede e Carità) in alto sullo sfondo di una finta balaustra, ed *Eva*, a destra, e la *Madonna* ("nuova Eva") a sinistra, oranti tra un gruppo di angeli nell'arco trionfale. Poco sotto un medaglione in cui è raffigurata una santa con una fiaccola in mano (Santa Rita da Cascia?) nel cornicione che raccorda il soffitto alla parete della navata, il pittore appose la scritta: IVLIVS QVALEVS | DE LAIJNO COMENSI | P. ANNO 1702 (fig. 14).

Si tratta di un'opera di decisiva importanza per la comprensione dell'attività successiva, in quanto il grande affresco del piatto soffitto mostra un cambiamento radicale di gusto nell'iter pittorico del Quaglio: alla consueta ripartizione dello spazio in piccoli campi da riempire con episodi pittorici di breve respiro e comunque conclusi in se stessi, dai colori e dai ritmi calibrati con l'ornamentazione a stucco, gradevole e piacevole per il suggestivo gioco di luci e di ombre, ma anche predominante al punto di annullare nella visione d'insieme il dato pittorico, si sostituisce qui un'unica ampia scena chiamata a coprire l'intera superficie del soffitto. Il pittore si ispira al barocco romano di Pietro da Cortona o di Andrea Pozzo, agli spettacolari soffitti di palazzo Barberini o della chiesa di S. Ignazio: più ancora a quest'ultimo, considerato che ebbe senz'altro modo di conoscere e di frequentare il trentino padre Pozzo.

Non ancora più che tanto interessato allo scenografico illusionismo architettonico di gusto emiliano (che avrebbe potuto ammirare anche nella chiesa del Carmine di Udine, il cui soffitto era da poco stato affrescato in maniera spettacolare per mano del quadraturista bolognese Pietro Antonio Torri), Giulio Quaglio sfrutta al meglio le sue doti inventive nella parte figurata e riempie lo spazio con un *Paradiso* affollato, oltre ogni limite, di Santi in spericolato, vorticoso turbinio, tra nubi e angioletti, e incentrato sulle figure centrali della Trinità, immerse in una luce

abbagliante, intorno alle quali con moto rotatorio si dispongono la Vergine Maria e Giuseppe, gli angeli, i Profeti maggiori, i santi venerati nel Patriarcato di Aquileia, i Dottori della Chiesa ai quattro lati. Una soluzione spazio-luce favorita dalla visione centrifuga nella composizione, prediletta da tanta parte della pittura decorativa veneziana dell'inizio del Settecento.

È una grandiosa e spettacolare visione, con figure che si stagliano con sicurezza in uno spazio tanto affollato quanto fisicamente credibile. Nel vasto spazio messogli a disposizione si esaltano le capacità compositive e prospettiche del Quaglio: la notevole distanza dell'occhio dell'osservatore gli permette di giocare con una pittura veloce, ma sicura, talora essenziale, sempre accattivante. Non è dato conoscere la qualità del colore: che immaginiamo però forte e deciso, anche se tenuto nella parte centrale su quei toni giallastri per effetti luministici che già si erano visti a Udine nella cappella del Monte di Pietà e nella chiesa di Santa Chiara.

A Gorizia, nel periodo in cui affrescava il duomo, Quaglio conobbe il conte Francesco Antonio Lantieri (1662-1729), appartenente a una delle casate più importanti del territorio, che gli commissionò una pala da destinare alla cappella del palazzo di famiglia a Vipacco, località definita "borgo molto importante della Carniola" da Carlo Goldoni che nel 1728 vi aveva accompagnato il padre Giulio, medico personale del Lantieri⁽²²⁾.

La cappella dei Lantieri, intitolata a Dio e alla Pia Madre, è databile al 1702 e a tale data può risalire la pala del Quaglio, oggi conservata presso il Goriški muzej di Kromberk⁽²³⁾. Non essendo firmata, la pala è stata esposta come opera di sconosciuto pittore alla mostra sulla *Immagine della Madonna nei*

⁽²²⁾ Cfr. C. DI LEVETZOW LANTIERI, *I Lantieri nel Goriziano*, «Studi goriziani», XIII (1952), pp. 94-96; QUINZI, *Giulio Quaglio tra il Friuli veneto...* cit., p. 199.

⁽²³⁾ Quinzi suppone che il Quaglio abbia eseguito la pala, «come era sua documentata abitudine, durante i mesi invernali, quando interrompeva i lavori sui ponteggi per ritornare nella natia Laino. Il dipinto può allora essere stato consegnato nella primavera del 1702, quando Quaglio ritornò a Gorizia per riprendere la decorazione del soffitto, oppure nell'aprile del 1703 poiché il 30 dello stesso mese egli si trovava già a Lubiana» (QUINZI, *Giulio Quaglio tra il Friuli veneto...* cit., p. 199).

secoli tenutasi nel castello di Kromberk nel 2000⁽²⁴⁾, e in seguito – con la giusta attribuzione al Quaglio da parte di Ferdinand Šerbelj – alla mostra dedicata alla pittura barocca nel Goriziano nel 2002⁽²⁵⁾.

Composizione serrata, d'abitudine usata dal pittore per le pale d'altare, vede, nella parte alta, la Madonna con Bambino su nubi attorniata «da due coppie di santi purtroppo privi di attributi che ne consentano una chiara identificazione (fig. 15). Si può tuttavia ipotizzare che la martire e il *miles christianus* sulla parte destra raffigurino i santi Barbara e Pancrazio patroni della cappella del castello superiore di Vipacco, che già nel Seicento era prossimo alla rovina. Più incerta l'identità degli altri due personaggi, anch'essi abbigliati all'antica, nei quali potremmo riconoscere in primo piano santo Stefano, al quale è dedicata la parrocchiale, e alle sue spalle san Marco al quale era invece intitolata una chiesetta poco distante dal Palazzo Lantieri, demolita nel 1948. Nella parte inferiore sono invece riconoscibili san Francesco Saverio, santa Caterina d'Alessandria e i santi Antonio da Padova e Francesco d'Assisi. L'onomastica lega i santi maschili al committente mentre la presenza della martire alessandrina è un deferente omaggio a Caterina di Huyn, che convolò a nozze con il nobile goriziano nel 1701»⁽²⁶⁾.

L'impresa goriziana del Quaglio trova un immediato apprezzamento nella vicina Slovenia, anch'essa parte dell'impero austriaco. In quel tempo a Lubiana si stava ricostruendo la cattedrale su un progetto di Andrea Pozzo ispirato al modello contro-riformista della chiesa del Gesù a Roma e al Pozzo viene offerta la possibilità di decorare presbiterio, cupola e navata. Tuttavia, poiché il pittore e scenografo trentino, oberato dai tanti impegni, declina l'invito, il decano Giovanni Antonio Thalnitscher affida il completamento dei lavori a vari architetti (tra cui Gregor Macek) e su indicazione del patrizio Giovanni Andrea de Coppinis e del conte goriziano Francesco de Lanthieri, viceré

⁽²⁴⁾ *Podoba Marije skozi stoletja iz Primorskih zbirk*, catalogo della mostra (Goriški muzej, grad Kromberk december 2000-april 2001), a cura di M. Vuk, Nova Gorica 2000, p. 12, cat. 21.

⁽²⁵⁾ ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano...* cit., pp. 22, 80-81.

⁽²⁶⁾ QUINZI, *Committenze nella Contea di Gorizia...* cit., pp. 109-118: 111.

della Carniola, chiama ad affrescare la chiesa Giulio Quaglio, con il quale stipula il contratto il 2 maggio 1703⁽²⁷⁾.

La decorazione della cattedrale di Lubiana costituisce senza dubbio l'opera di maggior impegno del pittore comasco, che vi attese per ben quattro anni (i lavori terminarono nel 1706) con l'aiuto di maestranze locali e dell'allievo sedicenne Carlo Innocenzo Carloni (figg. 16, 17).

Il Quaglio era giunto a Lubiana nel periodo in cui la città stava vivendo un momento di felice operosità e di grandi fermenti culturali, anche in seguito alla nascita, nel 1693, dell'*Academia operosorum* che impose una decisa svolta al gusto in direzione barocca, promuovendo tra l'altro l'abbattimento della vecchia chiesa maggiore, da sostituirsi con una nuova costruzione, e la rivisitazione barocca dell'intera città di Lubiana. Numerosa era, accanto ai pittori locali, la presenza di artisti italiani, fiamminghi, austriaci, croati.

In questa vivace temperie culturale il pittore entrò con la sua personale preparazione e concezione estetica, offrendo nelle quattro storie dei *Miracoli di S. Nicola* (fig. 18) nel presbiterio (purtroppo pesantemente compromessi da antichi restauri) un esempio della sua arte irruenta, immaginifica e ricca di movimento e di sapienza impaginativa. Il capolavoro del Quaglio si completa con il monumentale affresco dell'alto soffitto della navata (restituito a piena leggibilità dal recente restauro)⁽²⁸⁾, che rimane il lavoro di maggior respiro della sua vasta produzione pittorica.

Al centro è raffigurata la *Gloria di S. Nicolò*, nelle parti terminali scene di persecuzione, e poi angeli, apostoli, figure varie: più che attraverso quadrature architettoniche alla maniera romana di Andrea Pozzo, o a quella bolognese di tanti quadraturisti presenti in Emilia, nel Veneto, in Friuli, il Quaglio raggiunge

⁽²⁷⁾ Può non essere casuale il fatto che il Thalnitscher fosse fratello di Giovanni Gregorio Thalnitscher (o Dolničar), autore della citata *Historia Cathedralis Ecclesiae Labacensis*, a sua volta padre di Alessio Sigismondo Dolničar che frequentava i corsi di filosofia presso il collegio dei Gesuiti a Gorizia: in occasione della discussione della tesi di quest'ultimo, nel febbraio del 1703, erano presenti in città sia il padre e che lo zio. (QUINZI, *Committenze nella Contea di Gorizia...* cit., p. 113)

⁽²⁸⁾ *Restavriranje Quaglievih poslikav v ljubljanski stolnici / Il restauro delle pitture del Quaglio nella Cattedrale di Lubiana*, red. M. Neža Sitar, Ljubljana 2012.

effetti illusionistici attraverso la sapiente disposizione delle singole figure. Il pittore riesce a saldare la parte più alta della navata, dove si aprono strette finestre a dar luce all'ambiente, con il concavo soffitto attraverso una serie di accorgimenti, di specchiature, di cornici che con successivi restringimenti conducono a un rettangolo entro cui è inserito il riquadro a cornice curvilinea contenente la *Gloria di S. Nicola*; all'estremità del rettangolo si collocano due finte cupole che hanno per base la cornice del riquadro estremo, spezzata, questa, dalla presenza delle "unghie" sopra la finestra (fig. 19). Una specie di gioco di spazi concatenati al quale non è facile sottrarsi anche perché le tante figure che affollano la composizione, incredibile e ricco campionario di ritratti, di atteggiamenti, di sentimenti, di posizioni, di vestimenti, raramente trovano definita collocazione, sembrando invece far parte ora dell'una ora dell'altra scena. E appoggiandosi alle cornici e agli elementi architettonici, e oltrepassandoli spesso, concorrono a creare una situazione illusoria nella quale reale e irreale si confondono. Rispetto alle opere precedenti manca qui il punto focale della dinamica composizione, la figura e le situazioni dominanti, giacché tutti i personaggi sono pari per grandezza e importanza. Lo stesso S. Nicola, cui pure è dedicata la chiesa, appare molto decentrato, dipinto com'è all'estremità di una cornice nell'atto di indicare ai martiri la croce di Cristo, quasi in contrapposizione alla figura del carnefice che alza la spada per uccidere una giovane donna con un bimbo in braccio.

Gli affreschi venivano abitualmente condotti dalla primavera al tardo autunno (fig. 20), allorché il pittore – non potendo lavorare perché le malte ghiacciavano⁽²⁹⁾ – ritornava nella sua Laino carico comunque di commissioni di lavoro per opere varie su tela (ritratti, pale d'altare, eccetera) che realizzava nella sua abitazione e che riportava in Slovenia al ritorno, insieme con

⁽²⁹⁾ Conferma tale abitudine la scritta che il pittore veneziano Pietro Antonio Novelli alla fine di novembre del 1789 lasciò nel presbiterio della chiesa di Ognissanti a Sutrio sotto la scena di *Gesù tra i dottori del tempio*: «Qui il Pittore non ha termi/nato per essersi aggiacciata/la malta, e venirà a terminare». G. BERGAMINI, *Dipinti di Pietro Antonio Novelli per il Friuli*, in G. BERGAMINI, P. PASTRES, *La storia del Patriarcato di Aquileia negli affreschi di Pietro Antonio Novelli*, Udine 2020, pp. 9-45: 24.

quant'altro gli veniva richiesto (fig. 21)⁽³⁰⁾. Il decano Thaltni-scher, di cui evidentemente era diventato amico, con una lettera del 12 marzo 1704, nella quale gli scriveva di aspettarlo a Lubiana «finita l'ottava di pasqua», gli chiedeva di «dare nel passaggio per le chiese più regolate un'occhiata riflessa circa i armari delle sacristie accomodate alla moderna per darci qualche direttione alle opere, che si faranno nella nostra, nella quale habbiamo destinato nel volto una pittura in fresco; di più aspettarò due para di calzette nere di meza setta di Millano con due o 3 altri para di calcette nere di strapazzo, e se si potrà condurre mezza duzana di scudelle di zukaro rosato da Genua, per le spese corrisponderò con la solita pontualità...»⁽³¹⁾.

Tra i dipinti che Quaglio eseguì a Laino, probabilmente nell'inverno del 1705-1706, va annoverata anche la pala che orna l'altare della cappella di San Giovanni Battista a Gradisca d'Isonzo (fig. 22), firmata e datata IVLIVS QVALEVS F. | 1706, probabilmente collocata agli inizi di aprile del 1706 poiché l'11 dello stesso mese l'artista si trovava già a Lubiana per continuare i lavori nella cattedrale⁽³²⁾.

Nel 1995 avevo trovato, nella fototeca del Museo di Udine, la fotografia in bianco e nero del dipinto, già presentato alla mostra goriziana del 1953 con attribuzione a un certo Giulio Valerio⁽³³⁾. L'opera mi era subito sembrata di mano del Quaglio, così che ne avevo dato notizia in un breve elenco in cui segnalavo pale d'altare inedite del pittore (a Colloredo di Monte Albano, Gradisca, Lubiana, Adrara San Martino)⁽³⁴⁾ e ne avevo messo al corrente la dott. Beatrice di Colloredo Toppani, funzionario della locale Soprintendenza. Dopo il restauro sono apparse firma e data: IVLIVS QVALEVS | 1706. Il dipinto è stato quindi pubbli-

⁽³⁰⁾ Sulla presenza del pittore in Slovenia, cfr. F. ŠERBELJ, *Giulio Quaglio a pars Imperii*, in BERGAMINI, GRANSINIGH, *Giulio Quaglio pittore europeo a Udine...* cit., pp. 125-145.

⁽³¹⁾ A. LAVRIČ, *Giulio Quaglio v korespondenci Janeza Antona Dolničarja*, «Acta historiae artis Slovenica», 1 (1996), pp. 79-89: 85.

⁽³²⁾ QUINZI, *Giulio Quaglio tra il Friuli veneto...* cit., pp. 201-202.

⁽³³⁾ *Mostra delle opere d'arte e del Tesoro dell'Arcidiocesi di Gorizia...* cit., p. 27.

⁽³⁴⁾ Cfr. Giambattista Tiepolo. *Forme e colori. La pittura nel Settecento in Friuli*. Catalogo della mostra di Udine a cura di G. BERGAMINI, Milano 1996, p. 126.

cato da Šerbelj prima e poi da Quinzi⁽³⁵⁾: impaginata secondo lo spirito della Controriforma, è composizione priva di respiro per l'affollarsi di personaggi e la mancanza quasi assoluta del dato paesaggistico, ma risulta interessante nell'iconografia, in parte ripresa da modelli già sperimentati a Udine. «In primo piano campeggiano le monumentali figure dei santi Giovanni Battista e Terenzia, quest'ultima avvolta in pesanti panneggi che paiono ricalcati sulle statue del Callalo nella vicina parrocchiale. La loro presenza ottempera al legato testamentario dei coniugi Giovanni Corona e Terenzia Sabadini, che nel 1627 designarono eredi universali e in parti uguali di tutti i loro beni il convento servita e l'ospedale di Gradisca, a condizione che nella loro casa fosse stata ricavata una cappella sotto il titolo della Beata Vergine»⁽³⁶⁾. In alto l'*Immacolata* – qui vista come “*nuova Eva*”⁽³⁷⁾, priva del peccato originale – cui si addossa il Bambino che con la croce trafigge il serpente ai suoi piedi: iconografia già utilizzata in un dipinto realizzato nella seconda metà degli anni novanta del Seicento per la chiesa del convento di San Francesco della Vigna a Udine⁽³⁸⁾ (fig. 23). Al centro della composizione il globo terrestre, sotto il quale si apre, tra le fronde dell'albero del bene e del male, uno scorcio in cui si intravedono i progenitori Adamo ed Eva, l'uno seduto e pensieroso, l'altra in atteggiamento orante.

Nel 1706 si registra la presenza del Quaglio anche a Trieste, dov'è chiamato dal patrizio Andrea Civrani, ricco commerciante che nel 1704 aveva fatto erigere, nella cappella della Basilica di San Giusto dedicata a San Giuseppe, un altare marmoreo contenente una pala raffigurante lo *Sposalizio della Vergine* commissionata con tutta probabilità al pittore veneziano Sante Peranda.

⁽³⁵⁾ ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano...* cit., pp. 20, 22, 195; A. QUINZI, *Giulio Quaglio na Goriškem. Oltarna slika kapele Lantierijevega dvorca v Vipavi*, «Goriški letnik», 30-31 (2003-2004), pp. 367-371; ID., *Giulio Quaglio tra il Friuli veneto...* cit., pp. 201-204.

⁽³⁶⁾ QUINZI, *Committenze nella Contea di Gorizia...* cit., p. 114.

⁽³⁷⁾ Il tema della Madonna “nuova Eva” era già stato trattato, a fresco, nell'arco trionfale del duomo di Gorizia.

⁽³⁸⁾ Dipinto ora in collezione privata friulana. Per le sue complesse vicende storico-critiche, cfr. G. BERGAMINI, *Giulio Quaglio: inediti e considerazioni*, in *Vis imaginis. Baročno slikarstvo in grafika. Festschrift Anica Cevc*, a cura di B. Murovec, Ljubljana 2006, pp. 191-220: 216-217.

Quaglio fu incaricato di affrescare la cappella con *storie di Giuseppe*: nella parete di fondo, sul basamento che sostiene la finta statua monocroma del profeta Davide, appose la scritta (che oggi non si legge più): IVLIVS QVALEVS DE LAYNO COM. P.T ANNO 1706. L'angusto spazio dell'ambiente non impedisce al pittore di compiere un piccolo capolavoro, tanto che Silvio Benco definisce il ciclo "il più ragguardevole monumento dei secoli barocchi che possegga Trieste"⁽³⁹⁾. Nella concava volta sovrastante l'altare è affrescata la *Gloria di San Giuseppe* (fig. 24), nella parete di sinistra la *Fuga in Egitto* e nello zoccolo un ovale monocromo su fondo bruno con l'*Adorazione dei Pastori*; in quella di destra il *Transito di San Giuseppe* ed un monocromo con l'*Adorazione dei Magi*. Nell'intradosso, *vasi di fiori*, *cherubini alati* e le figure allegoriche della quattro *Virtù Cardinali* con i loro simboli; nella parete di fondo, ai lati dell'altare, le finte statue di *Davide* e *Mosè*.

A Trieste il pittore realizza un lavoro di poco conto quanto a dimensioni, ma di grande significato per la freschezza compositiva e la chiarezza dei colori. Nella *Gloria di San Giuseppe*, infatti, si coglie un modo nuovo di intendere il colore e lo spazio, giacché il Quaglio mostra di aver sentito la suggestione di quella pittura illusionistica e scenografica che anticipava il rococò. I ricordi della formazione emiliana si sublimano nel nuovo colore, «un colore di opulenta tavolozza, di soavi trapassi d'iridescente splendore: quel color di gamme fresche ricche e nuove che possiamo dir nato in Quaglio a cominciare dal soffitto di Lubiana. Ma a Lubiana si caricava di secentesca violenza; qui a Trieste per la prima volta si ammorbida di settecentesca serenità»⁽⁴⁰⁾.

È possibile che anche dopo il 1706 il Quaglio, di ritorno da Lubiana, si sia fermato a Gorizia o a Gradisca. Sappiamo però che negli anni 1708-1709 era presente a Graz e Salisburgo⁽⁴¹⁾ e che nel dicembre 1709 fu pagato per affreschi nella cappella di

⁽³⁹⁾ S. BENCO, *Il restauro delle pitture di Giulio Quaglio nella Cattedrale di S. Giusto*, in "Il Piccolo", Trieste 18 marzo 1939.

⁽⁴⁰⁾ R. MARINI, *Giulio Quaglio. La maturità e la vecchiezza*, «Arte Veneta», XII (1958), pp. 141-157:145.

⁽⁴¹⁾ Cfr. BERGAMINI, *Giulio Quaglio...* cit., pp. 197-203 e M. NEŽA SITAR, *L'evoluzione creativa a Lubiana, Puštal, Graz e Salisburgo attraverso la tecnica artistica*, in BERGAMINI, GRANSINIGH, *Giulio Quaglio pittore europeo...* cit., pp. 200-217.

S. Andrea della chiesa parrocchiale di San Paolo d'Argon, nella bergamasca. La sua intensa attività si svolse per un decennio in Lombardia, poi il pittore fu richiamato a Lubiana per affrescare il soffitto della Biblioteca del Seminario ed eseguire opere a fresco e su tela nella Cattedrale, terminate le quali nel 1724 ritornò nel paese natio, fermandosi prima sul Carso, a Comeno, per affrescare la volta del santuario di S. Maria di Obršljan (fig. 25)⁽⁴²⁾ e poi a Udine per restaurare (15 maggio 1724) gli affreschi della cappella del Monte di Pietà di Udine danneggiati dal terremoto e per affrescare la volta della chiesetta di S. Leonardo Confessore annessa al palazzo dei nobili Arcoloniani⁽⁴³⁾.

Visse poi in Lombardia fino alla morte (1751) e di lui, in Friuli, non rimase che il ricordo.

Referenze fotografiche:

Archivio Giuseppe Bergamini, Udine: 1, 2, 10-13, 23; Centro di Restauro ZVKDS: Lubiana: 16-18; Goriški muzej, Kromberk: 15; Museo Camuno, Breno: 8; Foto Sclausero, Musei Provinciali, Gorizia: 5; Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine: 14; Ferdinand Šerbelj, Lubiana, 21; Marjan Smerke, Lubiana: 19, 20, 25; Federico Troletti, Museo Domodossola: 6, 7; Riccardo e Renata Viola, Mortegliano: 3, 4, 9, 22, 24.

⁽⁴²⁾ Gli affreschi portano firma e data: IVLIVS QVALEUS | DE LAYNO COMENSI | P.T ANNO MDCCXXIII”.

⁽⁴³⁾ G. BERGAMINI, *La Cappella Arcoloniana, ovvero la chiesetta di San Leonardo confessore in Udine*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», XCVI (2016), pp. 33-50: 38-39.



Fig. 1 - Giulio Quaglio, *Agone di Strassoldo ambasciatore innanzi a Niceforo*, 1692, Udine, Palazzo Strassoldo.



Fig. 2 - Giulio Quaglio, *Ritratto di Federico Strassoldo ambasciatore*, 1692, Udine, Palazzo Strassoldo.



Fig. 3 - Giulio Quaglio, *Francesco Strassoldo*, ca.1698, Chiasottis, chiesa di S. Martino.



Fig. 4 - Giulio Quaglio, *Serena di Colloredo*, ca.1698, Chiasottis, chiesa di S. Martino.



Fig. 5 - Giulio Quaglio, *Disegno preparatorio degli affreschi del duomo di Gradisca*, ca. 1700, Gorizia, Musei Provinciali.



Fig. 6 - Giulio Quaglio, *L'esaltazione della Santa Croce*, disegno preparatorio degli affreschi del duomo di Gradisca, ca. 1700, Domodossola, Civici Musei.



Fig. 7 - Giulio Quaglio, *L'esaltazione della Santa Croce*, disegno preparatorio degli affreschi del duomo di Gradisca, ca. 1700, Domodossola, Civici Musei.



Fig. 8 - Giulio Quaglio, *L'esaltazione della Santa Croce*, disegno preparatorio degli affreschi del duomo di Gradisca, ca. 1700, Breno, Museo Camuno.



Fig. 9 - Giulio Quaglio, *Angeli tra nubi*, frammento della decorazione del duomo, 1700, Gradisca, Museo Civico.



Fig. 10 - Veduta dell'interno del duomo di Gorizia, prima del 1915.



Fig. 11 - Particolare dell'interno del duomo di Gorizia, prima del 1915.



Fig. 12 - *Il presbiterio del duomo di Gorizia* dopo i bombardamenti della prima guerra mondiale.



Fig. 13 - *Particolare della decorazione di Giulio Quaglio nell'arco trionfale del duomo di Gorizia* dopo i bombardamenti della prima guerra mondiale.



Fig. 14 - Giulio Quaglio, *La Gloria celeste*, 1702, Gorizia, duomo (fotografia ante 1915). In basso, particolare.



Fig. 15 - Giulio Quaglio, *Madonna con Bambino e Santi*, 1702, Kromberk, Goriški muzej.



Figg. 16-17 - L'interno della cattedrale di S. Nicola a Lubiana.



Fig. 18 - Giulio Quaglio, *La gloria di San Nicolò*, 1703-1705, Lubiana, cattedrale.



Fig. 19 - Giulio Quaglio, *San Nicola salva dalla decapitazione tre cittadini di Mira*, 1703-1705, Lubiana, cattedrale.



Fig. 20 - Giulio Quaglio, *Decorazione del soffitto del presbiterio. Al centro, la fondazione della Diocesi di Lubiana*, 1703-1705, Lubiana, cattedrale.



Fig. 21 - Giulio Quaglio, *Deposizione*, ca. 1703-1705, Lubiana, Narodna galerija.



Fig. 22 - Giulio Quaglio, *Immacolata e Santi*, 1706, Gradisca, Cappella di San Giovanni Battista.



Fig. 23 - Giulio Quaglio, *Immacolata*, ca. 1698, Collezione privata.



Fig. 24 - Giulio Quaglio, *Decorazione della cappella di San Giuseppe*, 1706, Trieste. Basilica di San Giusto.



Fig. 25 - Giulio Quaglio, *Decorazione del soffitto volta*, 1724, Comeno, Santuario di S. Maria di Obršljan.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

R. PERESSINI, *Vice et nomine dictae ecclesiae. Le pergamene dell'archivio parrocchiale di Spilimbergo (1284-1766)*, Pordenone, Accademia San Marco 2021, pp. 484, 30 euro.

Sei anni dopo la pubblicazione del *Baptizatorum liber*, edito nel 2015, Renzo Peressini dà alle stampe un volume che segna una nuova tappa nelle sue indagini sulla storia di Spilimbergo. È il regesto di tutte le pergamene dell'archivio parrocchiale: 232 documenti che coprono l'arco cronologico che va dal 1288 al 1766. Di esse ben 100 risalgono al XIV secolo costituendo così il *corpus* più nutrito nel lasso temporale considerato.

Lo scopo è chiaro: fornire a coloro che studiano il secolare passato di Spilimbergo un contributo essenziale sia per la storia della parrocchia che per quella della città e del suo territorio. È tutt'altro che un arido inventario. Regesto dopo regesto si tocca con mano la veridicità dell'affermazione di Maurice Maeterlinck riportata da Eileen Power nel suo *Vita nel Medioevo* (1924) a proposito dei libri di storia: «Qui non ci sono morti». «Testamenti, donazioni, affitti, livelli, pagamenti vari» (p. 36), infeudazioni, perfino lettere patriarcali e dogali permettono al lettore di entrare nel vivo di quasi mezzo millennio di questa piccola, ma pulsante capitale della Terra. Scorrono i nomi di chi faceva testamento, anche in procinto di intraprendere un pellegrinaggio, sempre carico di incognite (a Roma, cfr. n. 49, pp. 126-127; a Vienne sulla tomba di Sant'Antonio abate, cfr. n. 78, pp. 160-163), di chi temeva la peste, di chi intendeva beneficiare la parrocchia e abbreviare la propria purificazione nell'aldilà con precise disposizioni in merito ai suffragi. A questo proposito, scrive Peressini, la Chiesa spilimberghese poteva non avere interesse a conservare l'interezza del testamento, ma solo quella parte che la riguardava direttamente: ecco allora la *particula testamenti*.

Il gastaldo e i due camerari avevano il compito di amministrare il patrimonio immobiliare della chiesa di Santa Maria, che generazione dopo generazione garantiva rendite significative, ma creava anche problemi pratici di definizione dei confini dei terreni di un patrimonio in continuo accrescimento. Da qui la necessità di una periodica confinazione: il gastaldo interpellava il podestà, il quale convocava la vicinia per individuare due o più persone rispettabili, le quali, dopo avere fatto giuramento, indicassero quali fossero i reali confini dei terreni appartenenti alla chiesa posti in quella località.

Accanto alla quotidianità le pergamene registrano anche eventi destinati a lasciare un segno nei secoli. Con due atti, uno del 1336 e l'altro del 1339 (n. 21, p. 97 e n. 31, p. 107), il patriarca di Aquileia Bertrando acconsentiva alle istanze dei signori di Spilimbergo, mentre nel 1398 il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti annoverava i fratelli Pregonea e Ubertino di Spilimbergo fra i propri *familiares* (p. 197). Gli Spilimbergo, inoltre, come altre famiglie imperiali, potevano agire in nome

dell'imperatore stesso. Lo si vede nell'atto 172 (p. 280-281), nel quale il prete Sebastiano si rivolgeva ad Alvise di Spilimbergo «cavaliere aurato e conte palatino, agente per conto dell'autorità imperiale in base al decreto dell'imperatore Carlo V rilasciato a Bologna il 29 gennaio 1533 al ritorno da Vienna» per la legittimazione dei suoi figli naturali; in un'altra occasione, ma avvalendosi di analoga prerogativa, lo stesso Alvise con un anello d'oro nominava notaio e giudice ordinario Anastasio Gorgonio da Gorgo (n. 211, p. 315; ma si veda anche il n. 168, pp. 274-277).

Il potere dunque si manifesta come una trama di gerarchie e di competenze. È il potere come responsabilità, quello che emerge da questi atti. Lo confermano ulteriormente, per esempio, i nn. 17 (p. 91-92) e 114 (pp. 212-215): nel primo Ermanno, conte di Ortenburg, ordinava a Iorio di Loz di prestare obbedienza al patriarca Bertrando e ai suoi successori, mentre nel secondo l'imperatore Sigismondo, re di Ungheria, informava Ludovico, patriarca di Aquileia, della lite in atto tra Odorico di Spilimbergo e Andrea Pitacolo di Venzona.

Traspare già la conflittualità tra i consorti di Spilimbergo e le famiglie emergenti di estrazione borghese, studiata da Andreina Stefanutti in un suo importante saggio del 1984 e approfondita da Stefano Zozzolto in uno studio del 2011: è testimoniata dalla sentenza del luogotenente della Patria del Friuli con la quale si permise agli osti della città di non pagare il dazio sul vino venduto a chi consumava un pasto, fosse egli forestiero o del posto (n. 117, p. 217; cfr. inoltre n. 128 pp. 225-226).

Degna di nota la minoranza lussemburghese, se così potessimo chiamarla in termini un po' anacronistici. Forse erano personalità legate al patriarca Niccolò di Lussemburgo, appunto, successore di Bertrando. Il n. 62 (pp. 137-138) ci presenta le ultime volontà di donna Cattaruzza, moglie di Anziletto del fu Ziletto di Lussemburgo, la quale desiderava essere sepolta presso la chiesa di Santa Maria di Spilimbergo, mentre il n. 66 (pp. 146-149) conserva il testamento di suo marito Anziletto, che nella primavera del 1373 stava per partire per Colonia in pellegrinaggio alle reliquie dei Re magi, un tema, questo, non solo spilimberghese né solo friulano, ma addirittura continentale su cui ha scritto pagine decisive Franco Cardini nel 2000.

Gli archivi, si sa, riservano talvolta autentiche sorprese. Abbiamo ritrovato Giorgio de Tortis da Pavia quale testimone ad un atto del 1372 (n. 63, pp. 142-143), una figura di primo piano nel secondo Trecento. Era presente, per esempio, con Pileo da Prata, vescovo di Padova e poi cardinale, e con Francesco Petrarca all'arrivo di Carlo IV di Lussemburgo con la sua corte a Udine nel 1368. Fu una grande festa sulle quale hanno scritto Luigi Zanutto nel 1904 e più di recente Claudio Griggio nel 2008. Inoltre, non avremmo immaginato facilmente presenze orientali: c'è infatti una lettera del 1518 con cui Domenico da Aleppo, vescovo di Cisano, sull'isola di Creta, dichiara di avere amministrato la tonsura e gli ordini minori a Roberto di Spilimbergo (n. 115, pp. 262-

263). Segno che il mondo premoderno era di gran lunga più mobile di quanto noi superbamente pensiamo.

Impossibile dare un quadro esaustivo di questo mare di informazioni piccole e grandi sparpagliate in tante pergamene. Segnaliamo, però, che dopo quattro benemeriti indici Renzo Peressini dedica alcune pagine a quelli che chiama *Marginalia*. Apprendiamo che la chiesa di Santa Maria di Spilimbergo è stata fondata nel 1284 dal nobile Walterpertoldo, una «“parrocchia in divenire” destinata da subito a un ruolo autonomo all'interno della pieve di Travesio» e soprattutto dotata sia di cimitero che di clero residente (p. 426): *duos sacerdotes possent convenienter ibi vivere et divinum officium celebrare* (p. 433). Segue un approfondimento sui notai: ciascuno con il suo *signum*, essi per ordine delle autorità custodivano pure le scritture dei notai defunti, dette *protocolli*, svolgendo così una funzione importantissima per la trasmissione degli atti e delle relative informazioni fino ad oggi.

Dopo un capitolo molto utile riservato alla cronotassi dei camerari della Chiesa, il volume si chiude con due *excursus* vivaci e interessanti. Il primo verte sulle *Donne a Spilimbergo nel Medioevo*. Nessuno si scandalizzava se il signore di Spilimbergo aveva figli che fino a poco tempo fa si sarebbero chiamati «naturali» o «illegittimi». Si trattava, se mai, di regolarizzarne la posizione in vista della successione patrimoniale, nella quale, per esempio, la legittima consorte, rimasta vedova, riceveva l'usufrutto dei beni, ma non la loro proprietà secondo un principio di fondamentale rilevanza per l'integrità patrimoniale. Siamo ancora molto distanti dai recenti provvedimenti sulla scelta del cognome dai dare ai figli.

L'ultimo *excursus* esplora la presenza dei *Toscani a Spilimbergo*. La tradizione attribuisce a Bonifacio VIII l'affermazione per cui i fiorentini sarebbero stati il «quinto elemento dell'universo». Dunque anche nella Terra essi non mancavano. Curioso che i toscani fossero tutti proprio di Firenze e discendenti di un certo Tuccio Brunelleschi, podestà di Spilimbergo nel 1325 (Dante era morto solo da quattro anni). La loro presenza scompare dai documenti a partire dal 1421 sia per l'avvento della Serenissima a ridimensionarne i traffici sia per una inevitabile e progressiva assimilazione nel tessuto demografico.

Non si può andare oltre questi cenni asistematici nel presentare il volume: bisogna leggerlo per quello che è, una miniera di dati e un reticolo di sentieri. Ancora una volta, però, bisogna ringraziare l'Accademia San Marco di Pordenone e soprattutto la pazienza e l'acribia di Renzo Peressini nel mettere a disposizione dei lettori – senza infliggere loro la pesantezza del compito che ha svolto – il frutto delle sue pluriennali esplorazioni archivistiche nella forma di un libro ordinato, documentatissimo e limpido nell'esposizione, tanto che ci domandiamo quale sarà il suo prossimo lavoro. In effetti i registri dei matrimoni e dei defunti attendono ancora.

Andrea Romano